



## LE RAGIONI DI UNA TRADUZIONE

Quando abbiamo letto questo libro, conoscevamo già abbastanza bene la situazione sociale e politica di Euskal Herria. Entrambi, ciascuno per suo conto, conoscevamo molti e molte che fanno parte di questo popolo ed avevamo già letto libri, opuscoli e riviste sul tema della rivendicazione dell'indipendenza e di una società più giusta da parte del popolo basco.

Mentre la conoscenza della cultura e della società basca si approfondivano, cresceva la voglia e la necessità di partecipare all'opera di informazione su tali tematiche, peraltro quasi sempre ignorate o distorte dalla stampa italiana, anche "di sinistra".

Ma è stato di fronte a queste pagine che ci siamo trovati di fronte ad un'esigenza irrinunciabile. Queste parole, queste esperienze non potevano restare rinchiusi negli angusti limiti imposti da un confine geopolitico fittizio ed illegittimo. Era necessario che tutti venissero a conoscenza che, a meno di mille chilometri dall'Italia, esistono situazioni repressive che fanno arrossire alcuni sistemi del cosiddetto "Terzo Mondo". Era imprescindibile contribuire a rompere quel muro che impedisce alla maggior parte di noi di vedere ciò che accade nella realtà: i rastrellamenti casa per casa in Barbagia, il massacro dei militanti nazionalisti in Corsica, i reparti ospedalieri speciali per bambini nati deformati nella Maddalena dei sommergibili nucleari americani. Si ignorano perchè, nell'era della sostituzione del reale col mediatico, la stampa e la tv non ne parlano, o lo fanno in modo distorto.

D'altronde, questi problemi non sono appannaggio esclusivo delle moderne colonie europee. Anche in Italia si sono avuti processi per tortura di prigionieri politici e non, o per abusi e violenze di ogni tipo commessi dai "tutori dell'ordine". Anche oggi non è infrequente leggere sulle pagine dei giornali "democratici" di innocenti uccisi ai posti di blocco, o di ragazzini immigrati e nomadi malmenati duramente nelle caserme e nelle questure: il caso di Tarzan Sulic è solo un triste esempio.

Ed anche qui, come in Euskal Herria, tutto si risolve spesso in un nulla di fatto, grazie ad interventi di politici, insabbiamenti, no-comment di interi partiti, a volte di quasi tutto il Parlamento, all'insegna de: "il Potere siamo noi, e noi diciamo che così deve essere".

Questo concetto riecheggia più volte in queste pagine, ed è forse la ragione fondamentale che ci ha spinto ad intraprendere questo lavoro. Il fatto, cioè, di cogliere, pur nella particolarità di ogni situazione, delle agghiaccianti analogie che fanno delle "democrazie" europee un tutt'uno in quanto ad orrori: sinistre coincidenze in ordine a leggi speciali, carceri di massima sicurezza, sistemi di "indagine" poliziesca...

Coincidenze che, peraltro, sono destinate a mutare forse gli obiettivi immediati, ma a diventare ogni giorno più cocenti: pensiamo soltanto a Schengen ed all'unificazione dell'azione poliziesca e repressiva a livello europeo, l'unica verificatasi realmente fino ad ora.

Di fronte a tutto questo, la volontà di informare diventa bisogno impellente, per non restare in silenzio di fronte al prossimo torturato in carcere, al futuro ucciso per strada da "qualcuno che ha inciampato", alla prossima, ed è purtroppo storia nostra, strage di Stato...

Occorre che la denuncia sia quanto più immediata, efficace e diffusa, perchè non si può restare impassibili di fronte a chi uccide e si presenta con una maschera di assoluta innocenza, chi tortura e rinchioda e dice di farlo per il bene della società, quando quella società è nient'altro che il profitto di pochi sulla miseria della maggioranza.

Come dice Eva Forest: "Bisogna smascherarlo, perchè siamo noi quelli che stanno nella realtà".

L. T.  
S. A.

*Un ringraziamento particolare a tutti quei compagni e compagne che, ogni anno, in Euskal Herria ci hanno offerto la loro amicizia, le loro case e la conoscenza della loro lotta, ai compagni e le*

*compagne del Movimento, ai Centri Sociali, a chi è ancora rinchiuso nelle carceri di questa  
civilizzata Europa, a chi lotta, ogni giorno per una società giusta ed umana...*

*Maggio 1996*

## **INTRODUZIONE AGGIORNATA**

La storia di questo lavoro è lunga e travagliata. Attraversa un periodo ricco di eventi personali e politici, italici ed internazionali. Come spiega la nota introduttiva dei traduttori, l'esigenza di rendere disponibile questo testo al pubblico di lingua italiana è nata dal fatto che *“ci siamo trovati di fronte ad un'esigenza irrinunciabile. Queste parole, queste esperienze non potevano restare rinchiusi negli angusti limiti imposti da un confine geopolitico fittizio ed illegittimo. Era necessario che tutti venissero a conoscenza che, a meno di mille chilometri dall'Italia, esistono situazioni repressive che fanno arrossire alcuni sistemi del cosiddetto “Terzo Mondo”.*

In effetti, al momento di concludere il lavoro di traduzione vero e proprio, si registrava una nuova recrudescenza del fenomeno tortura in Euskal Herria. Nuovi casi, non compresi quindi nel libro, dimostravano come questa piaga costituisse un continuum mai interrotto fra il vecchio regime franchista ed il “nuovo”, continuum che si affiancava al permanere di istituzioni appena modificate, magari anche solo nel nome (Audiencia Nacional), di corpi militari e polizieschi nemmeno sfiorati dalla presunta “transizione”, di un assetto statale, politico, economico e geografico che nulla aveva modificato in fatto di sfruttamento delle masse popolari e di oppressione dei popoli (Euskal Herria, Catalunya, Galizia, Asturie..), ed infine persino permanenza di personalità (Fraga ad esempio).

Ed è vero che i nuovi Governi, fino ai giorni nostri, hanno continuato ad usare tutti gli strumenti repressivi di cui in genere è dotato un regime di tipo fascista. Arresti indiscriminati e spesso immotivati, carcere, tortura, dispersione in carceri a molte centinaia di chilometri da casa, squadroni della morte, omicidi politici mirati accompagnati ad assassini e decine di ferimenti anche gravi nelle piazze, invenzione di leggi che definire liberticide sarebbe puro eufemismo, persecuzione giudiziaria, saccheggio attraverso la magistrature delle risorse economiche delle opposizioni, sequestri di persona a scopo intimidatorio o investigativo che sia, supportati dall'uso di droghe, violenze sessuali, finte esecuzioni. Tutto questo succedeva e continua a succedere nello Stato spagnolo.

Ma a nessuno venga in mente di pensare che questo sia un caso unico in Europa. Che lo Stato spagnolo sia il cattivo in un cortile di bambini buoni.

Pensate alla Germania, prima in Europa a sperimentare la deprivazione sensoriale nelle carceri, a somministrare ai prigionieri politici il “suicidio”, addirittura, cosa da veri necrofilo, trafugare i cervelli dai loro cadaveri a scopo di “studio”.

Pensate alle denunce di tortura da parte dei prigionieri politici italiani negli anno '80, ma anche ai rapporti annuali di Amnesty International, che dimostrano come nelle caserme e nei commissariati dello Stato italiano non si sia mai smesso di applicare torture e maltrattamenti. I fatti accaduti durante le manifestazioni contro il vertice del G8 a Genova nel luglio 2001, sono stati solo la punta di un iceberg. Le torture ed i maltrattamenti nella tristemente nota caserma di Bolzaneto, l'omicidio ed i pestaggi collettivi per strada, 300.000 persone trattate con un'arma chimica, il gas CS, proibito dai trattati internazionali e per il quale vorrebbero bombardare l'Iraq. Ma intorno a tutto questo ci sono centinaia di casi che quasi mai trovano risalto solo perché riguardano “delinquenti”, emarginati, immigrati extracomunitari, nomadi...

O pensate infine, per chiudere con gli esempi, alla Russia post-sovietica con le sue esecuzioni di massa, come nel teatro occupato dai ceceni, ma non solo, o al massacro degli oppositori e del popolo curdo ad opera dello Stato turco.

Dove si vuole andare a parare con questo discorso? Semplicemente al constatare il fatto che la tortura, come altri mezzi di repressione per così dire estremi, sono patrimonio di tutti gli Stati che occupano, o hanno occupato, il pianeta. Il loro esplodere come fenomeno macroscopico, od occultarsi come piaga sotterranea, di cui si parla malvolentieri, o addirittura non si parla affatto, è dovuto semplicemente al livello d'incidenza che fenomeni quali l'opposizione individuale, quella denominata delinquenza comune, o l'opposizione sociale, politicizzata, ancor meglio se di classe, assumono in una determinata fase in un determinato paese. Più uno Stato, o la proprietà privata di cui è emanazione e strumento, si sente minacciato, più si scioglie la maschera democratica e spuntano le zanne. Questo a prescindere dal colore presunto del governo. Nello Stato spagnolo il "socialista" Gonzales ha fatto ricorso ai GAL contro il popolo basco, come il suo collega Aznar ha dato carta bianca ad un ambizioso giudice rampante, Garzon. Nello Stato italiano, la "sinistra" ulivista ha sgomberato violentemente case occupate, manganellato operai e manifestanti e bombardato il popolo jugoslavo, al pari di quanto fanno i loro "avversari" del Polo.

Ma torniamo alla storia di questo lavoro. Finita la parte "fisica" di traduzione, con l'aiuto gentilmente accordato dall'autrice Eva Forest che ci aveva fornito una prefazione di aggiornamento, si trattava di rendere pubblico il tutto.

E qui, a conti fatti, ci siamo trovati a sbattere il muso contro il muro mai infranto del settarismo. Quello che contrappone spesso organizzazioni, collettivi, centri sociali e quant'altro del cosiddetto movimento, più fra di loro che non alla classe dominante. Senza scendere troppo nel merito, perché si finirebbe per alimentare l'ipocrita e strumentale gioco dei buoni e cattivi, dal quale peraltro tutti uscirebbero ben male, abbiamo consegnato il testo tradotto, accompagnato da vario altro materiale, documentale, fotografico e video, affinché venisse reso pubblico nella forma che coloro che si erano offerti, avessero ritenuto più idonea, purché fuori da logiche di puro mercato.

Ricordo che venne coinvolto anche il giornalista Giacomuzzi, autore di un libro-studio sull'ETA del dopo "transizione", cui venne richiesta una ulteriore introduzione che tracciasse un quadro sommario della questione basca.

Ma nulla è mai venuto alla luce. Prima si parlava di ritardi nella correzione delle bozze, poi di ampliamento del lavoro con l'accompagnamento di un video.

L'unico dato reale è che a sette anni di distanza niente è mai uscito. Non solo, niente è stato mai restituito e di conseguenza molto materiale è andato perso. Fatto abbastanza ingiustificabile.

D'altra parte l'attuale nuova escalation repressiva contro la Sinistra Abertzale torna a rendere importante la divulgazione di questo testo. Nuovamente lo Stato spagnolo, che tortura gli oppositori e manda impuniti i torturatori, rivendicando così la paternità di questa pratica, è stato citato di fronte all'Unione Europea per grave violazione dei Diritti Umani. Una organizzazione non governativa che si occupa della denuncia dei casi di tortura, la T.A.T. (Torturaren Aurkako Taldea), si è vista inquadrare nel mirino dell'immane giudice Garzon, che ormai dichiara illegale qualunque cosa non gli garbi. Ciò nonostante ha prodotto un documento contenente "nove punti per sradicare la tortura". Di tutti questi avvenimenti attuali, pertinenti al tema della tortura, si occuperà l'appendice che verrà inserita al termine del testo originale.

Il recupero del materiale tradotto è stato nuovamente faticoso, dato che l'unico floppy disk rimasto in nostro possesso era infettato da un virus, e di conseguenza alcuni files sono andati perduti. Gli altri hanno dovuto subire un lavoro di ripristino. Infine si è trattato di rendere nuovamente odierno il tutto, aggiornando le informazioni, apportando altri dati.

Ma si tratta di un lavoro che vale senz'altro la pena di essere svolto, dato che troppa gente ancora ignora, per non conoscenza e per orecchio da mercante, questa realtà. E perché ben pochi sembrano voler pensare che la repressione che affligge il popolo basco è la stessa che riguarda tutti gli oppressi e gli sfruttati.

Speriamo che tutto questo possa contribuire a squarciare il velo.

Genova, novembre 2002.

# EVA FOREST

## Dieci anni di tortura e democrazia

Ai protagonisti di questo libro:  
i prigionieri, i deportati, i rifugiati.....  
A tutti coloro che, per amare la libertà  
di Euskadi, soffrono persecuzioni e tortura  
Eva Forest

### Un po' di storia su questo libro

Questo libro era un antico progetto pensato in altro modo. Stando in carcere e visto che il tema della tortura mi era familiare, pensai che poteva essere interessante seguirne i passi e vedere ciò che succedeva riguardo ciò mentre avveniva il cambiamento politico tanto atteso. La situazione era unica. Non sempre si ha l'opportunità di assistere al passaggio da una dittatura ad una democrazia, nè di trovarsi al tempo stesso così vicino alla repressione. Avevo nelle mie mani alcuni fili fondamentali della matassa, ancorati ancora al franchismo, ed era sufficiente aspettare e vedere come si dipanava quell'intricato gomitolo della repressione, fin dove portava e cosa accadeva rispetto alla tortura. Sarebbe stato curioso e perfino appassionante osservare le sue mutazioni, i suoi camuffamenti e persino la sua momentanea scomparsa: questo mi poteva dare la chiave di quella democrazia che stava arrivando.

Fu così che nel 1977, poco dopo l'uscita in libertà, preparai i miei piani e mi misi in agguato, attenta a raccogliere le testimonianze dei casi di cui avrei avuto notizia.

Alla transizione generale che si stava producendo in tutto lo Stato, venne ad unirsi il fatto di stare vivendo in Euskadi, dove esisteva da anni una lotta di liberazione i cui obiettivi andavano più in là del semplice rovesciamento del franchismo. Ciò faceva in modo che fosse un focolaio di lotta, quindi "conflittuale", dove i mezzi di repressione in generale e la tortura in particolare, avrebbero fatto subito la loro comparsa e sarebbe stato il termometro di ciò che poteva succedere nel futuro.

Seguire le tracce ed investigare sulla tortura non fu un lavoro difficile per me, in quanto ero una persona conosciuta, che offriva garanzie di sicurezza e che per di più era passata prima per la stessa esperienza, cosa molto importante quando si tratta di raccogliere testimonianze così delicate.

Questa fu un po' la forma in cui si mise in marcia questo progetto. Poco a poco le cose si andavano complicando, la repressione aumentando, i dati erano ogni volta più numerosi ed esaurienti e le cartelle cominciavano ad invadere del tutto la mia scrivania. L'urgenza di trasformare in denuncia immediata tutto questo mi obbligava ad utilizzarlo in differenti forme: articoli, saggi, conferenze soprattutto. Quando me ne accorsi avevo una serie di pubblicazioni tramite le quali era già detto tutto quello che avevo pensato come unità strutturale per il libro. Scriverlo avrebbe supposto rielaborare il già fatto, posto che l'essenziale stava già lì e per questo un grande dispendio di energie non era più necessario. Ho preferito raccogliere quello che avevo, organizzarlo, dargli un'organizzazione cronologica ed alcuni dati che lo collocassero e consegnarlo tale e quale, senza arrangiamento alcuno, affinché si vedesse meglio la circostanza in cui quei saggi o piccole verifiche momentanee erano emersi.

Sono testi che raccolgono e sintetizzano distinti momenti di questi dieci anni: a volte interventi precipitosi per stare al passo della manipolazione ed altre riflessioni più ampie sulla base del materiale ricchissimo, e di ampia portata, accumulato e che era importante sintetizzare e dare alla luce per fornire le prove di ciò che succedeva. Alcuni di questi saggi significano centinaia di ore dedicate al problema, alla raccolta minuziosa di dati, di interviste ai bambini, di registrazioni. Un lavoro che iniziò facilmente e che si complicò molto dopo.

Nei primi anni, questa raccolta di materiale la sbrighai da sola. A partire dal 1982, quando creammo il Gruppo contro la tortura nell'Università, diventò un lavoro collettivo, che comportò un grande passo vista l'importanza di lavorare in squadra, che ci permise di ottenere le testimonianze con

maggior rapidità ed in una maniera sistematica per zone. Purtroppo la tortura andò aumentando e per riuscire a raccogliere il materiale dovemmo limitarci solo alla provincia di Gipuzkoa (1). Però l'esperienza è lì e penso che sarebbe molto importante che fosse seguita in altre herrialdes (2), in quanto un lavoro continuato e congiunto potrebbe apportare validissimi dati per l'investigazione su questo territorio.

Dei molti aspetti della tortura ne ho selezionato uno molto concreto per questo libro perchè, se è vero che si tratta di un fenomeno politico-sociale molto complesso, che non può essere visto isolato dal suo contesto, la sua stessa complessità produce a volte confusioni ed arriva ad occultare i suoi responsabili. Pertanto, ho preferito afferrare il toro per le corna ed affrontare solo quella porzione che si riferisce alla struttura che rende possibile la tortura. A tutto ciò che ha a che vedere con i meccanismi che la producono ed ai loro complicati ingranaggi, con l'apparato insomma, e con chi lo controlla. Quello che potrei rispondere alle domande: chi la usa?, con che obiettivo? come svolgono questa pratica?. Supponendo che ci siano altri aspetti che mi interessano molto come, ad esempio, quelli psicologici e psichiatrici che hanno relazione con l'incidenza che la tortura ha sull'individuo e sulla collettività, quello che potrebbe rispondere alla domanda: fino a che punto il nemico ottiene la distruzione che si propone? O l'aspetto, ugualmente importantissimo, che riguarda le relazioni con la resistenza: come far fronte a questa tortura? Come sopportarla meglio? Quel che più mi importa, al momento della denuncia politica che mi ripropongo è il primo.

La mia intenzione, come si dedurrà dalla lettura, non è solo di denunciare il fatto che esiste la tortura, ma far vedere da dove viene e chi sono coloro che ne hanno bisogno. Che si veda anche come in Euskadi sia una forma di violenza che si impiega, durante questi dieci anni di "democrazia", sistematicamente per schiacciare qualunque intento di manifestazione popolare che reclami i diritti e le libertà che come popolo gli vengono negate. Voglio richiamare anche l'attenzione sul gravissimo fatto per cui la tortura sta avvenendo sotto gli occhi di molti, è un fenomeno sociale conosciuto, le testimonianze delle vittime vengono pubblicate sulla stampa e, nonostante ciò, non succede niente. Denunciare, soprattutto, il grande consenso e la grande complicità e lasciare questo dato lì per la Storia; che non possa passare inosservato e dare adito a giustificazioni future. Si tratta di intervenire su questa interpretazione della Storia e costringere a non dimenticare, prendendo anche in considerazione questo altissimo grado di apatia generale. Contribuendo così a che non si perda la memoria collettiva. Che un giorno i bambini di Euskadi, quando il Paese sarà libero, possano osservare il passato con stupore e sappiano che ci fu un tempo in cui succedevano queste cose, mentre una parte del popolo resisteva. Voglio denunciare anche l'accerchiamento informativo nel quale ci tengono e le grandi difficoltà con cui ci confrontiamo per far passare le notizie che danno l'idea della realtà. Il fatto di stare nell'Europa Occidentale, nella Comunità Europea e nella NATO, peggiora notevolmente le cose. Qualunque rivoluzione, per minima che sia, successa per esempio in Polonia, avrebbe sollevato lo scandalo generale e percorso il mondo: qui ci sono centinaia di detenuti, di torturati, vari casi di morte sotto tortura e nessuno alza una voce, tutti tacciono e si accingono a guardare verso altri continenti, in cerca di barbarie lontane, in Paesi esotici.

C'è un accurato impegno nell'impedire che questo genere di informazioni penetri, che si sappia che queste cose accadono in una situazione di "democrazia", tutto è preposto per negare l'evidenza, posto che ci sia qualche fuga di notizie.

Gli amici che ci appoggiano, sto pensando a quanti lo hanno fatto dai primi difficilissimi giorni, quando l'isolamento era totale e loro spezzarono le prime lance: gli amici danesi, l'impagabile dottoressa Inge Genefke, Liliane Bernard... - devono capire che questa è una guerra e che, come tutte le guerre, ci costringe a dispiegare energie che non sarebbero necessarie in tempo di pace. Una guerra in una zona "civilizzata", nella quale l'intossicazione delle informazioni è una delle armi peggiori. A volte spiegare un evento o una semplice legge che funziona male presuppone un tale accumulo di chiarimenti preventivi che uno si sfinisce prima di cominciare. Tutti questi amici che ogni volta sono di più e che ogni volta agiscono di più, devono sapere che è molto dura la repressione che soffrono alcuni. Che non è facile vivere tra le fiamme senza bruciarsi e tentando

allo stesso tempo di spegnere il fuoco. Non siamo osservatori, stiamo rabbiosamente dentro, vivendo gli orrori del sistema, appassionatamente impegnati a denunciarlo e cercando di sopravvivere più che mai- quel “no pasaran” così pieno di echi - alla morte che ci preparano. Sopravvivere con una vita reale, senza accettare la *doma*, vale a dire, con dignità, senza sottomissione, con indipendenza. Questa è la ragione per cui libri come questo, già tanto richiesti, non sono usciti prima.

Molti dei nostri progetti pensati sono stati interrotti, cosa che non importa se è un beneficio per la liberazione. A volte anche i progetti collettivi si interrompono.... Nel 1985, noi che formavamo il Gruppo contro la tortura, preoccupati per il gran numero di persone torturate che stavamo vedendo, abbiamo proposto un dossier che doveva servire da “dimostrazione” su quanto stava accadendo, con l’obiettivo di portarlo a Strasburgo, al Consiglio d’Europa.

E’ risaputo che per arrivare fin lì occorre una lunga procedura, che portò con sé una serie di pratiche da sbrigare, una dopo l’altra e che questo, viste le condizioni particolari della nostra “democrazia”, può presupporre un’attesa di anni. C’è anche una via più diretta, con cui saltare tutti questi tramiti, quando c’è l’evidenza che ci sia tortura, per esempio, e non ci sono le vie per formulare la denuncia. Così fecero in Grecia, durante il Governo dei Colonnelli ed in Irlanda. Il nostro caso era speciale, perchè all’apparenza le vie erano lì, ma non funzionavano. Avevamo un esubero di testimonianze da presentare. Molti dei nostri amici scandinavi ci incoraggiavano a farlo. Era l’occasione per dare una risposta all’argomentazione ufficiale sul problema “se c’era tortura”, saremmo andati al Consiglio d’Europa. Loro sapevano bene che l’argomento era un bluff, però lo maneggiavano sempre perchè aveva molto impatto sulla gente in buona fede. Ci mettemmo al lavoro, ma una serie di eventi imprevisti ci distolsero subito. Non avevamo terminato di stendere il prologo, che nuove forme di repressione cominciarono a prodursi e volevo raccogliere i dati per tentare di includerli.

Erano i giorni degli scioperi della fame a Parigi, poco prima delle estradizioni e delle deportazioni. Quelle deportazioni erano un pericolosissimo sistema di carcerazione a distanza, una nuova forma di isolamento che bisognava osservare da vicino. Bisognava denunciarle quanto prima e questo significava viaggiare ed in ogni posto le condizioni erano differenti. Il dossier era stato relegato nell’attesa.... e quell’attesa lo rendeva corto, insufficiente. Non era ancora arrivato alla fine ed esistevano già violenze molto più gravi, nuove torture che esigevano la priorità. Non terminavamo di informare su queste che già ne arrivavano altre che bisognava spiegare... E tutto questo in un ambiente disinformato e, soprattutto, informato tendenziosamente e, molte volte, disinteressato al conoscere quello che succedeva e persino visibilmente ostile e incredulo.

A livello personale, non terminare il dossier che, in gran parte, dipendeva dal mio prologo, mi frustrò. Ero anegata in materiale che ero incapace di utilizzare, immersa nei documenti, tra migliaia di testimonianze e non sapevo come fare per dar loro sbocco e sintetizzare tanta sofferenza umana. Da lontano sembrava così facile che gli amici si stupivano. Potevo tenere conferenze, ma non potevo scrivere sull’argomento, tutto mi sembrava povero, insufficiente, inutile.

Fu allora che andammo negli Stati Uniti. Era un momento difficile in cui avevo bisogno di una tregua, quella tregua che, grazie al fatto di essere in tanti, uno si può permettere di tanto in tanto. Negli Stati Uniti, nonostante non se ne parli, c’è anche un settore del popolo che resiste all’assalto dei mezzi d’informazione che tentano di controllarlo del tutto, un popolo sensibile e solidale con gli altri popoli in lotta il cui punto di coesione era il Nicaragua. Era una piacevole sorpresa. Periodicamente arrivavano notizie di Euskadi e tutte, meno quella dolorosissima della morte di Txomin Iturbe, erano notizie stimolanti. La nuova prospettiva della distanza permetteva di vedere con più obiettività il grande avanzamento del movimento di liberazione, la giustezza delle sue ragioni e la grandezza genocida della repressione che il popolo stava subendo. Un motivo in più per confermarsi nella lotta.

Durante questa fase, un po’ giù di morale, ebbi la grande fortuna di stare sempre insieme al mio compagno il quale, anche se profondamente umano, resiste come una roccia ai peggiori assalti della tempesta continua, indistruttibile, i piedi nella realtà e l’immaginazione nell’infinito. Lontano, ma

col cuore sempre in Euskal Herria, andavamo avanti e commentavamo i successi e contavamo i giorni che mancavano al desiderato ritorno.

Decisivo fu anche, in quel periodo di scoraggiamento, l'incontro con Noam Chomsky. Scoprire i suoi libri politici- tanto deliberatamente occultati- le sue concezioni sulla resistenza, la sua responsabilità e la sua lucidità intellettuale, là dove la maggioranza degli intellettuali sono anestetizzati e confusi fu una delle gioie più grandi degli ultimi anni e che devo in gran parte al Professor Carlo Otero, studioso, ammiratore ed amico personale di Chomsky.

Voglio segnalare questo perchè con troppa frequenza ci vediamo obbligati a criticare gli intellettuali che tanto disinteresse hanno per i problemi vitali del nostro tempo e, soprattutto perchè credo che abbia una grande importanza politica il sapere che non siamo soli e che in diversi punti della Terra ci sono persone e popoli che lottano per la propria liberazione e la propria indipendenza e che, il solo fatto di saperlo e provarlo, la sola notizia di questa realtà, che cercano di far scomparire, è già una vittoria. Non siamo soli, nè siamo così pochi e una solidarietà ci unisce tutti.

Al nostro ritorno, mi misi a preparare il libro. Avevo deciso di farlo subito e consegnarlo ad una casa editrice di Madrid che me lo aveva chiesto da tempo. Però si verificò che le Gestoras pro-Amnistia (3) prepararono una serie di iniziative per celebrare il loro anniversario. Non era un'occasione significativa per manifestare la mia solidarietà con loro, con il grande sforzo che hanno portato avanti, controvento e controcorrente, per trasmettere solidarietà ai prigionieri e restituire il loro calore che tanta forza ci comunica per resistere? Glielo offrii. Alla fine dei conti, questo libro appartiene ai prigionieri, ai rifugiati, ai deportati, a tutto il popolo che resiste e sconfigge la repressione e che, in molti modi mi ha facilitato con le sue testimonianze.

Pubblicare tramite le Gestoras mi ha permesso - sono gli aspetti gratificanti di queste cose - di preparare la stessa costruzione del libro in piena libertà: il disegno della copertina, la scelta della carta, i caratteri di stampa.... Un libro artigianale, fatto con amore, con infinito amore, pensando agli assenti. E se ho raccontato cose della mia vita personale e perchè questa vita se è qualcosa, lo deve agli altri, alla grande comunicazione che ho sempre avuto con i compagni e perchè penso che, ovunque siano, questo deve rallegrarli.

Termino il prologo nel mezzo di una di quelle ondate di repressione, improvvisa e terribile, alla quale siamo già abituati. Reclamarsi popolo sovrano, parlare semplicemente di autodeterminazione, sono passi difficili che comportano pericoli, che però hanno le loro giustificazioni. Stiamo assistendo ad una situazione nuova. La nostra esperienza è inedita: una lotta di liberazione nell'Europa Occidentale.... La battaglia che dobbiamo fare è questa, a cavallo tra gli Stati francese e spagnolo che non esitano a collaborare tra loro ed applicare i peggiori metodi per combattere il pericolo di un popolo che non si sottomette. E non dimentichiamo che la maggior parte di questi Stati "democratici", che ora si arrogano la vigilanza sui diritti umani mentre li calpestanto, erano fino a poco tempo fa imperi coloniali che rubavano e sfruttavano le ricchezze di popoli sottomessi e praticavano il genocidio senza scrupoli.

Gli eventi di questi ultimi giorni, il modo in cui hanno assaltato le case, strappandovi le donne e i bambini, sono immagini incancellabili che a molti hanno ricordato i giorni del nazismo, ma che, a noi, hanno confermato ciò che realmente può succedere in una democrazia. Di colpo hanno tralasciato l'immagine ed hanno fatto un salto indietro, ai giorni in cui organizzavano partite di caccia per sottomettere gli schiavi. Abbiamo assistito alla caccia al basco sulla sua propria terra, che loro dominano. Abbiamo visto la forma in cui sbattevano al suolo chi eroicamente - perchè fu un eroismo cittadino manifestare poche ore dopo la razzia per le strade di Baiona e Miarritze (4) - faceva sentire la sua voce di protesta. Questa è l'Europa civilizzata che parla di farla finita con il "terrorismo". Tutto è nuovo in questa lotta, nuovo e vecchissimo al tempo stesso, ma in modo diverso: questo sarà il ritornello che costantemente apparirà nel libro. Forse a qualcuno suonerà pessimista, ma non è così.



Occorre ricordare che parliamo della repressione violenta; degli ingranaggi dello Stato. Il libro sulla resistenza è a metà strada e sarà molto più stimolante.

a) Provincia avente per capoluogo Donostia (S. Sebastian).

b) Euskara: zone, comunità.

c) Organismi popolari diffusi sul territorio, in ogni città o paese, che si occupano della difesa, della controinformazione e dell'incolumità dei prigionieri politici e sociali, diffondendo la loro voce e contemporaneamente lavorando al conseguimento di uno dei cinque punti programmatici per l'indipendenza: la liberazione generale ed incondizionata dei prigionieri.

d) Città della Provincia di Lapurdi, Euskadi Nord (la zona sotto il dominio francese). Baiona (Bayonne) è il capoluogo, Miarritze è altro nome di Biarritz, sulla costa.

## 1977

*Si convocano le prime elezioni generali nello Stato spagnolo dopo 40 anni. In Euskadi una parte del popolo considera che non esistono condizioni per risolverle democraticamente e decide di astenersi. E' il momento cruciale un cui scegliere tra riforma e rottura: o si accetta il cammino dell'obbedienza che parte già da una sottomissione previa, o si continua a combattere fino a stabilire un vero distacco che permetta un giorno quella sovranità nazionale tanto desiderata dal popolo.*

*Non sono molti quelli che optano per quest'ultimo, però è la via. Rovesciare il franchismo non è mai stato una meta, se non un ostacolo da vincere nell'ampio cammino di questa lotta di liberazione che dura già da tanto tempo; Non sono molti però costituiscono un punto di cristallizzazione molto fecondo che presto darà origine all'unità popolare.*

*Su questa e sui dintorni cadrà la feroce repressione dei dieci anni che si avvicinano. Repressione che in Euskadi, conviene non dimenticarlo, posto che è l'oggetto di questo libro, è sempre la risposta cieca e violenta ad un problema che ha una soluzione politica, pacifica e negoziata.*

*Però ora siamo nel 1977 ancora e son pochi quelli che l'hanno capito. La repressione è generalizzata in tutto lo Stato e tuttavia può sembrare che siano resti del franchismo. Se la osserviamo approfonditamente scopriamo che prepara le linee generali di ciò che svilupperà nel futuro e, anche se non si vedono, anche i sottili meccanismi della **doma** sono in marcia. Però c'è troppa confusione per percepirlo. Sono tempi di promesse e miraggi e un'euforia smisurata coinvolge ed isola dalla realtà molti politici. Per noi che siamo usciti da poco dalle carceri e conosciamo le viscere del sistema, le cose sono più inquietanti. I miei articoli di allora sulla repressione hanno un tono apocalittico con cui esprimono bene il timore che in alcuni provavamo. Tra quelli ne ho scelto uno con l'intenzione di situare il lettore nel momento in cui inizia questa storia.*

### **Preludio per una temuta democrazia**

Scrivo queste note frettolose da un hotel della Grecia in cui sono venuta per assistere ad una riunione sulla tortura, organizzata da un gruppo di medici. Non scrivo più da quella ridotta cella di Yeserias (1), trasformata in febbrile studio di lavoro, nella quale per trenta mesi ci trinceravamo giorno dopo giorno per meglio resistere agli attacchi del nemico. Ora sto in un altissimo edificio di Atene, seduta in una terrazza dalla quale si scorge la città che si va a perdere in lontananza nel Mediterraneo. Toccherebbe pensare che in situazioni così opposte e con un cambiamento così spettacolare di scenario, anche la visione del futuro dovrebbe essere molto diversa. Però non è così. Devo confessare che provo la stessa inquietudine di allora e che la **democrazia** continua ad essere una grande incognita. Incognita che fa quasi paura risolvere, come se temessi di scoprire la grande trappola che nasconde la parola: una parola ogni volta più vuota di contenuto, utilizzata da tutti, spesa, inservibile; una parola che, a forza di malo uso, non significa più niente di liberatorio.

Presto sarà un anno da quando quelli che eravamo considerati gli ultimi prigionieri baschi della dittatura siamo usciti in libertà. Per molti, quella vittoria del popolo, insieme alle elezioni che si avvicinavano, sembravano segnare la fine di una fase oscura e l'inizio di un'altra più promettente. Però non tardò molto a svanire il miraggio. Erano ancora calde le nostre celle quando una nuova ondata di prigionieri andava ad occuparle e la notizia che erano sottoposte a maltrattamenti tornava a trasformarsi in incubo: tutto sembrava iniziare di nuovo. Da allora ad oggi il numero dei prigionieri è aumentato considerevolmente e non solo in Euskadi, ma pure nel resto dello Stato, le cui prigionie non sono mai arrivate a svuotarsi. A Yeserias, Carabanchel, a Soria, a Martutene, a Pamplona... (2) nelle carceri della cosiddetta democrazia, nonostante il molto parlare di miglioramenti e riforme, tutto continuava identico. Uguale, **ma peggiore** (3), mi avrebbe detto il

parente di un prigioniero, perché adesso il problema è stato dimenticato. Molti credono che con la democrazia non esistano più prigionieri politici ed è duro riuscire a fare in modo che si occupino di questi. Siamo soli.

In effetti, quella è una delle grandi difficoltà al momento di farsi sentire. Un'altra è la generalizzazione della tortura nel mondo e le proporzioni che raggiunge. Il focolaio si è spostato in altri continenti ed è così atroce ciò che veniamo a sapere da lì che la maggioranza si dimentica di quanto succede in casa sua. Impossibile stabilire paragoni. Me ne sono accorta stasera in una delle conferenze. Dopo aver assistito alle relazioni di quelli che sono stati internati nei campi di concentramento dei militari argentini, nei quali erano permanentemente incatenati in un cassone, obbligati a defecare una volta ogni otto giorni, a controllare il proprio sfintere sotto la costante minaccia di un colpo d'arma da fuoco... Dopo aver sentito la voce della donna che racconta il sequestro del fratello, del genero, della figlia; la sparizione continua di rivoluzionari dei quali molto facilmente non si saprà più niente... Dall'aver notizia che in Uruguay, militanti tupamaros marciscono nei pozzi da sei sette anni, in un totale isolamento che li sta annichilendo e distruggendo... Dopo aver percorso questo panorama dantesco che rivela il succo (4) di ciò che è capace di fare l'imperialismo ogni volta che i popoli mettono in pericolo i suoi interessi, dà un po' di vergogna aprirsi un varco per arrivare al tavolo e dire che a Madrid, nei sotterranei della DGS (Direzione Generale di Sicurezza, ndt), alcuni compagni sono stati presi a pugni, gli hanno aperto la testa o gli hanno strappato una ciocca di capelli. La sproporzione è troppo grande.

Spiegare questo non è facile quando il tempo è limitato. Questa è a volte la difficoltà più grande. Come far capire a chi pensa che i cambiamenti siano stati profondi, l'antica repressione spazzata via, la tortura eliminata, come fargli capire che, in un certo modo, il pericolo ora è maggiore di prima, che è come se uscendo dal tenebroso tunnel della dittatura fossimo stati depositati in una bellissima prateria di fronte alle fauci di un nuovo mostro che si appresta a divorarci? Come realizzare questo in dieci minuti che non riescono a fare altro che a dare il segnale di allarme, che però non consentono di spiegare le sfumature?

“Non è facile arrivare alla democrazia –mi ha detto qualcuno stasera-; il cammino è duro”. Se ci stessi andando... Il peggio è che in nome della democrazia ci avviamo non sappiamo verso dove... O sarà che la democrazia è veramente questo? Qualcosa di tanto diverso da quello che ci avevano detto. Quarant'anni sentendo i suoi elogi per scoprire che non ci piace neppure come stazione di transito... Neppure i compagni greci coi quali ho parlato sono molto soddisfatti della loro. Il problema sembra generale, come lo è quello del grande apparato coercitivo che lavora dai posti più insospettabili. Il meno è la tortura concreta, quella che si descrive e produce brividi, il peggio è quello che rimane occulto, il potente meccanismo che la rende possibile, i molteplici tentacoli, le ramificazioni che non si possono cogliere: il Potere che controlla tutto questo, l'Occhio che osserva tutto, il Cervello con cui tentano di sostituirci. La continua repressione che inizia ad essere abitudine, che poi si smette di percepire, che finisce per essere elemento naturale di convivenza... Questa permanente simbiosi col nemico che costringe –quando si vuole vedere- alla continua lotta.

Il documento non è molto ampio. E' la testimonianza di otto donne che nel settembre 1977 –dopo le elezioni ed in piena auge “democratica”- furono torturate insieme ad altri compagni: quattordici in tutto. L'arresto si verificò in una piccola città del Mediterraneo. Alcuni militanti del PCE(r) (Partido Comunista de España (recostituido), ndt) si erano dati appuntamento in fine settimana ad Alicante per celebrare una riunione di partito. Qualcuno vi aveva partecipato con i figli di tenera età. A prima vista il documento non si differenzia molto dagli altri che anni fa erano passati per le nostre mani, però vi sono alcuni dettagli... conviene esporre la scena.

Presto, una mattina, la Polizia irrompe con grande clamore nel domicilio in cui albergavano. Fra grida di “attento che può esplodere”, “ci sono esplosivi”, “la casa è in pericolo” e frasi simili, più di cento poliziotti antisommossa, incredibilmente equipaggiati come marziani, circondano l'edificio, si avvicinano, lo assaltano come fosse una fortezza... Lanciando urla ed ogni tipo di insulto, sparando lacrimogeni e proiettili di gomma, penetrano all'interno ed immobilizzano le persone. Nudi, mezzo

asfissati, con i bambini che piangono per il terrore, gli inquilini spaventati sono stratonati violentemente e sbattuti contro il muro. Senza dargli il tempo nemmeno per vestirsi, tali e quali come sono usciti dal letto, li ammanettano, bendano loro gli occhi, li incappucciano, li sbattono per terra, si puntano loro le pistole alla schiena, alla tempia, con una mitraglietta che si carica e scarica provocatoriamente, si mette loro addosso il piede schiacciando con lo stivale, come se si trattasse di una prodezza in una partita di caccia: che non si muovano, che non tentino niente, che li si liquida. E' successo tutto in un batter d'occhio, è stata un'azione lampo, una parata di efficienza che ci ricorda molto i metodi di alcuni "corpi speciali" che agiscono nell'Europa degli Stati Forti – tecniche avanzate apprese in Germania? Fra i sofisticati invasori stanno comparando, qua e là, in borghese, noti funzionari della vecchia Brigata d'Investigazione Sociale che, adesso, si chiama in un altro modo. Pistole alla mano dirigono l'operazione e si fanno carico dei bambini per consegnarli ai familiari.

Fuori l'allarme è generale. Le grida che hanno preceduto e accompagnato l'azione hanno messo in guardia la gente. Anche se poi si dimostrerà che era una casa in cui non vi erano armi, né oggetti che si potessero considerare aggressivi, né tanto meno di propaganda, le frasi pronunciate al momento opportuno hanno sortito il loro effetto. Si mormora a voce bassa che si tratta di "terroristi", si pensa che ci siano bombe, si teme che qualcosa possa esplodere.. I più curiosi appaiono con cautela ed osservano a distanza. La maggior parte ascolta paurosa da dietro le finestre. Non erano abituati ad una cosa simile, sembra molto grave. Nessuno si azzarda ad intervenire.

Si tratta per la precisione di questo. Sia di creare il clima sia di dare l'immagine del terrorista. Presentarlo come il peggiore dei delinquenti: se il delinquente lo si emargina, il terrorista a maggior ragione, posto che rappresenta una minaccia per la società, un pericolo per l'ordine e la buona convivenza. Tutto ciò che si fa per eliminarlo è giustificato: lo si insegue come un cane, lo si bracca, lo si abbatte a colpi d'arma da fuoco se è necessario, si celebra la sua morte (lo abbiamo visto recentemente a Durango). E' una lezione che il pacifico cittadino che osserva fisserà nella propria memoria: i poliziotti lo difendono, sono suoi alleati. E' anche un buon esempio di ciò che può succedere a colui che esce dal sentiero.. "Meglio non immischiarsi", si dirà il buon cittadino mentre osserva come a calci introducono i pericolosi terroristi nel cellulare. Il favoloso piano elaborato nell'ombra è in marcia. I primi riflessi condizionati hanno cominciato a funzionare.

Nei furgoni, ammassati come bestiame, i prigionieri sono portati al commissariato più vicino dove li siederanno. "Quando mi tolsero la benda dagli occhi per fotografarmi –dice Incarna- lo spettacolo che vidi era dantesco: quelli che mi tenevano stretta erano in borghese con dei caschi speciali che gli coprivano completamente la faccia, e anche il fotografo se la copriva con un fazzoletto, stile squadrista. Io non facevo niente e loro, tuttavia, mi legavano come se fossi una bestia infuriata. Poi tornarono a bendarmi ed incappucciarmi"... Si proteggono, non vogliono essere individuati, hanno paura, devono stare attenti più che nei periodi precedenti.

Mentre aspettano li legano alle sbarre come belve, gli buttano addosso delle coperte perché non distinguano quello che proferisce le minacce, da dove vengono gli spintoni. Da lì andammo a Madrid: un viaggio inenarrabile, una vistosa carovana che attraversa veloce i paesi e lascia uno strascico di commenti. Come esprimere il panico di colui che viaggia incappucciato senza sapere dove va, scotendosi nelle curve, picchiando contro oggetti che non vede? "Intraprendemmo il viaggio per Madrid con le sirene spiegate ed a tutta velocità –dice Isabel. La macchina in cui viaggiavo io, per questo motivo, picchiò contro un'altra. E' impossibile descrivere qui i momenti di angoscia che si passano quando, ammanettata, la testa coperta e le canne delle mitragliette nella schiena, si patisce un incidente". Però questo non ha nessuna importanza nel contesto generale e per i metodi in uso: non è altro che un trasloco, qualcosa di normale in una pratica di questo tipo. Se lo si denunciasse al signor giudice resterebbe stupefatto da tanto ardire. "E' che voi terroristi vi attaccate a tutto".

Nella DGS furono sottoposti ad un lungo interrogatorio nel nuovo stile. Se facciamo eccezione per alcuni spintoni, qualche minaccia, qualche canzonatura e volgarità proprie del costume, il trattamento fu molto diverso da quello che ci si poteva aspettare. "Ci sorprese persino che ci

portassero nei sotterranei senza fare altro e che poi ci portassero al Palazzo di giustizia”. In effetti, passarono a disposizione del giudice entro i tempi regolamentari –che, sia detto di passaggio, è anche lo stesso che interrogava durante la dittatura, anche se ora il suo tribunale si chiama in un altro modo-, il quale si preoccupò molto di sapere il trattamento che avevano ricevuto e di essere informato che fosse stato corretto, si sforzò di lasciare prove di ciò e fece firmare loro una carta in conformità al fatto che non gli avessero praticato alcuna tortura, dopo di che, lette per di più le dichiarazioni rilasciate alla Polizia e formulata qualche domanda di routine, disse che tutto ciò non era per niente “convincente” e che si vedeva obbligato a rimandarli alla DGS per “chiarire punti oscuri”.

“Arrivando di nuovo alla casa del terrore –comincia la testimonianza-, la Polizia ci ricevette con grandi risate. “Come vi è sembrata la commedia? Ora possiamo fare di voi quello che vogliamo. Possiamo trattenervi qui tanto tempo quanto sarà necessario, tutti i partiti del Parlamento ci appoggiano. Ci hanno dato carta bianca per fare quello che ci viene voglia con i terroristi”. E cominciarono a torturarci”.

Immagino la scena: quell’istante di desolazione infinita, di impotenza e di rabbia al tempo stesso, in cui la vittima, catturata nella trappola per topi, comprende la grandezza della beffa, la portata della complicità generale, il significato reale dei cosiddetti cambiamenti. Quel momento in cui, gettato negli abissi più profondi, senza scappatoie possibili ed alla mercé del boia, si rende conto con orrore che sono gli istanti che precedono l’esecuzione, gli ultimi forse, e hanno la certezza che mai si potrà verificare ciò che succede lì. Non sarà qualcosa di simile a ciò che una mattina provarono i “suicidati” del carcere di Stammheim?

Di questo documento quello che mi preoccupa di meno sono le torture che descrive. C’è qualcosa di molto più grave che l’ “anitra”, la “ruota”, le costole rotte, il taglio sulla testa che sanguina o la mano di Fernando Chomon attraversata da un getto della fiamma ossidrica... E’ quel nuovo modo di infiammare l’argomento, quell’aggiornarsi alle nuove esigenze, in accordo con i tempi democratici. Quella della commedia mi ossessiona. E’ come vedere all’istante il futuro che ci si avvicina e non poterlo fermare. Come dare l’avvertimento?

Quella commedia grottesca nel fuoco dell’orrore. Quel mostruoso teatro che rappresentano alla vittima per mostrargli con godimento ciò che possono fare con le leggi e i regolamenti. Quella beffa sfacciata alle proprie istituzioni che è possibile solo –e questo è inquietante- da una situazione di forza, nella quale ci si sente approvati, autorizzati. Quella nuova situazione “democratica” dalla quale il rispettabile Giudice, come cosa previa a tutto, si interessa vivamente per i possibili maltrattamenti sapendo che non ne hanno avuti, mentre una settimana dopo, quando compare di nuovo la vittima con il corpo marcato dai segni visibili degli ematomi, con l’occhio sfigurato, trasformato in un voluminoso globo che minaccia la perdita della vista, si rifiuterà di accogliere la denuncia con il pretesto che “ questa pratica è già stata sbrigata a suo tempo”.

Quel continuo comportarsi dal “prestigio” che gli conferisce la “onorevole professione” o l’ “importantissima carica” che non ammettono dubbi sul comportamento di chi le ostenta, perché in qualunque momento può mettere mano al codice, alla disposizione, a questo o quell’articolo... Tutto in regola, come si vede, senza errore alcuno le disposizioni... Quella scrupolosa meticolosità nel fare come se credessero nelle leggi di cui si fanno beffa... Quella specie di istituzionalizzazione della mafia e del crimine camuffato dietro i più disparati nomi –l’eufemismo delle parole- e che a volte è il lato caratteristico di questa nuova fase, che molto bene si potrebbe chiamare del cinismo. Questa nuova fase in cui il boia, formalmente al coperto, eliminati tracce e testimonianze che lo denunciano, può scagliare fragorose risate mentre tortura e dieci minuti più tardi, nel suo rapporto, mostrare stupore ai suoi interlocutori, indignazione se necessario, e persino collera minacciosa se qualcuno osa insinuare l’accusa. “Come? Che cosa mi sta dicendo? Non è possibile... Come potete dar credito a simili calunnie? Saranno stati loro, loro stessi, i terroristi, per la loro propaganda... Si torcono i piedi, si buttano dalla tromba delle scale per dire che li torturiamo e toglierci prestigio... Loro stessi, che ci si gettano dalle finestre o che si tirano un colpo alla nuca, o che si impiccano,

come quei tedeschi a Stuttgart”. (O come ora, ad Adalpetta, quello sparo partito dagli stessi manifestanti, sul quale ci sarà da aprire, naturalmente, una inchiesta...)

E’ stare assistendo alla negazione di un’evidenza e non poter intervenire dimostrando il contrario. Potrebbero avere il coltello insanguinato nella mano e dire con un beato sorriso che si stavano pulendo le unghie. Spaventosa storia di terrore della quale quasi neppure ci rendiamo conto. Il terrore al Potere che lo controlla del tutto –terrorismo di stato del quale è tanto pericoloso parlare?- agendo dalle sue molteplici ed impercettibili ramificazioni. Un infernale impianto che veglia sugli interessi del grande capitale, che non solo trasuda sangue come nei rimi tempi ma che ora, per di più, disintegra uomini per trasformarli in robot al suo servizio. “Non chiedete democrazia – gridavano a Isabel mentre interrogavano il suo compagno nella cella attigua. Senti le grida di tuo marito: questa è la nostra democrazia, che vengano i parlamentari a tirarvi fuori”.

Dove siamo? Di che democrazia ci parlano? Che tipo di cambiamento si sta verificando? Chi è quel Giudice che rifiuta di constatare la tortura evidente col pretesto di averlo già fatto e che in modo così attivo collabora affinché tutto continui allo stesso modo? Chi sono quei poliziotti che al momento di lussare la mandibola dicono:” Io la democrazia me la passo sui coglioni”, con la grande sicurezza che conferisce loro il fatto di sentirsi spalleggiati, e persino osano –una beffa in più- maneggiare l’opposizione parlamentare come appoggio? Quei funzionari di prigione che assassinano nella recondita cella dei condannati a morte l’anarchico Agustin Rueda, da dove vengono? Chi sono? Sono gli stessi di prima, tristemente conosciuti per la loro lunga storia di repressione. I nomi ed i cognomi di alcuni vengono citati nel documento, però ce ne sono molti di più. Gli stessi giudici, gli stessi funzionari... Gli stessi solo che in un altro modo: si sono truccati per la grande messa in scena. L’aspetto adeguato alle cariche che ricoprono, in generale superiori a quelle della fase precedente, si sono apprestati ad adeguarsi alle nuove esigenze, a dare l’ “immagine conveniente” che tanta importanza riveste ora. Responsabili di tribunale che portano nomi più asettici, di fronte a gabinetti “tecnici” le cui occupazioni precise restano diluite in nomenclature alquanto indecifrabili, che però ci equiparano a quelle di altre amministrazioni europee più evolute, sono molto più accessibili al cittadino, che non incontra per arrivare ad esse gli ostacoli dei tempi della dittatura. Ora ricevono nei loro studi, invitano a sedersi con cortesia, offrono sigarette, si affannano ad essere utili per quel che si offre; magari persino si permettono di scherzare su alcuni errori, su alcune goffaggini del dipartimento... Col suo “questa è la faccia che conviene” lo vediamo apparire con grande frequenza sullo schermo televisivo: espongono con equanimità i problemi, si preoccupano che l’auditorio sia informato. Hanno imparato a moderare il gesto ed a parlare in pubblico. Convocano conferenze stampa per chiarire malintesi, non sembrano temere le domande, si sbrogliano con naturalezza. Viaggiano all’estero, si fanno intervistare con cancellieri di altri Stati; tornano, dialogano con l’opposizione, si presentano in Parlamento.

Quelli che li hanno conosciuti durante gli anni del franchismo, nell’altro loro apice, restano stupefatti e non riescono a crederci. Si muovono con tale scioltezza per questa democrazia che si direbbe che **quello**, il passato, è qualcosa di molto lontano, un incubo di secoli fa, persino di pessimo gusto ricordarlo ora che tutto diventa riconciliazione; una storia che non ha niente a che vedere con loro. Loro, d’altra parte, sono sempre stati dei professionisti, hanno lavorato al margine dell’impegno politico, non hanno fatto altro che stare al servizio di quanto gli veniva ordinato dai superiori. Insistono ora e sempre che sono apolitici, lo stesso che l’Esercito, al servizio del Popolo. Se qualcuno li interPELLA per la tortura adottano automaticamente espressioni tipo “quanto-vive-nell’-arretratezza-lei-ora-viviamo-altri-tempi”. La tortura non si pratica. Sono invenzioni. Al meglio, da anni, qualche pazzo, c’è sempre... E nemmeno si può parlare di prigionieri politici. Adesso, con le nuove disposizioni, nel carcere restano solo delinquenti –neppure molti- e con loro è diverso, con certi bisogna usare la mano pesante, sono veri mafiosi... Si dimostrano così sicuri, tanto a loro agio, che si direbbe che al posto di legalizzare certi partiti siano loro ad essere stati legalizzati per la seconda volta.

Di costernazione in costernazione, il popolo che osserva il processo “democratico” non smette di vedere cose shockanti. Quanto più si parla di libertà di espressione, tanto più lontano si sta dal poter

informare e tanto più si perseguita chi ci prova. Quanto più si parla di migliorare il sistema penitenziario e di migliorare le condizioni di vita del recluso, più perseguitato è il prigioniero da ogni parte, maggiore è il numero di funzionari che si incorpora nell'organico per controllarlo e maggiore è l'accerchiamento degli antisommossa che, in gran parte, già convivono con lui in pratica. Quando un problema considerato pericoloso non ha altro rimedio che venire alla luce, lo si altera. Per capire la scottante necessità di autodeterminazione e indipendenza di alcuni popoli, si stimola in altri la giustissima necessità di slegarsi dal potere centrale e si comincia subito a parlare di autonomie multiple (5). Generalizzato il problema, da l'impressione che tutti cerchino la stessa cosa. Il popolo Andaluso, dell'Estremadura, della Mancha, che continuano ad essere sfruttati come sempre, contemplan a bocca aperta l'elaborazione repentina di preautonomici che non fanno altro che sviare dall'assillante problema che li affligge. Nel frattempo, si continua a distrarre il popolo basco ed a negargli quello che chiede. Però chi legge i periodici crede che tutto sia in via di soluzione. Sembra che l'informazione non abbia niente a che vedere con la realtà o, meglio, come se la realtà fosse fantascienza o dovesse disinteressarsi di essa. Nemmeno si sa. Tutto è cambiato. Euskadi non esiste, non c'è lotta di liberazione.

Quanto più si parla di democrazia, tanta più polizia invade le nostre strade. Ronde di cinque e più, mitraglietta alla cintura ed atteggiamento alla buona, hanno iniziato ad irrompere nella vita quotidiana. Usano scendere di corsa da una jeep e percorrere le strade di un quartiere, gli angoli di una piazza, le vie affollate.. Qual è la ragione? "Non è niente di speciale -ha detto il ministro degli Interni alla TV-, che nessuno si allarmi. E' perché il popolo vada familiarizzando con la Polizia, la accetti come quello che realmente è: una protezione". Naturalmente tutti si sono inquietati tantissimo; in Euskadi sono già troppe le morti che ci costa tanto zelo. Cosa c'è dietro tutto questo? Avrà qualcosa a che vedere con i viaggi del ministro degli Interni all'estero? Provano qui ciò che imparano in Germania?

Da un po' di tempo a questa parte si parla molto anche di furti, di stupri, di crimini e rapine a mano armata. La campagna è iniziata alcuni mesi fa, in coincidenza con gli ultimi indulti e la liberazione di alcuni "delinquenti" che "non sarebbero dovuti uscire", stando a quanto commenta certa stampa. Si cerca di rafforzare gli argomenti per impedire che venga emesso un altro indulto più ampio? Il dato è che la cronaca dei fatti è passata in primo piano. A giudicare da quello che si sente, uno corre continui pericoli. La città appare ora come in un focolaio di corruzione in cui, a partire da determinate ore, tutto è terribili minacce: drogati, omosessuali, puttane in libertà, pazzi, bande giovanili, pervertiti che ti accoltellano per quattro soldi. Alcuni, vittime, che sono andati a fare denuncia al commissariato sono rimasti attoniti per la furiosa risposta: "Non volevate la democrazia?"

Tutti sappiamo che queste cose succedevano anche prima, solo che allora venivano nascoste per la storia del "qui non succede niente", ed ora vanno fuori orbita: "Problemi tipici dei paesi industrializzati: siamo ben a livello europeo", dicono certi molto soddisfatti. Anche se si è prodotto un piccolo incremento, è chiaro che non sono altro che atti "delittuosi" minori confrontati con i grandi delitti su cui si tace. Non ci sarà un certo interesse nell'allarmare la gente?

Generare paura sembra un classico di questa nuova forma di repressione, paure vaghe, minacce impercettibili, che si sentono nell'ambiente, complicazioni che potrebbero mettere in pericolo sicurezze.. Piccoli timori che contribuiscono a frenare gli impulsi e l'immaginazione. Il clima si va creando già da tempo ed il cittadino medio è molto sensibile a questo tipo di propaganda. In seguito si fa contagiare e vede fantasmi da tutte le parti. Il buon cittadino, che ha già osservato dalla finestra il trattamento che riceve il pericoloso terrorista, non vuole problemi, li respinge istintivamente, non vuole complicazioni: ha deciso di non immischiarsi in niente. In casa, ora che c'è la televisione, si sta più sicuri che in ogni altro posto. Limita al massimo le uscite. Dall'uno all'altro la paura si propaga. A Barcellona, a Madrid, in altri grandi capoluoghi, molta gente che aveva come abitudine di fare una passeggiata dopo cena non sta in strada più in là delle nove di sera... A partire da ora e data la possibilità che molti "elementi sospetti" transitino al riparo delle ombre, al buon cittadino sembrerà normale che gli agenti dell'Ordine chiedano che uno si identifichi quando lo ritengono

conveniente e persino se lo portino via se non ha i documenti. Tanto normale quanto il fatto che, di quando in quando, si facciano retate di cinquecento e più persone, in forma di sondaggio. Nell'Europa democratica già da anni succedono queste cose senza che nessuno si scandalizzi.

Sono gli inizi: si comincia con l'aver paura di quello che può turbare le piccole abitudini quotidiane e si passa subito al provare sollievo nel vedere la jeep che controlla il quartiere. "Sono protetto", si dice tranquillo il buon cittadino mentre continua soddisfatto per la sua strada. Se i pericoli aumentano, se è vero che il terrorismo cresce e minaccia di distruzione il mondo civilizzato, come ha sentito dire tante volte sul piccolo schermo, esigerà dallo Stato nuovi contingenti di Polizia e, se è necessario, da buon cittadino qual è, offrirà la sua collaborazione con piacere e gomito a gomito con altri buoni cittadini come lui uscirà a chiedere il ripristino della pena di morte (6).

Ho presente il futuro che ci preparano se non interveniamo per tempo: un lungo processo fino alla insensibilizzazione e l'anestesia. Ora ci appare chiaro ciò che c'era dietro il mancato interesse di seminare confusione e fomentare la paura. " Chi non si immischia in niente non ha niente da temere "... Si tratta esattamente di questo, di non partecipare, di starsene da una parte, di lasciare che altri decidano per te. Perché se non era sufficiente controllare e dividere sul lavoro, se non erano sufficienti ghetti e suddivisioni che limitano la collettività, si tratta ora di rinchiudere l'uomo nella sua tana, ridurlo al minimo, che non abbia più informazioni di quelle che gli sono consentite. Di annichilirlo, insomma, come essere politico: come persona che pensa, che partecipa ed amministra i suoi interessi. Il denaro si deposita nella banca e l'indipendenza si consegna allo stato. Sono finiti i problemi.

Sembravano fatti isolati, ma presto abbiamo scoperto che non lo sono tanto, che formano parte del piano e che non sono per niente arbitrari; che si dirigono ad uno stesso fine, a dividere, a spezzare possibili resistenze per sgomberare il cammino. Mentre la maggioranza si disinteressa e si chiude, i corpi repressivi possono controllare con maggiore facilità chi oltrepassa i limiti, chi discute la legge e non accetta l'ordine stabilito. Nel modo in cui si sono ripromessi di abbruttire e spolitizzare sarà sempre più facile in ma vagliare chi alza la voce, cadere impunemente su chi protesta e catalogarlo sotto una qualunque delle molteplici etichette di " emarginato ". Sarà facile, anche, rinchiuderlo in centri speciali, isolarlo in celle insonorizzate e rinchiuderlo per tutta la vita senza che nessuno protesti per lui. Nemmeno incontreranno ostacoli per perseguire gli avvocati che cercano di difenderli, gli intellettuali che cercano di dar loro appoggio, gli amici che fanno il gesto di ospitarli. Completamente separati dalla gente, andranno distruggendoli: dalla galleria generale a un'altra più isolata, da lì alla cella di punizione, dalla cella di punizione al manicomio. Quando il grido non si può soffocare con un " suicidio " lo si svuota di contenuto e si dice che è la manifestazione da pazzia. Non mancheranno psichiatri che lo certifichino. Ed è persino possibile che, una volta accaduto il doloroso " incidente ", il fatto appaia commentato in qualcuna delle sezioni delle grandi rotative della " democrazia", senza che colpisca troppo i suoi lettori, la maggior parte dei quali continueranno, senza accorgersene, il proprio cammino di distruzione.

Però mirano ancora più lontano. Perché questa immagine di forza e ed efficacia con la quale abitualmente si presentano, quella paura che loro stessi creano e alimentano per giustificare la loro presenza ed essere considerati come una necessità contro il terrorismo, non è altro che una copertura per mascherare l'obiettivo finale: dominare e controllare tutto il popolo, evitare che si svegli al contatto con l'informazione reale, di girare da vicino le zone popolate, i grandi centri industriali e studenteschi, tutto quello che presupponga concentrazioni di persone: potenziale rivoluzionario. Questo è il segreto del perché stanno lì. Per, arrivato il momento, reprimere con durezza gli scioperi, le manifestazioni, le proteste: cadere insomma sul popolo e schiacciarlo ogni volta che tenti di alzarsi, organizzarsi per la lotta e mettere in pericolo i loro interessi. È la paura che i loro piani di dominio e sottomissione generale si rompano e la coscienza dei popoli si svegli, quello che li mobilita. L'argomento secondo cui il " terrorismo " favorisce il nemico perché gli dà il pretesto per intervenire è una falsità usata da chi, nel migliore dei casi, è caduto nella trappola del sistema e forma parte del gioco. Il nemico non ha bisogno di giustificazione alcuna per intervenire. Interviene



ogni volta che i suoi interessi siano in pericolo. E lo fa con la stessa ferocia, si tratti di un gruppo di rivoluzionari o di un popolo intero.

Dietro il pretesto di difendere l'ordine, di difendere a ferro e fuoco **il suo ordine**.

Dietro l'apparenza del "buon ordine", nessuna cosa al suo posto. Tutto preparato per farci cadere nella trappola, per distorcere le menti. Continuamente si parla di "emarginati" per coprire il fatto che il grande e emarginato di questa storia è il popolo, e come può smettere di esserlo nel momento in cui se ne rende conto e intraprende la lotta alla propria liberazione, tutto è già avviato per ostacolarlo.

È come se avessero pianificato su grande scala una specie di "soluzione finale" per esercitare il controllo definitivo sulla terra.

Machiavellico piano di cinismo e anestesia messo in atto con grande dispiegamento di mezzi. La maggioranza la si doma, la si conduce, la si annulla per meglio sfruttarla. La minoranza non rassegnata la si elimina. Sopra l'addormentamento generale, la grande risata del sarcasmo. È duro credere che siano potuti arrivare a questi livelli, è duro tanto che molti sorridono e tiranno dritto.

Io non sono un tecnico della Rivoluzione che possa elaborare il lavoro scientifico imprescindibile per affrontare il problema. Questo è compito di tutti. Però alcuni di noi hanno la conoscenza sensibile di ciò che è il nemico nella sua capacità di distruzione. Conserviamo ancora a fior di pelle infinita di ricordi, ricchissime esperienze vissute nel fondo del pozzo che ci svelarono moltissimi enigmi. Abbiamo tanto vicina l'esperienza dell'orrore che sentiamo la necessità di comunicarla: siamo quelli che vengono da lì, che conoscono **quello**, coloro che a volte si sarebbero dovuti "suicidare" e non arrivarono a tempo per farcelo fare. I sopravvissuti che ancora lo possono raccontare, i testimoni fastidiosi che rilasciano dichiarazioni. Ci fu un tempo in cui ci portarono sull'orlo dell'abisso, però dalle situazioni limite, se se ne esce, non si torna vuoti- ha questo lo sa bene chi ha passato del tempo in un carcere e non solo ha resistito all'esperienza ma pure ne è uscito più forte. Sappiamo molte cose su cui non vogliamo tacere, che consideriamo urgente dire prima che nuovi bavagli ce lo impediscano. È il minimo che possiamo fare per quelli che ancora sono lì, a resistere nel fondo delle segrete, e a quelli che qui non si piegano.

Con troppa frequenza sentiamo dire che non esistono più prigionieri politici, che ora sono tutti delinquenti in maggiore o minore grado. Per noi, in un certo senso, è tutto il contrario. Per noi, in maggiore o minore grado, sono tutti prigionieri politici: vittime più almeno coscienti della repressione del sistema, della ingiusta situazione in cui gli è toccato vivere. Molti di loro non hanno mai avuto accesso alle più elementari condizioni umane, emarginati fra gli emarginati, sfruttati, calpestati, da un riformatorio all'altro, incarcerati 1 e molte volte, sottoposti abitualmente alla tortura, considerati i rifiuti della società, sono morti per anni in recondite celle, dimenticati da tutti, senza che mai il loro nome comparisse sulle pagine dei notiziari e senza che nessuno presentasse denuncia per la loro scomparsa... Prigionieri "comuni" che stanno già cominciando a capire, che si inseriscono nel grande sogno e si apprestano a lottare uniti ai loro fratelli di lotta, minacciati o era da questo nuovo decreto contro il terrorismo che supera di molto le peggiori leggi di altri tempi. Gli uni e gli altri si dibattono come possono: si tagliano le vene, si mutilano le membra, ingoiano ogni tipo di oggetto trasmettono di ingerire alimenti in eroici scioperi della fame che li portano sul filo della morte. Distruggono con rabbia gli edifici, si gettano nel vuoto e addirittura si trasformano in croce umane. Non hanno altro modo di protestare. Il nome è un linguaggio chiaro e contundente che evidenzia una volta di più l'inettitudine di chi non vuole capire, evidenzia la naturalezza della macchina repressiva (7).

La voce che qualcuno di noi può alzare ora è povera paragonata al loro grido. Però è urgente dire quello che uno sa in previsione di epiloghi futuri... Una delle cose che abbiamo appreso lì è che **in un carcere può succedere di tutto**. Che nessuno lo dimentichi: tutto nonostante che si possa arrivare a non dimostrare mai nulla. E che l'Istituzione Penitenziaria è fondamentale per il mantenimento degli interessi di chi si nasconde nell'ombra. E impariamo anche che, per quanto terribile sia tutto lì, questa è solamente una minima parte della continua a repressione, una parte

spettacolare e più in vista però insignificante se la si rapporta all'altra, quella che si esercita nella vita quotidiana tramite meccanismi molto più sottili, nella scuola, sul lavoro, in famiglia... Attraverso le numerose Istituzioni, l'informazione in generale, la paura che si diceva prima... Sono cose che si devono dire, che uno deve comunicare agli altri. Sarebbe troppo terribile se questa visione apocalittica del mondo che ci preparano me la tenessi dentro; che non parlassi del significato di questa messinscena, che è come un preludio che avverte. Però, come fare per informare di tutto questo ?

Chi legge queste pagine deve sapere che la denuncia è difficile, che non bastano dieci minuti, né ventiquattr'ore, né un libro intero, perché è lavoro di ogni giorno, risposta continua all'inganno. E proprio questo è l'aspetto che bisogna sottolineare: l'impossibilità della denuncia per vie stabilite.

Da dove estrarre-se ci riferiamo alla tortura-i dati verificabili, le prove "oggettive", i segni visibili che stavano da base? Può essere che io arrivi a dimostrare che il mio braccio è stato martoriato con l'elettricità, però, come provare la connessione tra ciò e chi lo ha fatto, quando tutto è successo nell'ultima segreta dell'inferno e uno sa che negheranno sempre? Come denunciare il sorriso sadico del funzionario che si avvicina con una iniezione "calmante" a chi nella cella di rigore grida e picchia sulla porta come protesta... Il terrore che prova chi lo vede arrivare sapendo che ore dopo si può svegliare in un manicomio... Trasformato a volte in "un altro" dato che non è un segreto che si utilizzino droghe per neutralizzare l'aggressività del "terrorista"? Come denunciare-nel campo dell'informazione-la continua manipolazione delle notizie: tutto quel complesso apparato, molto più pericoloso di quello dei cosiddetti corpi repressivi, che si rivolge contro il pensare... Quelle piattaforme informative che dietro apparenza democratiche lanciano le calunnie più insidiose, diffondono bufale per confondere il popolo, calunniano i rivoluzionari e collaborano alle più vergognose campagne dietro la garanzia di una libertà di espressione che sono i primi ad ostacolare? Come denunciarlo se chi dovrebbe diffondere l'informazione sul fatto sono gli stessi denunciati?

Bisogna misurarsi in un altro modo. Osservare da altre angolazioni. Trasmettere l'esperienza sotto altra forma. Le vie che ci sono non ci servono per informare. Il linguaggio neppure... Come fare quindi per arrivare all'altro con un eccezionale scrollone? Come ottenere che quello che si dice non suoni a vuoto, né come una monotona ripetizione, che sia qualcosa di più? Come attraversare la barriera dei significati quotidiani, della manipolazione cui sono state sottomesse le parole? Come riportarle in strada, caricarle di forza, trasformarle in bombe che scopino nel mezzo delle abitudini e costringano a rompere schemi? Come ottenere che il grido sia un grido e obblighi a fermarsi chi lo ascolta, a restare in sospeso e che, guardando, l'impatto sia tale che lo obblighi alla riflessione e ad intervenire sull'argomento senza moderarsi, senza reprimere gli impulsi di collera e rabbia, trasformando lo spavento in dinamico motore dello scontro più efficace, e che sin banchi di continuo nella titanica impresa di incalzare chi tenta di sterminarci, con tutti gli attrezzi maneggiati con la collera del posseduto e la chiarezza scientifica di chi indaga nuove vie?

C'è un problema di comunicazione. Bisognerebbe riuscire ad avvicinarsi talmente al fenomeno che fosse impossibile disinteressarsene senza averlo sviscerato. Che si trovasse uno coinvolto nell'imbroglio, senza possibile scappatoia, e che non avesse altra soluzione che sbrogliare i fili e scoprire la grandezza del pericolo. Perché è ovvio che non sempre si vede, che è duro, che solo in situazioni eccezionali si arriva a prendere coscienza.

Niente quindi da raccogliere il problema isolato come un male che ha soluzione in se stesso: giustamente ciò che è a loro piacerebbe: cose di pazzi, di gruppi incontrollati, una tortura qui, una corruzione lì, un capitano che esce dalla via, un informatore senza scrupoli... Niente di ciò. Questi non sono altro che dati, punti che si mettono in vista, esplosioni che richiamano la nostra attenzione. L'infermità sta nel tessuto che li ospita. Di lì la difficoltà di affrontare qualsiasi problema se non diamo vitale importanza a ciò che lo rende possibile. E pure alle connessioni. Bisogna dimenticarsi di ciò che pare il nucleo, il fatto in sé, e frugare nei dintorni, in quello che appare come periferico: cercare le relazioni occulte, le molteplici complicità ed elevarle al primo piano: disordinare l'ordine stabilito, sbarazzarsi dei calcoli previsti. Rompere con il metodo tradizionale. Decentralizzarlo

completamente per centrarlo in ogni momento a seconda delle necessità, non accettare i blocchi che si presentano. Cercare immediatamente la relazione. Occuparsi del fitto e complicato tessuto che rende possibile la cristallizzazione, però non dimenticarsi dei fili che lo interessano... Una forma alquanto oscura a prima vista, che però consente nuove tattiche di attacco.

Quando il famoso poliziotto "Willy el Niño" diceva sorridendo alla sua vittima: "ora l'opposizione ci appoggia", a parte il suo intento di demonizzare, stava toccando uno dei problemi più scottanti dei grandi partiti della "sinistra": le pericolose connessioni che possono trasformarla in complice. In che misura, non spingendo la lotta delle masse, frenando al momento decisivo, non sta contribuendo a rafforzare gli interessi del grande Capitale? In che misura questi partiti non vengono utilizzati dal Potere per, tramite le loro parole d'ordine, che analizzare questo favoloso potenziale umano, tanto ricco di possibilità rivoluzionarie, e sviarlo su strade che distruggono e non conducono a nulla? In che misura, lì dove non potrebbe mai arrivare il ministro degli Interni, Martin Villa, viene a sostituirlo il Segretario Generale del PC Santiago Carrillo quando nella terza settimana a favore dell'Amnistia, con tutta Euskadi in sciopero-sciopero generale che durò molti giorni-, si rivolge ai suoi militanti del resto dello Stato egli raccomanda che non la appoggino perché "dietro tutto questo c'è una mano oscura"? In che misura gran parte della cosiddetta Stampa democratica non passa al nemico e contribuisce all'abbruttimento generale quando mette sotto silenzio, fa sparire, manipola all'informazione e fino a che punto non sta commettendo un crimine come quello del poliziotto che spara sui manifestanti, tenendo conto che il cervello ha bisogno di dati reali per svilupparsi? Non sta inchiodata nella stessa trama che ospita il Primo Ministro tedesco che una mattina rende noto al mondo che alcuni prigionieri gli si sono "suicidati"? E l'impunità dalla quale lo fa, non è la stessa di quella del Giudice che rinvia i suoi prigionieri perché continuino "a interrogarli"? Non è un tutto uno, nonostante la grande complessità delle sue connessioni? Come fare per fondere la densa rete e creare il panico generale nel nemico?

Come diranno certi, "è troppo"... E la cosa più grave è che non immagino niente, che la realtà di ciò che succede in molte delle cosiddette democrazie occidentali è sufficiente per scrivere le più sinistre relazioni sul terrore. Non è strano che, considerando tutto questo, certe notti, come oggi, provi grande inquietudine al pensare alla democrazia... Come se un pericolo cosmico, il più recente spiegasse il nostro popolo. Mi dà persino paura pensare che per una strana associazione di idee sto pensando al fascismo, alla sua ricomparsa dietro aspetti sconosciuti, nelle sue nuove e sottili forme di penetrazione ideologica. E mi dà paura anche che, avendo la ragione, siamo carenti della strumentazione necessaria per far fronte alla fase che si avvicina.

Lontano, sopra la vecchia e stanca Europa, par di intravedere un conosciuto splendore caratteristico delle grandi città, sotto questo cielo rossiccio è come se si indovinasse la parola **Democrazia** scritta in numerose lingue e con i caratteri più svariati- in maiuscole, in corsivo, in caratteri gotici... Gotici soprattutto- piccoli annunci luminosi che si accendono e si spengono sopra l'oscuro programma dei loro paesi. Si direbbe una grande fiera internazionale in cui la parola democrazia fosse la grande offerta, il prodotto per eccellenza, valido per tutto, di effetti magici, messo in vendita nelle sue molteplici forme di acquisizione. La mercanzia delle mercanzie il cui valore reale si sarebbe perduto. Mi preoccupa molto quello che succede in Germania, è come se da un grande specchio ci proiettassero la loro immagine per farsi vedere cosa può succedere in Euskadi e verso dove ci stiamo avviando (8). Però non è solo lì, anche in Italia, in Francia (9)... Penso alla recente estradizione di Croissant in mezzo alla costernazione di una sinistra che seppe a malapena reagire; alla consegna di Aldalur alle autorità spagnole, in stretta collaborazione fra gli Stati francese e spagnolo, ai compagni baschi il cui statuto di rifugiati è in pericolo; all'insicurezza di tanta gente sulla quale fiorisce l'ombra di quella convenzione antiterrorista che si apprestano a firmare gli Stati forti. Non è per niente piacevole aggirarsi per questo "mondo libero" che si arma fino ai denti per preservare una pace che ricorda quella dei cimiteri.

Per arrivare fin qui ho dovuto attraversare varie frontiere. Mentre il poliziotto controllava le liste ed il mio passaporto, vedevo sopra la sua testa le fotografie di chi è ricercato. Ho visto quegli stessi manifesti in molte strade ed in alcune ambasciate sono esibiti in proporzioni gigantesche... Sono i

terroristi-la parola "terrorista" ha pure il suo splendore inquietante nello scuro panorama d'Europa, il suo particolare significato per terrorizzare-; è inevitabile che in un certo modo io mi senta solidale con loro... io so come si fabbrica un terrorista, come si costruisce il mostro... Nessuno sa bene perché, però lo si teme, così perseguita, lo si uccide. È la parola irrazionale, i riflessi condizionati che dicevamo all'inizio: si comincia con non immischiarsi in niente e si finisce terrorizzati la notte per l'irrazionale: un salto all'indietro. Si grida aiuto senza sapere da che pericolo. Lo stesso che nella caserma della Guardia Civil, quando qualche compagna si distruggeva di spavento... Considerando tutto questo e i compagni prigionieri, e i ricercati, mi invade una collera speciale, mista di rabbia e impotenza, ed è allora quando, molto seriamente, io che tanto amo la pace, penso alla violenza come risposta a questa barbarie. La violenza come risposta, là dove non arrivano le parole e uno deve dire le cose; "la violenza come espressione di vita", come disse Janet, una forte esplosione di vita là dove tutti cercano di farsi sembrare morti.

Termino queste note in Euskadi. Forse qualcuno penserà che questa mia visione sia un po' esagerata e pessimista. Io credo che non sia così, che non sia che chiudendo gli occhi le cose vadano meglio, e se qualcosa va male è preferibile scoprirlo quanto prima. Ho sempre pensato che bisogna guardare in faccia i problemi e cercare di arrivarci in fondo: compiere in qualunque momento all'allucinante "viaggio" fino al possibile per tornare " guariti " e prepararsi alla lotta, con maggiori conoscenze. Che il viaggio per le terre embricate di quello che oggi si chiama democrazia appaia in qualche momento come una infinità di storie di terrore, non vuole dire che non ce ne siano altre più speranzose, più allegre e che miri no alla liberazione dei popoli. Questa è solo una parte della Storia: quella che loro ci preparano, quella che loro vogliono per noi, di cui hanno bisogno per conservare il Potere. Poi resta l'altra, quella che portano avanti popoli quando si svegliano. E il nostro popolo è un popolo che non si è ancora addormentato, che si mantiene vivo, che non cede. Quando penso a Euskadi, nell'interezza di questo popolo che, nonostante le molte trappole, le continue pressioni, il costante accerchiamento, continua dando ogni volta la risposta adeguata, mi emoziono. Provoca l'orgoglio che è l'unico paese industrializzato in Europa che non cade nel riformismo, che continua a lottare per la propria liberazione e si prepara ad organizzare la resistenza. È ancora molto vicina l'eco di quello sciopero generale tanto combattivo e solidale che per una settimana paralizzò tutto e costò sei morti per reclamare la liberazione dei suoi prigionieri: uno sciopero in solidarietà con i prigionieri che si cercava di emarginare dietro l'etichetta di " terroristi " e a quelli che il popolo ha liberato al grido di " terroristi no, combattenti, gudaris (10) non del nostro popolo ". A quell'altro sciopero generale in solidarietà con i recenti e sanguinosi fatti di Pamplona.

Sono fenomeni nuovi di cui si parla poco. C'è un grande interesse nel passarli sotto silenzio, nel limitarli. Però è urgente analizzarli e trarre conclusioni... Quando penso a tutto questo mi sento forte e mi rallegro di aver fatto l'altro " viaggio " e mi vengono più voglia che mai di partecipare assieme a tutti in questa liberazione di tutti. Ed esperimento un'altra volta lo stesso di quand'ero in Yeserias, dopo una perquisizione, " ricostruivo " i materiali distrutti dalle funzionarie. Allora nonostante la tortura, nonostante la prigionia, nonostante gli innumerevoli ostacoli sapevamo che stavamo vincendo. Anche ora, nonostante il potere di cui dispongono, nonostante la repressione che applicano, nonostante le continue minacce e le morti, in un certo modo, stiamo vincendo. È un lavoro titanico che possiamo fare solo collettivamente, in un modo scientifico e organizzato. Fortunatamente, siamo ancora in tempo.

Atene – Hondarribia  
1977 - 1978

## ***Frammento di un articolo premonitorio...***

Il governo francese, violando il più elementari diritti, non solo ha appena negato asilo politico ad un uomo ferito che si presentò a richiederlo in situazione critica, ma addirittura, senza permettergli di scegliere il paese in cui recarsi, lo ha consegnato direttamente alle autorità spagnole che si sono affrettate ad incarcerarlo. Si tratta con show di riconoscere che siamo già una " democrazia " più in quel complesso di " democrazie europee ", che tanto si riuniscono per concretizzare leggi che legalizzino la necessaria repressione per difendere i loro interessi? È stato un eccesso di zelo per mettere in pratica quella convenzione contro il terrorismo che giorni dopo ha firmato il governo spagnolo, un passo avanti verso la nostra integrazione nell'Europa? In ogni caso, non si tratta di un fatto isolato. Non è la prima volta che succedono incidenti di questo tipo; tutti abbiamo seguito molto da vicino le vergognose deportazioni nelle isole, le espulsioni senza altra spiegazione che mettere uno alla frontiera, le estradizioni, una estesa gamma di arbitri che da sole illustrano le intime relazioni dei Governi, la grande collaborazione dei loro Ministeri degli Interni, e che evidenzia fino a che punto gli Stati forti dell'Europa " democratica ", dietro il pretesto di difendere i popoli, prendono le loro misure per attaccare questi popoli il giorno che dovessero mettere in pericolo di loro interessi. Su questa strada il caso Aldalur non è niente di nuovo: una violazione in più dei diritti umani così di continuo sbeffeggiati...

invece mi pare significativo per la sfacciataggine con cui è stato compiuto, sfacciataggine molto tipica delle nuove forme di repressione, delle quali una caratteristica io direi che sia il cinismo con cui si agisce al riparo di una nuova legalità pensata in maniera tale da permettere tutto: la istituzionalizzazione della violenza di Stato-della quale è così pericoloso parlare-che trasforma tutti noi che ci occupiamo di risolvere in qualche modo i complessi problemi dei nostri popoli in " pericolosi " elementi senza garanzia alcuna... (...)

Il caso Aldalur è anche un segnale d'allarme. Ci avverte di quanto può succedere in qualunque momento a chi oggi è ancora considerato un rifugiato politico in Euskadi Nord. Ed è, in certo modo, una provocazione; persino si potrebbe pensare che con questa tentano di sondare la nostra capacità di risposta. E questa, precisamente, mi sembra la chiave: si mette in atto l'incidente e si studia quello che succede. Se la risposta non è forte, lo si fa di nuovo; è possibile che poco a poco il popolo finisca per abituarsi. Si tratta precisamente di questo, che si vada perdendo la sensibilità, che le cose scivolino e si vada entrando nell'indifferenza, che si arrivi all'imbottigliamento totale e al disinteresse da questi fenomeni sociali. (...)

siamo ancora in tempo... La nostra forza si radica nella risposta concreta a ciascuno fatto concreto. Il caso Aldalur è qui. È urgente reagire. Sappiamo che ogni volta tenteranno di presentare questi casi come " casi " isolati, come " fatti " al margine, però questa cognizione non dà necessariamente l'uscita; non esistono casi isolati, non è nuova mettiamo; pensiamo che repressione nelle sue molteplici manifestazioni-estremamente sottili in questa nuova tappa-forma parte di un unico interesse e per questo stesso fatto pensiamo che l'unica risposta possibile sia quella collettiva: assumere ciò che oggi succede ad Aldalur-e domani ad altri-come cosa nostra, di tutti, perché è, evidentemente, problema di tutti.

## **Note**

- (1) carcere di massima sicurezza
- (2) carceri di massima sicurezza dislocate nello Stato spagnolo
- (3) evidenziato nel testo con caratteri diversi, questa frase ricorre spesso nel corso del libro in quanto rappresenta in pratica una parola d'ordine, una sintetizzazione di analisi sul cosiddetto " mutamento " avvenuto tra il durante e dopo Franco
- (4) nel testo "entraña", viscere, interiore
- (5) in Europa esistono innumerevoli esempi di ciò. Basti pensare ai casi più lampanti: Eusko Jauriaritza, il " Parlamento Autonomico2 Basco; il Parlamento Regionale Corso; lo statuto autonomo in Sardegna: forme mistificare e mistificanti per sviare le reali esigenze di

autodeterminazione e indipendenza dei popoli. Il tutto, mescolato con le rivendicazioni medio borghesi di autonomie fiscali e via dicendo, Lega Nord, ma non solo, in testa.

(6) Gesto per la Paz, quelli del Laccio Azzurro...

(7) vedere i documenti del COPEL, Coordinamento dei Prigionieri in Lotta

(8) alla fine degli anni 70 con la nascita di leggi speciali, corpi speciali, carceri speciali, ecc., si parlava continuamente di " germanizzazione del conflitto di classe ", con riferimento alle avanzate tecniche e tecnologie repressive e controrivoluzionarie applicate in quel paese, alcune delle quali provenienti dalle esperienze para naziste dei tecnici della controrivoluzione in America

(9) nel periodo cui si riferisce questo articolo, si sono verificati casi anche di tortura in Italia, riferiti a persone fermate in base a indizi poi rivelatisi infondati (vedere due militanti del Collettivo della Barona, pretestuosamente accusati per un attentato cui poi sono, come era evidente data l'inconsistenza degli indizi risultati estranei. Una documentazione sulle torture loro inflitte dovrebbe essere reperibile su riviste di movimento del periodo: soprattutto Contro Informazione, oppure Rosso)

(10)gudaris: spagnolizzazione dall'euskara 1, significa combattenti, persone che lottano. Il termine era usato per definire i combattenti baschi durante la guerra civile

# 1978-1979

*La strategia repressiva globale pensata per tutto il territorio dello Stato trova in Euskadi il suo punto più oscuro. Il piano, messo in moto per “domare”, non serve, si infrange contro una resistenza che ha rifiutato la Costituzione e continua a reclamare i propri diritti. Il movimento di liberazione cresce in modo spettacolare e il risultato delle recenti elezioni allarma il potere centrale che cerca forme di punizione più dure e metodi più brutali per farla finita.*

*Detenzioni di massa, torture... I primi militanti baschi arrivarono in carcere all'inizio del 1978 e già sono quasi un centinaio; a dicembre, tutti i prigionieri, in un'operazione a sorpresa, sono violentemente trasferiti fuori dal paese. Soria diventa un inferno dove funzionari e poliziotti provocano, colpiscono e si muovono in una impunità totale. La situazione è tanto grave e disperata che nel marzo del '79 molti si tagliano le vene; le scene dantesche che si presentano resteranno per sempre nella memoria di alcuni. Con paura seguiamo da fuori quei giorni in cui le parole sterminio e genocidio risuonano nelle assemblee di Euskadi, mentre a Madrid già si parla, come di una soluzione, di modernissime carceri speciali sullo stile di quelle tedesche.*

*La repressione ora non è confusa e generalizzata come all'inizio. E' chiaro che viene centrata sulla sinistra patriottica e dintorni. A partire da ora Euskal Herria diventerà un campo di sperimentazione per le nuove forme della violenza “democratica”. Ma questa repressione violentissima e impropria per una democrazia ha anche, come vedremo più avanti, i suoi rischi ed i suoi limiti per chi la usa...Il grande problema, in questa fase, è informare. Come fare per denunciare al mondo, che ci crede già difesi da tutti i diritti umani che garantisce una democrazia, il terrore e la persecuzione che soffre questo popolo?*

## Note sulla repressione oggi in Euskadi:1978-1979

### I

Non è questo il lavoro che volevo fare. Perlomeno non è il lavoro che mi ero riproposta alla vista della quantità di dati che posseggo: un saggio sperimentale che partendo dall'ampio spettro di *nuove forme repressive* che si danno oggi in Euskadi - non diverse, nell'essenziale, da quelle che vengono da tempo impiegate in alcune “democrazie” europee- mostri non tanto le loro manifestazioni immediate (tortura, condizioni nelle carceri, operazioni punitive nei villaggi, attività delle squadre “antisommossa” etc) quanto *le gravi conseguenze future e gli effetti distruttivi sull'individuo e la società, obbiettivo reale di coloro che le utilizzano*, benchè tentino di occultarlo con il pretesto di combattere “la sovversione” e il “terrorismo” per “salvaguardare la democrazia...”

E in questo senso dell'*esperimento* avevo pensato di rompere la forma del saggio, per me un po' costretta, all'uso che mira alla denuncia d'urgenza, e affrontare il problema con maggiore ampiezza e libertà...Lanciarmi, a volte, a cavallo di questi dati reali e dalla realtà di paura che scatenano, in un viaggio esplorativo del terrore “democratico”, in modo che la comunicazione del fenomeno repressivo avvenisse più per via sensibile ed emozionale che discorsiva, e la conoscenza emanasse dalla stessa situazione limite a cui pretendeva di giungere: che fosse la paura di ciò che può arrivare ad obbligare alla riflessione su ciò che accade ora, stimolando così il bisogno di intervenire e porvi rimedio in tempo, adesso che siamo ancora sulla soglia del nuovo processo e ancora è possibile confrontarsi ed organizzare la resistenza.

Si trattava, come si può vedere, di un'impresa difficile che esigeva, inoltre, un linguaggio adeguato -più vivo o meno morto- che permettesse di sfuggire a questa baraonda di parole da manuale, frasi mimetiche o stereotipi di ogni tipo, che perseguitano chi tenta di situare il fenomeno politico; volevo scrivere del confuso e appassionante momento che stiamo vivendo e trovare la forma per esprimerlo in tutta la sua complessità. Volevo, e da questo non desisto, allertare sul grande pericolo che si fa a noi più vicino senza necessariamente recitare un'altra volta, come lunghe litanie

infernali, le numerose torture e soprusi di cui ho quotidianamente notizia - racconti danteschi che conviene conservare sempre nella memoria- e che, a forza di ripeterli, finiscono per diventare abitudine e per essere una sorta di fondale della nostra vita quotidiana: volevo prescindere, io che tanto lo uso nelle denunce, del già utilizzato documento-testimonianza e mostrare i fatti da un'altra prospettiva e sotto un'altra luce che illuminasse angoli invisibili per provocare nell'osservatore la sorpresa e l'immediata domanda su "come è possibile che questo accada?" e muoverlo alla curiosità e alla lotta... Cercavo, come tanti altri, il grido più efficace, in grado di commuovere e scuotere, che obbligasse ad uscire dal marasma e dalla passività in cui il cosiddetto processo democratico segue il suo corso, senza ostacoli o resistenze, come un male inevitabile che tutti, in un modo o nell'altro, accettiamo.

Occuparmi, per esempio, della paura. *Della paura utilizzata dal potere come arma repressiva*, non tanto nelle forme visibili e spettacolari che, disgraziatamente, conosciamo tanto bene quanto nelle altre più sotterranee e sottili che, con il pretesto di "proteggere il cittadino", stanno calando nell'individuo attraverso la complessa propaganda mirata con cui, continuamente, bombardano le nostre menti fino ad intossicarci. Quel timore impercettibile che, poco a poco, in modo insidioso, popola di oscuri fantasmi il territorio del reale, scoraggiando e rinchiudendo l'uomo, rubandogli lo spazio vitale... Quel timore che stringe, frena l'impulso, censura il desiderio: il bisogno umano di aprirsi, di espansione e libertà; quel timore che uccide i sogni e rinchiude i sensi, che propizia la rinuncia e finisce per atrofizzare la mente. Quel timore che relega chi lo prova all'ultimo stadio della spontaneità dove tutto è già previsto, dubitare è pericoloso e si accettano senza esitazione le verità prefabbricate e il fatto che le cose siano così "perchè c'è qualcuno che lo dice" e che a volte sia meglio non farsi troppe domande. Quel timore che immobilizza l'animo e conduce alla paralisi mentale in cui l'unico gesto possibile, come una condanna, è il lavoro routinario nella produzione, tanto redditizio per coloro che lo hanno fabbricato.

Trattenermi su questo *lento ed impercettibile genocidio alla "civilizzata" che ci stanno imponendo*. Avvicinare la lupa con esempi quotidiani che l'abitudine impedisce di vedere, sminuzzarli e osservarli a fondo, in un'implacabile dissezione per mostrare nitidamente la vastità dell'aggressione: il processo socio-biologico di disumanizzazione in cui tentano di incanalarci. Come tutto sia preparato affinché l'Uomo cessi di essere tale e diventi asociale; per seminare il sospetto e il dubbio, la scoraggiante insicurezza che porta a desistere da progetti ambiziosi e barcamenarsi nella vita con passo incerto, dubitando degli altri e di se stessi, fino ad arrivare alla convinzione di non essere nessuno, di non servire a nulla e che altri possano fare meglio. Questa rinuncia di molta gente al momento di partecipare ai problemi, a ciò che dovrebbe essere cosa propria e l'accettare come naturale che altri- i privilegiati che "sanno"- agiscano al proprio posto e li risolvano: giungere, a forza di sottrarsi, a non capire nulla, a non intendersi di nulla, ad inibirsi.

Questa *inibizione* che è all'origine della rottura, dell'isolamento premeditato- tanto necessario per il nemico che lavora nell'ombra- in cui uno comincia a sentirsi solo ed estraneo in un mondo privo di senso e finisce per accettare l'angoscioso disaccordo con "l'uomo medio" non come un male creato ad arte ma come una tara personale, e la sana impossibilità ad adattarsi come follia.

Approfondire la complessità del fenomeno che con la cosiddetta "democrazia" prolifera e le forme impercettibili con cui questa ideologia antiumana cerca di penetrare attraverso il linguaggio mascherata da pensiero rivoluzionario ed arrivare negli angoli più inattesi. Osservare come si infila in seno alla sinistra- quella tradizionale e quella che lo è meno-, va prendendo corpo nelle sue formulazioni e, abilmente trasformata, affiora alle labbra dei suoi leaders producendo grave sconcerto nel popolo che la ascolta: le dichiarazioni recenti del Segretario Generale del PC, per esempio, che reclamano una Polizia "più efficace e scientifica in accordo con le necessità della nuova tappa" (!) (Rivendicazione sicuramente propria dei "democratici", che, però, risulta aberrante nella misura in cui venga fatta in nome della classe operaia e contro un popolo che fino a poco prima ha sofferto la feroce repressione di una lunga dittatura). Oppure un altro intervento di un alto dirigente del PSOE che, durante l'ultima campagna elettorale, in uno dei programmi radio di maggiore ascolto, assicurava che "non c'è ragione di temere noi, i socialisti. Noi siamo l'argine che



contiene la classe operaia...Grazie a noi gli scioperi sono più dolci, le manifestazioni più sopportabili..." (Grande verità "democratiche", anche se non tralasciano di produrre gravi distorsioni nella mente dei militanti onesti che hanno fiducia in questi partiti).

Volevo che il viaggio servisse per rompere, una buona volta, con l'ottimismo superficiale di quanti riposano tranquilli pensando che il tanto desiderato processo "democratico" è in marcia e si è lasciata alle spalle la grande repressione; o con l'ostinazione di quanti, al contrario, negando l'evidenza, continuano ad affermare che qui non è cambiato nulla e che tutto continua uguale a prima. Volevo dimostrare che qui sono cambiate molte cose, ma che il peggio deve ancora arrivare. Che quella che si è dato di chiamare democrazia non significa la fine della repressione quanto, al contrario, l'inizio di forme repressive molto più sviluppate, in accordo con lo sviluppo del grande capitale che devono proteggere affinché possa continuare a crescere senza freni, chiaramente sempre a costo del maggior sfruttamento del lavoro umano. Togliere così l'illusione che la repressione che abbiamo patito "sia conseguenza d'altri tempi in via di scomparsa" e mostrare che sono forme inedite, inerenti ed imprescindibili per questa "democrazia", e che *non solo non vanno estinguendosi ma anzi aumenteranno*, come dimostrano la crescita continua di corpi repressivi specializzati, i viaggi del Ministro degli Interni nella "democratica" Germania per sollecitare aiuti tecnici, i "quindici punti" che ha tratto di là e che ha cominciato ad applicare sistematicamente; la costante cooperazione degli Stati "democratici forti" soprattutto nell'elaborazione di leggi "speciali" che permettono, sotto la copertura di perseguire il "terrorismo", di controllare e punire ampi settori di popolazione.

Volevo arrivare, attraverso il viaggio allucinante fra gli orrori "democratici", ad incrociare la barriera della paura per dimostrare che *non è infrangibile*- benchè tutto sia preparato affinché la crediamo tale- e che dietro di essa c'è solo paura. Che la paura con cui cercano di avvolgerci e paralizzarci, di tenerci in riga, non è altro che una pallida proiezione della loro paura, della *grande paura di perdere il potere il giorno in cui gli oppressi prenderanno coscienza della loro forza*. E che prendere coscienza di questa realtà è già appoggiare la resistenza.

Non era, come si può vedere, un viaggio di disperazione il mio- benchè così difficile da portare positivamente a termine dato il paesaggio dantesco che dovevo attraversare e la forma apocalittica che richiedeva- quanto l'intenzione di approfondire la nostra realtà repressiva, assorbirla, conoscerla meglio e dotarsi di armi adeguate per combatterla. L'intenzione di arrivare fino in fondo con il proposito di farne ritorno più salda, sapendo che l'unico motivo per la creazione di tanta paura è nascondere la nostra forza, evitare che il popolo si unisca e la scopra, che gli uomini si relazionino fra di loro e solidarizzino... E che, proprio per questo, rendere visibile questa forza, svelare questo potenziale umano di energia creatrice che tentano di distruggere con ogni mezzo, può essere un modo per lottare contro la paura: restituire all'uomo la fiducia, recuperare i rapporti umani come una festa, l'allegria dell'incontro... *L'importanza della comunicazione come risposta all'inibizione in cui vogliamo relegarci*.

Insistere sull'informazione come strumento importantissimo per difenderci dalla paura. *Un'informazione nostra* che contrasti quella che ci viene indirizzata, che contesti la falsità dei dati, la manipolazione delle notizie, che raccolga testimonianze e le contestualizzi, che fomenti l'inchiesta, che porti alla luce le molteplici manifestazioni di questa sottile repressione affinché a nessuno sfugga la sua natura e apprendiamo come fronteggiarla. Far emergere l'importanza del raccontarsi le esperienze di repressione gli uni con gli altri, non solo come "cura" personale ma per constatare che non si è soli, che i colpiti siamo molti e che la repressione riguarda la collettività. E constatare anche che non si tratta di una collettività isolata quanto di molte che, in tutto il mondo, soffrono problemi uguali o simili. E che ciò non è casuale ma pianificato in accordo ad interessi molto concreti che arrecano benefici a pochi e pregiudizi, invece, alla maggioranza. Considerare la repressione come un problema politico di grande ampiezza, che riguarda tutti e che *solo tutti insieme e politicamente* potremo affrontare con successo.

Capire così, e senza eccessivo sforzo, che quando si parla di "lottare o morire" non si pronuncia una bella frase, nè si ripete una consegna eroica ma si esprime una realtà scientifica verificabile, dal

momento che non c'è mente umana che sopravviva alla mancanza di stimoli nè pensiero che progredisca senza dati reali su cui elaborare. E non c'è dubbio che nelle “democrazie” avanzate loro ci preparino questa morte. Che il piano machiavellico di doma collettiva che era solo una lontana minaccia un anno orsono- quando osservavamo con angoscia quello che poteva accadere in alcune “democrazie” come quella tedesca: quei “suicidi” stranissimi nel carcere di massima sicurezza e, soprattutto, quella esasperante *passività* con cui il popolo sottomesso e docile li accettava- è giunta sino qui ed è diventata un pericolo reale per il nostro popolo.

Basta osservare l'illimitata portata repressiva dei due decreti legge che stanno per essere promulgati: quello su “banda armata e terrorismo”, volto ad eliminare qualunque manifestazione popolare che si muova nel senso della liberazione. E quello chiamato cinicamente “di protezione della sicurezza cittadina”, espressione eufemistica che nasconde una serie di misure complementari al precedente. In questo modo qualsiasi “movimento anomalo” ha la sua risposta: ciò che sfugge alla prima legge viene ricompreso nella seconda ed entrambe chiudono la immensa trappola in cui vogliono immobilizzarci legalmente.

Basta osservare, inoltre, il repentino mutamento della lingua che ha limato le asperità e presenta tutto ciò in una cornice dorata: l'immediata produzione di eufemismi volti a stimolare l'obbedienza, la necessità di protezione, il favore verso il controllo, così necessario a causa delle numerose ragioni di insicurezza di qualunque società altamente sviluppata- com'è ora la nostra-. Campagna rivolta a coloro che ancora si ritengono neutrali, che pensano sia possibile non essere coinvolti in nulla e che sono convinti di essere “apolitici”; una grande maggioranza destinata, nel migliore dei casi, a diventare censore di se stessa e, nel peggiore, a mutarsi in poliziotto per gli altri e che costituisce il brodo di coltura per i futuri guardiani del sistema, sulla quale ricadranno i numerosi inviti a collaborare al mantenimento dell'ordine costituito; stimolando la ricerca e la cattura del pericoloso “terrorista”, l'acuirsi dei sensi per individuarlo, per osservare i comportamenti “anormali” dei vicini, le condotte “sospette”, i rumori strani; chiamando così a perseguire chi fugge, a ricorrere alla delazione contro chi si nasconde, a cercare chi gli somiglia con giganteschi ritratti-robot di persone non ancora identificate, a fornire piste che portino alla detenzione di qualcuno tanto pericoloso le cui foto verranno certamente esposte in manifesti debitamente distribuiti in ogni angolo e per tali coraggiose informazioni- su cui garantiscono di mantenere un silenzio discreto- si riceverà, inoltre - secondo quanto pubblicano, senza alcuna vergogna, i mezzi di informazione- un'ingente ricompensa... Tutta una scuola di degradazione sociale volta a fomentare il sorgere di infami e confidenti, a disumanizzare l'uomo e cambiarlo in disprezzabile scoria o, secondo la nuova terminologia, in “buon cittadino”, che compie il suo dovere e non esce da quanto stabilito, un cittadino che, con la sua buona condotta si renda creditore di quella “sicurezza cittadina” prevista nella nuova legge che ora lo protegge...

Con il pretesto di prendersi cura della pace sociale, controllare la vita di ognuno, aprire continuamente schedari e aggiungervi dati con cui alimentare i grandi computers: questi cervelli artificiali che sono diventati indispensabili collaboratori degli apparati di Controllo, efficaci e prolissi fornitori di dati per i gelosi guardiani di questa società “democratica” in cui l'uomo, stretto da invisibili muri che lo incanalano, transita camminando intorpidito e perduto in un mondo trasformato in un labirinto che non capisce e in cui è tanto o più prigioniero del ribelle che agonizza fra le mura di una prigione. Tanto privato di comunicazione quanto i reclusi nelle modernissime e insonorizzate nuove carceri della “democrazia”, con l'unica differenza che questo, visto che non può servire, non importa che “venga suicidato”, mentre l'altro, che hanno integrato, trasformato in ingranaggio, in parte della macchina, lo conserveranno in vita fino a che il suo lavoro produrrà guadagni.

Questo era il complesso tema su cui mi disponevo a scrivere- una novella, un racconto del terrore, una testimonianza anticipata come una premonizione?- quando un evento inaspettato mi interruppe per riportarmi all'urgenza del caso concreto.

Ad Aix-en-Provence stava per essere celebrato il processo a due rifugiati baschi per decidere se il Governo francese avrebbe o meno concesso la loro estradizione al Governo spagnolo che la sollecitava da alcune settimane.

Può essere che questa notizia, mischiata alle numerose altre che quotidianamente facevano riferimento all' "ordine pubblico"- morti ai posti di blocco, arresti, maltrattamenti, situazioni angoscianti nel carcere di Soria- e che intorno a quella data riempivano le pagine della stampa nazionale, passasse alquanto inosservata per la maggioranza della gente, ma, per noi che seguiamo più da vicino la repressione e conoscevamo la collaborazione dei due Governi vicini, fu un campanello d'allarme che ci mise in guardia. Era evidente che non si trattava di un fatto isolato ma di un insieme di misure volte a che i baschi, rifugiati o no, che erano fuggiti e vivevano in quella zona, comunque fosse, abbandonassero il territorio di Euskadi Nord.

Da mesi io stavo raccogliendo dati per il lavoro sulla repressione ed avevo proprio lì, sopra il tavolo, la testimonianza appena arrivata delle torture cui la polizia spagnola aveva sottoposto un gruppo di navarri consegnati alla frontiera il 30 di gennaio del 1979. Arrestati a Bayona, senza alcuna spiegazione, ingannati sul fatto che li stavano portando all'Ufficio Immigrazione di Hendaya e che, una volta compiute le formalità, avrebbero avuto la possibilità di scegliere la frontiera che volevano, visto che stavano per espellerli dal Paese, furono condotti fino al posto di polizia di Biriadou, sull'autostrada Bilbao-Behobia, dove li aspettavano otto auto della Brigata Antiterrorista, alcuni autobus della FOP (Squadre speciali antiguerriglia della Polizia Nazionale, N.d.T.) e personale del posto di frontiera, che raccolse i prigionieri. Tutti avevano documenti spagnoli legali ed in regola, compreso il passaporto, ma a nulla valsero reclami e proteste. "Immediatamente e in presenza dei francesi fummo ammanettati con forza con le mani dietro la schiena e ci fu gettata una corda con un nodo scorsoio al collo ed uno ai piedi. Ci divisero su tre auto che, appoggiate da altre due, ci portarono a Pamplona. Nel tragitto cominciarono a colpirci, principalmente sulla testa, allo stomaco e ai testicoli. Ci minacciarono di ucciderci e buttarci sui monti; ci insultavano continuamente, burlandosi della nostra situazione e asfissciandoci con la corda. A Pamplona, durante i primi cinque giorni, non ci fu permesso dormire, sederci, appoggiarci al muro, nè mangiare, contemporaneamente venivamo interrogati giorno e notte senza sosta e utilizzando la tortura. Il pavimento della nostra cella era bagnato periodicamente con secchi d'acqua. Le FOP di guardia ci minacciavano incessantemente e ci tenevano tutto il tempo con le braccia in croce, colpendoci se le abbassavamo per esaurimento". Il documento descriveva nei dettagli le numerose torture che, per dieci giorni, dovettero sopportare Alberto Biurrun, Francisco Javier Garatea, Miguel Argiles e Carlos Catalan e forniva un buon esempio delle "garanzie democratiche" cui tanto frequentemente si allude per giustificare le amichevoli relazioni degli Stati "democratici" europei con il nostro. Non si trattava, senza dubbio, della prima volta che succedeva una cosa del genere. Un anno prima, quando Vicente Andalur, ferito, aveva chiesto asilo politico allo stato francese, era stato anch'egli portato direttamente alla frontiera ed aveva subito la stessa sorte e, nonostante le numerose proteste popolari, restava ancora in carcerazione preventiva. Ma ora la situazione si presentava ancora più grave: alcuni giorni dopo questo incidente il Governo francese, adducendo il fatto che "in Spagna ora esiste una democrazia" ritirava lo Statuto sui rifugiati politici lasciando così completamente privi di protezione i numerosi baschi che per anni erano stati accolti. Era facile capire che con il processo di Apaolaza e Goikoetxea che si stava per celebrare ad Aix-en-Provence non solo si pretendeva la loro estradizione ma- e soprattutto- si voleva creare un precedente per altre estradizioni e consegnare uno dietro l'altro tutti i rifugiati, negando loro il diritto a restare nel loro paese.

Era necessario fare qualcosa per evitare che ciò accadesse, e uno dei modi era portare allo scoperto la fallacia dell'argomentazione che in Spagna esistessero "condizioni democratiche". Dimostrare che non solo non erano state raggiunte ma che si era molto lontani anche dal rispetto dei più elementari diritti umani. Fu così che, ancora una volta -e sono già molte- l'ondata repressiva venne a disfare il lavoro dal ritmo più lento che mi ero proposta, obbligandomi nuovamente a mettere mano ad alcune testimonianze che avrei preferito non utilizzare in forma così diretta. Di fronte al

dilemma di scegliere fra il lavoro di investigazione in profondità e di ampio respiro- tanto necessario e vitale per continuare la lotta- e l'intervento immediato che esce in contemporanea e denuncia il fatto sebbene non lo svisceri -ugualmente importantissimo nel momento della battaglia-, non dubitai un istante nel posticipare quello che stavo scrivendo e unirmi ai numerosi compagni che in piazza, in varie forme, facevano sentire la loro voce solidale e di protesta. Ma devo ammettere che, nonostante rispondesse al mio modo vitale di reagire in queste situazioni, fu una decisione alquanto lacerante. Dire questo non è gratuito ma un modo di mostrare come si svolgono le nostre condizioni di vita.

Gli accadimenti in Euskadi si succedono a tale velocità ed esigono risposte tanto immediate e puntuali che frequentemente ci si sente trascinati della vertigine dell'attivismo. Si vorrebbe riflettere su ciò che accade e le ore del giorno non bastano neanche per prestargli attenzione. Non si è terminato di recuperare ciò che è stato sospeso nella precedente tempesta, quando un nuovo temporale si avvicina senza neanche lasciare il tempo di raccogliere gli utensili ed aggiustarli per il nuovo urto. L'escalation repressiva non lascia respiro: bisogna improvvisare, arrangiarsi come si può, essere qui ed altrove, immaginare, decidere sulla marcia, rispondere in tempo all'omicidio, redigere comunicati, manifestare, andare allo sciopero, intervenire all'assemblea per difendere il senso che i mezzi di informazione ufficiali vogliono stravolgere, uscire in contemporanea alla menzogna, formare un picchetto per la difesa... Quando sembra che non si possa più resistere, ancora restano forze per vincere ostacoli maggiori... E così si continua, e si avanza, e sempre c'è qualcuno che prende il testimone quando altri si scoraggiano, ed è stimolante constatare che ciò che poteva tradursi in sfinimento diventa contagiosa esaltazione e che, nonostante lo sforzo per impedirlo, continuiamo ad essere un fuoco incandescente in cui tutto si rivoluziona, un grande laboratorio sperimentale effervescente, un popolo vivo in mezzo a tanta agonia.

Però è duro e anche questo produce un certo malessere, un sentimento di essere lasciati indietro nella corsa e di non raggiungere la piena forma di chi partecipa, e mette all'ordine del giorno, ed all'altezza della circostanza il proprio lavoro che è quello di scrivere, di raccogliere questo eccezionale fenomeno nelle sue molteplici sfaccettature, quello di penetrarlo e lasciarne qualche conoscenza.

Si vorrebbe essere presenti ovunque, maneggiare il linguaggio come un'arma flessibile, cambiarlo in grido di barricata, in canto festivo o in elegia per il compagno amato...Farci giochi di equilibrismo per esprimere ciò che accade; rompere forme e schemi, entrare in discussione con le parole, picchiarci fino a recuperarne il senso, collocarle prima o dopo, dove ce ne sia bisogno, in un nuovo ordine o disordinatamente, per raccogliere tanta vita...Fissare questi istanti luminosi della nostra lotta in teoria utilizzabile per i futuri, condensare in essa intensità che fossero detonatori per nuove esplosioni...Annodare questa storia e far sì che continui e che si espanda. Vivere i giorni di ritmo accelerato senza prescindere per questo dal fermarsi e meditare un poco: considerare verso dove vada tutto questo e il suo senso...Prendersi un tempo, infine, al margine di questa febbre, come cura salutare di sedimentazione. Lavoro teorico? Lavoro pratico? Come mettere in ordine queste due cose? Domande che potrebbero benissimo essere forzate a non pensarci mentre si fa qualcosa. Problemi sui quali mi interrogavo mentre raccoglievo, aspettando momenti migliori, i fogli di quella che doveva essere una minuziosa esplorazione nei territori della paura e selezionavo, fra le ingombranti cartelle delle testimonianze, alcuni esempi rappresentativi che ordinai come potei e con i quali confezionai una breve relazione che è, giustamente, quella che ora si pubblica.

In questa si riassume un poco il tanto saputo da coloro che, giorno per giorno, vivono qui la realtà repressiva: non è più di una pallida ombra di ciò che possono raccontarci coloro che la hanno sopportata- e la sopportano- sulla propria pelle. Ma è sufficiente per darne notizia a chi non ne sa nulla e osservano da lontano con ottimismo questa "democrazia". Scritta precipitosamente per loro, la sua lettura non verrà male neppure ai molti che, nonostante stiano più vicini, non si informano di ciò che gli accade nei dintorni. Non è né un'analisi politica, né una critica al "processo democratico" ma una compilazione d'urgenza; il piccolo grido di qualcuno che, avendo in mano prove contundenti e la possibilità di farsi sentire, afferra i fogli con rabbia ed esce in strada pieno di

collera, disposto a presentarli come armi dovunque sia: una TV, una conferenza stampa o una riunione di scienziati. Un minimo gesto solidale fra i tanti che ci furono in quei giorni.

### III

*Relazione letta e commentata con un gruppo di medici danesi  
e consegnata alla conferenza stampa di Copenaghen.*

Non è per niente facile andare in un paese straniero a raccontare quello che succede in Euskadi quando nella mente di tutti quelli che ascoltano c'è il grande cambiamento prodottosi dopo la morte di Franco, il "processo di speranza" che si aprì allora e l'arrivo già, dopo la Costituzione- che in Euskadi fu rifiutata dal 70%- e le elezioni, ad uno stadio democratico simile, almeno in apparenza, a quello di molti paesi europei. E devo confessare che sarebbe realmente difficile spiegare in poco tempo qual'è la nostra situazione se non fosse perchè ho documenti e testimonianze che parlano da sè ed evitano qualsiasi preambolo.

Non entrerò in dibattito con i politici sul fatto se il processo sia o meno in marcia, se ci siano o no ragioni per sentirsi, come molti si sentono, ottimisti, o su quale strada sarebbe la più adeguata...Sono venuta a denunciare la repressione che sopportiamo ed è attraverso quella, semplicemente descrivendola, che si potrà osservare qualcosa della nostra realtà quotidiana che, chiaramente, è parte della nostra realtà politica. E benchè io vada a far riferimento esclusivamente al Paese Basco conviene chiarire, prima di continuare, che le forme repressive che subisce il popolo basco non sono in nulla differenti dalle forme repressive che subiscono altri popoli dello Stato spagnolo dove, quando arriva il momento, i metodi impiegati sono gli stessi.

Le stesse torture nei commissariati di Barcellona, di Valencia, di Madrid...La stessa ferocia nell'abbattere a colpi d'arma da fuoco il militante anarchico o del GRAPO che conviene eliminare con il pretesto di essere "un pericoloso terrorista che fugge"... La stessa brutale repressione sulla popolazione civile quando manifesta reclamando servizi tanto elementari come quello di avere l'acqua, che, nel paese di Parla, vicino a Madrid, costò la vita ad un giovane di 16 anni quando le brigate antisommossa spararono sulla folla...Le stesse azioni di castigo contro i contadini galiziani che lottano contro la costruzione delle autostrade o si difendono a As Escrovas...La stessa sorveglianza e le stesse perlustrazioni sui braccianti andalusi che non hanno lavoro o il minatore asturiano che dichiara lo sciopero.

Quello che distingue il Paese Basco da ciò che accade in altri posti - mi riferisco solo alla repressione- è la frequenza con cui accadono questi fatti e la grande quantità di gente su cui cadono. Frequenza e quantità che si estendono per tutta la sua geografia e che conferiscono al fenomeno- dato il numero crescente delle vittime- caratteri particolari di genocidio "alla civilizzata".

E questo genocidio "alla civilizzata", che a farsi uno studio minuzioso fornirebbe già oggi dati e cifre sorprendenti, si sta producendo impunemente, con la complicità dei grandi partiti dell'opposizione che, nonostante siano a conoscenza di ciò che accade, preferiscono ignorarlo o gli assegnano un posto irrilevante nei loro impegni "politici". Con la grave responsabilità di una stampa che si considera "libera" e che, senza dubbio, non solo tace ciò che succede ma che manipola le poche notizie che da in questo senso, le cambia e le falsa fino a gradi inimmaginabili. Ed in mezzo al disconoscimento generale più assoluto. In modo tale che, nel momento in cui si denuncia la repressione in Euskadi, bisogna porre in primissimo luogo *il grande silenzio informativo che subisce.*

Ciò che accade in Euskadi non si conosce da nessuna parte: nè a Madrid nè a Parigi, nè in nessun luogo fuori dai suoi confini. Una cortina di silenzio blocca il Paese Basco e lo isola tanto dal mondo che molti ignorano persino che esista. E non saprei dire se non sia meglio così poichè quelli che ne hanno sentito parlare sono soliti averne l'immagine che hanno confezionato per loro a forza di grossolana propaganda: la grottesca caricatura di un paese popolato da recalcitranti nazionalisti in

cui un gruppo di fanatici terroristi, con scarso appoggio popolare, ammazza con sufficiente frequenza i poliziotti e mette in pericolo la fragile e salvifica “democrazia”.

Neanche una notizia sui gravi problemi politici che ha impostato con il Governo centrale, nè sulla recente Costituzione spagnola rifiutata in Euskadi dal 70% della popolazione, nè sui diritti che questo popolo reclama e su come lo castiga per farlo...Nascondendo che questa repressione ha una finalità molto concreta: farla finita con il movimento di liberazione, e che, se questo può spiegare il fatto che oggi sia molto più forte e più complessa che in altri tempi, al punto che potremmo assumere come base per descriverla la frase comparativa popolare “oggi è come prima, ma peggio”, e stabilire punto per punto in cosa consiste questo peggioramento e dimostrarne così la crescente escalation: *Peggio nelle strade* perchè prima difficilmente moriva qualcuno in una manifestazione e ora, con i “corpi speciali” e l’impiego del moderno materiale “antisommossa”, sono molti quelli che perdono un occhio, o devono essere assistiti in ospedale feriti gravemente e già contiamo decine di morti per spari che “scappano”, fumogeni o palle di gomma. *Peggio nelle carceri* in cui il funzionario che faceva la guardia al prigioniero è stato sostituito dalla Polizia Nazionale preparata per quello, che provoca e molesta 24 ore al giorno e rende questi centri in camere di tortura e annientamento. *Peggiora la repressione collettiva* che si esercita contro alcuni quartieri e paesi, come punizione, ogni volta che si distinguono per la loro combattività: una compagnia, generalmente di fuori, arriva all’improvviso, si “libera del comando”, crea il terrore, distrugge tutto ciò che incontra, ruba, spara raffiche e sparisce, lasciando dietro di sé una scia di barbarie, come a Renteria. *Peggiora la proliferazione di “bande fasciste” e “ incontrollate”* che, nonostante si chiamino così, sono corpi parapolizieschi, come dimostra la documentazione che ha perso uno di loro dopo aver intimidito, pistola alla mano e aiutato da altri sei, i clienti di un bar a Egia, un tal José Pajaron, Polizia Armata 63 Bandera, come poteva leggersi sulla carta che è stata riportata dal quotidiano Egin il 10 di Aprile di quest’anno. *Peggiori i controlli di strade e sentieri*, che ora hanno a tal punto proliferato che già si può parlare di un esercito di occupazione, con l’aggravante che sono nervosi e sparano su qualsiasi auto che reputino pericolosa, e già sono molte le persone uccise in questa circostanza. *Peggiora l’atmosfera generale di paura e di tensione che si vive* e che assomiglia molto a quegli “stati eccezionali” dell’epoca franchista, con la differenza che allora erano transitori e ora, secondo quanto dice la gente, “viviamo in un continuo stato eccezionale”.

Tacendo e occultando, infine, ciò che oggi sono venuta a denunciare qui: la tortura, che raggiunge proporzioni inimmaginabili in un paese che si considera “democratico” e che, nonostante che io vada attenendomi ad essa sola, non possiamo vedere isolata dal contesto ma come una parte del grande complesso repressivo; repressione che, a sua volta, è la risposta alla lotta di liberazione di un popolo che non accetta di essere domato e ha rifiutato la via della Riforma. Se dico ora che dal mese di Novembre del 1978 fino alla fine del Marzo 1979, periodo che abbraccia le campagne elettorali e quella del referendum per la Costituzione- dati che sarebbe molto interessante analizzare visto che è in questi momenti che si acutizza la repressione-, il numero di persone torturate per motivi politici supera le 500, sono sicura che la sorpresa sarà grande e che è persino possibile che qualcuno lo metta in dubbio. E, senza dubbio, a onor del vero, devo confessare che sarebbero molti di più quelli in grado di presentare denuncia. E mi riferisco solo a questi mesi, nonostante la tortura sia continuata e continui, perchè trattandosi di un breve lasso di tempo è più facile verificare i fatti. Basterebbe per questo leggere con attenzione la stampa del Paese Basco, non l’altra di cui già ho detto che ignora il problema, e, fra questa, il quotidiano EGIN che è l’unico che fornisce regolarmente nomi e cognomi degli interessati, e fermarsi a contare il numero di detenzioni che venivano praticate quotidianamente, la gente che passava per commissariati e caserme, che era “trattenuta” per alcune ore, alcuni giorni...Sarebbe rivelatore iniziare su questa base quantitativa un’indagine più profonda... Ottenere direttamente i resoconti, le circostanze di queste detenzioni, le ragioni che venivano addotte per praticarle...

Nell’opuscolo edito nel mese di Dicembre dalle Gestoras pro-Amnistia, in un bilancio generale del mese di Novembre, in riferimento ad Euskadi leggo:

“Si producono circa 200 detenzioni al giorno.

Queste detenzioni si possono classificare nel modo seguente:

1. -Detenzioni che durano meno di 5 ore (100 al giorno).
2. -Detenzioni che durano meno di 24 ore (70 al giorno).
3. -Detenzioni che durano da 24 a 72 ore o più (30 al giorno).

Durante questo mese 60 persone hanno passato da 5 a 15 giorni in commissariato”.

Questa nota è accompagnata da una lunga lista di nomi con la data corrispondente al giorno della detenzione: gruppi di amici di uno stesso paese, fratelli, abitanti del quartiere,...Detenzioni di massa, spettacolari, accompagnate da grandi violenze, senza alcuna spiegazione. Detenuti che, in maggioranza, saranno messi in libertà dopo essere stati torturati.

Tortura come castigo? si chiede qualcuno di fronte a questo diluvio di testimonianze, quaranta delle quali le ho raccolte personalmente. Ci sono molti elementi per pensarlo. Ma ciò di cui si parla in queste e il modo in cui si producono gli arresti sarà meglio lasciarlo raccontare dagli stessi interessati. Come filo conduttore della descrizione ho scelto la testimonianza di una studentessa di psicologia che arrestarono insieme ad altre sette persone del suo paese, benchè in maggioranza non ci vivessero, che subirono più o meno lo stesso trattamento e che, in capo a dieci giorni, furono rimesse in libertà senza che il giudice trovasse ragione alcuna per processarle. Mi è sembrato un esempio sufficientemente “tipico” di quello che stava succedendo, dal momento che retate come questa si stavano ripetendo in tutto il paese.

“Mi arrestarono a San Sebastian, dove vivo con alcuni amici, all’alba del 4 Dicembre 1978 quando mancavano pochi giorni al referendum della Costituzione. Il giorno prima avevano arrestato un compagno e con la sua chiave entrarono in casa mentre dormivo. Mi svegliai immediatamente, con una mitraglietta puntata e restai paralizzata dal terrore, senza capire cosa succedesse. C’erano quattro individui in camera che mi obbligarono a vestirmi davanti a loro mentre altri rivoltavano e perquisivano tutta la casa. Non si presentarono neanche come poliziotti e solo dopo molto chiesero se volevo un testimone. Io dissi loro: ‘Si, ma, mi arrestate?’ Assentirono e uscirono a cercare qualche vicino, ma nessuno gli apriva la porta per cui scesero in strada e obbligarono a salire un signore che passava, L’uomo entrò lamentandosi, non riusciva a capire perchè l’avevano portato lì. Era molto arrabbiato, diceva che non ne avevano il diritto, che era sceso a fare un giro, che neppure aveva portato i documenti. Stette tutto il tempo parlando con loro e alla fine si rifiutò di firmare la dichiarazione per cui portarono via anche lui. Ci fecero scendere in mezzo ad una grande tensione, perchè il testimone faceva resistenza e diceva gridando che quello era un sopruso, e loro erano molto nervosi per la paura che ci fosse uno scandalo. In strada c’erano varie auto. Ci misero dentro separati. Quando arrivammo al Governo Civile mi afferrarono per i capelli e uno, in collera, mi disse: ‘Così volevi i testimoni, eh?’ E, minacciandomi, mi spinse fino al posto dove prendono le generalità”.

In questa nuova fase gli arresti si continuano a praticare come prima, in molti modi: sul lavoro, dicendo che si tratta solo di una piccola consultazione...Sulla strada, quando alcuni sconosciuti escono al fianco di chi torna a casa e lo obbligano a salire in macchina...In casa, osservando le formalità o con grande spiegamento di auto e gipponi, come se si trattasse di un soggetto altamente pericoloso, e in questi casi è altamente possibile che distruggano la porta a calci e portino fuori chi viene arrestato a spintoni e sotto tiro delle mitragliette, quando non lo legano con una corda al collo, come un cane, come fecero con i navarri alla frontiera. Ma l’aspetto più inquietante di queste detenzioni è quello che si evince dal Decreto Legge contro Bande Armate e Terrorismo (28 Dicembre 1978) per cui chiunque, in qualunque momento, con qualunque pretesto, può essere arrestato. Non è necessario nè l’ordine del giudice, nè mandato per entrare in casa, nè attenersi alla Costituzione che autorizza a che l’avvocato sia presente agli interrogatori... Come “terrorista” quale si suppone che sia nel momento in cui gli viene applicata la legge, e senz’altro criterio per questo che la decisione della Polizia, alla vittima spettano, nel migliore dei casi, dieci lunghi giorni interminabili nel più terribile degli isolamenti, e questo supponendo che si tratti realmente di

poliziotti perchè ora in questa nuova situazione nessuno garantisce niente. Con un tesserino che mostrano a distanza, facendo semplicemente vedere il distintivo o senza questo, o con la presentazione verbale di “siamo poliziotti”, la persona richiesta si vede forzata a seguire “qualcuno” di cui non conosce l’identità, e che tranquillamente potrebbe essere “incontrollato” con il fine di fare con lei quello che già sa che è stato fatto con altri: sequestrarli, tatuare il loro corpo con croci uncinata, prenderli a bastonate... Timore che in nessun momento gli anonimi visitatori si sforzano di dissipare, ma che, anzi, fomentano con scherzi, e che, inoltre, si dirà che è parte del gioco, come preludio alla tortura. Quando il giovane Simon ritornava una sera al suo casale nella località di Hondarribia, fu intercettato da due auto che gli tagliarono la strada e obbligato a salire in una di queste da alcuni individui in borghese che lo minacciavano con pistole. Portato sul monte lo minacciarono di ucciderlo e di buttare via il suo cadavere in mare se non raccontava delle cose sulla gente del suo paese; ma lui non potè sapere se era in mano di “incontrollati” o della piccola brigata di Guardia Civil fino a molte ore più tardi, quando lo portarono al comando di San Sebastian per assumere la sua dichiarazione. Casi simili e nella stessa località si ripetevano due settimane dopo e una delle persone, un signore di cinquant’anni, è rimasto molto colpito dalla fucilazione simulata che misero in scena per lui sulla scogliera. Questa ambiguità per cui non si sa bene ciò che accade, che si estende ai familiari, quando angosciati vanno ad informarsi sullo scomparso e non ricevono nessuna risposta chiarificatrice e persino viene loro negato il fatto che sia lì, anche se c’è. Questo cinismo con cui la polizia effettua anch’essa “sequestri”, senza il bisogno di avvalersi di intermediari nè di osservare le formalità. L’ostentazione che mostrano quando dicono alla vittima che ora tutto è possibile, che hanno più potere di prima, che possono eliminarli tranquillamente “perchè nessuno lo verrà a sapere, visto che non c’è registrazione della loro detenzione da nessuna parte”, è ciò che fa diventare *il fatto stesso della detenzione una delle peggiori torture psicologiche*, con grandi ripercussioni sulla popolazione civile che la osserva.

Il trasporto del detenuto è già, nella maggioranza dei casi, l’inizio della lunga viacrucis. Jose M. Larrea, mentre lo portavano a La Salve, a Bilbao, tentarono di immobilizzarlo “con uno spray che mi gettarono in faccia, privandomi della vista e rendendomi difficoltosa la respirazione”. “Davanti ai miei genitori- racconterà Esteban Okanika- dissero che non mi avrebbero torturato, ma una volta sulla macchina mi ammanettarono e il trattamento cambiò bruscamente e cominciarono le minacce e le botte”. Altre volte si allunga la strada, facendo giri in tondo per disporre di più tempo e castigare meglio. Mikel Sarasketa fu portato alle grotte di Landarbaso in piena montagna dove lo torturarono in modo tale che quando arrivò al commissariato era completamente sfigurato. Ma continuiamo con la testimonianza della studentessa:

“Negli archivi mi aspettavano i due della volta precedente. Non appena arrivata quello di Madrid mi diede uno schiaffo fortissimo sull’orecchio sano (io ho un orecchio operato in conseguenza delle torture che ho subito nel 1974. Dico questo perchè loro lo sapevano dalla scheda e fecero molta attenzione a non toccarmi questa parte). All’altro lato dell’ufficio c’era uno che scriveva a macchina e prendendo la dichiarazione di un giovane. Sentii quando gli diedero due pugni e un grido di dolore. ‘Dammi la mano’ mi disse. Me la prese, piegò il braccio e mi torse il polso verso l’interno. Gridai. Mi lasciò e afferrò l’altra ripetendo la stessa cosa con più forza. Quando gridai mi diede un altro schiaffo: ‘Se gridi ti ammazzo’. Mi fece sedere con uno spintone. Il poliziotto era nervoso perchè gli altri non se ne andavano e diceva loro che la facessero finita una buona volta. Quando restammo soli mi diede una riga di schiaffi, sempre sullo stesso orecchio. Mi afferrò per il bavero, mi mise in piedi e ricominciò a torcermi le mani e così ripeté molte volte. Alternava questo con intervalli in cui si burlava della democrazia. ‘Questo ora non è il franchismo: discuti. Ora c’è la libertà, puoi scegliere fra continuare l’interrogatorio o aspettare domani... Se vuoi continuiamo così...O preferisci le sbarre? E indicò un angolo. Non so cosa facesse con quelle, erano un mucchio di ferri, come l’intelaiatura di un’automobile per bambini, che mi fece molta paura”.



L'allusione alla democrazia, alla Costituzione, alle nuove libertà, al cambiamento ed al fatto che siamo parte dell'Europa, è continua.

Il grottesco teatrino che mettono in piedi su qualunque cosa ed al quale eravamo abituati, si nutre ora di tutti questi elementi che sono oggetto delle maggiori burle. Le libertà democratiche si traducono così nella scelta del metodo di supplizio preferito: "Cosa preferisci, il letto operatorio o la corrente elettrica?" Diceva sarcastico uno dei poliziotti dell'ispettore Conesa a Mikel mentre gli toglieva le manette. "Sei libero e puoi scegliere: questa è la democrazia". Beffe niente affatto gratuite, volte a demoralizzare chi sta lì, a dimostrargli che la sua situazione è senza uscita, che ora è peggio di prima, che loro sono più protetti; non come al tempo di Franco quando in Europa c'era solidarietà e mobilitazione... Ora è solo: diranno che aveva armi, che era un "comando di informazione", che è un terrorista e né i partiti né i parlamentari vorranno saperne niente di lui. "Tu sei un terrorista- dicevano ad Anton- e, se no, lo diremo noi e ci crederanno; ora siamo amici dei vostri dirigenti". Situazione tanto più tragica in quanto racchiude, a volte, delle verità in quella complessa amalgama di ciò che si chiama "sinistra"... "La democrazia è una menzogna- spiegava ad Alfonso Salazar, con grande naturalezza, lo stesso che lo aveva torturato per ore- come la Costituzione. Secondo quest'ultima tu hai diritto ad avere un avvocato, no? Quindi ti dimostro che è una stupidaggine. Immaginati che noi vogliamo adempiere e lo chiamiamo quando tu arrivi qui, alle quattro del mattino, per esempio, e in un'ora abbiamo finito e ce ne andiamo tutti. Ma poi lo chiamiamo un'altra volta alle nove e torniamo ad andarcene. E poi lo chiamiamo ancora alle quattro del pomeriggio e poi all'una di notte e più tardi alle sei... E così per tre giorni o più. Ed io ti assicuro che il tuo avvocato, chiunque sia, finisce per dire: a fare in culo il mio assistito. Ti rendi conto?: la Costituzione, la democrazia, tutte menzogne". Jon Karle Esturo racconta che i colpi sui testicoli li davano con due manganelli, uno di gomma e uno di legno, e che su uno di questi stava scritto: "taglio per etarras".

"Questa volta mi afferrarono per i capelli e mi portarono a spintoni alla cella. Lì stavo molto male. Mi facevano male i polsi e la faccia, ma la cosa peggiore era quell'atmosfera, quello che avevano detto che mi avrebbero fatto, quello che ancora doveva venire, la gente conosciuta che vedevo passare, le grida, la paura per la mia famiglia. Immaginavo cose orribili, credo che mi causarono una crisi di panico. Piangevo e tremavo e mi videro talmente male da mettermi con un'altra che stava tremando anche lei perchè nell'arrestarla l'avevano picchiata molto. Io non volevo che mi toccassero né che mi si avvicinassero. Di quello che successe in quel tempo ho una nozione confusa, non so se arrivai a perdere conoscenza, però non ricordo nulla: solo paura e terrore".

Qualcun altro, al contrario, ricorda molto bene l'arrivo in cella, questo carcere sotterraneo affondato nelle cantine che, fino ad un momento prima, sognava, come un sollievo, quando stavano interrogando qualcuno, dove pensava di isolarsi dall'orrore e riprendersi dalle ferite e dai lividi e che invece è diventato inaspettatamente un'altra galleria dei supplizi. Non ha ancora cominciato a scendere gli scaloni che già sta attraversando un corridoio di "grigi"(nota) che lo manganellano, lo prendono a calci, a sputi, lo insultano e lo minacciano. E' evidente che hanno un' "autorizzazione" per farlo, che sono nei loro domini e cercheranno in tutti i modi di molestare e provocare. "Nelle celle sotterranee, la Polizia Armata ci insultava e minacciava incessantemente. Alcuni ci colpivano, altri ci facevano stare in piedi, con le braccia in croce, fino a quando non le abbassavamo per esaurimento e allora ci picchiavano sino a quando non tornavamo ad alzarle. Ci buttarono secchi d'acqua per terra perchè dovessimo raccogliarla e non potessimo dormire... Avevamo vomito e vertigini continue...". E' Carlos Catalan, che parla in nome dei navarri. Altre volte tirano il catenaccio e impediscono di uscire per ore. A Zabala, quando chiese di andare ai servizi, glielo negarono "dicendomi, inoltre, che se avessi pisciato in cella me lo avrebbero fatto pulire con la lingua, per cui dovetti farmela nei pantaloni". Kiko Martinez afferma: "Lì mi picchiarono tutti, dal fotografo- quel fotografo le cui battute di scherno si sprecano mentre prepara le schede- fino al poliziotto armato, che mi colpì con una scopa e gettò acqua sulla cuccetta e sul pavimento perchè

dovessi stare in piedi per tutto il tempo”. Nella cella di Koldo Errati si introdussero due poliziotti e lo colpirono fino a lasciarlo privo di sensi. Può essere in situazioni come questa che accadano i “fatali incidenti” e i “suicidi” che nessuno può mai chiarire. Sono cose del retrobottega, cui non si presta attenzione quando il terrore lo invade, cose degli scantinati, delle gallerie occulte, che succedevano anche prima, ma che ora si sono fatte pratica abituale.

“Quella stessa notte mi portarono ad un altro interrogatorio. Io ero disfatta. Erano in tanti. Uno seduto sul banco in modo affettato, e gli altri intorno, scherzando e facendo allusioni nei miei riguardi. Si burlavano del fatto che avessi pianto, facevano commenti volgari. ‘Bene, vediamo, levati la giacca’ disse uno, come facendo segno di iniziare e rivolgendosi agli altri: ‘Non vi preoccupate, ci arrangiamo da soli’. Mi fecero scendere agli scantinati. Uno mi afferrò per i capelli e mi scosse molto forte. Cominciarono a venirmi conati e un forte bisogno di andare al water. Quando mi alzarono tutti ridevano: “Si è cagata addosso. Si caga’. Quando mi abbassarono di nuovo continuavo a stare molto male. Mi davano pugni sui denti... Quello di sempre cominciò a colpirmi con il pugno proprio sopra lo sterno, colpi forti e ritmici, per molto tempo. Stavo svenendo e quando cadevo mi afferrava con una mano, mi premeva il collo quasi fino a soffocarmi e, poiché stavo attaccato alla parete, mi ci sbatteva la testa e i colpi secchi facevano male come se mi stesse per esplodere. Era terribile quella sensazione di nausea, di volere e non potere, di dover continuare a sopportare. In un’occasione mi schiacciò i pugni contro la mascella inferiore e l’altro gli diceva ‘Le fai saltare i denti, Lasciala’. Ma io non facevo neanche caso a quel dolore... All’improvviso cambiò. Con il taglio della mano, come se fosse karate, mi dava sul ventre, sullo stomaco, sul seno, salendo e scendendo. Colpi non molto forti ma costanti e per molto tempo. Non provavo dolore ma un fastidio indescrivibile, che ti senti morire e non puoi e forti conati. Alla fine caddi. Quando mi rialzai lui era di fronte a me e mi mise un piede sullo stomaco, spingendomi contro la parete con tutte le forze. La pressione era tanto forte che pensavo che da un momento all’altro mi si sarebbero rotte le costole e che sarei esplosa. Quando stavo così e mi veniva un conato era molto peggio. In uno di questi momenti diventò furioso: ‘Se rigetti, lo pulisci con la lingua’ e di seguito mi diede una serie di schiaffi sul lato di sempre e ricominciò...”.

In generale le tecniche non sono cambiate molto: “il letto operatorio”, la “ruota”, il “missionario”, la “vasca da bagno secca”, la sbarra, appendere al soffitto per i piedi con la testa in giù, il “papero” e gli altri metodi sul terreno se gli vengono in mente, come legare ad una sedia, obbligare a ballare sopra un banco dove, durante il giorno, si fanno le carte d’identità, mettere fogli di giornale e stracci sporchi in bocca per nascondere le grida, pizzicare le cosce all’altezza dell’inguine alle donne, torcere i testicoli, etc. etc. A La Salve, caserma della Guardia Civil di Bilbao, usano con estrema frequenza la corrente elettrica, metodo che ora stanno iniziando ad usare anche a San Sebastian. Ma insieme a questi metodi già un poco tradizionali si osserva *l’apparizione di forme nuove, più scientifiche, volte in maggioranza a non lasciare segni*: colpi precisi, in zone selezionate, che non fanno male, ma provocano uno spaventoso malessere: quel “mal di mare” a forza di colpi ritmici sul plesso solare... Con frequenza danno colpi attorno al cranio che produrranno in seguito terribili mal di testa... E’ molto comune che utilizzino la guida telefonica per questo mentre minacciano dicendo che così li renderanno pazzi o che, con il passare del tempo, avranno emorragie irreparabili; “Poi mi tennero per circa tre quarti d’ora a fare ginnastica, in ginocchio. Mentre stavo così, un altro, con un elenco del telefono, mi colpiva costantemente sulla testa e diceva: ‘Se cadi ti spezziamo’ e ‘Queste torture non si vedono nel fisico, cioè dall’esterno, queste sono per l’interno. Con il tempo può provocarti un’embolia che puoi restarci fritto’. E così continuò fino a che non ne potei più e stavo male e allora mi portarono in cella”. E’ una parte del racconto di Koldo al suo avvocato, Miguel Castells. Coro Redondo, nella sua lunga testimonianza, spiega come all’inizio, prima che cominciasse il peggio, lo picchiavano sulla testa: “Io ero in piedi, con le mani dietro e mi davano con quello che gli veniva in mano: sulla testa con uno sgabello e ancor più con una guida telefonica...” e in un’altra occasione: “da lì passarono al “letto operatorio”. Misero una coperta sul

tavolo dell'ufficio, mi dissero di salirci e mi ci fecero sdraiare sopra con una metà del corpo fuori, ovvero, con la cintura sul bordo. Curvata all'indietro, con le braccia pendenti, toccavo con la punta delle dita il pavimento mentre mi legavano i piedi contro la tavola. In questa posizione, già di per sé molto dolorosa, cominciarono a darmi colpi di karate sul collo, sulla nuca e pugni allo stomaco. Quando passava un po' di tempo mi obbligavano ad alzarmi con una mia spinta fino a sedermi e, siccome non ci riuscivo, facevano finta di aiutarmi e quando ero già quasi su, mi lasciavano di colpo e cadevo bruscamente e molto dolorosamente. Altre volte, già seduta, mi davano colpi con il taglio della mano sulla nuca, colpi costanti e continui...". I colpi sistematici si stanno imponendo ogni volta di più.

*Le fucilazioni simulate e le uscite sui monti sono anch'esse aumentate.* La tortura fuori dalle dipendenze, in zone isolate, generalmente di notte, in mezzo ad uno scenario dantesco dove è più verosimile per chi è stato portato lì che sia giunta l'ultima ora. Otto funzionari condussero Tomas Carrere in una grotta, gli legarono una corda al collo e, per tre volte, lo lanciarono nel vuoto fino a che perdeva il respiro. Anche Marcos Oyarbide lo portarono sul monte e gli misero una pistola alla tempia assicurandogli che lo stavano per ammazzare. E lo stesso con Jon Karle...Koldo Baldemoros nella sua testimonianza dice: "Poco dopo mi portarono fuori dalla caserma e mi misero in una macchina dicendo che mi portavano sui monti per ammazzarmi. Si diressero verso Tudela mentre mi insultavano e picchiavano. Durante il tragitto svoltarono in una strada di campagna e mi trascinarono fuori tirandomi per i capelli. Mi buttarono in una pozzanghera e mi diedero calci dappertutto. Un poliziotto tirò fuori la pistola e me la mise alla fronte e poi mi mise la canna in bocca, minacciandomi di sparare se non parlavo...". "Ricominciarono a colpirmi e a dirmi che mi avrebbero ammazzato, perchè non gridavo neanche quando mi minacciavano. Inoltre mi dissero di mettermi a correre per uccidermi così, ma rifiutai. Mi fecero salire di nuovo in macchina e per tutto il tempo continuarono a picchiarmi fino a Tudela...Un'altra notte mi portarono fino al ponte sull'Ebro e minacciarono di buttermi in acqua, ammanettato dietro la schiena com'ero". Nel caso delle donne, al terrore della morte si aggiunge quello dello stupro...Alle due del mattino portano sui monti Charo: "Mi fecero scendere. C'era molto buio e io avevo la sensazione di sognare un paesaggio del terrore, ma irreali, mi prendeva una paura strana. Mi fecero mettere con le spalle verso di loro, guardando il monte. Io li sentivo dietro di me maneggiare l'arma, facevano clic, clic con la pistola e passeggiavano dicendo che gli raccontassi la mia vita. Il fatto di non vederli mi rendeva molto nervosa, credo di essere stata offuscata dal terrore...Se tentavo di girarmi e guardare mi sgridavano immediatamente... Una volta uno mi mise la pistola alla tempia e deviò la canna verso l'alto al momento dello sparo, sfiorandomi l'orecchio. Vidi la fiammata, e quel fragore, era una cosa orribile. 'O parli o ti denudi' disse uno... Cominciai a spogliarmi sotto le minacce. Mi tolsi il jersey, la camicetta, rimasi nuda dalla cintura in giù... Ero sicura che mi avrebbero violentato... Poi mi ordinarono di vestirmi". Si dirà che stiamo assistendo ad un viaggio verso l'inferno. "Mi portarono sui monti due volte- dice Koldo- una all'imbrunire e una al mattino. Mi ci portarono legato con una corda al collo ed un'altra ai piedi, facendomi camminare la prima volta mezzo scalzo nella neve e tirandomi con la corda in modo da farmi cadere rotolando, per cui arrivai inzuppato al Governo Civile". Potremmo continuare ad enumerare scene anche più spaventose, nonostante l'attuale Ministro degli Interni, il signor Martin Villa, finisca per dichiarare ai mezzi di informazione che è una calunnia per questi onorevoli corpi dire che facciano uso di maltrattamenti, e che una cosa simile sarà successa una sola volta, un caso isolato ed eccezionale...

"Più tardi l'altro portò un apparecchietto di legno, alcune tavolette fra le quali ti obbligano a mettere le dita e poi schiacciano. Una tortura terribile che non arrivarono a fare a me ma ad altri sì, perchè me lo raccontarono e mi mostrarono i segni in cella. A me piegarono ancora le mani, tutte e due insieme e più forte di prima. Dopo mi si gonfiarono molto e ora, nonostante siano giorni che sono uscita, ho ancora i segni e non ho recuperato la forza, non mi posso appoggiare. Una volta caddi svenuta e smisero. Mi fecero alzare al banchetto dove prendevano le dichiarazioni. Mi interrogavano su cose passate, per le quale ero stata processata anni prima. Seguiva lo stesso di

prima e ricordo la scena con molta confusione perchè, fra tutti, mi facevano girare. Erano molti. Dicevano che mi avrebbero violentato, appesa per i capezzoli: 'Ti schiaccio il capezzolo fino al palato...' Tutto girava sullo stesso tema e con un linguaggio volgare, fra battute schifose. Uno parlava al mio fianco, si diresse verso di me, mi toccò una spalla: 'Balli un tango?' Tutti facevano il coro... Poi volevano che gli cantassi il "Che se ne vadano"(nota). Quello con gli occhi azzurri parlava con me e, dal momento che non lo guardavo, mi afferrò per il mento con forza: 'Guardami'. C'era molta confusione, era una follia. Succedevano molte cose contemporaneamente e difficili da descrivere. Poi cominciarono a scomparire e restarono i due di sempre: 'Ora comincia la festa di nuovo' disse uno estraendo la pistola e puntandomela alla tempia: 'Ti ammazziamo...'E così ricominciò tutto come prima: schiaffi, colpi di karate allo stomaco, torsioni dei polsi...Una volta dovettero credere di avermi rotto qualche osso della mano. Si fecero un segnale e mi massaggiarono. Io provavo una grande oppressione al petto e come un'asfissia. Mi fecero buttare indietro e respirare profondo per rilassarmi, così dicevano..."

*Ora sono molto interessati a non lasciare tracce, a cancellare quelle che hanno potuto fare.* Passati i momenti acuti in cui la vittima è stata torturata in molteplici modi, cominciano le "attenzioni" per fare scomparire qualsiasi segno visibile quando, dopo dieci o più giorni, esca da quelle stanze. Alcuni assicurano di essere stati lasciati per più tempo per aspettare che si riassorbissero gli ematomi... In questo modo chi giace distrutto sul pavimento della cella, il corpo coperto di lividi, la faccia gonfia fino a nascondere gli occhi, con grumi di sangue alle narici e nella bocca, ossa rotte e membra disarticolate, riceverà la visita di coloro che lo vengono a "curare", che spesso sono gli stessi che ore prima lo mettevano alla prova, e che ora sorridono cordiali e chiedono se fa male qualcosa e persino si affrettano a raccomandare posizioni o consigliano di tenere immobile il membro slogato. Altre volte è personale nuovo quello che arriva a curare, che "sembra sanitario" e che, con perizia, spalma pomate, osserva le articolazioni e fa domande da "esperto", di certo per la vasta pratica acquisita; altre si tratta realmente di un medico. E' ovvio che, se si trova lì, non è tanto per lenire il dolore quanto per osservare i limiti di resistenza e indicare a chi tortura se può o meno continuare... O per consigliare la vittima di non resistere e collaborare, che sarà il modo migliore per farla finita con quello che gli stanno facendo, situazione scomoda ma che a volte ci si è andati a cercare..."A volte- dice Emilio Gines al suo avvocato- la sessione si interrompeva perchè mi vedesse un medico", e durante la sua permanenza nella Direzione Generale di Sicurezza, a Madrid, dove gli venivano fatte pressioni affinché si dichiarasse membro di ETA, arrivarono a visitarlo fino a cinque medici. I due fratelli furono atrocemente torturati e, fra una sessione e l'altra, venivano osservati, vennero effettuate loro delle radiografie... Dopo essere stato tutta una notte appeso ad una sbarra, lo stato di Emilio era tale che i funzionari non si azzardarono a portarlo in cella e, gettato su un materassino, nello stesso ufficio, fu visitato da un medico, una donna in questo caso. Emilio orinava sangue dal giorno prima. La dottoressa gli prese un campione di orina, gli fece una visita "più o meno generale" e gli disse: "Quello che hai tu sono due costole rotte e, fondamentalmente, molta paura"- frase che mi ricorda quella che io stessa, in circostanze simili, sentii dire da una dottoressa (la stessa forse?) anni orsono: "Ciò di cui lei ha bisogno è di un tonico cardiaco. Risponda a ciò che le chiedono e le porterò un caffettino che le darà conforto". Può dirsi ora che la collaborazione dei medici è maggiore di prima; li si vede comparire come testimoni con maggiore frequenza e si sa che c'è personale sanitario preparato per questo. Sono gli inizi, l'aggiornamento, al livello tecnologico che la nuova fase "democratica" esige...

"Passati i nove giorni mi fecero un sermone paternalista, dandomi consigli e dicendomi che sarebbe stato meglio che mi dedicassi a godermela: 'Ti piace?'... E una serie di rozzezze sullo stile. E quando mi preparavo ad uscire mi fermano: 'Senti, non ti avremo mica torturato? Ti abbiamo trattato con simpatia. Che non ti capiti di dire il contrario. Tu non hai visto cosa vuol dire torturare'. E mi minacciarono di ricadere sulla mia famiglia, su tutti i miei fratelli, se parlavo".

Non è nuovo il minacciare il torturato affinché osservi il silenzio su quanto è successo, ma le minacce ora non sono dirette tanto contro chi sta per essere messo in libertà, quanto contro le persone che più gli sono legate: “Mi raccomandarono di andarmene dalla Navarra se non volevamo morire, io e la mia famiglia”, racconta Larrategi nella sua testimonianza. Mentre Olabarria veniva costretto attraverso la moglie: “Mi dicevano che l’avevano arrestata e che l’avrebbero portata sui monti- ho una figlia che ha compiuto un anno- “. Dopo sei ore consecutive di “letto operatorio” e altre torture, Vicente Iburguren fu lasciato quasi privo di sensi: “Fu allora che mi minacciarono sui miei figli, dicendomi che il giorno più impensato poteva capitargli qualcosa, un incidente per strada, che li investissero all’uscita della scuola. Questo me lo ricordo molto bene perchè mi fece molta impressione”. Le minacce si fanno, inoltre, prendendo spunti dalla nuova situazione in cui “quello” che dicono si vede essere possibile, ed è persino già successo: si attaccherà la famiglia e lo faranno gruppi “*speciali*”, che sono meno visibili della polizia e che *arrivano molto più lontano*: “Ti spiamo”, “Ti teniamo sotto controllo”, “Conosciamo ogni passo di tua moglie”...”Ti uccideremo- dicevano a Txabi- abbiamo i mezzi per farlo. Conosci gli ATE? Gli ATE siamo noi e ti ammazziamo”. .. Koldo Baldemoros ha 17 anni e racconta che: “arrivò uno degli ispettori di Tudela e disse che quando fossimo usciti dal carcere mi avrebbero ammazzato. Un altro mi disse che avevo una faccia da assassino e che un giorno o l’altro sarei stato trovato morto nel fosso di una strada”. In quel fosso in cui, pochi giorni orsono, nella località di Andoain, è stato ritrovato, assassinato da “incontrollati”, un altro giovane di 17 anni. Il pericolo si diffonde e già è da tutte le parti, può apparire sotto qualunque forma. Solo chi ha visto il volto di colui che dice: “Sappiamo come fare per ammazzarti” conosce l’ampiezza della minaccia e può visualizzare nella propria immaginazione il vero orrore della notizia che legge una mattina sul giornale: “Tudela. Juan Luis Etxeberri, ferito dalla Guardia Civil muore nell’Ospedale Provinciale di Navarra, di arresto cardiaco, dopo essere stato interrogato”. Chiudo gli occhi e ricostruisco i fatti: E’ notte; la porta si apre senza che nessuno se ne renda conto, o gli presti attenzione credendo si tratti di familiari. Sono *loro*, alcuni ispettori- della terribile Brigata di Conesa?- che si avvicinano al bordo del letto, che sorridono in modo sinistro, che gli tendono la mano amabilmente, che prendono la sua, che la trattengono tutto il tempo, che per forzarlo a rispondere gli premono solo il pollice, forte, molto forte, solo questo, nient’altro, come una minaccia contenuta, mentre lo interrogano...Come poteva non paralizzargli il cuore, ore dopo, dallo spavento?

E’ in questo contesto che si verificano le minacce ad osservare il silenzio, ma è un silenzio particolare; non sembra importargli molto che la tortura venga raccontata in basso, in conversazioni fra amici o alla famiglia. *Quello che non vogliono è pubblicità sulla stampa, soprattutto, attenzione giuridica*. Mi raccontava un amico avvocato che un suo cliente, dopo essere stato torturato, era uscito in libertà alla condizione di non sporgere querela: “Non mi importa che lo racconti ai tuoi amici- gli aveva detto il capo della Brigata- incluso il tuo avvocato, ma se c’è una denuncia in tribunale ti torno ad arrestare e ti faccio una dichiarazione che non esci più”.

Sembra che abbiano interesse a che il mormorio sulla presenza della tortura circoli, faccia presa fra la popolazione, a volte per aumentare così la paura: il grande obiettivo cui sono rivolte tutte le misure repressive: paura su grande scala affinché aumenti l’inibizione, tanto necessaria affinché nessuno dia loro fastidio. Non è strano che in una tale atmosfera siano pochi coloro che sporgono denuncia. Dei sette che formavano il gruppo della studentessa di psicologia soltanto uno denunciò maltrattamenti al momento di comparire davanti al giudice.

Ma il giudice non sembrò scomporsi, anzi, sembrava che gli desse fastidio doverlo scrivere. E’ l’atteggiamento più frequente fra i giudici. “Quando mi portarono in presenza del giudice- dice Iburguren-, chiesi: ‘Dove devo dichiarare le torture?’ ma lui non mostrò nessun interesse: ‘Si, si, d’accordo...’ e mi tagliò quando la stavo raccontando”. Quando Alfonso Salazar volle denunciare, il giudice tagliò anche lui: “Lasci, lasci, non c’è bisogno che specifichi...” e non volle ricevere altre dichiarazioni. Con Coro, che aveva segni visibili sulle cosce per i forti pizzicotti che le avevano dato in questa parte- era praticamente nera la zona interna dal ginocchio all’inguine- ebbe un dialogo molto curioso: “Vide i grandi lividi e, senza dar loro importanza, mormorò: ‘Bene, questo

può anche essere dovuto alle calze...’ ‘A quali calze?- dissi io-, a quali calze, se me le levarono il primo giorno...’. Non disse nulla. Fece mezzo giro e se ne andò e il Segretario scrisse qualcosa di quanto dicevo...”. Cinismo paragonabile solo a quello che mostrano alcuni medici quando osservano i piedi bruciati o le costole rotte e chiedono, con falso stupore, dove ha inciampato la vittima per farsi quello... Quando l’avvocato Miralles cercò di denunciare i maltrattamenti che i suoi assistiti non si erano azzardati a menzionare, cadde su di lui la collera del “professionista” che non tollera che un “collega” metta il naso nei suoi affari. “Fu come se avessi insultato suo padre. Saltando per la sala e con voce stentorea il giudice, signor Bermudez, provocò l’ingresso della Polizia e mi fece arrestare”.

Potremmo continuare ad enumerare, ma credo che come dimostrazione sia sufficiente... Tortura come castigo?, mi chiedevo in un punto di questa relazione. Insisto sul fatto che ci siano molte ragioni per pensarla in questo modo, fra queste il fatto che si eserciti su ampi settori di popolazione che non sono giuridicamente imputabili. Tortura per fare paura? Ciò che sembra essere chiaro è che il Decreto Legge Antiterrorismo è una prova per mettere in moto una repressione su grande scala con cui punire la mancata accettazione della *doma* da parte di un ampio settore del popolo basco.

Dicevo all’inizio che questo era un lavoro molto diverso da quello che mi ero proposta. Molti argomenti in uno: parlare di quello che volevo fare, di quello che invece ho fatto, dell’impotenza a conciliare le due cose. Si trattava di dire qualcosa sulla repressione qui ed ora, parte della quale consiste nel farci sentire che peggiorerà in futuro, e tutto ciò, come si può vedere, è qualcosa di molto complesso che ci riguarda tutti. Non ho fatto di più che rendere la mia testimonianza personale; molto poco in realtà, ma con la convinzione che sia necessario dire quello che succede in ogni momento- lasciare qualche testimonianza- benchè si sappia che non basta. Benchè si sappia che il linguaggio che usiamo serve a poco e che bisogna cercarne un altro che incida e scuota maggiormente. Sapendo che non basta scuotere ma che bisogna pensare a questa scossa. Che non basta pensare a questa scossa, che bisogna prolungarla in azione e riflettere sui risultati di questa azione; partecipare ai problemi, diventare a volte il problema stesso...Restare vivi, infine, come persone e come popolo.

*Hondarribia*  
*marzo-giugno 1979*

## 1980-82

*E' tempo che il potere centrale si lamenta del fatto che il "problema basco" impedisca il consolidamento delle democrazie, che sia la causa della sua "destabilizzazione". In profondo è vero. Ad una demografia non conviene per niente impiegare la violenza nella forma spettacolare invisibile come sta facendo quella spagnola; la sua immagine si deteriora. L'India sarebbe utilizzare mezzi di controllo e dominio, a però quelli rimasero inutili quando il movimento di liberazione visitò la riforma. La ragionevole uscita a sarebbe risolvere il problema che tanto incomoda, a usare vie politiche, cioè la soluzione pacifica e i negoziata che reclama il popolo.*

*Non essendo così dovrà sopportare le contraddizioni che gli crea la risposta violenta: rinforzare il grande apparato repressivo dandogli allo stesso tempo copertura le gare e apparenza inoffensiva. Il macchinario si indurisce e l'indurimento si nasconde. Tutto questo si farà in accordo a norma e leggi che saranno debitamente discusse in parlamento.*

*Lo Stato, alla fine del 1982, a prima dell'arrivo al governo del PSOE si è dotato di strumenti giuridici capaci di controllare e reprimere tutto ciò che non gli piace. Con le leggi speciali si sono poste delle basi molto pericolose. Il potenziale repressivo che racchiudono queste leggi lo vedremo molto presto. Alcuni organismi internazionali cominciano a reagire. Amnesty International parla il documento di tortura; sono centinaia quelli che denunciano pubblicamente. Arregi e Muruetagoiena sono crimini che scuotono mondo, però l'orrore è più continuo, esercitato sistematicamente. E nella memoria di tutti sta il caso Almena che apparirà, ma è più volte, come un incubo, indicando ciò che può succedere a chiunque per il solo fatto di essere basco.*

### Il subbuglio

Al momento di mettersi a scrivere un articolo su di un problema così pungente come quello della tortura, a quanto ancora si sta sotto la commozione di quanto è successo, provando nella propria carne il dolore del corpo fatto a pezzi a botte, bruciato, martoriato fino ai limiti che non si sapranno ( "Oso latza izan da" (1) disse agonizzante), del compagno Joseba Arregi, talvolta la principale difficoltà per farlo - a parte quelle che venivano dalle molteplici minacce che pesano sopra quanti affrontano e denunciano la questione - è quello di dominare la collera e continuare, con una certa calma e più fermezza di prima, affrontando i molti problemi, uno di questi, in questi ultimi giorni, è quello di scontrarsi con quanti "denunciano" questa tortura a partire dall'esagerazione e la gesticolazione : ciò che io sono solita chiamare il **subbuglio**. Questo che succede quando, accidentalmente, qualcosa che non si dovrebbe sapere affiora in superficie provocando il grande scandalo.

Ci sono notizie che sollevano tumulto. Quella della tortura è una di esse. È come se messo allo scoperto il peccato che si teneva nascosto, venisse subito a contaminare l'atmosfera dei suoi vicini con la minaccia di girare il filo e mettere allo scoperto i peccatori, in modo tale che tutti quelli che, in un modo o nell'altro, potrebbero apparirvi implicati, che si allargano e si apprestano a distanziarsi e dimostrare, strappandosi le vesti, se è necessario, che ciò è male, che si è infranta la legge, e ad essere i primi a formulare denunce e durissime accuse, esigendo che si chiarisca tutto quanto prima, cada chi deve cadere, che si faccia giustizia e che vengano puniti i colpevoli.....

Già nella forma stessa di introdursi del fenomeno, repentino e spettacolare, sta la trappola: appare la " protesta " con tale virulenza che presenta ciò che è appena successo come se fosse qualcosa di eccezionale e straordinario, producendo l'illusione nell'osservatore che la consuetudine e il quotidiano siano molto diversi. La tortura sarebbe così " qualcosa che succede di rado "( perché, come si sa, nessuna democrazia è perfetta è ancora meno quella spagnola, ancora tanto giovane e fragile.... ) e che si può risolvere con l'eliminazione di chi l'ha causata - o di quelli che l'hanno causata - che, in genere, sarebbero piccoli " residui "della polizia franchista, nostalgici del passato regime dittatoriale..... Apparenza molto distinta dalla realtà e che induce a pensare che la tortura sia in via di sparizione e che, con il " consolidamento della democrazia ", arriverà ad estirparsi. Cose

tutte queste false.

Dato che il fenomeno si ripete di quando in quando e viene al pettine ora, vogliono raccogliere qui ciò che nel 1979 scrissi a causa di uno di quei subbugli:

" col motivo di una denuncia del parlamento, il problema della tortura è uscito per strada e si è trasformato, con grande gioia da parte di quanti tempo che ne occupammo, al centro dell'attenzione generale. Il fenomeno è esplosa subito e per il modo di farlo e la pubblicità che ricevuto si direbbe che il fatto sia un evento eccezionale, qualcosa fuori dalla norma che è venuto a turbare la pace quotidiana di una tranquilla società democratica nella quale aggressioni di questo tipo sono inconcepibili e la dignità dei suoi pacifici cittadini è incapace di sopportarlo. Abbiamo visto inorridire il ministro degli interni che, anche se è più tardi si è tranquillizzato al verificare che erano false le accuse, in principio rimase "profondamente impressionato... ". Abbiamo visto diffondersi l'allarme tra le alte sfere del governo che, ciò nonostante, è stato rapido a reagire e dare una schiacciante risposta, accompagnata da prove che dimostrano che si tratta di " una calunnia ". Abbiamo assistito, attraverso le molte e svariate versioni con cui i mezzi di informazione l'hanno raccontato, alla complessa polemica che ha promosso lo scandalo cui hanno fatto eco radio e tv. La stampa gli ha dedicato la prima pagina e sulle più importanti riviste, estesi editoriali senza firma - come è normale, per ora dietro ci abbiamo indovinato sagaci penne esterne esperte della complicata problemistica basca - hanno espresso la loro collera, dando consigli, o chiesto moderazione, secondo il segno politico di ciascuno. I settimanali, disposti sempre a vendere la loro mercanzia, salvo rare eccezioni, nemmeno loro hanno disprezzato l'occasione di adattare la notizia sia al gusto della sua clientela senza lesinare titoli sensazionistici.... È in questa lotta per restare aggiornati, nemmeno i partiti politici della cosiddetta sinistra sono rimasti indietro e, presi immediatamente da una strana febbre per uscire al passo della barbarie, hanno fatto dichiarazioni e emesso comunicati in cui si dava testimonianza della ripulsa per fatti così riprovevoli, posto, naturalmente, che vengano dimostrati. E molte personalità illustri del mondo della cultura e noti parlamentari pure hanno alzato voce manifestando il loro lamento, come se una inattesa commozione li avesse strappati al loro abituale letargo.

È così come, dalla notte alla mattina, il modesto difensore dei diritti umani che non aveva smesso, a dopo tanti anni, di reclamare la liberazione dei prigionieri, di denunciare le condizioni in cui vivono e la tortura, si è visto spiazzato bruscamente da un esercito di adirati " democratici " che irrompessero nell'arena e esigendo risposte immediate e domande concrete, investigazioni rigorose e durissime punizioni, e facendo appello a giudici e forensi, richiamando, questo sì, alla serenità e alla calma, insistendo sul fatto che ci sono i canali, le vie, corsi legali per la protesta... Avvisando del pericolo che "estremisti pericolosi " , sempre disposti a portare l'acqua al proprio mulino (2) e a trarre profitto dalla situazione, " inizieranno qualche pericolosa campagna "....

Oggi, su un caso infinitamente più grave, si è tornato a produrre il subbuglio. Ora non hanno osato negare, però abbiamo sentito sia la voce tremante del Ministro dell'interno sia numerose spiegazioni delle note del suo Ministero. Il signor Blanco, direttore generale della polizia, assicurò che Joseba " mai fu oggetto di maltrattamenti durante gli interrogatori cui fu sottoposto ". Ci ha annunciato la destituzione del medico per " negligenza " ( nell'indicare il limite per le torture? ), così come quella di cinque poliziotti della Brigata Speciale... abbiamo visto balzare " come una pantera " il ministro di giustizia, che ordinò le immediate le indagini... Tutti si alterano. Il signor **Galavis**, direttore e gli istituti penitenziari, dichiara a "El-Pais " , riferendosi alle cause della morte, che " nel certificato di morte non si specificavano "e che " il clima è chiarissimo, " tanto chiaro come quando propugnò, di relazione alle celle di isolamento, che " bisognava andare alla cassa di cemento armato ".... Il perito legale, che giudica le cause della morte, parla, per di più, di alcuni ematomi e certe bruciature sulla pianta dei piedi, " di origine sconosciuta ". Si direbbe che le cose si producano per azione di magia: che in quanto è successo nessuno tiene arte ne parte. Ne parlamento, i partiti che hanno votato le leggi speciali che permettono tutto questo orrore, si strappano le vesti reclamando indagini e c'è persino chi insinua mani nere e strane macchinazioni... La stampa che in altre occasioni si trattiene da citare il fatto, che si nega alla pubblicazione di documento di denuncia che gli mandano i



familiari dei prigionieri, che chiude gli occhi sulle testimonianze che gli si mandano, introduce con grandi titoli la notizia, come se la libertà di espressione fosse una delle garanzie di cui godiamo...

**E' il subbuglio.** Però il fenomeno e il subbuglio non vuole avere niente a che fare col problema che sventola. Al posto di denunciare la tortura, ciò che fa è nascondere il fatto che da dicembre del '79 a febbraio dell' '81 sono centinaia e centinaia i casi di persone che hanno sofferto maltrattamenti; occultare, per esempio, che in settembre morì a Madrid nella succursale della DGS (3), il giovane Espana Vivas... Il subbuglio è un fenomeno socio-politico che sarebbe molto interessante analizzare, perché fa parte delle apparenze con cui si traveste il sistema ed è una delle sue... armi per seminare la confusione. Si presentano come protagonisti della storia antirepressiva, quando in realtà vanno ad essere loro complici.

Si tratta, come già dicevo nel 1979(.....)" di un fenomeno meteorico e fugace che, come tanti e tanti altri, sparirà come è venuto, ingoiato da questa società che lo divora tutto, lo tritura e lo degrada. Informatori politici, la coscienza tranquilla, passeranno ad occuparsi dei nuovi e importantissimi argomenti che riempiono l'attività degli uomini importanti del paese e la tortura, che per alcuni momenti era rimasta congelata e quanti la praticano nel divieto, tornerà ad apparire nella sepolta realtà che la maggioranza preferisce ignorare: passata la tempesta, sull'arena resteranno gli stessi di sempre, gente appiedata riunita intorno alle infaticabili Gestoras pro Amnistia che, con le mani cariche di poderose ragioni, dalla parte del popolo sempre, continueranno lunga marcia della liberazione.

Hondarriba

Febbraio 1981

## TRE BREVI RIFLESSIONI SULLA TORTURA

Si è detto in qualche momento-anche se è pure vero che sembra che l'interessato abbia smentito-che la messa in moto dell'infernale apparato persecutorio che scatenò la brutale violenza che terminò in quello che si può ben chiamare " il criminale di Almeria", fu dovuto ad una denuncia: qualche buon cittadino, stimolato dalla grande campagna che invita, in nome della nuova " democrazia ", a collaborare all'ordine e al mantenimento della pace, avrebbe sospettato di tre sfortunati giovani che, un brutto giorno di maggio, andarono dalla sua concessionaria per affittare un'auto, e in un eccesso di zelo civico avrebbe alzato il telefono, composto il magico numero che a tutte le ore ci offrono sui mezzi di informazione, e visto l'avvertimento che mette in moto il grande meccanismo.

Sia o no certa la versione e senza cercare per queste di togliere responsabilità a chi ha messo in atto l'agghiacciante orgia di sangue durante una notte dantesca, che si è trasformata nell'incubo di molti, il grave fatto di Almeria pone in modo assillante il problema della " collaborazione cittadina ", ciò che dietro vi si nasconde e le aberrazioni a cui può portare. Conviene insistere sul caso perché sebbene siano pochi quelli che a queste abitudini e in questo paese si resterebbero a "lavorare " direttamente nella confidenza, lo spionismo e altre sinistre occupazioni di notevole bassezza, forse sono abbastanza di più gli incauti che, attratti dalla magia dell'eufemismo, che presenta le cose come un lodevole "dovere di cittadino "-tipico dell'impronta democratica recente che ci eleva nello sviluppo sociale e pretendere da noi questo tipo di compromessi -, cadano nella trappola della " collaborazione ", senza che gli passi per la mente che dietro quella rispettabile apparenza si occulta una sottile e machiavellica forma di repressione: **quella di trasformare un ampio settore del popolo in complice degli orrori del sistema.**

Spiegare questo in poche parole non è facile perché si situa in questa cassetta della repressione " democratica " che io chiamo invisibile e di cui una caratteristica-a parte quella di definirsi nella vita quotidiana perché non la si noti e si accetti come abitudine normale-consiste nel cancellare i suoi autentici responsabili, facendo apparire la repressione non solo come un bene per tutti ma anzi una necessità per tutti-e democraticamente richiesta. Si tratta di coinvolgere la collettività perché, arrivato il momento delle contestazioni, il repressore possa stringersi nelle spalle e dichiarare con

cinismo: " siete voi stessi che lo avete voluto così e noi, che siamo qui per servirvi che siamo a apolitici, non facciamo altro che mettere in marcia il dispositivo che voi avete creato ". Con la collaborazione dei cittadini cercano il consenso diretto del popolo per reprimere, lo stesso che con le leggi speciali votate nel parlamento con cui si cerca il consenso indiretto di questo popolo tramite i suoi rappresentanti, per torturare.

La collaborazione dei cittadini, nella maniera in cui si fa di essa una "qualità civica" che si stimola, finisce in un compromesso politico di grande portata è che vota il nemico dello strumento " democratico "necessario per agire impunemente: non è qualcosa che ci deve far meditare?

\* \* \*

A causa delle dichiarazioni del primo ministro francese che annunciava la negazione della estradizione di Tomas Linaza, alcuni politici della "sinistra" parlamentare si sono scandalizzati e, senza imbarazzo alcuno, si sono affrettati a chiedere al governo del paese vicino che rifletta, che riconsideri la sua decisione, che la modifichi. Uno resta stupefatto al vedere l'energia che dispiegano per alcune cose e la passività che dimostrano per altre. Perché qui si verificano quotidianamente spaventosi orrori che reclamano a gran voce la loro denuncia. La violenza istituzionale non tenta nemmeno di travestirsi: persegue e con proiettili di gomma coloro che chiedono libertà di espressione; a fucilate chi gli dà l'idea del sospetto. La Legge Antiterrorista - da loro accettata - si applica per commettere ogni genere di atrocità su persone che saranno messe dopo dieci giorni in libertà senza alcuna imputazione, che però vengono torturate. Leggiamo che " i commissariati della Guardia Civil sono nidi di violenza": in questi commissariati si rigirano piedi, si rompono costole, si mutilano arti, si spaccano ossa e si agonizza per ore. La morte di Arregi barbaramente martirizzato commuovere il mondo, e l'assassino di Almeria trasuda ancora sangue che spruzza le nostre coscienze paralizziate dallo spavento che non hanno saputo dare una risposta e che temono, per di più, che si possa ripetere....

Succede tutto questo e di più, e politici della "sinistra "che ora vociferano reclamando l'extradizione di Linaza - torturato in Venezuela prima di essere spedito allo Stato Francese -, neppure se ne accorgono.

Dato che questo non è possibile, pensiamo che noi vogliamo vedere, che gli interessa chiudere gli occhi e persino ignorare un riflesso tanto elementare - di etica umanitaria - come quello di impedire che un prigioniero venga consegnato ad un paese che pratica la tortura -è chiaro che il loro stretto concetto della politica entra in contraddizione con gli interessi del popolo, perché il popolo è contro la tortura e, si suppone, delle estradizione che la comportano, come sta dimostrando in questi giorni in mille modi tramite le manifestazioni, gli scioperi ed altre azioni di protesta, che cercano di passare sotto silenzio.

Io mi chiedo, sapendo che questo popolo ha memoria, quando arriveranno le prossime elezioni, cosa gli offriranno questi politici che oggi lo disprezzano così? Cosa gli diranno senza che gli cada la faccia dalla vergogna? Forse che ce l'hanno?

Il signor Galavis è un personaggio senza fondo, dei più grotteschi che siano passati per la nostra galleria di funzionari illustri in ciò che passa per "democrazia", però non possiamo ridere di lui. L'essere direttore generale delle Istituzioni Penitenziarie lo trasforma in un uomo estremamente pericoloso se per chi deve soffrire le conseguenze del suo incarico, e il comico comincia a rasentare la tragedia. Quanti tramite la repressione delle sue di vittime lo seguivano da vicino dall'inizio sappiamo che, quando assunse l'incarico, ignorava del tutto la materia penitenziaria. " Io sono un ingegnere- confessava alla madre di un prigioniero, pochi giorni dopo aver preso possesso del suo incarico. Di carceri non so niente. Ho accettato questo posto perché me lo ha chiesto il mio partito ", cosa che non impedì che in poco tempo si mettesse al corrente sempre più e persino con entusiasmo e numerose iniziative. " Il terrorismo è una piaga-dichiarava al giornale ABC mesi più tardi- e carceri dei terroristi devono essere centri di alta sicurezza, inchiodate in zone inespugnabili, nei deserti, nelle isole... " Fu quando manifestò che bisognava arrivare " alla cassa di cemento armato " come cella ideale per questo tipo di prigioniero " terribile "ed evitare la fuga che era una delle sue

ossessioni. Cominciò così a immaginare dispositivi: " bisogna montare circuiti-spia televisivi, allarmi in mille posti, campanelli, luci che si accendono e si spengono al passaggio, rilevatori di rumori, di metalli; infrarossi che denunciano, trappole..". Le dichiarazioni che fece alla stampa con un entusiasmo che ci lasciò stupefatti sembravano di fantascienza. " Un ingegnere elettromeccanico come me, può ottenere carceri sicure. Bisogna proteggersi dal terrorista. È l'unico molto in cui la società libera possa vivere con sicurezza ". Per il signor Galavis il terrorista è un mostro tale che tutte le gabbie gli sembrano insicure per ospitarlo e tutti i dispositivi insufficienti per rivelare le intenzioni di fuga: "la cassa di cemento armato: quattro pareti senza nient'altro, è l'unica cosa, l'unica cosa", insiste una e più volte.

Ora, con lo sciopero della fame dei militanti del GRAPO, abbiamo conosciuto la sua altra faccia: quella umanitaria - anche se ad onor del vero già prima aveva accettato il fatto che "il prigioniero ha un'anima ". Con la stessa decisione con cui decise di porre fine alle fughe, ha deciso ora che non lascerà morire nessuno, che gli si inietterà del siero o li si alimenterà con la sonda, che non tollera questo sciopero e che non bisogna inquietarsi perché la vita è assicurata. Avrà pensato che la morte è un altro tipo di fuga?

Il problema dell'alimentazione forzata nello sciopero della fame è stato oggetto di grande discussione ed è sempre arrivato alle conclusioni - trattandosi di uomini progressisti - che è eticamente inammissibile e una delle peggiori torture. Però l'umanità del signor Galavis non bada ai mezzi per raggiungere i suoi obiettivi. Ha detto che dal carcere non scappa nessuno e pensa, per di più, che non c'è ragione di migliorare le condizioni di vita del pericolosissimo prigioniero. Alla fine dei conti, sapendo quali sono le sue idee sulla sicurezza, Herrera de la Mancha<sup>1</sup> deve sembrargli un paradiso.

Ho qui tre recenti e molto espressivi esempi della nostra vita quotidiana in questa "democrazia" tanto peculiare. Tre esempi che, oltre a condurre nella grande miseria umana e il molto degrado dei suoi protagonisti, ci dimostrano, oltretutto, come i buoni cittadini, i politici illustri e gli alti funzionari dell'Amministrazione, si possono trasformare, arrivato il momento proficuo, in pericolosissimi collaboratori di chi pratica la tortura.

Hondarriba  
Giugno 1981

## SHOCCANTE

Ci sono notizie così schoccanti che uno si rifiuta di lasciar passare senza commenti. Con riferimento al tragico fatto di Almeris leggo su "El Pais" del giorno 22 luglio che, a tutt'ora, si dispone di tre perizie legali. Nella prima non si affermerebbe in maniera definitiva la causa della morte dei tre giovani. Nella seconda invece si affermava che la causa sarebbe stato l'impatto dei proiettili sul corpo delle vittime. E nella terza, che questo è il fatto sorprendente, "si escludeva l'esistenza di torture". Come è possibile che un perito legale affermi una cosa simile?

Non c'è bisogno di essere uno specialista in materia per accorgersi che si sconfina dalle proprie funzioni perché ciò, esattamente ciò: che non ci sono state- o che ci sono state-torture, è l'unica cosa che, giuridicamente, non si può provare quasi mai.

Ciò che succede il luogo della mura non lo sanno altri che il torturatore e il torturato; è un luogo chiuso in cui non ci sono testimoni. Si ha l'evidenza, si sa che lì è successo però, giuridicamente, non conta. Questo testimone potrebbe essere qualcuno che è stato presente e l'ha visto, però questo succede poche volte - in Herrera de la Mancha, per esempio, quando alcuni funzionari denunciarono le percosse che i loro colleghi diedero ai prigionieri che arrivavano ad occupare il nuovo carcere - ; però non è frequente. Nella pratica, il fenomeno si traduce in due tempi successivi nei quali prendono parte livelli differenti. Nel primo si tortura; nel secondo, qualcuno osserva delle ferite

---

<sup>1</sup> Carcere di massima sicurezza posto nel centro-sud della penisola iberica

sopra il corpo di una persona che portano alla sua presenza. Queste lesioni possono essere un piede....., una costola nota, un capezzolo straziato, calvizie recenti nel cuoio capelluto o una faccia tumefatta. Il grido si limita a lasciare un resoconto su quello prevede durante la " ispezione oculare". Però niente di ciò che li si vede chiarisce come si sia prodotto. Si può supporre che vi fu una aggressione, ma si può anche pensare che stato un'autolesionismo.....

C'è un corpo per disegni, però come si sono prodotti quei segni? (Chi li ha fatti se è vero che li ha fatti un altro? Sono domande che quasi mai trovano risposta dentro i corsi istituzionali nei quali le funzioni sono sapientemente divise in comportamenti stagni perché ciascuno faccia il " suo "senza intromettersi in quello degli altri.

Questo lo sa bene chi tortura che, per coprirsi in grado di denuncia, costringe la vittima sotto minacce perché firmi dichiarazioni assurde nelle quali riferisce che " tutto quello " si era fatto fuggendo per il monte, o inciampando sulle scale, o in una rissa tra amici. Però non è solo lui responsabile. Lo sa molto bene il giudice che legge le dichiarazioni per niente convincenti.

Lo sa molto bene il perito che è, a volte, si permette addirittura commenti scherzosi. Lo sa molto bene la vittima che, impotente, deve sopportare quella specie di grande festa e che, per ciò stesso, la maggior parte delle volte e rinuncia a denunciare i fatti... " quella era una carnevalata, come facevo a denunciarlo se erano tutti d'accordo?" dirà Carmen di Eibar.

Questa formale -apparente-sconnessione, della quale i funzionari non si stancano di fede che sono poteri distinti e indipendenti, occulta da una relazione molto stretta di sotto, un tacito accordo politico che si mette in evidenza nel pronunciamento d'informazioni come quella citata sopra.

Non è la prima volta che succede. Già in un'altra volta, a causa delle torture di Amilibia, un perito, dopo aver osservato l'ulcerazione dell'inguine, affermava che potrebbe essere dovuto all'elettricità... però " quello che invece posso assicurare e che non è conseguenza di torture "(!!!).

Conviene fissarsi su queste piccole cose che, poco poco, si vanno penetrando coperte con un linguaggio pseudo-scientifico. Si utilizza il rispetto alla parola " rapporto ", alla scienza medica, alla legalità.... Si legge " perizia legale " e nessuno mette in dubbio il contenuto e risulta che li sta il trucco e che ci hanno servito gatto per lepre.

Non è più che sospetto un perito che emette, come fosse un rapporto tecnico, un'opinione politica così importante, quando lui non era sul posto dei fatti e non può essere testimone, unica situazione che gli permetterebbe di intervenire in questa forma?

Hondarriba

luglio 1981

### **Alcune chiavi per capire la stazione reale che stiamo vivendo.**

( si riferisce all'autopsia sul cadavere del Dr. Muruetagoiena e alcune altre cose )

riferendomi alla tortura ho detto molte volte che quasi più grave che il fatto in sé di esistere e era il gran silenzio che su di essa si stesse cercando di occultare alla come se qui non succedesse niente. Quel gran silenzio in cui tanto complici sono i mezzi di informazione, ha come unico proposito di isolarci dal mondo, creare un muro che ci accerchi. Della repressione che c'è in Euskadi fuori si sa poco e, reciprocamente, di ciò che di interessante succede fuori e che potrebbe rafforzare le nostre ragioni, poca cosa c'arriva qui orfani di dati reali, ci troviamo molte volte sommersi in una lotta titanica nella quale uno ha l'impressione di essere molto ignorato e tremendamente solo. Dato che questo, per quanto ciò presentino così, obiettivamente non è vero credo sia importante fare uno sforzo per attraversare questo accerchiamento, non solo per portare notizia della nostra lotta e della nostra vita, ma per attirare anche l'importante solidarietà con cui molti popoli c'appoggiano e di cui niente ci dicono. In questa occasione ci proviene da un importante gruppo di scienziati ed alcune altre persone. Quando sono passata per Parigi sono cadute nelle mie mani una serie di informazioni, che mi hanno riempito di allegria e che suppongo facciano lo stesso quando le leggerete: è la conferma, una volta di più, che non siamo soli.

## CONFERENZA STAMPA A PARIGI DELL'A.T.R.

Con il titolo " Spagna: tortura e responsabilità medica " il Dr. Sigur Riber Albrechtsen (medico legale, capo del dipartimento di salute pubblica di Copenhagen ed ex presidente del collegio dei medici di Danimarca) e la dottoressa Nicole Lery (medico legale, psicologa e specialista nel tribunale e aggiunto al servizio del professor Roche nell'ospedale di Lione) hanno tenuto il giorno 8 giugno una conferenza stampa Parigi davanti a numerosi rappresentanti dei mezzi d'informazione, così come Amnesty International, del collegio dei medici di Parigi e del collegio dei medici di Francia. La conferenza era convocata dall'A.T.R. (Anti Torture Research), organizzazione medica internazionale creata nel 1978 con finalità di raccogliere elementi d'informazione rigorosamente scientifica e di coordinare un lavoro di investigazione biologica e medica in materia di tortura e aveva come obiettivo far conoscere il risultato della "visione " che, con motivo della morte del Dr. Muruetagoiena, avevano inviato nei paesi baschi e della quale i due dottori facevano parte.

Come si ricorderà, la morte del Dr. Muruetagoiena si produsse tre giorni dopo essere stato messo in libertà e dopo nove giorni di detenzione in caserma della Guardia Civil di S. Sebastian e Madrid. La stampa disse che era morto d'infarto al miocardio e diede grande pubblicità al risultato dell'autopsia e, precisamente basandosi su di essa, alti funzionari del ministero degli interni dissero che " dimostrava " che non erano esistite torture, e intrapresero un'azione giudiziaria contro quotidiano EGIN (4). Ora, le investigazioni effettuate dall'A.T.R. Vengono a portare un po' di luce sul problema.

Dopo era fatto un po' di sole sul caso, la dottoressa Nicole Lary, che iniziò la conferenza, passò a dire che intorno alla morte del Dr. Muruetagoiena coincidevano una serie di elementi che obbligavano a porsi con inquietudine la domanda di come questi si era prodotta. A tenersi sempre al suo punto di vista di medico legale si riferì al certificato del medico basco che aveva diagnosticato morte per infarto del miocardio e ai risultati della controperizia fatta a partire dal rapporto di autopsia ufficiale.

" Prima di tutto, disse, voglio dare testimonianza del fatto che, nonostante il fatto che sappiamo che l'autopsia si fece quasi senza luce, nè strumentazioni e in condizioni pessime, secondo quanto si deduce da un numerose testimonianze raccolte, non è stato possibile conoscere il perché non si effettuò in un ospedale, in una sala di autopsia normale; nessuna autorità ha saputo risponderci... " ?????? A rapporto sul luogo Sila-continuò-, primo: per qualunque medico legale della in nazionale che abbia una formazione scientifica in questo campo, non c'è stata autopsia medico legale. L'autopsia negli legale corrisponde ad un procedimento, a una tecnica, internazionalmente riconosciuta, accettata da tutti, e questo non ha avuto luogo. Secondo, quanto alla diagnosi di infarto del miocardio è impossibile fare ma solo osservando il cuore e dicendo: ho visto qualcosa dietro, nurotico o ematico. È imprescindibile per cuore, fare un esame ematopatologico. Posto per ciò affermare tassativamente che questa diagnosi non ha nessuno supporto oggi, nessuna base ". Passò poi a porsi ciò che chiamò interrogativi obbligatori per un medico legale. " Prima domanda: tramite i testimoni che hanno assistito all'autopsia, si è constatata l'esistenza di una otorralgia nell'orecchio sinistro. Solo questo già obbliga di per se stesso a verificare cosa succede a livello cerebrale visto che poteva essere benissimo che il Dr. Muruetagoiena avesse una frattura occipitale, una frattura alla base del cranio e, senza dubbio, non si è fatta autopsia del cranio. Perché? Seconda domanda: con una mera osservazione del corpo non si può dire se le macchie che si vedono solo di posizione, post mortem, o se si tratta di segni di ematomi recenti. Perché non esiste nessuna osservazione precisa a livello della pelle? " Segnalò alcune altre osservazioni che facevano riferimento ai testicoli e terminò l'esposizione dicendo che " intona questa morte c'è, effettivamente, un contesto che abbiamo potuto ricostruire tramite altre vittime detenute nello stesso periodo, di medici, di avvocati, di preti, di consiglieri e che ci obbliga a interrogarci sopra la realtà sociale di questo paese. Credo che si deve mettere in conto questa dimensione in cui si produce la morte del Dr. Muruetagoiena quando, poi, passeremo alle domande. Come prosecuzione il Dr. Sigur Riber fece una analisi e medica nella professione e passò ad occuparsi dei grandi rischi che corrono i medici baschi quando

curano persone che sono state torturate o che sono state ferite in qualsivoglia circostanza.

Parlò del fatto che nel suo viaggio nei Paesi Baschi aveva avuto occasione di intervistare vari dottori del collegio dei medici di S. Sebastian e come questi gli avessero espresso la necessità di fare un richiamo internazionale su questo pericolo. Facevano riflessioni sul dovere professionale inalienabile, che è un principio elementare della medicina dai tempi di Ippocrate??????, di curare chiunque e dovunque e in questo senso denunciò come molto grave l'esistenza della legge anti terrorismo la cui portata spiegò minuziosamente.

Finalmente parlò della collaborazione iniziata da un gruppo di medici danesi e spagnoli al fine di stabilire le norme di un protocollo che contribuisca a stabilire le prove mediche formali della tortura e a curare le sue vittime. Dopo l'esposizione furono poste numerose domande che prolungarono la conferenza di circa due ore. Sarebbe impossibile riassumere qui il colloquio, dirà solo tramite esso rimase chiara l'esistenza della tortura che la dottoressa Nicole Lery, da quando ella stessa aveva potuto comprovare tramite numerose testimonianze, era pratica istituzionalizzata, sistematica: " c'è una tecnica sistematica, oggettivizzabile, che è dello Stato.... In questa missione l'abbiamo visto e questa è una realtà che nessuno può ignorare ".

In un altro momento si riferì al fatto che la tortura ha come finalità di distruggere la personalità e distruggere il contesto sociale di resistenza e che molto peggio che i segni fisici ce n'erano altri, come la paura, e che la tortura bisognerebbe situarla nella sua reale dimensione, molto più ampia di quella delle ferite visibili. Parlò anche di quando l'aveva impressionato la lotta contro questa tortura che aveva trovato in Euskadi; " questa, di per se stessa, costituisce una delle migliori terapie per guarirsi dalla paura e dal complesso di colpevolezza che in altre parti non ho trovato ". Nella conferenza stampa ad ogni giornalista era stato consegnato un dossier che conteneva: una descrizione dei fatti. La nota ufficiale che pubblicò il collegio di medici di Gipuzkoa dopo la morte del Dr. Muruetagoiena. Il rapporto ufficiale dell'autopsia del Dr. Muruetagoiena . Uno studio del Dr. Henrick Klem Thomsen, anatomopatologo danese, al finale del quale si leggono le seguenti conclusioni: " si può affermare che chi pratico autopsia aveva molto poca, o per meglio dire, nessuna formazione anatomopatologica, tenendo conto del carattere non professionale della descrizione degli organi; per di più, l'autopsia è insufficiente e " l'operatore " stabili trasformazioni impossibili da verificare con la tecnica da lui impiegata. L'investigazione non è assolutamente, definitiva, e non apporta elemento alcuno che permetta una diagnosi di infarto del miocardio". Uno studio del professor Jogen Voigt, dell'istituto medico legale dell'Università di Copenhagen, del quale scelgo alcuni paragrafi: " in modo generale si può affermare che il rapporto di autopsia è assolutamente incompleto e non ha praticamente nessuna utilità. L'autopsia fu praticata solo parzialmente, cosa indispensabile in Danimarca per una autopsia medico legale che deve sempre osservare un protocollo ufficiale molto rigoroso(.....).

È evidente che la persona che pratico questa autopsia non possedeva una competenza particolare nell'anatomia patologica. L'autopsia rivelò la presenza di liquido ematico nel condotto auricolare esterno, senza dubbio dovuto ad un'emorragia dell'orecchio. Tuttavia non si fece nulla per tentare di spiegare la causa eventuale di quest'emorragia (... ). Le cause della morte di questo uomo, ancora giovane, continuano ad essere assolutamente sconosciute se c'attentiamo solo questo rapporto di autopsia. Non si procedette a nessun altro esame complementare ".

Alla sera di quello stesso giorno, nel bollettino notiziario di "Antenne 2 " la tv francese si faceva eco di questa conferenza e la dottoressa Nicole Lery tornò a denunciare l'esistenza della tortura nei paesi baschi, così come di numerose testimonianze cui aveva avuto accesso. L'azione messa in atto da A.T.R. Ha avuto grandi ripercussioni Scandinavia. La stampa svedese si occupava in questi giorni della repressione in Euskadi. Numerose periodici danesi pubblicavano informazioni al proposito e il quotidiano Politiken, considerato uno dei più prestigiose di Copenhagen, pubblicava un articolo dello scienziato Ole Aalund il cui il titolo era: "la tortura è entrata nel mercato comune ". Per dare un'idea delle circostanze in cui si realizzò l'indagine della missione di ATR, riproduciamo a continuazione alcuni piccoli frammenti del dialogo sostenuto dal professor Sigur Albrechtsen e il Dr. Alfageme, medico che pratico l'autopsia al Dr. Muruetagoiena, raccolti in una registrazione

nello stesso momento.

(...).

Professore: qual è la sua abilitazione professionale?

Medico: io sono medico, però quello che mi piace realmente è la chirurgia e la mia situazione è che mi manca un anno per avere il titolo di specialista.

Professore: lei è un anatomo patologo?

Medico: no

(...).

Medico: io ero nell'ambulatorio ed d'un tratto viene mia moglie e mi dice: "senti, ti hanno chiamato da Ondarroa, devi andare per una autopsia ". (...). Dopo un'ora mi chiama il governatore civile di Gipuzkoa e mi dice: " senti, c'è un imbroglio molto grosso e ti chiediamo, come amico, che per favore tu faccia l'autopsia. C'è un pasticcio molto grosso perché la Gestora pro Amnistia ha ottenuto che si faccia l'autopsia e te lo chiediamo come amico.. ".

(...).

Professore: che metodo ha seguito per fare l'autopsia?

Medico: bene, qui ??? da quanto segue: ognuno fa l'autopsia come gli pare, con metodo più comodo... (...). In questo caso cominciai dal torace perché mi successe di iniziare dal torace... al meglio la prossima la inizio dal cranio....

Professore: dunque le aprii la cavità toracica?

Medico: sì, aprii la cavità toracica (qui un testimone presente aggiungerà dopo che, separando le costole con la mano esclamò: "qui c'era una costola rotta, o non, sarò stato io stesso a romperla...."), presi con le dita e con il bisturi sezionai il pericardio. Vidi il cuore. La faccia anteriore normale, loro giro e mi trovo o un ematoma nella faccia posteriore. Allora mi dissi: questo è un infarto... dato che era già stato diagnosticato per tale, quindi dissi, effettivamente, è morto per un infarto al miocardio. È già abbiamo terminato l'autopsia.

Professore: ha sezionato il cuore?

Medico: no, no.... Io mi dissi: taglio cuore o non taglio?... credo si tratti della morte di un compagno e che la cosa più adeguata, da cristiano che sono, siano non andare a fare dell'altro. Io ciò che voglio è che il cuore di questo compagno salga quanto prima al cielo... aperta (...)

(...)

professore: com'è che non ha aperto la cavità cranica quando essendoci una otorragia la prima possibilità che si presenta è la frattura della base cranio?

Medico: io ho studiato che il primo segno che si presenta quando c'è una frattura della base del cranio è l'ematoma gli infaoculare a farfalla aperta (qui si è intavola una piccola discussione e al finale di questa guardando altri medici e l'interprete aggiunge) questo tipo... io non so come si rompono la testa in Danimarca, però a Valladolid, dopo studiato, tutti, tutti quelli che hanno una frattura alla base cranio presenta un ematoma infraoculare a farfalla... Questo fottuto non sa cosa vuole, vorrà fare un libro...

(...).

Esiste negli attivi un rapporto privato, molto dettagliato, del Dr. Schola, zio del Dr. Muruetagoiena, il quale ci pregò di non rendere pubblico questo documento, che così gli aveva detto suo avvocato, ragione per la quale non venne alla luce. Il Dr. Schola venne a casa, era visibilmente spaventato. Aveva ricevuto se le minacce e aveva paura. In varie occasioni ripeté che era la sua etica quella che lo spingeva a raccontare l'orrore che stava vivendo. Da ciò che fino ad ora non si sia parlato in pubblico di questo. In questo documento e gli racconta la conversazione telefonica che ebbe con suo nipote, appena uscito al commissariato della Guardia Civil, appena arrivato a Donostia e ore prima di morire. Racconta anche le condizioni " dantesche " in cui si attuò l'autopsia, che lui presenziò " terrorizzato e senza dire chi era ". Eppure riferisce una serie di pratiche che fece, quando si accorse della detenzione, con una " alta personalità " fratello di un suo grande amico e il cliente. ( quest'alta personalità era il Signor Roson, ministro degli interni ).

Già queste pratiche hanno in se stesse un grande interesse e poi si vede, grazie ad esse, come la Guardia Civil " beffa " il ministro degli interni, dicendogli la data in cui lo avrebbe messo in libertà-

che è la data in cui, fiduciosa, la famiglia va a prenderlo-mentre questa liberazione si verifica due giorni prima, per evitare così noiosi " testimoni " che potessero vedere lo stato in cui usciva.

Sfortunatamente, un avvocato di Euskadi si trovava nei tribunali e questa casualità fece sì che accogliesse il Dr. Muruetagoiena, che era nervoso, completamente disorientato e dicendo cose incoerenti. Fu così che se lo portarono a Donostia.

Di questa ampia intervista, che personalmente ho registrato e alla quale assistettero tre medici e un avvocato, quello che mi interessa evidenziare ora è che una copia fu consegnata al professore Ruiz Menez, dato che era l'avvocato del Dr. Scholes egli aveva chiesto di non dare pubblicità alla cosa e lo mettesse al corrente di tutto ciò di cui parlava.

Questo fatto riscuote molta importanza qualche tempo dopo, quando il professor Ruiz Jemenez viene nominato Difensore del Popolo. In una intervista che gli fece per tale motivo, nella quale gli domandavano sul fatto se esistesse o meno la tortura, rispose: " che io sappia, negli ultimi tempi, non si è verificato un caso di tortura... ". Questo indica in che ambiente si svolge la nostra lotta, quando lo stesso Difensore del Popolo, che se di qualche tortura aveva notizia era di questa, la nega. Così come questo, si ripetono con tanta frequenza che l'unica cosa che mi succede è di diminuire l'attenzione su di essi per stimolare lavori di investigazione in questa direzione.

## NOTE

- (1) "E' stato terribile"
- (2) Nel testo:" arrimar el ascua a su sardina", letteralmente "accostare la brace alla propria sardina"
- (3) Direzione Generale di Sicurezza
- (4) Quotidiano dell'area della sinistra basca, chiuso nel 1998 dal giudice Garzon dietro l'accusa di fornire informazioni e finanziamenti ad ETA

## TORTURA E DEMOCRAZIA

*(Conferenza tenuta nell'Università Basca di Donostia, Zorroaga)*

*Affrontare il complesso problema della tortura quando si vive in una società autoritaria e repressiva come la nostra è praticamente impossibile perché, in una forma o nell'altra, la tortura appare in molte delle sue istituzioni impregnando relazioni umane. La troviamo nella famiglia, nella scuola, sul lavoro, nell'esercito... per questo prima di cominciare voglio chiarire che mi occuperò solo della tortura che si esercita presso gli apparati repressori dello Stato.*

Questo, al momento di ridurre il campo di osservazione ad un aspetto molto concreto, quello politico, ci colloca già su di una tortura che conserva strette relazioni con gli altri problemi politici e che in nessun momento si può considerare isolata dal contesto. Su di essa si possono già dire alcune cose prelieve e generali.

*La tortura è qui un'arma impiegata dal potere ed i torturatori gente destinata a ciò; meglio o peggio preparati, però funzionari dell'Amministrazione. Questo già elimina dall'inizio la tanto ripetuta disputa per dire se chi tortura sono degli " anormali ", infermi psichici, casi isolati di sadismo, psico pratici e un'ampia serie di particolarità. Qui, in questa zona politica, torturare è un mestiere. " Un mestiere come qualunque altro ", usano giustificarsi certi torturatori con le loro vittime, un mestiere che si impara, che si accetta, alla portata della stragrande maggioranza e nel quale, per ipotesi, molte volte ci sono anche sadici pure se questo è un problema secondario. Non sono, quindi, quattro incontrollati (1) che superano i limiti e che, contro i loro superiori, mettono in*



atto una aberrazione e toglie il prestigio "all'onorevole corpo " di cui fanno parte, e che bisognerà castigare per salvare il " prestigio " della Istituzione di cui fanno parte: quella " depurazione " che sempre chiedono alcuni politici e la maggioranza delle commissioni che vegliano sui Diritti Umani quando si rivolgono, col dovuto rispetto, alle autorità che controllano l'ordine. Questa è una tortura controllata e in impiegata scientificamente dal potere in funzione di alcuni obiettivi molto concreti.

Questa tortura, giuridicamente, non si può dimostrare quasi mai; tra le altre ragioni perché si produce in territorio nemico, in un territorio chiuso che loro controllano, senza testimoni nei conservatori imparziali. Quando un padre che suo figlio, o in una scuola un maestro prende in giro il bambino, questa di solito succede alla presenza di qualcuno. Qui non c'è nessuno; tutto succede tra loro-di torturatore-e la loro vittima, nella più spaventosa delle solitudini.

Eccezionalmente può essere che un gruppo di funzionari denunciino la tortura praticata da alcuni colleghi in loro presenza, come nel carcere di Herrera de la Mancha, però quello fu un caso raro, la norma è che non ci siano testimoni e che se la denuncia si effettua, essi neghino sempre le accuse: le ferite visibili sul corpo non fanno altro che " autolesionismo " che si è procurato la stessa persona; un occhio nero, un piede aperto, una testa che sanguina, sono incidenti che il medico legale segna su un foglio nero, perbene che li descriva, niente ci può dire come se li sono fatti ne chi sia il responsabile.

Conviene aver chiaro ciò perché solo così potremo valutare nella giusta misura l'importanza della denuncia giuridica. Denuncia che il torturato deve fare sempre che gli sia possibile, perché servirà più tardi, fra le molte altre cose, per informare nel processo, se ci sarà, e questo è già importantissimo, però senza riporre troppe speranze sul fatto che si sviluppi e termini in un castigo dei responsabili. Fino ad oggi, primavera del 1982, non ho notizie di che si sia dato un tale caso e per certo modo è spiegabile che una querela contro i torturatori incontri molti ostacoli... sarebbe un tanto idealista pensare che lo Stato vada ad utilizzare i suoi stessi meccanismi per scoprire ciò che precisamente tenta di occultare. Nonostante ciò bisogna continuare a insistere perché arriva sempre un momento in cui si apre una breccia e si rendono visibili le contraddizioni. Se vogliamo realmente denunciare la tortura bisognerà cercare un'altra via per farlo e accettare il fatto che la maggioranza dei canali prestabiliti ci servono poco per informare sul tema.

Dopo che è stato pubblicato il rapporto di Amnesty International, in cui si denunciava la tortura dello Stato spagnolo, ci fu gente che scrisse al ministro degli Interni interessandosi al problema. Nella risposta del signor Roson-una carta circolare, alcune copie delle quali ho letto-egli negava sonoramente che ci fosse la tortura, basandosi sul fatto che l'inchiesta non era stata imparziale, avendo consultato solo una delle parti (il torturato), e anche perché " la Costituzione spagnola apre, "... è chiaro che nessuna Costituzione dell'Europa " democratica "-ne quella di altri paesi-ammette la tortura e che nessuno stato accetta che questa tortura, in caso venga alla luce, sia qualcosa di più che " un caso eccezionale, un incidente o un errore "... sono cose ovvia.

Ci troviamo così, al principio di una situazione paradossale in cui ci andiamo ad occupare di qualcosa che esiste evidentemente, su cui abbiamo esaurienti testimonianze, che però legalmente non si può provare ed i cui responsabili negheranno sempre. E qui cominciano a porsi una serie di problemi dei quali non mi occuperò una però che in seguito, nel dibattito, possiamo discutere, dato che essendo la tortura un problema altamente politico mantiene intime relazioni con altri problemi della società e sarebbe illusione credere, ad esempio, che per il fatto di lottare contro di essa sparirà. La tortura forma parte del nostro sistema e perché sparisca devono sparire molte altre cose di questo sistema.

In quanto al lavoro che esporrò qui, sono alcune delle conclusioni cui sono giunta per il tramite di numerose testimonianze di tortura che ho raccolto personalmente durante gli ultimi cinque anni che sono, anche, i primi anni della tappa " democratica ". Non mi è stato difficile farlo. Dagli anni più duri del franchismo vado seguendo le orme della tortura lì dove appare. Però in questo caso mi si presentava l'occasione, unica, di assistere da molto vicino e dal principio ai cambiamenti che questa tortura andava a sperimentare con l'arrivo della democrazia. Sarebbe sparita realmente? Sarebbe diventata un incubo del passato? Si sarebbe metamorfizzata per apparire in forma meno rozze?

Fin dai primi giorni mi proposi di seguire in modo implacabile nell'appassionante avventura. È stata una lunga e continua osservazione che, col tempo, mi ha fornito un abbondante e ricchissimo materiale di un valore incalcolabile e anche una certa conoscenza e una certa esperienza sul tema che mi permette ora di stabilire meglio il confronto con la tappa anteriore. In una società in cui la

repressione è inerente al sistema, seguendo da vicino la repressione si arriva a penetrare nelle viscere di questo sistema. È così che, senza quasi volerlo, ho scoperto anche molti aspetti della "democrazia" che in altro modo mi sarebbero rimasti occulti.

Come nel ripassare le testimonianze non mi sono limitata solo allo schietto racconto di ciò che si considera tortura, ma anche ho raccolto gran parte del contesto in cui questa si produce, i dintorni che la accompagnano (come si pratica l'arresto, come entrano in casa, come trattano i familiari, le beffe che compiono mentre picchiano, lo scenario del posto in cui si tortura, ecc.) e anche molto di ciò che prova che subisce il colpito, sarebbe impossibile e persino confuso dare una sintesi del complesso, per cui mi occuperò solo del come è questa tortura e delle condizioni che la rendono possibile. Anche se vorrei segnalare che costituisce un capitolo importantissimo quello che si riferisce all'incidenza di questa tortura sull'individuo, soprattutto per quanti desiderino indagare sull'aspetto psicologico, dato che quello che è più importante della tortura non si racconta mai nei resoconti che abitualmente circolano. La tortura è un incidente così violento che segna quanti lo subiscono con una profonda ferita molto difficile da cancellare e che a volte li lascia "sospesi" per anni. Però questo sarebbe un altro lavoro. Come lo sarebbe-e questo sta facendo-l'importantissimo capitolo della solidarietà e della resistenza attiva.

Però quello che io cerco di analizzare qui sono le condizioni in cui questa tortura si da oggi in Euskadi: *la struttura su cui poggia*, ciò che tramite essa scopro di questa "democrazia": *il perché ne ha bisogno e cosa cerca usandola*. Ossia la china politica seguita sempre tramite la realtà concreta delle testimonianze.

Nel 1976 e parte del 1977, dopo la morte di Franco ed essendo io ancora in carcere, già mi richiamava l'attenzione il contrasto tra i molti "cambiamenti" che si stavano verificando fuori, vissuti con grande euforia dalla maggioranza dei politici, e la quasi immobilità di là dentro, dove continuavano ad arrivare, come sempre, prigionieri terribilmente torturati. A metà del '77, praticamente la totalità dei prigionieri baschi, grazie alle grandi mobilitazioni e agli scioperi generali, uscimmo in libertà. Non ci fu una amnistia reale, non ci fu un momento, molto breve-due o tre giorni -in cui rimase solo un prigioniero politico: Ondarru, che pure uscì. Fu un periodo molto corto e già, di seguito, cominciarono ad arrivare nuove ondate di prigionieri alle carceri. I torturati avevano ancora recenti le ferite del passato quando già cominciarono a conoscersi nuovi dati allarmanti che auguravano un cattivo futuro. A settembre 1977 mi arrivò un documento dal carcere di Yeserias, in cui un gruppo di prigionieri dalla notizia dell'arresto di quattordici persone che erano state torturate. Però questa tortura si era verificata dopo un preventivo passaggio al Tribunale, dove aveva firmato un documento in cui dicevano di aver ricevuto un trattamento corretto. Dopo di ciò il giudice tornò a consegnarli alla Polizia e furono portati alla DGS e torturati. Questa commedia per compiere la legalità burlandosi di lei, la Polizia, la chiama "el paripè". E questo "paripè" esprimeva molto graficamente qual era l'animo con cui l'antica Polizia franchista riceveva la giovane "democrazia" appena arrivata.

In quel *paripè* stava la chiave di quello che andava ad essere la nuova tappa repressiva, le caratteristiche che si andavano profilando fino ad oggi: il cinismo, gli appoggi più o meno coscienti dei politici della cosiddetta sinistra, coloro che significava per loro il cambiamento... nel 1979 la tortura aveva raggiunto già proporzioni inimmaginabili ed era impossibile raccogliere così tante testimonianze, noi che lo facevamo eravamo straripati.

Nei commenti dei torturatori-perché risulta molto chiarificatore raccogliere gli scherzi, le burle, le critiche, gli insulti, coloro che cantano, e la valutazione politica che fanno... tutto quanto si esprime nel luogo da tortura, in cui si suole produrre una specie di catarsi che riflette non solo ciò che essi pensano ma anche quello che pensano e che sta nell'animo dei loro superiori-, un si trovavano a quei tempi frequenti burle sul Re, sui politici, sulla democrazia... si percepiva che si sentivano forti, quasi più forti di prima. Perciò feci un lavoro basato su una frase che molta gente ripeteva quando richiedevano sulla situazione politica. " Qui non è cambiato niente-dicevano alcuni. Tutto continua come prima però peggiore ".

Andando un po' più a fondo per vedere cosa si voleva dire con quel *peggiore*, si rendeva manifesto che si riferivano all'aspetto repressivo. Senza dubbio non era certo che non era cambiato niente. " Qui sono cambiate molte cose "-dicevano altri. Approfondendo anche ciò che volevano dire, si scopriva che si stavano riferendo alle strutture: al fatto che c'era un Parlamento, che erano state celebrate elezioni, che la maggioranza dei partiti erano stati realizzati, che esisteva una Costituzione... nessuna di queste cose si era realizzata in modo soddisfacente, però qualcosa era successo e in fondo tutti avevano una parte di ragione. Ciò che succedeva è che erano due punti di vista differenti e parziali, che dipendevano dall'angolo di osservazione in cui si erano situati. La realtà di questa nuova tappa aveva due versanti, era una specie di dio Giano con due facce opposte,

tanto importante l'una quanto l'altra, complementari fra loro, due realtà che marciavano parallele e perfettamente articolate: una realtà occulta, sotterranea, in cui quasi non c'erano stati cambiamenti, il cui asse era la repressione diretta, tale come l'avevamo conosciuta da quarant'anni, che utilizzava la violenza fisica e che conservava per questo lo stesso apparato repressivo, che si era mantenuto tale e quale. L'altra realtà visibile, esterna, in cui si producevano spettacolari cambiamenti nei quali ogni segno di repressione che ricordava periodi anteriori si trasformava e adottava forme sottili, indirette, a volte impercettibili, e molto più appropriate alla convenienza della nascente "democrazia".

Quest'attualità era quella che produceva la gran confusione e che indicava che per qualunque analisi un po' seria bisogna partire dal fatto che la realtà "democratica" era ambivalente. Tramite il rapporto dei torturati si andava scoprendo che era precisamente lì, nella zona intermedia compresa tra queste due realtà, apparentemente contrapposte-la testa e la croce della stessa moneta-, dove si realizzavano i giochi di destrezza repressivo-"democratici"-e le molteplici trasformazioni, per non cambiare niente, tanto caratteristici della nuova tappa in cui, al riparo da eufemismi, travestimenti e ogni tipo di artificio, si presentano i fatti come il contrario di ciò che sono.

Era precisamente questa ambivalenza a permettere ai responsabili di potersi far vedere al balcone con la facciata in un modo e comportarsi nell'altro nei sotterranei dell'edificio; realizzare la più feroce repressione e negarla, allo stesso tempo, in pubblico; torturare e riaffermarsi nello stesso momento alla difesa dei Diritti Umani.

E la cosa più grave era la constatazione, per mezzo di quello che raccontavano le vittime della tortura e i dati che andavo raccogliendo, del fatto che questa realtà visibile e periferica, che costituiva "il nuovo" e in cui si stavano verificando i cambiamenti "democratici" veniva non solo ad occultare e coprire la profonda repressione esistente, ma anche a *rinforzarla*, giacché era lì, nel fiammante Parlamento, in cui si stava elaborando, con il consenso della maggioranza dei partiti, la *legislazione speciale* che gli sarebbe servita da supporto e l'enfatico e complicato discorso dell'irreale che, poco a poco, avrebbe avvolto il problema reale fino a renderlo in visibile, inesistente ed insospettato per la generalità. (La lotta di liberazione non esiste, ETA uccide per uccidere, è falso che si torturi, ecc. ecc.).

È così che durante questi ultimi anni si è andata conformando una situazione particolare, inedita per noi, che richiederebbe maggiore attenzione sul modo in cui è una caricatura alquanto grottesca però rivelatrice, che mostra il tranello del gran teatro "democratico". Una situazione che non è più come quella della dittatura più o meno fascista di prima, anche se conserva molta zavorra di questa; che però nemmeno è quella di una democrazia formale, nonostante abbia adottato molte delle sue forme; una situazione ibrida-di transizione, dicono certi-in cui ci troviamo con uno stato molto forte, con una struttura democratica molto debole, un apparato repressivo ogni volta più forte e di fiorenti mezzi di comunicazione tramite i quali si esercita un poderoso controllo sociale sulla società. Situazione che, è interessante segnalarlo, viene ad essere simile a quella cui per strade molto diverse stanno arrivando alcune democrazie borghesi molto sviluppate dell'Europa Occidentale, nelle quali pure si osservano allarmanti segnali del fatto che l'apparato repressivo dello Stato si sta rinforzando a spese dell'istituzione parlamentare: queste leggi "eccezionali" o "speciali" votate nel Parlamento italiano, in quello tedesco, ad esempio, sono armi di un potenziale illimitato al momento di cadere sui popoli...

a partire da adesso, in Euskadi, una tortura non solo la stanno praticando quelli di prima-che, per di più, occupano cose più importanti nell'Amministrazione-ma pure si compie con l'appoggio e la copertura di certe leggi speciali votate in Parlamento che, indirettamente, vengono a legittimarla. E non possiamo dire che la tortura "sia uno dei resti del passato in via di estinzione", come affermano certi perché *il peggio non è ciò che resta di questo passato ma il nuovo che vi si è andato aggiungendo* e che tutto indica che aumenterà... come si vede, non è che non sia successo niente, o che niente sia cambiato. Al contrario, sono successe molte cose e si sono verificati molti cambiamenti solo che in peggio o, se si vuole, perché *l'essenziale continui in altro modo*. Questo modo è quello "democratico", verso il quale la repressione si incammina anche se, è fondamentale sottolinearlo, con grandi difficoltà dovute alla lotta di liberazione e alla gran resistenza che oppone il popolo.

Allora, sulla base di questa nuova situazione, della tortura che si pratica oggi nello Stato spagnolo e molto particolarmente in Euskadi, si possono già segnalare alcune caratteristiche.

Da un lato, rimanendo integro l'apparato poliziesco del franchismo ed essendo le stesse persone quelle che lavorano in esso-ricordate che non c'è stato alcun tipo di "depurazione"-, la tortura conserva molti dei vecchi metodi di allora, ai quali si son venute ad aggiungere nuove e sofisticate tecniche (in questo aspetto si è vista anche rafforzata). Così ci troviamo insieme alla brutalità dello spintone, il calcio dei testicoli o la testa nella colonna degli scarichi fognari, la precisione di alcuni colpi di karatè diretti con sicurezza, l'utilizzazione di tecniche psicologiche molto raffinate, l'impiego di droghe con carattere sperimentale, la partecipazione di medici che danno supervisione, eccetera. Però quello che caratterizza questo momento è "l'istituzionalizzazione". Attualmente esistono quattro leggi, tre speciali, che in qualche modo rendono possibile e spalleggiano la tortura. Due di esse, chiamate "Antiterrorista" e di "Sicurezza Cittadina", furono sperimentate nel 1978, essendo decreto legge, un anno prima di essere promulgate. Precisamente il rapporto di Amnesty International si basa su testimonianze raccolte in quel periodo. Questo mi pare importante segnalarlo perché ora, davanti alle numerose denunce di tortura e critiche che hanno ricevuto, i partiti che allora votarono alcune di queste leggi, sono soliti eludere la responsabilità argomentando che era imprevedibile l'uso che di esse si sta facendo.

Quando osserviamo con attenzione questo uso, grazie sempre alle testimonianze della gente cui sono state applicate, scopriamo subito che tutte sono leggi enunciate per una cosa e utilizzate per un'altra. Se ci atteniamo all'eufemismo con cui ce le presentano, sono sempre leggi che proteggono "la sicurezza cittadina", che difendono la Costituzione, che salvaguardano la democrazia, che perseguono il "terrorista"... però, in realtà, gli enunciati non sono altro che pretesti giacché, di fatto, il loro uso non è "eccezionale" ma continuato, molto frequente e si utilizzano per schiacciare il grande movimento popolare che tanta importanza ha in Euskadi.

Oggi, dopo tre anni, si può affermare che con la Legge Terrorista si realizza gran parte di ciò che io chiamo "tortura acuta", che è quella che ha luogo-durante le ore con i giorni che seguono la detenzione-nei commissariati o nelle caserme della Guardia Civil. Non vado a spiegare questa legge che è ben conosciuta da tutti, però ricorderò che permette di arrestare qualunque persona, in qualunque momento, non importa dove e senza bisogno di un mandato giudiziario. Che questa detenzione si può prolungare per dieci giorni, senza assistenza dell'avvocato ed in totale isolamento. Che precisamente durante questo tempo di isolamento che succedono le torture e i molteplici trattamenti di cui ci parlano alle vittime (tempo che a sua volta suole dividersi in una fase di aggressioni fisiche molto brutali nei primi giorni, in un'altra di "cura", per far sparire i segni, e un periodo finale di minacce e ogni tipo di pressione psicologica). Che la maggioranza di queste persone arrestate sono poste in libertà-alcune senza neppure passare dal giudice; altre dopo aver deposto di fronte a lui-senza alcuna accusa. Che solo una piccolissima percentuale passa alla carcerazione preventiva, dalla quale pure una parte esce in libertà dopo pochi mesi. Quelli che arrivano al processo e sono condannati al carcere costituiscono una percentuale molto piccola in relazione agli arresti...

questo trasforma Euskadi nell'unico paese del mondo in cui, con una legge "democratica", la tortura si applica massivamente per punire un ampio settore del popolo: con una legge elaborata dal Parlamento democratico di un paese dell'Europa Occidentale, centinaia di persone, senza sapere perché (o sapendolo molto bene, secondo come si guarda) e senza potere e cercare responsabilità per nessuno, perché si suppone una azione "legale", passano dieci giorni di orrore che possono terminare con la morte (Arregi, Muruetagoiena). Tra le varie centinaia di torturati durante gli ultimi anni, tra l'80 e l'85% furono messi in libertà nel giro di dieci giorni, cifra che, curiosamente, si mantiene con grande regolarità.

Nemmeno mi andrò a dilungare sulla Legge di Sicurezza Cittadina, che viene a completare la precedente e che permette a operazioni giuridiche come quella per cui un pubblico ministero possa revocare la sentenza di un giudice, ossia che il Potere Giudiziario è subordinato al Potere Esecutivo, per fare solo un esempio.

La nuova Legge di Ordinamento Penitenziario, che successivamente è stata ampliata con un Regolamento addizionale, è quella che potenzia ciò che io chiamo la " tortura cronica ", ossia con la tortura che si subisce nei locali del carcere, dovuta alle condizioni di vita lì stabilite. A partire da questa nuova ordinazione, il prigioniero politico non esiste come tale. Non ha ragione di essere in una democrazia, si dice, le sue azioni di lotta vengono criminalizzate, è considerato delinquente e passa così ad ingrossare il gruppo dei prigionieri sociali-"delinquenti comuni "-o meno pericolosi. Questo concetto di "pericolosità " è quello che servirà, a partire da ora, per la nuova catalogazione. Si è più meno pericolosi secondo la condotta che il prigioniero mantiene nel carcere e come è risaputo che il " terrorista " è un ribelle, passerà ad essere il prigioniero di maggiore " pericolosità ". In accordo con questa nuova ordinazione penitenziaria, si cominciano anche a costruire una serie di carceri nuove: a maggiore " pericolosità " mezzi più sicuri. Per quei prigionieri considerati " molto pericolosi " si costruiscono le nuove carceri di " massima sicurezza ". *Queste carceri, caratteristiche della nuova fase " democratica "*, sono centri speciali, costruiti seguendo il metodo tedesco, ispirato a sua volta a modelli degli u.s. a. Herrera de la Mancha e il Puerto de Santa Maria (2) sono le prime aree selezionate per un ambizioso piano di edificazioni di questo tipo che non ha fatto altro che iniziare. Bisogna fare menzione del carcere di massima sicurezza di Nanclares de la Oca, al quale si assegna una machiavellica funzione di carcere " premio " all'interno della grande " punizione " di essere detenuti. È un carcere migliore degli altri due-comunque sia infine sempre un carcere!-con l'intenzione di tenerci, tra altri prigionieri, i " pentiti " da quelli considerati come tali dalle loro organizzazioni, mentre aspettano l'indulto particolare: quello che chiamano, è un fremito eticamente, " reinserzione ". In teoria, secondo le dichiarazioni del Direttore Generale degli Istituti di Pena, la considerazione di " molto pericoloso ", data ai prigionieri rinchiusi, gli verrebbe non per il delitto commesso prima, ma per la loro condotta dentro al carcere. In pratica, questi centri sono luoghi selezionati per il lento sterminio dei prigionieri altamente politicizzati, definiti terroristi, e occasionalmente anche per quei prigionieri sociali che resistono all'accettazione delle inumane condizioni del carcere " normale ", tra i quali si trovano molti militanti di ciò che un tempo fu la COPEL.

La tortura cronica che subiscono i prigionieri là rinchiusi costituisce uno dei capitoli più vergognosi della storia della repressione attuale. Le abbondanti testimonianze che escono da queste carceri portano notizia di un orrore molto diverso da quello della tortura acuta. Si riferiscono a una tortura lenta, prolungata, che mina e distrugge la persona del tempo: giorno dopo giorno... una tortura basata sull'isolamento, a volte per mesi, in celle totalmente isolate, alle quali non arriva il minimo rumore di vita; nell'insicurezza permanente in cui si mantiene la persona: sempre in bilico, piena di incertezze, senza mai sapere cosa può succedere cinque minuti dopo, aspettando con spavento lo schiaffo, la traduzione, l'immediata brutalità; e nella provocazione, arma costantemente utilizzata dai funzionari-che sono pure gli stessi dei tempi di Franco-, che esercitano la fustigazione come gioco ed in cui, a volte, il divertimento può culminare con la grande tragedia. In queste carceri torniamo a trovarci una volta di più, in quella tortura complessa e informe, nella quale si mescolano in più rudimentali metodi del periodo anteriore, con le tecniche più sofisticate.

Quando uno legge le commoventi testimonianze di ciò che succede lì e sa che quell'inferno esiste al riparo di una legge approvata nel 1980, con tutti i parlamentari in piedi, tra applausi e grandi esclamazioni di giubilo perché la consideravano " molto avanzata ", è inevitabile domandarsi in che mondo di frivolezze vivono quei politici e a che futuro stavano pensando in quei momenti.

Esiste, in ultimo, la più recente di queste leggi, la Legge di Difesa della Costituzione, che suppone un duro colpo alle libertà di espressione e, di traverso, anche a quelle di relazione. Con quella si completa lo strumento giuridico per, legalmente, reprimere tutto. Questa legge fu richiesta in Parlamento dai partiti della " sinistra " pochi giorni dopo il " golpe " del 23 febbraio, e approvata, con procedimento d'urgenza, una settimana più tardi, con grande giubilo della destra. In teoria, si tentava di impedire un altro golpe e di proibire il periodico ultrà che lo aveva incitato dalle sue pagine (El Alcazar). In pratica è risultato essere una pedina in più del controllo e della grande paura con cui tentano di paralizzare ogni iniziativa del popolo, che risulta sempre sospetta.

Se con la Ley Antiterrorista si rende possibile l'arresto di qualunque persona e la pratica conseguente della tortura per dieci giorni, con quest'altra legge si rende possibile, per di più, condannarla a sei anni, come minimo, e spedirla ad una tortura cronica di una di quelle case di sterminio, secondo la definizione dei loro abitanti. Basta per ciò che l'arrestato sia " sospetta " di

collaborare con " bande armate ", o di fare " apologia del terrorismo ". Dato che non si è scritto niente sul criterio con cui determinare cosa è o non è " il sospetto ", la valutazione resta alla mercè di chi la realizza in ogni momento, secondo la persona che giudica e l'umore che ha, per cui sono molte le persone che si possono svegliare sospette e pure sentirsi minacciate: basta avere amici " sospetti ", o scrivere articoli che denuncino " in modo sospetto il sistema ": denunciare la tortura, ad esempio.

Il risultato è come se, in modo indiretto, avessero ristabilito la censura per la libertà di espressione e come se un grande occhio osservasse con meticolosità e grande zelo il più piccolo dei nostri movimenti, limitando le normali relazioni: il grande occhio che non perdere di vista questa " democrazia " di cui già si dice pubblicamente che è molto vigilata.

Come si vede, l'unione di queste quattro leggi racchiude una possibilità illimitata di reprimere e controllare. Con esse non solo si punisce quelli che escono da sentiero dei canoni stabiliti, ma pure si doma di più e si incanala meglio chi già si è sottomesso a loro. Da questa istituzionalizzazione si deriva un'altra delle caratteristiche della nuova fase: *l'occultamento dei responsabili*.

Prima, con la dittatura, era facile trovare i responsabili, erano più in vista, avevano il potere e lo dicevano, era tutto più diretto, si sapeva chi era l'altro, il nemico. Ora i nemici si diluiscono nella fitta rete dell'ambiguo e confuso tessuto " democratico ", che non ha una testa visibile, e mai li si trova; la repressione sembra conseguenza di un macchinario che funziona da solo e del quale essi sono solo un remoto ingranaggio, senza importanza...

il fatto che esistano queste leggi, che si sia creato un supporto legale che indirettamente facilita la tortura e contribuisce a legittimarla gli dà, a coloro che la praticano, una forza che prima non avevano. Sapendosi spalleggiati e si sentono più sicuri e meno colpevoli. C'è una struttura formale-democratica-che permette loro di scaricare in essa le responsabilità. È come se l'esistenza del Parlamento fosse un sollievo giustificatorio; ora la tortura non dipende da loro, si fa con il consenso del Governo, loro si limitano solo ad eseguire ordini: " Noi siamo funzionari-dicevano a Gorostidi, tra una seduta e l'altra di tortura-e non facciamo altro che ciò che ci ordinano, qui non c'è politica, se domani viene un Governo socialista sarà uguale... " (3) sono tecnici specializzati... " servitori della democrazia ", diceva ridendo il capo del Commissariato di Bilbao a Iñaki O. . " Noi siamo apolitici, come l'Esercito ", ripetono sempre coloro che lavorano nei distinti settori dell'apparato di Sicurezza dello Stato.

Quando alcuni parenti di prigionieri si sono presentati ai parlamentari delle Cortes per informarli della tortura che si praticava nelle nuove carceri, nemmeno questi si sono assunti responsabilità alcuna. Al contrario, apparentemente, sono rimasti molto stupiti per quanto vi succedeva e, anche di più, riferendolo alla citata legge di Ordinamento Penitenziario, che venivano dal votare con tanto entusiasmo. " ... la Legge non è cattiva, succede che dipende molto da come si applica... una legge può avere distinte letture " e, amabilmente, hanno subito eluso il problema e lo hanno scaricato ad altri, perché quello non dipendeva da loro...

I politici legiferano, i giudici applicano la legge, altri la eseguono; i medici controllano che non ci siano incidenti fatali, i periti annotano ciò che vedono e non fanno domande indagatorie; gli informatori preferiscono ignorare questo tema " tabù " per non crearsi problemi con l'impresa... Ognuno si occupa strettamente del suo e niente di più. C'è una tale compartimentazione nelle funzioni che si può andare e venire per i lavori di ogni specialista ignorando ciò che succede intorno; passeggiare tra gli orrori quotidiani senza vedere né sentire lo spavento e le sue grida.

Non è che gli orrori non siano in vista, è che tutto è preparato per giustificare il non vederli. Talvolta per questo la tortura ha oggi più complici che mai: gente che tace, che si stringe nelle spalle, che fanno gesti di estraneità e al massimo propongono di indagare sui rumori...-continuando, naturalmente, per le vie " stabilite ", le cause legali, dato che ora " siamo nella democrazia ".

Il profondo significato di questa frase, tanto ripetuta, si rivela nell'oscura china di questa realtà ambivalente quando, nella stanza della tortura, il boia, prendendosi un riposo, si siede alcuni minuti a fumare una sigaretta insieme alla sua vittima egli dice: "... alla fine dei conti non facciamo altro che applicare la legge che voi stessi avete votato, non è questo la democrazia? ". Questa situazione

che io chiamo di " cornuto è bastonato ", si ripete con molta frequenza e produce una tale desolazione in colui che la vive che, a volte, gli si chiudono tutte le speranze e desidera di morire. È scoprire sulla propria carne il machiavellico cammino seguito per torturare con il consenso della società, scoprire che uno è oggetto di una burla, di beffa e che quella situazione non ha rimedio perché, come dicevano a Mikel, " ora non è più come prima, che subito c'erano proteste, ora i partiti politici, fino ai comunisti, ci appoggiano. Non dobbiamo far altro che dire che siete terroristi che già vi possiamo applicare la legge e fare ciò che vogliamo con voi, senza che ci succeda nulla ".

Questa realtà, che è utilizzata dai torturatori per far sentire a chi lotta che è solo, che non ha alcun appoggio, qui non gli serve; in Euskadi l'impatto psicologico di queste situazioni è quasi nullo, nella misura in cui un'alta percentuale della popolazione-precisamente quella su cui ricade la tortura-non partecipa nelle istituzioni e grazie alla grande solidarietà che esiste non si sente sola; però in altre parti dello Stato spagnolo si trasforma in una triste realtà per la quale alcuni confessano che non erano preparati. Quella gran capriolo che allontana la responsabilità dei responsabili della tortura per farla ricadere, come uno scherno, sugli stessi che la subiscono, ci mette davanti ad un'altra delle caratteristiche di questa frase: *il cinismo*.

Il cinismo lo troviamo in molte delle manifestazioni pubbliche dei politici però, come sempre, è nelle situazioni limite-e la tortura è una di queste-che ci appare con tutta la sua crudeltà. Quando a Izaskun S., che aveva i piedi crepati e non poteva camminare, le si avvicina quello che la notte prima l'aveva appesa ad una sbarra e glieli aveva picchiati e, guardandola con teatrale sorpresa, le domanda come si è fatta quelle ferite e, senza darle tempo di rispondere, le dà un forte schiaffo e le dice autoritario, istruendola: " questo è perché sei caduta dalle scale. Sei tornata a inciampare... a voi donne non vi si può lasciare soli... ", sentiamo un brivido che va più in là del fatto concreto, come se in questo incontro violento fossero saltate scintille che illuminano la realtà di tutto il paese. Negare alla vittima ciò che le hanno appena fatto è qualcosa che appare quasi sempre nelle testimonianze; potrei portare decine di esempi in cui il cinismo adotta questa forma diretta di negare l'evidenza.

Quando i prigionieri di Herrera de la Mancha che avevano denunciato terribili percosse furono portati, con visibili e mattoni, davanti al giudice di Ciudad Real, il perito, stupito, domandò loro se quello non era dovuto alle " punture di zanzara ". Quando cinque persone di Renteria (4), che presentavano emorragie ha gli occhi e al viso tumefatto in conseguenza di una serie continua di colpi alla testa, passarono in visita dal perito prima di uscire in libertà, questo non diede nessuna importanza al fatto perché, stando a ciò che disse, " sarà un'allergia "...

Jose Maria Gurrutxaga di Lezo (5), dopo varie ore di tortura, di salti sullo stomaco, di accanimento su di lui facendogli " le stesse cose che abbiamo fatto ad Arregi ", gli diedero da firmare un foglio in cui riconosceva " che le ferite dei piedi, che aveva crepati, erano escoriazioni conseguenza di un paio di stivali da montagna nuovi e che viene mattoni sul corpo se gli era prodotti cadendo per il monte Jaizkibel (6). L'antenna 2 della tv francese raccolse questa testimonianza in un importante notiziario e quando la Polizia lo seppe, tornò arrestare Jose Maria e si faceva beffe della sua denuncia: " sarai bugiardo, a dire che chi abbiamo torturato... " però di fatto non osarono toccarlo.

Lo stupore che la vittima prova in queste situazioni, unito al terrore di quanto gli era appena successo, produce a volte conversazioni assurde, beckettiane, nelle quali il reale è tanto strano da spaventare. Una signora di Getaria (7), Juanita Goikoetxea, di oltre cinquant'anni, alla quale per otto giorni applicarono ogni tipo di tortura: la vasca, la sbarra, elettricità, percosse... e che poi misero in libertà senza alcuna imputazione, mi raccontava che una delle volte che la scagliarono contro la parete perse conoscenza e che quando la recuperò era insieme a un medico. Lei aveva la testa gonfia " come un mostro ": occhi quasi nascosti, un grosso ematoma nella zona occipitale e che andava da un orecchio all'altro, e il medico le chiedeva interessatissimo e curioso a proposito di tutto ciò ed ebbero il seguente dialogo:

Medico: " cosa ti è successo? "

Lei (che già aveva esperienza sul fatto di non dover alludere alla realtà): " ma, non so... stanotte sembra che mi abbia. Una zanzara ".

Medico: " vediamo... (si avvicinò e osservò molto minuziosamente il lobo dell'orecchio molto gonfio). Allora no, non si vede nessuna puntura. Sarà che chi perdeva e che ti sei grattata... ".

Lei: " sì, sicuramente. Sarà così perché pungeva molto in verità... ".

Uno si chiede come è possibile tanta sfacciataggine, tanto cinismo? Da un punto di vista psicologico, il fenomeno non è nuovo, risponde ad una imperativa necessità, ossessiva, di negare a se stessi quello che stanno facendo, che gli altri accettino questa negazione; sarebbe questo che li porta a imporlo esattamente a quanti, come le loro vittime, sono stati testimoni obbligati. Però la domanda va più in là ed ha altri echi più ampi, perché il fenomeno si sta riproducendo continuamente nella vita sociopolitica del paese; la gente non smette di ripetere che si fanno beffa di lei quando sente certe spiegazioni ufficiali, come quelle date suo oscuro caso di Almeria: quel giorno in cui il ministro degli Interni compare nelle Cortes, quando tutti hanno l'evidenza del crimine che lì è stato commesso, ed il signor Roson " spiega ", tranquillamente, senza minimamente alterarsi, i particolari dell'" incidente ". Il " tentativo di fuga " dei tre giovani, come allo sparare per evitarla l'auto sbanda e cade rotolando e si incendia... di come avevano creduto che fossero militanti di ETA e come, infine era stato un " tragico errore "... il che equivale a dare-come faceva il torturatore alla giovane detta prima-uno schiaffo alla Assemblea dei deputati e dire " voi sapete molto bene che non è come la racconto, che la morte si è prodotta in altro modo, che ci sono state terribili torture e mancano le mutilazioni cadaveri, però io insisto che è andata così e voi ve la dovete bere, dovete passare nel cerchio, perché noi abbiamo il potere ".

In questo gesto autoritario che non solo nega l'evidenza, ma pure rende patente che la può negare perché comanda, in questa *ostentazione* vedo una certa debolezza che indica che non si sentono tanto forti come sembra. Questa necessità costante di rendere visibile il potere è già un segno della paura di perderlo. Un segno di insicurezza e di impotenza, da tenere bene in conto al momento di elaborare una strategia di lotta per conquistare le più elementari libertà.

Talvolta in questa profonda paura che hanno dei movimenti popolari di Euskadi c'è da trovare la spiegazione di un'altra delle caratteristiche di questa fase: *l'impiego della tortura come permanente minaccia intimidatoria*. Far paura per coprire la loro paura?

*Impiegare la tortura per fare paura* è un fatto che si può dimostrare con le cifre. Che altro si può cercare quando migliaia di persone, in questi ultimi tre anni, sono state torturate e messe in libertà, senza imputazioni, nel giro di dieci giorni? Usano la tortura non tanto per indagare negli interrogatori-in cui molte volte si tratta solo di ricavare dati per alimentare i moderni schedari portati dalla Germania, e il resto nemmeno si chiede-come per intimorire chi la riceve e, soprattutto, il popolo che la osserva. Generale a partire da essa paure che conducano all'inibizione. " Questo non è stato nulla la prossima volta sì, che ci tortureremo ", ripetono a chi ha appena percorso la durissima prova degli interni polizieschi. Però poi, scherzando, usano invitarlo a raccontare tutto alla sua famiglia. " A tua madre no, perché è malata e le uscirebbe un gran disgusto-dicevano paternalistica mente a Iñaki-, però agli amici spiegagli cosa facciamo qui, diverrà bene saperlo... ".

Si tratta di estendere la paura su di un importante settore della popolazione che sfugge al loro controllo; che chi non è passato per la dura prova la senta vicina da molto prima, come possibilità; che chi ne esce, torturato e sotto minaccia, se lo trascini fino a molto dopo; che tutti vivano sotto questa ombra. Non c'è dubbio che sia premeditato, che vogliono che si sappia che si tortura. Se l'obiettivo di questa paura è inibire, ciò che alimenta questa paura deve sempre essere presente. *La tortura quando si utilizza per far paura deve essere visibile*.

Visibile e occulta al tempo stesso perché, per essere efficace, chi la pratica deve godere dell'impunità e per questo, nel momento attuale, devono osservare la forma: è l'equilibrio che esige l'ambivalenza democratica. Da qui pure le costanti minacce che, sembrando contraddittorie, sono molto coerenti. " Se fai denuncia di fronte al giudice o fa causa contro di noi per torture, violenteremo tua figlia-dicevano a Mari Jose-, sappiamo come farlo, conosciamo la scuola e gli orari, e i mezzi non ci mancano... ". Tuttavia, più tardi, c'era un tono più amichevole, tornavano con lo stesso invito: " questo non vuol dire che non lo puoi raccontare al tuo avvocato, alle tue amiche... ".



In molti paesi di Euskadi, questa possibilità di essere arrestato e torturato è latente: si sa che *loro* possono arrivare da un momento all'altro. Il meno è se ci siano motivi o no, la realtà è che può succedere. Un giovane di Lezo che avevano arrestato con altre dodici persone del suo paese, che erano state tutte torturate e rimesse in libertà poi senza neppure passare dal giudice, mi raccontava che di notte, dopo le bicchierate abituali, le compagnie si separavano scherzando. " Vediamo chi vengono a cercare oggi... ". È una forma per vincere l'inquietudine profonda, non questa instabilità generalizzata, che è uno degli obiettivi del nemico.

La storia di quello che sta succedendo non è facile da raccontare, uno teme sempre che l'altro pensi che si esagera e, tuttavia basta guardare intorno, fermarsi in un momento qualsiasi e descrivere solo ciò che si percepisce:... "in Renteria si fermarono in uno sterrato e mentre andavano a cercare un altro per arrestarlo mi davano tali colpi nella testa e tali strette ai testicoli che pensavo che fosse la fine", dice Mikel. In molti posti di Euskadi, di notte, le scene come questa si ripetono. A volte si formano lunghe carovane notturne che rastrellano una zona, tirando su tutto ciò che trovano sul cammino. "Andavamo formando una specie di convoglio di guerra: dieci o dodici Jeep, auto civetta, un'autoblindo, cani... armati fino ai denti, un apparato impressionante e dei più spettacolari. Dentro la Jeep e io stavo stretto in mezza grida insulti burle e minacce. Mi portavano con loro perché gli indicassi una fattoria. Subito si misero su un sentiero. Io gridavo che non era quello, però niente, non mi volevano sentire, non importava loro che non lo fosse, volevano intimorire... arriviamo: scesero con le armi cariche, un grande spiegamento. Saranno state le tre del mattino, la gente della fattoria era allarmata, uscivano mezzo addormentati, ha cercati per le forti lampade... verificarono che non era quello che cercavano, però non importò loro, obbligarono uno dei figli e ad accompagnarci e così andammo per ore per quel monte, intimorendo il vicinato..." questo succederà a Goierri (8) e chi lo racconta è un anziano che ha più di settant'anni, malato di silicosi al terzo grado, che torturarono per molti giorni in questo modo. Quando me lo racconta è ancora terrorizzato: "non posso dormire pensando che torneranno, non mi hanno toccato, però è una tortura terribile questa...". Fatti così si ripetono spesso. Invadono la casa per " errore "; abbattono la porta si va; mitraglietta in mano si introducono fino all'ultima camera da letto. " Me li vidi sopra, con la canna che mi puntava. Ero in camicia da notte, paralizzata " racconta una signora di una fattoria di Ventas di Irun. Non è raro che in queste circostanze succedano molteplici incidenti. Alla madre di Jose Maria Gurrutxaga, quando vide che volevano portarsi via anche la figlia, venne un attacco cardiaco e dovettero portarla con urgenza all'ospedale. La nonna di Joseba, dopo l'invasione del gruppo di case, cominciò a delirare completamente frastornata e ancora non è tornata in sé. In Amezketa (9), Angela Benito, di cinquant'anni, morì nel corso di un controllo, alcuni mesi fa. " A te non ti possiamo picchiare-dissero minacciosi a Mari Angeles che era incinta di sei mesi-però dallo spavento che provocheremo un aborto" e rimasero facendole paura per molte ore nella sala da pranzo della sua casa. "Arrivarono e assaltarono tutto riferisce Santi, io ero uscito però nella fattoria c'era la madre con i cani e la prima cosa che fecero fu ammazzarli... ". Nella zona di Arrasate (10) distrussero una casa in corso di costruzione, " la spianarono con un'autoblindo e non smettevano di sparare raffiche contro le case che stavano di fianco ", mi racconta mostrando le foto con i segni dei proiettili sui muri. L'altro ieri ho letto sui giornali che quando i parenti di un arrestato andavano al commissariato di Pamplona- con la risaputa inquietudine-a chiedere di lui, un poliziotto rispose loro: " se lo sono portato a fare due passi... " e che quando cercarono di lasciare dei vestiti non li accettarono. " Non vale la pena. Non sappiamo se tornerà ... ". Tutto questo è solo una "esposizione" degli ultimi mesi.

Se uno si commuove per il racconto di quello che succede alle famiglie, non diciamo cosa passa nell'animo di chi viene portato via sotto l'arresto, che ha visto il panorama rimanere indietro. Non è intenzione di questa conferenza parlare di ciò che succede lì dentro, però voglio segnalare che intensificheranno quella confusione che già fuori avevano creato. Durante alcuni giorni, professionisti della tortura, cercheranno con tutti i mezzi di disorientato perché si senta perduto, senza appoggio, senza appigli, navigando alla deriva in un mare in cui vorticosi mulinelli lo ingoiano. Alcuni è persino possibile che non tornino. " A San Sebastian mi torturarono molto-dirà il

dottor Muruetagoiena a suo zio il dottor Scola, poco prima di morire. Mi dettero colpi ai testicoli, sulla testa... però il peggio è stato nella caserma della Guardia Civil, a Madrid ". L'avvocato e un amico che lo recuperarono nel tribunale, quando misero in libertà, lo trovarono completamente disorientato, che parlava di cose incomprensibili e molto spaventato. Ore dopo moriva.

Come si vede *la tortura come arma per fare paura si usa con grande profusione*. Da quanto si deduce dei racconti, la tortura ha in Euskadi anche un lato di *punizione e monito*: "per essere basco", " per essere di Herri Batasuna (11) ", " perché ti si tolgano le voglie di collaborare con le Gestoras Pro Amnistia " (12)... un castigo che ha pure molto di *vendetta*. " Alla fine-dirà Juanita Goikoetxea dopo il suo lunghissimo calvario-, il settimo giorno, er già nel quartier generale di Madrid, un altro capo della Guardia Civil, pazzo di rabbia, mi disse che la nostra era una guerra e che io ero una donna basca in questa guerra. E fu così che, senza darmi tempo di reagire, si gettò su di me, mi stratonò per i capelli e mi scagliò contro un muro, con tale forza che credetti che la testa mi fosse esplosa. Tirai un urlo e persi conoscenza. Quando la recuperai ero nella cella, in uno stato pietoso. Si dovettero spaventare molto e credo che fu per questo che non aspettarono i dieci giorni. e mi misero in libertà l'ottavo: credettero che mi fossi fratturata alla base del cranio ".

Quella stessa base del cranio che, nello stesso posto, poche settimane dopo, pare che fratturarono pure al dottor Muruetagoiena, che pure si affrettarono a rilasciare alcuni giorni prima della sua morte... come vendetta per aver curato un ferito di ETA anni prima?

Questa vendetta si estende anche ai familiari. In questo momento, nel carcere di Yeserias, c'è una signora prigioniera. Maria Luisa Goenetxe-che ha già una lunga causa fiscale- per il solo fatto che quando sono andati a prendere suo marito lui non era in casa. Ed è già un anno che sta lì rinchiusa, come ostaggio. Etxeberria fu torturato solo per essere consigliere di Herri Batasuna ed essersi opposto alla costruzione della caserma della guardia Civil a Durango.

Questa tortura visibile, tra vendetta e castigo, compie anche una funzione esemplare, indicativa di ciò che può succedere a chi disobbedisce. Uno degli obiettivi di Herrera de la Mancha è precisamente quello di tenere immobilizzata dalla paura nell'ultimo angolo della sua cella il prigioniero che, dalle altre carceri dello Stato, contempla con spavento quello che può succedere se si ribella.

Questa funzione esemplare non sempre è di castigo. Ma il suo contrappunto nella gratificazione per l'obbediente, il " buono " che accetta la proposta di pentirsi pubblicamente. Il carcere di Nanclares de la Oca, per quanto terribile sia, non cessa di essere un " preme " a confronto con quello di Puerto de Santa Maria. L'offerta di collaborare con la polizia, di trasformarsi in un confidente in cambio di denaro, di lavoro, di una casa e di " non essere più infastidito ", che usano fare in caserme e commissariati al prigioniero poche ore prima di rimetterlo in libertà, viene a significare lo stesso tentativo di " pacificare " la vita di questo popolo per loro inquietante.

Come si vede, ora è tutto più controllato, più sottilmente preparato perché non gli sfugga niente. L'apparato repressivo non solo cresce ma anche si complessifica fino a limiti inimmaginabili.

In questo modo non è strano che la tortura raggiunga in Euskadi non solo cifre molto elevate ( secondo l'avvocato Miguel Castells, nei sei mesi successivi al colpo di Stato, in Euskadi si verificava una media di 480 arresti al mese, e la maggior parte di loro fu sottoposta a maltrattamenti\*) ma anche una qualità molto allarmante, fino al punto che si può tranquillamente assicurare che, da tempo, ci sono indici da *genocidio*. Un genocidio socio-culturale, per farla finita con l'identità del popolo basco. E un genocidio di morte fisica, per farla finita con quelli che lottano e resistono.

\*Chi fosse interessato a questo argomento, può consultare i libri di Miguel Castells: " il miglior difensore, il popolo " (Ediz. Vascas, 1978), " radiografia di un modello repressivo " (Ediz. Vascas, 1981-82), " Euskadi in guerra " (Collettivo, 1985).

Quando si approfondisce l'indagine su questa tortura, è lo stesso se su quella cronica delle carceri o su quella acuta, si scopre che tutta questa brutalità che sembrava accidentale a prima vista, è perfettamente calcolata per produrre determinati effetti sul mezzo più vicino alla vittima. Non per casuale e il trattamento che ricevono i familiari e gli amici dei prigionieri quando entrano nella zona di Cadice e si avvicinano al carcere di massima sicurezza di Puerto. Sanno, per esperienza, che calcano un terreno pericoloso: li osservano, li seguono, di perseguitano, li minacciano, li trattengono ore, giorni. Molestano chi accoglie solidale... quando arrivano alla porta del carcere li provocano, li aggrediscono. Sottoposti ad ogni tipo di vessazione devono aspettare mattine intere, mentre patiscono lunghi interrogatori. Quando passano all'interno, devono attraversare controlli tanto finemente " regolati " che danno segnali di allarme anche se sono completamente nudi. Non, madri, bambini, devono sottomettersi alla dura prova, resistere-e con quanta pazienza e dignità lo fanno!-le umiliazioni, gli insulti, le derisioni, le volgarità. " Ero in mutande e reggiseno-mi racconta la sorella di un prigioniero-e mi dissero di levarmi tutto. Perché? Dissi, se già vedete che non ho niente. Perché sei molto buona, mi risposero. " Scene così, che non hanno niente da invidiare a quelle di alcuni campi di concentramento nazisti, si succedono ogni giorno: si tratta di incidere sui dintorni e scatenarvi emozione, perché si debilitino legami profondi: rompere nessi, disintegrare il nucleo che coesiona il gruppo: la famiglia, la compagnia, l'unità popolare, il movimento di liberazione in definitiva.

Tramite la paura, la sfiducia, l'insicurezza, l'incomunicabilità, il sentimento di colpa; l'Arabia, la collera o l'impotenza, cercano il logorio e lo scopo della gente: che vedano le vie chiuse, che rinuncino, che desistano e se ne vadano dal paese, che perdano la loro lingua ed i desideri di indipendenza e libertà.

Un genocidio individuale, uno a uno continuamente, sul collettivo che lotta e resiste. Una percentuale molto elevata di questa tortura si incammina alla distruzione della persona che riceve-e ora mi sto riferendo alle aggressioni fisiche-; per esempio, a quei colpi dati da esperti in punti determinati della testa, scientificamente studiati per produrre microemorragie e, come conseguenza, la morte di neuroni che, col passare del tempo, possono lasciare gravi ed irreparabili conseguenze: perdita di memoria, crisi motorie, assenze, invecchiamento precoce, senilità. Ad esempio, l'utilizzo di droga; su cui ho raccolto abbondante materiale in Vizkaia: testimonianze di persone che erano passate da La Salve (caserma della Guardia Civil nella zona di Bilbao) e cui avevano somministrato " qualcosa " che gli aveva prodotto allucinazioni e una serie di trasformazioni psichiche. Sostanze che avevano tutto l'aspetto di essere state impiegate a scopo sperimentale. Mi sto riferendo anche alla frequenza con cui alcune infermità appaiono delle carceri....

In questa fase " democratica ", la crescita dei mezzi di comunicazione e l'uso che si fa di essi per manipolare la realtà, è un'altra delle grandi fonti di questa paura e di questa passività che impedisce di vedere i problemi. Dietro il pretesto di difendere il cittadino da non si sa bene quali strani pericoli e quale insicurezza, si giustifica l'aumento delle forze " dell'ordine " e si stimolano degradanti collaborazioni incitando a fare la spia, alla confidenza e all'anonimato per trasformarsi tutti in complice dell'orrore. Un buon esempio delle conseguenze di questa " collaborazione del cittadino " e delle aberrazioni cui possono portare tanto le foto delle persone che si cercano, tanto il telefono confidenziale per denunciarle, lo abbiamo nel tragico avvenimento dei tre giovani assassinati ad Almeria-perché credevano che fossero " terroristi " basket-che, in apparenza, ebbe origine in un eccesso di " 0 " di un buon cittadino che, offuscato da tanta intossicazione propagandistica, "riconobbe "tre " terroristi baschi " là dove c'erano solo tre giovani emigranti che assistevano ad una prima comunione in famiglia.

Tutto questo complesso macchinario repressivo di cui si parla appena, non cade solo su coloro cui, all'inizio, va diretta, ma che colpisce anche, pur se in maniera meno visibile, il resto del corpo sociale su cui si produce e che la consente. È un male che ci contaminata tutti noi che, più o meno obbligati, siamo testimoni di questa storia e la consentiamo.

Converrebbe riflettere su tutto questo punto

*Hondarribia, primavera 1983*

*riassunto del colloquio*

D.- domandano come è possibile che essendoci la quantità di casi di tortura che ci sono in Euskadi nessuno sappia niente di ciò fuori dal paese.

R.- io uso dire sempre, soprattutto quando tengo qualche conferenza all'estero, dove molti pensano che già questa sia democrazia, che per quanto terribile siano tortura che si pratica in Euskadi, è comunque peggiore il *silenzio che si mantiene su di essa*. C'è una complicità grande al momento di tacere e questa complicità non è gratuita, alle sue ragioni. Qui si torna a trovare ciò che dicevamo prima sul negare l'evidenza... Perché non è che ignorino l'esistenza dello tortura, è che non vogliono saperlo e, perciò, devono negare quanto è in vista. Perché è chiaro che una grande maggioranza del popolo soffre di una grande disinformazione... però la classe politica della cosiddetta sinistra e i burocrati che le girano intorno, o gli intellettuali... hanno accesso all'informazione e *questi sanno* perfettamente che esiste la tortura, succede che non conviene loro dirlo. Quando si chiede loro e si vedono assillati, per esempio quando qualche organismo internazionale lo denuncia e interPELLA questi partiti, il pretesto che sono soliti addurre sempre è quello della sconvenienza del momento... " perché ci sono le elezioni ", " perché è una democrazia debole "... Ultimamente è il colpo di Stato... Il " colpo di Stato " è venuto molto bene per giustificare questa paura che io penso sia più profonda... che è paura di perdere uno status agevole di cui godono.... Io credo che questa paura serva loro per giustificare pubblicamente la triste carta che hanno accettato di giocare in questa nuova tappa " democratica ": la carta di servire da intermediari per la *doma*. Là dove il signor Roson, ministro degli interni, non potrebbe mai arrivare, si può invece arrivare tramite un dirigente politico, un dirigente sindacale che frena gli scioperi e propone patti....

Quindi è normale che collaborando con il Potere non si possono confrontare con il grave problema dello tortura.... Non vogliono farlo perché non gli conviene e qui si che credo si debbano denunciare gli intellettuali che si definiscono " progressisti "perché, lo vogliono o no, col loro silenzio stanno collaborando, sono complici di questa tortura... Stanno compiendo una funzione ben triste, quella di seminare la confusione....

D.- qualcuno chiede a proposito di questa confusione....

R.- la confusione è una delle armi dell'apparato ideologico dello Stato: parlare dei problemi senza situarli, della Pace, della Democrazia, della Libertà... si lasciano le parole lì, i concetti e si utilizzano come più conviene. Si formano " fronti per la pace ", " per la difesa delle democrazie ", e uno resta perplesso vedendoci politici di tutti i segni, che sono d'accordo, si abbracciano persino in una stessa manifestazione, gomito a gomito... . Gridano contro la violenza " venga da dove venga " e loro hanno votato la Ley Antiterrorista, accettano ed elogiano le carceri di sterminio.... Si direbbe che la lotta di classe non esista, che la violenza di Stato si pratici appena.

D.- . Qualcuno insiste a dire che il torturatore non è un sadico ma un funzionario.

R.- nella misura in cui sono controllate dal potere è naturale che non ne parlino e la occultino. Tutti sappiamo che oggi, qui, è un tema tabù. Dello tortura in generale si che si può parlare, però quando *la si colloca* nel tempo e nello spazio no. E dopo la Legge di Difesa della prescrizione costituzione al che stabilisce la censura in una maniera indiretta, è molto più pericoloso. Dicevo già all'inizio che stiamo parlando di un intervento di cui abbiamo l'evidenza del fatto che esista, che però quasi mai si può provare giuridicamente e che denunciandolo uno corre sempre il pericolo di essere processato per calunnia, ecc..

D.- Si riferimento alla morte recente di un prigioniero comune nel carcere, senza che si siano sollevate proteste, né che ci sia stata alcuna reazione.

R.- che questo è il grande pericolo che io vedo, che ci stiamo abituandola. Si sta producendo una *anestesia* che fa parte del processo di *doma*....

D.- I Diritti Umani che cosa c'entrano in tutto questo...

R.- È molto complesso. Io non mi azzarderei a dire che questi organismi non servono... non sono la soluzione, né molto meno, però io credo che sia utile la loro esistenza nella misura in cui possono svolgere una funzione di denuncia-informazione. Mi sto riferendo agli organismi internazionali come Amnesty International, non ad altri. In quanto a quelle commissioni sui " Diritti Umani " che si creano dentro al sistema in cui si produce la tortura, come quelle che abbiamo qui, nel Parlamento, ecc. sono una specie di trappola perché, come può permettere lo Stato che pratica la tortura l'esistenza di un organismo che la denuncia? Se all'interno del sistema si permette un organismo così è più perché la occulti, perché, arrivato il caso di indagare su denunce, si possano presentare i fatti come casi isolati, come eccezioni... La commissione parlamentare che visitò Herrera de la Mancha, non rese pubblica nessuna conclusione e le dichiarazioni di alcuni parlamentari addirittura davano una buona immagine di essa...

D.- Nemmeno fuori di qui denunciano...

R.- Denunciano sì. Il rapporto di Amnesty International fu molto importante per noi il perché rivelò al mondo ciò che stava succedendo, ed il caso Arregi... Succede che tutti questi organismi, quando si tratta di denunciare la tortura in un'area " democratica ", in un paese che non si può considerare il " terzo mondo ", offrono molta resistenza e ricevono molte pressioni perché mantengano il silenzio. Il rapporto di Amnesty International rimase più di un anno fermo a Londra a causa delle pressioni del Partito Socialista spagnolo, che diceva che non era "il momento"... Qui torniamo a trovarci con la complicità... E sul terreno informativo è lo stesso. Io ricordo che qualcuno, in Polonia, fece lo sciopero della fame per due o tre giorni e la stampa in Europa non parlava d'altro, e, qui, nello stesso momento, più di duecento prigionieri erano da più di trenta giorni in sciopero della fame e nessuno lo diceva, e successe lo stesso con la morte di Crespo (13). È come se volessero ignorare ciò che succede in casa propria.

D.- Si domanda sul pericolo che il nemico conosca la struttura e la forma di relazione fra i movimenti popolari.

R.- Io credo che la forza del movimento popolare che gira intorno all'assemblea sta nell'essere molti e nel connettersi in molte forme fantasiose... Credo che su questo ci sia da indagare, cercare... Io non saprei rispondere in proposito, dare una soluzione, però credo nella necessità di trovare nuove forme di organizzazione più agili... Però questo è esattamente ciò che dovremmo fare tra tutti, si tratta di questo. Ed è vero che suppone un pericolo, però pure una appassionante avventura...

D.- Vorrei chiedere se osservi che la paura sta aumentando o diminuendo.

R.- Non c'è dubbio che la maggior parte delle persone torturate e quelle che vivono da vicino quanto accade hanno molta paura. Questo è normale. L'importante è come si risolve questa situazione di paura. E ciò che si osserva è che la persistenza di questa paura sta in relazione con la solidarietà: con l'accoglienza che riceve questa persona nel paese, tra gli amici... Com'è l'incontro con il suo ambiente e la forma in cui si comunica con esso. Ha pure molta importanza il fatto che abbia denunciato la tortura fin dal primo momento: al giudice. In questo atto la persona che per dieci giorni è stata punita e hanno tentato di distruggere si ricompono, è come se facesse affermazione della propria dignità. Lì dentro può succedere il peggio però uno esce e fa denuncia; questo allevia. Questa persona si riprende prima, ha vinto parte della paura con cui volevano paralizzarla. È molto importante anche parlarne, tirar fuori tutto quello che si ha dentro: piangere, discutere con gli amici. L'avvocato sa la necessità di alcuni prigionieri, nella prima visita che fa loro in carcere, di raccontare cos'è successo, la debolezza emozionale che attraversano... Sarebbe molto lungo raccontare i molteplici modi di vivere questa paura, però la si può vincere. E chi si avvicina a colui che è appena passato per questa esperienza, deve sapere l'importanza di questo incontro ed il grande trauma da cui viene il torturato, anche se dice di stare molto bene e si presenta con grande ottimismo... Viene da una esperienza limite ed ha bisogno di solidarietà... e tempo.

D.- Qualcuno chiede cosa fare in futuro.

R.- Che fare contro la tortura? Lo potrei riassumere dicendo: *sensibilità per scoprirla* lì dove si produce. Il primo giorno, Justo de la Cueva parlava di essere ricettivi, si tratta esattamente di questo, di captarla, di verificarla, non passare per la vita senza accorgerci di quanto ci succede intorno... Una volta percepito ciò che succede, *trasformarsi immediatamente in divulgatori* di quanto si è visto, di quanto si è messo insieme: *trasformarsi in soggetti informativi*. Informare con urgenza, comunicare, diffondere la notizia, ampliare il campo di quanti la ricevono: il gruppo, il popolo, i paesi... Una volta che uno sta al tempo stesso informando e sia informato, *organizzarsi per verificare cosa si riceve meglio o anche come si emetta meglio*.

Chiaro che sembra facile detto così... però è un ambizioso piano di lotta che abbraccia tutta una strategia...

Il primo aspetto, quello della sensibilità, è fondamentale: non cadere nell'anestesia, che è precisamente uno dei mali di cui soffriamo, percepire l'incidente, sviluppare immediatamente i riflessi di solidarietà, sappiamo che la tortura sta qui, a pochi metri, su gente conosciuta... In questa Università c'è un docente, Fito, c'è un compagno, Portugal. Sono stati torturati. Come loro ce ne sono centinaia: cercarli per la denuncia... Un popolo che permette che gli succedano intorno questi orrori, che neppure se ne accorge, è un popolo inscatolato, anestetizzato, in punto di morte... In quanto alla informazione, qui gioca un ruolo importante la persona che è stata torturata: è lei che può –e deve- raccontare quanto successo, renderci disponibili i dati... Dicevo poi l'altro giorno della grande importanza che ha per il torturato denunciare tutto quanto è successo, denunciarlo davanti al giudice, poi davanti all'assemblea popolare. Non avere quelle riserve che a volte fanno ritrarre molte persone pensando che ciò che è stato fatto loro, paragonato alla tortura subita da altri, non sia nulla... Uno non è meno né più di altri e ciò che succede a uno sempre porta esperienza alla collettività, è utile.

Quanto a chi riceve questa informazione, deve diffonderla traendo da essa il massimo degli insegnamenti. L'informazione passa così ad essere una fonte di conoscenza. Ed il posto in cui mettere in pratica questo ricco interscambio, il posto ideale, a me sembra *l'assemblea*.

In queste assemblee che tanto abbondano nei paesi di Euskadi e nelle quali si discute il problema della repressione, è già dato un embrione, la struttura efficace di un movimento popolare. L'assemblea, in cui uno racconta ciò che gli è successo, altri intervengono fornendo la loro opinione, in cui si discute sul perché e fra tutti ci si domanda come risolvere il problema... È il luogo d'incontro più creativo. È lì che sorge, quando funziona, la necessità di organizzarsi. Organizzarsi nel piccolo paese e collegarsi con altri paesi per scambiarsi esperienze... Rompere la barriera del silenzio con la quale cercano di accerchiarci e fare che si sappia cosa succede qui. Sforzarsi nel fare denuncia ogni volta su basi più solide, più documentate, più scientifiche perché le nostre ragioni obblighino a smascherare i complici e aiutino coloro che, in buona fede, sono confusi.

Quelli che praticano la tortura al giorno d'oggi non sono molti di più che all'epoca di Franco, però sono aumentati i complici di questa tortura, considerevolmente e per questo bisogna denunciare. Ci sono medici, scienziati di grande prestigio che stanno collaborando persino nel cercare il modo di intervenire direttamente sul cervello per diminuire "l'aggressività", ci sono giudici che non smettono di vedersi passare davanti al banco facce tumefatte, teste aperte... Ci sono periti che annotano di malavoglia tutto questo e addirittura si permettono di fare commenti cinici, come per esempio se non si tratti di punture di insetti, o reazioni allergiche... Ci sono partiti politici ai quali si mandano dossier e tacciano... Ci sono deputati, senatori, "rappresentanti" del popolo che non vogliono vedere niente di ciò. E questo bisogna denunciarlo foss'anche solo per ostacolare l'immagine di democratici con cui si presentano.

E bisogna denunciare pure la confusione ideologica come brodo di coltura in cui prolifera il dubbio affinché nessuno pensi per se stesso e lo faccia tramite le informazioni ufficiali... Questi concetti che circolano, che rimescolano tutto: tortura, violenza, terrorismo... E questi temi che richiedono dibattito, analisi serie, in situazione. Se si parla di violenza –e sarebbe molto interessante dedicarle un'altra settimana come questa- bisogna farlo a fondo, con tutte le sue conseguenze, poi uno si può schierare a favore o contro, però bisogna cominciare con lo stabilire la possibilità di discutere con serietà... E se si parla di tortura, lo stesso.

E mi sembra che un modo di lottare oggi stia qui, nell'analizzare partendo dalla nostra pratica e chiarire la confusione con cui cercano di avvolgerci. Perché questa è una guerra molto dura e non si può essere neutrali, né illusi e ripetere, per esempio, la storia della "violenza venga da dove venga".

E per approfondire sulla repressione al giorno d'oggi in Euskadi esiste una struttura minima però piena di possibilità, che sono le Gestoras Pro Amnistia, che costituiscono una efficace rete, popolare, per affrontare sotto molteplici aspetti la repressione. È curioso che essendo un organismo così vivo si conosca relativamente poco la sua attività (14). Al giorno d'oggi non c'è praticamente un paese, un quartiere, in cui quando arrestano una persona, non si riunisca immediatamente un gruppo di persone –siano 20, siano 30, siano 200- per vedere il da farsi. E la maggior parte organizza manifestazioni, commissioni che vano al Comune, nel posto in cui sono rinchiusi, ecc., durante i dieci giorni di durata dell'isolamento.

Questo è un modo di prendere coscienza, importantissimo in questo cammino, le Gestoras Pro Amnistia hanno fatto un grande salto in relazione alla tappa anteriore. Oggi hanno smesso di essere solo una risposta solidale, per trasformarsi in focolai molto più coscienti.- Oggi, oltre al sapere che si tortura, si sa perché, per cosa, si pubblicano le esperienze raccolte...

Tutto questo è un problema molto complesso, impossibile da affrontare così...

Per questo continuo a pensare che sarebbe importante arrivare un giorno a fare un simposio sulla tortura in cui poter trattare ampiamente i temi. Dove un gruppo di giuristi, di medici, di sociologi, di professori, di gente interessata, si proponesse un lavoro più profondo. Perché questa settimana è stata molto breve, molto corta e sono rimaste molte cose nell'aria... Però si è visto anche che c'erano una serie di problemi che restavano mirati. Ed a me pare che sia per la via dell'indagine che si deva andare.

In quanto a questa riunione, come ha detto Juan Mari Bandres, che non sarebbe possibile né sarebbero cambiate le cose, io ho qualcosa da ridire. È chiaro che la situazione è cambiata, che formalmente si può annunciare una settimana come questa, e persino è possibile che in certo modo convenga... Però quello che credo è che durante il franchismo cose come questa, e oggi pure si verificano e non perché ciò piaccia loro, ma loro malgrado, e non perché sia facile ma perché c'è un grande impegno nel farle e le si pone come un fronte di lotta. È una forma per forzare le censure, le limitazioni. Io ricordo nel 1968, a Madrid, di aver celebrato nell'Università una settimana contro la repressione – e quella era contro vento e contro corrente – ed era stata una settimana che aveva radunato migliaia, tre o quattromila studenti nell'Aula Magna. Allora non si poteva fare, però si faceva. Oggi si può fare, però al meglio si chiede il permesso, per celebrarla in un quartiere, in un altro posto, e non ce lo lasciano fare... Nel caso Almeria ci sono in questo momento alcuni Guardia Civil processati, come dici, però sappiamo che si tratta di una misura formale, per coprire l'espedito, successe lo stesso con la morte di Arregi. Anche allora si processarono alcuni poliziotti, e poi? Forse in un altro momento nemmeno li avrebbero processati, ma ora li processano e poi niente.

Nel corso del colloquio si tornò a parlare dei prigionieri comuni, di forme di organizzazione del movimento popolare che lotta contro la tortura – Gestoras Pro Amnistia-, della Ley Antiterrorista, ecc.

## NOTE

- ( 1) In Euskal Herria si definiscono “incontrolados” quegli appartenenti ai corpi repressivi dello Stato spagnolo che svolgono anche azioni terroristiche sul tipo degli squadroni della morte sudamericani, sia durante che al di fuori del loro servizio specifico, apparentemente all'insaputa delle Istituzioni, in realtà da esse armati e protetti. Vedere il caso GAL, con le condanne al ministro Barrionuevo.
- ( 2) Carceri speciali situati uno nel centro dello Stato spagnolo, l'altro sul confine sud col Portogallo.
- ( 3) In effetti nel periodo di governo del PSOE di Felipe Gonzales, è successo altrettanto e peggio, anche se rimane chiaro il fatto che il PSOE non è affatto la controparte dei partiti del centro e della destra spagnoli, ma una faccia della stessa medaglia.
- ( 4) Città di Guipuzkoa a metà strada circa fra Donasti – San Sebastian e Irun
- ( 5) Paese della Guipuzkoa, vicino a Donosti
- ( 6) Colle della Guipuzkoa prossimo ad Irun
- ( 7) Città costiera della Guipuzkoa, pochi chilometri ad ovest di Donasti
- ( 8) Paese alcuni chilometri a nord di Bilbo
- ( 9) Paese in Bizkaia circa 15 chilometri a sud di Bilbo
- (10) Città della Guipuzkoa al confine con Araba e Bizkaia
- (11) Unità Popolare. Partito unitario di massa del movimento indipendentista e socialista. Dopo essersi dissolto per dare vita a Batasuna, partito a respiro nazionale, cioè sia in Stato spagnolo che francese, venne messo fuorilegge assieme a questo in base ai teoremi del giudice Garzon
- (12) Organismi capillarmente diffusi in Euskal Herria che si occupano della tutela dei prigionieri e della lotta contro gli abusi polizieschi e giudiziari
- (13) J. J. Crespo, dirigente del Partido Comunista Español (reconstruido) morto in carcere in conseguenza dello sciopero della fame che stava attuando con altri prigionieri per ottenere il raggruppamento nello stesso carcere. Stessa sorte toccherà poi al militante dei GRAPO Se villano.
- (14) La diffusione di questi organismi crescerà nel tempo, fino ad incappare anch'essi nei teoremi repressivi attuati dallo Stato spagnolo per tramite del giudice Garzon. Messa fuorilegge, insieme alle organizzazioni Herri Batasuna, Euskal Herritarrok, Batasuna, Jarrai, Haika, Segi, Askapena, Xaki, Ekin, eccetera, verranno anche inseriti nelle liste internazionali delle organizzazioni terroriste

# 1983-1984

*Lentamente, ed anticipando la riconversione che sarà portata a termine nell'industria, è entrata in gestazione la riconversione dell'apparato repressivo, che necessita di aggiornamento e adeguamento alle esigenze di questa fase "democratica". Tutto a posto, il PSOE è l'esecutore necessario- imprescindibile- per terminare questa riconversione. L'etichetta di "socialista" apre porte che mai si sarebbero aperte alla destra e potrà adempiere così alla sua funzione con coscienza: farà funzionare a fondo l'apparato che gli viene offerto; troverà le sue mancanze e lo perfezionerà, colmerà lacune, rettificherà deficienze, la lascerà pronta per il maggior rendimento.*

*Il piano ZEN, il GAL, la grande manipolazione informativa, sono alcune dimostrazioni...*

*Sul terreno giuridico, il PSOE non solo appoggia la Legge Antiterrorismo, che aveva rifiutato alcuni anni prima, ma la arricchisce fondendo con essa altre due leggi e facendo in modo che vengano colmate le lacune esistenti. Risolve, inoltre, per la grandiosa facciata che mostra all'Europa, una serie di carenze che lo esigono. La "Legge di assistenza al detenuto" e la "Legge sull'Habeas Corpus" che, apparentemente, pongono lo Stato spagnolo allo stesso livello degli altri paesi della Comunità non sono altro che paraventi ai fini dell'immagine. Quando ci si avvicina per vedere che accade con tali leggi nella sinistra realtà delle carceri sotterranee in cui vengono applicate capisce, fra collera e impotenza, la grande burla di cui è oggetto il popolo.*

*Alla fine del 1984 si riannoda intensamente la collaborazione fra gli Stati francese e spagnolo: estradizioni, consegne e deportazioni. Le misure premiali continuano.*

*Ma sopra ad ogni altra cosa c'è una realtà costante: che il popolo, nonostante le grandi sofferenze che gli vengono inflitte, continua a resistere, ogni volta di più e con maggiore convinzione, reclamando le stesse libertà essenziali di sempre e che la risposta fanatica e ostinata della violenza, della tortura, della carcerazione, della persecuzione e della morte è votata al fallimento. E che questo fallimento è tanto più vicino quanto maggiore sia quella repressione, per nulla propria della facciata democratica di cui necessita.*

## Cercando come trasmettere il messaggio

Questa è una minima approssimazione alla tortura che viene praticata oggi, novembre del 1983, in Euskal Herria, con un governo del PSOE. Dico minima in un duplice senso: in primo luogo rispetto alla quantità: benchè siano numerosi i casi su cui si basa, questo non vuol dire, assolutamente, che siano tutti i casi di tortura che si sono avuti in questo periodo e nella zona di cui mi occupo. E, secondariamente, perchè le testimonianze, per quanto dettagliatamente si possano raccogliere, non sono altro che un'espressione schematica ed un tanto superficiale di quanto successo. Mi risulta da molto tempo che sugli aspetti più importanti della tortura non si parla quasi mai.

Ciò nonostante queste testimonianze parlino da sè e ci dicano che, nel nostro paese, si seguita a praticare la tortura in modo *sistematico e continuato*. A quanti hanno potuto pensare che con l'arrivo del PSOE al Governo la situazione repressiva andasse verso una riduzione, i fatti che qui si presentano dimostrano tutto il contrario. Sul terreno della repressione, ed in particolare su quello della tortura, non posso fare altro che ripetere quanto ho detto in un saggio del 1979: *va peggio*.

Può essere che tale affermazione sorprenda molti e che persino li faccia sorridere, scettici. Può essere che altri si inquietino. A tutti loro mi piacerebbe ricordare, prima di andare avanti, che le condizioni perchè si pratici la tortura di massa- come accade in Euskadi- sono date da tempo e che le leggi che la permettono sono le stesse per tutto lo Stato spagnolo, benchè, per il momento, non se ne faccia gran uso.

Il fatto che in Euskal Herria si applichino con tanta frequenza e con il massimo rigore rivela- e questa è una delle finalità di questo lavoro- il potenziale repressivo che si nasconde dietro tali leggi e ciò che con esse si può fare "una volta arrivato il momento" in una "democrazia".

E questo momento- che in Euskadi dura da anni- è intimamente legato alla lotta di liberazione sociale e nazionale dei popoli, quando difendano i propri diritti e la propria dignità.

Fatta questa osservazione necessaria, perchè non si può affrontare il tema della tortura in astratto essendo un problema altamente politico, che esige analisi globali, torno ad Euskal Herria ed al lavoro che vado a presentare, che non sarebbe stato possibile senza la stretta collaborazione di quanti hanno raccolto gran parte del materiale impiegato. Mi riferisco al Gruppo contro la Tortura dell'Università di Zorroaga (Torturaren Aurkako Taldea) che, nonostante le grandi difficoltà che incontra, non ha cessato nei suoi propositi di denunciare e studiare la tortura, da quando, nel 1982, organizzò un seminario sul tema e si incaricò di preparare l'edizione del libro "Tortura e Società".

Questo gruppo, che attualmente sta terminando un libro sulle prigioni di sterminio, ha raccolto, durante l'anno in cui il PSOE è al Governo, numerose testimonianze di persone torturate della provincia di Gipuzkoa. La prima parte di questo materiale fu già elaborato in un numero straordinario della rivista "Punto y Hora"(giugno-luglio 1983). la seconda parte è servita come base per questo saggio.

Fra questi, ho selezionato 65 casi, corrispondenti ad un periodo di tempo che va da marzo ad ottobre del 1983 e solo della Gipuzkoa. Ciò non significa che questa sia la cifra di tutti i casi di tortura che si sono avuti in questo tempo. Benchè in questa occasione non si tratti di dare cifre, si può affermare che il numero è molto superiore. Sono quelli che, per cause tecniche o di qualsiasi altro genere, il TAT non ha potuto raccogliere. Per fare un esempio, solo nei mesi di settembre e ottobre, c'è una lista di 27 persone che attendono di registrare la propria testimonianza, fra queste ci sono anche i prigionieri sociali, dei quali il TAT, per mancanza di capacità e pur riconoscendo la necessità di farlo, e che, dal momento che è un settore molto trascurato, è anche uno dei più puniti in questo senso. Qui troviamo l'esempio dei fratelli Vicioso, di Pasaia, i cui corpi "segnati" e i visi tumefatti abbiamo potuto vedere sulla stampa del 27 di ottobre, dopo il loro passaggio in commissariato e la cui testimonianza sui fatti ho raccolto personalmente dalle labbra dei loro genitori. E ci sono, per ultimi, quei prigionieri politici che, una volta tradotti davanti al giudice, viene da questi disposto il loro trasferimento in carcere, ragione per cui non è possibile ottenere la loro testimonianza di prima mano. Benchè sia doveroso rendere conto del fatto che, dalle informazioni che arrivano, fra di loro si diano i casi di tortura più evidenti, come se ci fosse un consenso generale all'eliminazione di questi detenuti (i casi di Trifol e del prete di Gorriti, le cui testimonianze riporto in parte e che furono pubblicate a giugno sul quotidiano EGIN, sono una valida dimostrazione di quanto ho affermato).

Eccetto tre, tutte le testimonianze sono state raccolte direttamente dalle persone coinvolte. Ciò vuol dire che corrispondono tutte *a torturati che sono stati rimessi in libertà in meno di dieci giorni*. Più della metà senza neanche passare davanti al giudice. Gli altri sono arrivati davanti al giudice della Audiencia Nacional, a Madrid, che ha, anch'egli, decretato in favore della loro liberazione, nella maggioranza dei casi senza nessuna misura accessoria; per gli altri in libertà provvisoria.

Che sia una chiave per capire ciò che sta accadendo in Euskal Herria: tanta tortura per niente. O no? Il modo in cui mi sono organizzata il lavoro è stato semplice. Oltre alla lettura minuziosa di ciascuna di queste 65 testimonianze, che sono storie lineari abbastanza complete, che vanno dall'arresto alla remissione in libertà, che comprendono una media di 5-7 fogli ciascuna, ho proceduto ad una seconda lettura orizzontale di tutti i casi, che mi permettesse di seguire la complessità delle tematiche: l'arresto, il passaggio davanti al giudice, le conseguenze, etc e le variazioni che si verificavano. I frammenti di testimonianza che cominciano ogni capitolo sono capoversi distinti di una di queste storie lineari, quella di Mikel Txapartegi, che in ogni fase si interrompe per lasciare che parlino gli altri. Alla fine della seconda parte mi sono servita delle relazioni mediche, aiutata dal Gruppo di Medici Baschi contro la Tortura.

Ora sappiamo che la tortura c'è, sappiamo che è in aumento: sempre peggio; sappiamo che è sistematica e quali sono gli obbiettivi... Ma com'è in realtà? Cosa accade in quei dieci giorni di cui tanto si parla? Questo è, precisamente, lo scopo di questo lavoro.

Non è stato facile raggiungere la sintesi della mole di materiale in cui mi sono tuffata per giorni, e non so neppure se sono riuscita a qualcosa, perchè non è facile ridurre tante ore di dolore, di vessazioni, di scherno e d'odio, e si finisce annegati: a tratti per la rabbia e a tratti per la vergogna. Vergogna di vedere che c'è tanta gente che tace, che acconsente, che si sottrae; tanta gente complice che passeggia con la coscienza tranquilla e che sorride dal suo olimpo. E rabbia per dover assistere a questo spettacolo senza intervenire in un modo più attivo, una rabbia tremenda che tento di condensare e mutare in energia nella denuncia, che mi aiuti a vedere e sentire meglio ciò che non vorrebbero che vedessi nè sentissi.

## **Viacrucis attraverso la Gipuzkoa in sette stazioni**

### **1- Li arrestano**

“Mi chiamo Mikel Txapartegi, ho 33 anni, faccio il meccanico e vivo a Zarauz. Il Martedì 7 di giugno del 1983, di notte arrivarono sei o sette persone, tutte armate e in borghese. Cominciarono a colpire la porta con le mani e coi piedi. Dissi loro di aspettare un momento dallo spioncino. Nel mentre quelli gridavano e facevano molto baccano. Appena aprii mi misero davanti un distintivo e mi dissero: ‘Siamo della Polizia. Lei è in arresto. Le viene applicata la Legge Antiterrorismo, ha diritto ad un testimone per quando perquisiremo la casa’. Andai a chiamare la signora che stava di fianco a me, mentre loro cominciavano a perquisire senza testimoni. Dico che in questo momento possono con facilità metterti qualcosa in casa. La vicina aveva paura e non voleva venire. Mi chiesero se volevo presentare qualche altro testimone ed io risposi che ormai era uguale. In realtà quello che volevo era che qualcuno si accorgesse che mi avevano arrestato. Perquisirono mettendo tutto sottosopra. Si portarono via una rivista, una copia del quotidiano EGIN in cui c'era un reportage sul carcere di Yeserias e una fotografia di un matrimonio. Già in casa mi misero le manette, con le braccia dietro e uscimmo”.

Questa forma di arresto, abbastanza frequente e “corretta” non è però l'unica. Benchè in genere gli arresti vengano effettuati di notte, non sempre sono tanto amabili. Jon Arrizibita, parroco di Gorriti, racconta al quotidiano EGIN: “Con grida e colpi mi dicevano che aprissi, non mi lasciarono il tempo neanche per vestirmi”. Mikel Iturrioz, di Ordizia, racconta che quando lo arrestarono nel mese di giugno “l'entrata fu spettacolare, quasi caricarono la porta e mia madre dovette correre, spaventata, perchè stavano dando colpi terribili e sotto, per quanto vidi successivamente, avevano forzato il portone che era ridotto in schegge”: Era la Guardia Civil. Un mese prima ad Itziar, la stessa Guardia Civil era andata a cercare Manuel Unanue: “Verso le due e mezza della notte arrivarono al casale varie auto, jeep e camionette mimetizzate. Erano molti e fecero un grande baccano. Tirarono giù la porta. Giravano armati e perquisirono per più di un'ora”.

A volte in mezzo a panico e sconcerto, qualcuno fa in tempo ad aprire e allora si precipitano tutti in tromba. “Il compagno gli aprì e entrarono fino alla mia camera, mi tennero sotto tiro e mi dissero di vestirmi”, dice Carlos Arrizabaleta arrestato ad Arrasate. E quando Josè Ramon Zapirain, di Herrera, apre con prudenza: “non l'avessi mai fatto, si mise in mezzo un tipo molto alto, quasi due metri, con un cetme (mitragliatore, N.d.T.) e un giubbotto antiproiettile. Dietro di lui entrarono in una decina”.

Ma possono entrare anche con tanto silenzio che l'interessato, in questo caso Imanol Artano di Alegi, pensa che sia un incubo. “Ero addormentato quando mi svegliarono e mi vidi circondato da mitragliette. Credetti di stare sognando e mi rimisi a dormire. ‘Siamo della Polizia!’ mi gridarono. E allora molto spaventato mi vestii”. Non sarà l'unico a trovarsi molta paura al momento di aprire gli occhi. Un mese prima un giovane di Zizurkil sa solo che quando si svegliò vide delle pistole. E Virgilio Ladandibar, di Oiartzun, racconta che “entrarono in camera puntando con la mitraglietta il corpo che era sdraiato a letto e che era quello di mio fratello”. Questo accadeva in maggio. Nel mese di giugno, Xabier Otamendi, alle quattro del mattino si trovò faccia a faccia con la Guardia Civil. “Non so come riuscirono ad entrare perchè il portone è automatico e nessuno gli aprì”: A



luglio Josè M. Etxarri, membro del comitato di fabbrica della Michelin-Lasarte, si trova anch'egli con la polizia ai piedi del letto. "Fui svegliato da un potente raggio di torcia, seguito da alcune parole che mi comunicavano che ero in arresto". Si può immaginare il soprassalto di chi sia sorpreso così in pieno sonno, e obbligato poi a seguirli in un luogo dove sa che sarà interrogato. "Erano entrati senza fare alcun rumore, nessuna previa chiamata. La porta del casale era aperta, con loro c'era una donna". Questa donna che, come un fantasma, incroceremo in molti momenti di questo racconto del terrore: la donna poliziotto che può persino sentirsi liberata con questo "lavoro" tanto qualificato...

Può anche accadere che aspettino nascosti sul pianerottolo che la vittima apra la porta. E' il caso di Pili Nieva, arrestata il 6 aprile: "Saranno state circa le undici; quando esco con la spazzatura, nell'androne, uno mi tappa la bocca, un altro mi afferra per i capelli, un altro per un braccio e un altro mi strappa la borsa..."

Senza dubbio la persona che cercano non è sempre in casa. Può quindi accadere che obblighino qualche familiare ad accompagnarli al nuovo indirizzo. E' il caso di Karol Lasarte, di Renteria, lo scorso mese di giugno: "Sono stati un'ora a perquisire, poi obbligarono mia madre ad accompagnarli. Erano in borghese e provvisti di mitragliette. Mia madre mi ha raccontato che fecero una grande montatura, come se dovessero arrestare qualcuno molto pericoloso, tenendo tutti sotto tiro". O il caso di una dei fratelli Olarra di Tolosa, nel mese di ottobre. "Quando si portarono via mia sorella perchè indicasse loro la strada di casa, lei si sbagliò, da tanto era nervosa, e solo per questo la afferrarono per i capelli, la colpirono sulla testa e la minacciarono di portarsela via se non mi avessero trovato". Minacce che hanno portato a compimento in più di una occasione. Antxon Urrea, tornitore di Arrasate, racconta, nella sua testimonianza di maggio, che quando andarono ad arrestarlo, "dal momento che io non c'ero si portarono via mio fratello e lo trattennero per tutta la notte come ostaggio, fino a che io non comparissi. Ovvero lo tennero sequestrato". Può accadere anche che, contrariati, si portino via qualcun altro al suo posto, come fecero con Josean Gurutzeaga di Alegi. "Entrarono nell'appartamento in nove, in borghese e armati. Dissero che ci alzassimo tutti, mi vestii. Volevano sapere dov'era mio fratello, quindi mi comunicarono che ero sottoposto alla Legge Antiterrorismo". E può accadere persino che se la prendano con il primo che trovano. "Quando la polizia venne ad arrestarmi- racconta Fernando Martin di Renteria- c'era solo Merche, la sorella della mia compagna. Appena entrati uno la picchiò dicendo che lo aveva innervosito mia madre, in casa della quale erano stati prima, e per continuare, sciorinò una serie di minacce intanto che la mettevano in un buco piccolissimo fra il muro e l'armadio e le gridavano 'Ti violentiamo, ti violentiamo! devi dirci molte cose'. E, nel frattempo, schiaffi che andavano e venivano. Credo che sia quella che hanno picchiato di più, e non la stavano cercando, perchè erano venuti per me; se la presero con lei perchè noi non c'eravamo".

L'aspetto più grave di questi arresti a domicilio è il clima di terrore che si crea. La famiglia, spaventata, chiede e non sempre ottiene risposte tranquillizzanti; a volte ci sono scene di scontro, di bambini che si sono svegliati e piangono di fronte a quello spettacolo di uomini estranei equipaggiati come per una guerra, che minacciano, insultano, colpiscono, distruggono...

Mikel, ex sindaco di Zizurkil, commentava in maggio, quando lo arrestarono: "Bisogna pensare alla situazione che si crea ad arrivare così e a quell'ora. Mio padre e mia madre erano distrutti, impressionati al vedere quel quadro: un'invasione di gente, con giubbotti antiproiettile, armati, dieci o dodici intorno e altri fuori; un apparato enorme, auto mimetizzate. Credo che fosse la Brigata Antiterrorismo". E un altro arrestato nella stessa retata insiste: "Mia madre non stava molto bene ed io temevo per lei". Trifol, professore di Euskara in un istituto di Eibar, scriveva ai suoi alunni in una lettera pubblicata sul quotidiano EGIN nel mese di giugno: "All'inizio pensavo che si trattasse di una semplice perquisizione, poi, di fronte ai miei figli piccoli, mi dissero che ero sotto la Legge Antiterrorismo. Non posso descrivere la commozione dei bambini, la loro espressione spaventata". E Manuel Unanue, del quale già sappiamo che gli tirarono giù la porta, aggiungerà: "Fu duro, molto duro. Inoltre mi preoccupava molto lo stato di mia madre, malata, con la pressione molto alta. Era questo a rendermi più nervoso". E lo stesso succede a Jesus M. Anzo, di Ordizia: "mia madre fece

un gran casino con il sergente della Guardia Civil perchè rifiutò di firmare la relazione sulla perquisizione. Ma mi inquietava di più mio padre, avevo più paura perchè aveva appena avuto una trombosi, aveva già avuto due attacchi di cuore e io pensavo che se ne avesse avuto un altro ci sarebbe rimasto”.

Tutti in Euskadi si ricordano la storia di una signora che un paio di anni orsono morì per uno spavento del genere: morire di spavento e di orrore, si disse allora.

Nel mese di agosto, Maria Luisa Etxeberria, di Renteria, descriveva la situazione: “Già dal momento in cui chiamano alla porta hai paura e poi, vedendo il modo in cui entrano... Io non riuscivo nemmeno a vestirmi, volevo mettermi i pantaloni, perchè pensi così di essere maggiormente protetta dalla tortura, e mi misi la gonna dai nervi che avevo. Io e le mie due figlie parlavamo fra di noi in euskara e quelli ‘In euskara niente’. Mia figlia Miren chiese loro se avessero portato il mandato di perquisizione, ma non risposero, non avevano niente, neanche si identificarono, entrarono solo come pazzi, con le pistole in mano”.

In alcune situazioni non manca nemmeno lo scherzo di cattivo gusto. Alla madre di Itziar Agirregabiria, quando chiese perchè portassero via sua figlia, di 18 anni, risposero: “Lei non si preoccupi, signora, hanno ucciso il Papa, bisogna investigare, verrà subito”.

Altre volte ingannano. Quando andarono ad arrestare Fernando Martin, che non viveva più in quella casa, fecero credere ai genitori di essere venuti per il fratello, poliziotto municipale. Dissero loro di aver scoperto un ammanco al Comune. “Quando i miei genitori replicarono, si misero a ridere. Si fanno beffe della gente”.

Può anche darsi il caso che la Polizia trovi l’appartamento vuoto, vi si introduca e aspetti. “Arrivai a casa alle cinque, racconta Fernando, aprii normalmente la porta e, senza accendere la luce, come d’abitudine, entro e passando in sala vidi delle figure con la pistola in mano che mi dicevano: ‘Fermo, Polizia! Tranquillo, mani in alto!’. Gridando tutti i tre che erano lì. Credo di non essermela mai vista peggio. Uno spavento tale che, se mi ha retto il cuore, vuol dire che non ho problemi...”. E, senza spettare altro, cominciarono a torturarlo lì. “Io non sapevo niente, allora mi dissero: ‘andiamo qui, nel corridoio e vedrai come ti si rinfresca la memoria. Cominciarono a darmi forti pugni nello stomaco, sul petto, in faccia; con il pugno chiuso e molta rabbia. Poi mi lasciarono in piedi contro la parete: ‘Sei stanco?’, risposi di sì. ‘Allora qui, in piedi’”.

Altre volte chi torna a casa nota qualcosa di strano dentro e la prima reazione è fuggire. Lucio Olarra, alla fine di ottobre di quest’anno, tornava a casa sua di notte, avendo bevuto un po’ e appena toccato il pulsante e accesa la luce pensò: “Qui mi sembra ci sia qualche inquilino strano”, e cominciò a correre. Dietro di me uscì tutta la compagnia, pistole alla mano, fino a che uno degli otto mi ebbe sotto tiro e dovetti fermarmi”. Poteva facilmente costargli la vita, ma fuggire è comunque il primo impulso, soprattutto quando si segue da vicino ciò che può accadere ai detenuti. Fuggire il più lontano possibile, benchè non si abbia fatto nulla, non si abbia nulla da temere; scappare dal pericolo imminente, benchè non si sappia perchè. Questa fu la reazione del taxista Antonio T. Roteta, che rendendosi conto che erano andati a casa sua per arrestarlo, alcuni mesi fa, scappo correndo a Madrid, dove si presentò al giudice, dalla paura che gli faceva la possibilità di essere torturato. Altri fuggono per rifugiarsi in Euskadi nord...

Ma gli arresti non vengono sempre effettuati in casa. Può essere che preferiscano aspettare vicino al portone, in qualche bar o seminascosti in un’auto senza contrassegni. In questo la persona sarà sorpresa e invitata ad accompagnare le forze dell’ordine ed è possibile che nessuno si accorga dell’arresto per molti giorni. Cosa che, soprattutto nei nuovi tempi del piano ZEN, è un causa aggiuntiva di angoscia. Francisco Gurutzeaga, operaio in cantiere, fu intercettato mentre, alle quattro del mattino, era diretto a casa, ad Alegi. “Uscirono da una macchina quattro tizi, correndo e armati. Mi circondarono e mi misero in macchina”. Ora si spiega perchè Mikel, all’inizio di questo capitolo, voleva avvisare la vicina ed avere testimoni al suo arresto, affinchè qualcuno sapesse che era avvenuto: il sequestro è una delle grandi minacce.

Può essere che l’arresto sia portato a termine con il pretesto di una visita. “Io stavo andando a prendermi un caffè, come tutti i giorni, a casa di un amico- racconta nella sua testimonianza Carlos

Camino, di Donostia- quando, entrando, vidi un sacco di poliziotti in borghese, che mi chiesero i documenti e mi dissero che ero in arresto”.

Può accadere che scelgano come luogo per l’arresto il posto di lavoro, come successe ad Antxon Urra. “Mi vennero a cercare in fabbrica. Prima telefonarono per vedere se c’ero ed il capo del personale disse loro di sì. Arrivarono a mezzogiorno. Erano tre poliziotti in borghese, fuori rimasero due auto con qualcun altro. Già lì mi portarono in un ufficio e mi fecero domande fino alle dodici e mezza, che è l’ora in cui si esce. Quando la fabbrica si svuotò, mi portarono al mio posto di lavoro e perquisirono l’armadio e la macchina. Non trovarono niente e mi portarono a Gasteiz”.

Può essere che l’arresto avvenga in modo accidentale, in una retata, passando per un luogo combattivo come accadde a Pasaia a Gorka Zulaika e a Ricardo Salgueiro, uscendo da un bar, alle due di notte: “Ricardo ed io girammo a destra, fino al portone dove avevo messo la bicicletta. C’era un gran movimento di poliziotti, una macchina della UAR, un’altra di Guardia Civil in borghese... Ricardo entrò nel portone e, proprio mentre stavo per entrare io: ‘Vediamo: documenti!’ ci portarono a fianco del fiume di Pasaia, contro il muro. Ci perquisirono. Dopo un tizio grasso ci disse che sapeva che avevamo messo la bomba. Ci misero le manette e ci fecero salire su un camion. Per tutto questo tempo eravamo in forte tensione perchè non sapevamo niente. L’angoscia dell’attesa”.

Può accadere che l’arresto sia effettuato durante un controllo, senza alcuna ragione, perchè sì, e duri poco e persino può succedere che dopo chiedano scusa all’interessato. Il 24 di giugno, Inaki e Josè M. Dorronsoro andavano ad una cena e all’arrivo all’incrocio di Renteria per andare a Perurena c’era un posto di blocco. Non era molto grande. Ad una cinquantina di metri ce ne era un altro molto più vistoso. “Ci fermarono. ‘Esci- mi disse uno- mettiti contro la macchina e apri le gambe’. Quando le aprii, arrivò uno e mi diede un forte calcio alla gamba. Caddi a terra. ‘Basco, figlio di puttana, alzati!’ Mi prese per i capelli e mi alzò. Tornò a darmi un altro calcio terribile e caddi di nuovo e mi alzò ancora per i capelli. Questo si ripeté tre volte. Erano in due o tre a picchiare. I calci venivano dati nello stesso punto. Non ne potevo più e allora arrivò uno, con il pugno chiuso, spinse fuori le nocche e mi diede un forte pugno. Questo poi mi si gonfiò moltissimo. Quindi tirarono fuori il coltello, quello che portano, il machete, me lo misero al collo e quello che lo stava facendo mi disse che mi avrebbe sfregiato”. All’altro compagno diedero una battuta simile. Poi li portarono da parte. I due avevano molta paura. “Un sergente, o capo, non so, disse: ‘Rilassati, metti le mani dietro e vai fin lassù’. C’era un muro lontano, una salita abbastanza lunga e alcuni arbusti. Io pensai: ora mi fanno qualcosa. Andavamo piano, ci fermammo prima di arrivare e lì cominciò a dirci che dovevamo capire: ‘siamo sotto pressione’...”.

*Per quanto riguarda la Legge Antiterrorismo*, a volte annunciano che vi si è sottoposti, come nel caso di Mikel Txapartegi o in quello di Josè Etxarri, quando, appena sorpreso dal raggio della torcia, gli comunicarono che era sottoposto alla Legge Antiterrorismo e, pertanto, era impossibilitato a comunicare. Altre volte lo annunciano alla fine, come a Xabier Otamendi, di Ordizia. “Dopo la perquisizione mi dissero che mi era stata applicata la Legge Antiterrorismo”. Altre volte non viene detto, e viene persino colpito chi ha osato chiederlo. “Arrivarono in casa alle due di notte- dirà Mikel Aranzabal, pesatore di Pasaia-, suonarono alla porta, aprì loro un amico ed entrarono in sei, tutti in borghese tranne uno in uniforme. Portavano mitragliette, pistole ed un cetme. Quando ho chiesto loro chi erano, la prima cosa che fecero fu darmi uno sberlone e farmi vedere un tesserino”- tesserino che quasi nessuno si azzarda a leggere sia a causa della tensione nervosa sia perchè lo ritirano immediatamente.

Ciò che si può osservare negli ultimi tempi è che non specificano bene se questa Legge Antiterrorismo si applichi in quel momento. Anche se di fatto la applicano, perchè arrestano senza mandato del giudice, non chiariscono nulla alla vittima, le danno ad intendere che la possono applicare, che sono ancora in tempo...lasciandola nell’incertezza, come se dipendesse dalla sua condotta. Proprio su questo dubbio si basano molte delle minacce, come vedremo più avanti.

*Per quanto riguarda il modo in cui viene effettuata la perquisizione*, dipende dalla stessa situazione dell’arresto. Josè Ramon Zapirain racconta che gli dissero che era sottoposto alla Legge

Antiterrorismo e che, con un guardia civil dietro “che mi puntava il collo con una pistola, dovetti aprire tutte le porte di casa. Subito entrarono in camera ed io chiesi loro cosa stava succedendo. Uno mi disse: ‘Ti abbiamo applicato la Legge Antiterrorismo, non possiamo darti nessuna spiegazione. Cominciarono a perquisire la camera, erano armati e provvisti di giubbotto antiproiettile. Erano otto, una donna e sette uomini. Non trovarono nulla”. dice Arantza di Zizurkil. E, secondo Mikel Iturrioz “tutta la stanza venne messa sul letto e poi mi fecero raccogliere tutto”. In seguito, la maggior parte delle volte, si portano via libri e riviste legali ed altre cose, come, per esempio, il contenuto di un cassetto del comodino.

*Per quanto riguarda i testimoni*, può essere che chiedano se li si vuole. A volte, inoltre, insistono in modo pesante, curando la legalità. Altre volte non dicono nulla ed è lo stesso interessato che deve ricordare loro la legge.

Alla fine, la maggior parte della gente firma la relazione, senz'altro. Altri lo firmano ma sentendovisi costretti, come nel caso di Maria Luisa Etxeberria. “nel foglio che mi diedero c'era scritto che la perquisizione aveva avuto esito negativo, però aggiungeva: ‘presumibilmente appartiene a Euskadi Ta Askatasuna (ETA)’ . Mi fecero firmare e in quei momenti non si dice nulla perchè sono capaci di spararti.”.

Nonostante tutto, c'è chi rifiuta, benchè questo li metta di malumore e persino scateni maltrattamenti. “Mi rifiutai di firmare la relazione di perquisizione- dice Fernando Martin-, arrivò un poliziotto, che era quello che mi portò al commissariato, e mi diede una forte tirata di capelli”. “La notizia era negativa, l'ho letta. Ma dissi che non lo firmavo- dice Josè M. Iraola- Rifiutai perchè c'era scritto che ‘come presunto terrorista di ETA’ mi applicavano la Legge Antiterrorismo. Anche il testimone si rifiutò. Mi minacciarono dicendo che l'avrei firmata con le cattive, ma ho continuato così, senza firmare”, e aggiunge: “ Mi vestii. Ero pronto per andarmene quando due di loro mi guardarono. ‘Andiamo a prenderci anche tua moglie’. Dovemmo lasciare il bambino di 14 mesi al vicino”.

Sono piccole vendette...

## **2- Se li portano via...**

“Mi portarono alla macchina e vidi che c'era abbastanza polizia. Mentre andavamo arrivò uno e, come se mi aiutasse a salire, mi disse in un orecchio di ricordarmi di una serie di azioni che avevano qualcosa a che vedere con i Comandos Autonomos, come perchè mi preparassi. Lì c'erano due o tre auto.

Entrarono in autostrada e, dopo aver passato un autogrill, si addentrarono in una stradina. Là cominciarono a maltrattarmi. Mi ordinarono di abbassarmi i pantaloni e mi schiacciavano i testicoli. Io dicevo loro che non avevo niente a che vedere con niente, che non sapevo nulla e loro insistevano che dovevo “cantare” e continuavano sui testicoli. ‘Lascialo, confesserà quando saremo al Gobierno’”.

Ad Inaki Alberdi, lavoratore in un bar di Itziar, quando lo portarono via da casa sua, uno della UAR disse ridendo: “Non mi piacerebbe essere nei tuoi panni” e questo solo aprì una profonda crepa di paura che non lo abbandonò più. Sono frasi pronunciate a bassa voce, nel momento in cui sono ancora contenuti e si comportano regolarmente, obbligati a rispettare la forma per non allarmare i numerosi occhi spaventati che guardano; frasi minime, che però preannunciano ciò che si avvicina: “Te la sei giocata!” dicevano a Txabi di Villabona, ancora nell'appartamento. Sono piccoli avvisi malefici che, con lo stordimento- oppresso com'è chi finisce per ricevere l'inquietante visita, per giunta mezzo addormentato- , gli si presta a malapena attenzione, ma scendono profondamente nell'animo con cui si intuisce la strada del supplizio. Piccole frasi che agiscono in modo sotterraneo e che, solo molte ore- giorni- dopo affiorano illuminando in un attimo quel momento che era stato lasciato all'oblio. ”Pensa, questo l'avevo cancellato...” dicono in molti relazionando gli avvenimenti. Sono meccanismi di difesa che cominciano a mettersi in moto. “Figlio di puttana, di

addio alla vita”, dicevano a Santi, mentre lo pizzicavano forte sul braccio, scendendo le scale e facendo finta di nulla.

La maggior parte di questi arresti hanno sempre un momento in cui si rivela, in un attimo, l'ampiezza di ciò che sta accadendo e ci si dice terrorizzati: è toccata a me. Può succedere che questo giro completo, in cui una si sente come se fosse stato messo in una porta girevole e, in pochi attimi, debba passare ad un altro livello, avvenga nella stessa casa, però non è ciò che accade abitualmente. L'apparato completo di questa classe di repressione comincia a funzionare più comodamente quando non ha testimoni. A volte nell'androne, alcuni schiaffi rapidi; o qualche spintone per le scale; o sul portone, qualche accerchiamento con minacce, ma sono solo anticipazioni furtive. Le cose serie, in un gran numero di arresti, inizia nell'auto, questa piccola cella volante dove ti mettono, chiudono la porta e rimani in totale isolamento dal mondo. Quel momento in cui Josè M. Suanzo viene fatto entrare in una Chrysler e riceve la prima doccia fredda: “Ero appena entrato che mi minacciarono di spararmi se non parlavo”. La situazione è grave. O quell'altro momento in cui Xabier Otamendi, completamente teso, sente che lo stanno portando in zone che non conosce e che c'è qualcosa di anormale nel loro comportamento. “Non so se era per rendermi inquieto, ma cominciarono a fare strane manovre, a prendere direzioni vietate e, nella strada principale, si fermavano in qualunque posto e si scambiavano correndo da una macchina all'altra. Ero spaventato”. O quando, in mezzo alla città mettono i lampeggianti e la sirena per indicare che portano la “preda”. “Appena saliti iniziarono le commedie- dice Angel Galan-, a tutta velocità, saltando i semafori rossi, invece di prendere la strada più corta abbiamo fatto un girotondo”. O quando Ricardo Salgueiro e Gorka, ammanettati malamente ad una sbarra del camion della UAR, in “quell'angoscia dell'attesa”, fra luci che abbagliano, rumore di armi e grida, si chiedono “Che succederà ora?”. E' evidente che si finisce per entrare in un ingranaggio terribile, in cui uno finisce per essere spinto dalle ventose di qualche lunghissimo tentacolo che afferra con forza la sua preda mentre si ritrae verso la bocca del mostro che ingoia. - La famosa piovra di cui si è detto tante volte. Sulla strada di quella bocca possono succedere molte cose.

Può succedere che uno venga messo in un veicolo e non gli si lasci vedere nulla: “Sul portone c'erano altre Guardia Civil e un furgone della UAR- racconta Josè Ramon Zapirain-; in due mi misero in un'auto senza contrassegni. Mi dissero di mettere le mani dietro e di chinarmi. Feci così tutto il viaggio. Mi dicevano ‘Ora puoi cantare perchè sennò dovremo impiegare altri metodi’. E con il taglio della mano mi picchiavano forte sul collo e sullo stomaco. Notai che andavamo su strade e sentieri malmessi. Per me il viaggio fu molto lungo. Quando ci fermammo, prima di scendere, mi misero il cappuccio della giacca di pelle sulla testa, tappandomi gli occhi”.

Può succedere che non si prendano neanche il disturbo di impedire che si guardi, cosa che, se uno non ha nessuno che abbia testimoniato all'arresto, è un elemento di angoscia in più- sarà che non gli importa che li veda in faccia perchè siamo alla fine? “Quando si diressero a Vitoria- racconta Antxon Urrea- cominciarono a cambiare tono. Mi minacciavano dicendo che avevo sulle spalle un paio di morti. Un po' più avanti uscirono dalla strada e sul sentiero mi diedero non so quanti colpi e fu allora che cominciarono a dirmi che nessuno sapeva che mi avevano arrestato, nè dove mi portavano e che questo permetteva loro di fare di me ciò che volevano”.

“Appena entrai in macchina cominciarono a chiedermi, in tono molto duro, dove era/o il covo, quando ero stato dall'altra parte l'ultima volta- racconta Francisco Gurutzeaga, sequestrato per strada-; loro erano in borghese e dissero che erano del Battaglione Basco Spagnolo e mi chiesero se lo conoscevo. Dissi loro di sì. ‘Allora devi cantare perchè sennò ti ammazziamo’. Entrarono in un sentiero, una deviazione sulla strada per Ordizia, si misero all'ombra in un campo. Insisterono sul fatto di essere del Battaglione Basco Spagnolo e che mi avrebbero ucciso. Uscirono tutti dall'auto, lasciandomi solo dentro. Fra di loro facevano commenti, il feretro, chi gli spara... Di colpo, uno aprì la portiera davanti, entrò e mi puntò la pistola al petto. Rimasi per un po' così e li terminò tutta l'avventura. Salirono gli altri. Uscimmo dai monti e fummo alla caserma di Ordizia. Di là un'altra volta ad Alegi. Fecero un giro per il quartiere e per la caserma di Tolosa, nuovamente ad

Ordizia...Tutta la notte viaggiando. Nella caserma di Ordizia mi lasciarono nel garage, ammanettato ad una sedia. Rimasi lì fino alle sette e mezzo del mattino, quando mi portarono a Donostia”.

Andare con chi arresta e accompagnandoli nella “retata”, questa specie di piccolo viaggio dentro il “viaggio” grande, è già, in sé, una delle prime torture: assistere al panico dei compagni, all’espressione ammutolita di chi arriva ammanettato, lo sguardo interrogativo...

“Mentre effettuavano la perquisizione- racconta Mikel- mi avevano messo in un’auto ed erano andati in un’altra casa, lasciandomi ammanettato ad uno che cominciò a fare commenti e a chiedermi della gente del paese. Prima in tono di conversazione, poi si arrabbiò e cominciarono le minacce e gli insulti: ‘Figlio di puttana, vi ammazziamo tutti! Se era per noi eravate già tutti morti!’. E cose di questo genere. Mi diede un paio di colpi e credo che lì cominciò il mio interrogatorio, dal momento che accadde quasi tutto in macchina. Andammo a prendere un altro compagno e continuavano le domande, ‘dove lavori? cosa fai?’ A volte in palese minaccia, altre amichevolmente. Io ne approfittavo per tranquillizzarmi, ma puoi immaginarti come stavo. Quando arrestarono l’ultimo, cominciò l’interrogatorio duro. Al mio fianco se ne sedette un altro. Visto che ero ammanettato per una mano, mi afferrava l’altra, se la metteva fra le gambe e mi dava con la sinistra. Si mise a pizzicarmi i testicoli e a picchiarmi. All’autista diceva: ‘Tu, quando vedi un incrocio, fermati, che questo lo portiamo sui monti e lì vedrà cosa è bene. Se potessimo andare ad Amasa, ci sono dei casolari piccoli, un bel paesaggio, vedrai’. E non smetteva di picchiarmi sui testicoli, nè di tirarmi per i capelli o colpirmi su tutto il corpo”.

E’ possibile in alcuna di queste incursioni, che la vittima debba fare da “paravento” e coprire loro l’entrata in qualche casa. “Mi chiesero se c’era qualcuno nell’altro appartamento- dice Virgilio Labandibar- e dissi loro che avevo intenzione di sposarmi, ma che per il momento era vuoto. Mi risposero che non gli importava e poi se c’era qualcuno l’avrebbe fatta finita con me, e che mi avrebbero liquidato come delatore. Arrivammo e, nell’aprire la porta, mi misero davanti. Era vuoto”.

A Gloria Osa, di Itziar, fecero qualcosa di simile. “I miei genitori hanno un appartamento a Zarauz e ci andammo. Mi misero una pistola da una parte e l’altra dall’altra e fra due poliziotti mi misero contro la porta. Aprirono, perquisirono e non trovarono niente”.

Può accadere anche, e c’è più di una testimonianza in questo senso, che si offendano perchè li si confonde con un altro corpo. A più d’uno hanno chiesto: “E noi, chi credi che siamo?”, “La polizia” e giù uno schiaffo. “Noi siamo la Guardia Civil, che è una cosa molto diversa...”.

“Mi misero in macchina e andammo verso Donostia- dice Mikel Aranzabal-. Cominciarono già durante il viaggio. Chiedevano, io dicevo di non sapere nulla e mi picchiavano sulla testa con la mano aperta e allo stomaco con il pugno, accompagnando il tutto con intimidazioni e minacce. ‘Ora fermati qui- dicevano all’autista- che a questo gli diamo una bastonata’. Rallentavano e tornavano ad accelerare. ‘Prendi questa strada verso i monti...’. E così, fra colpi e minacce, arrivammo al Comando. Qui mi sentii più tranquillo, perchè quello che mi spaventava di più era che mi portassero chissà dove”. Tranquillità illusoria che subito si dissipa quando attraversi la porta della caserma.

Come si può vedere, il caso più frequente è che la tortura inizi in macchina, immediatamente ed in una forma molto violenta. “Appena entrato cominciarono a darmi pugni- dice Mikel Etxeberria, arrestato ad Amezketa lo scorso 26 di ottobre- Ero sul sedile dietro, fra due che mi davano di gomito nelle costole, mentre quello davanti mi dava pugni in faccia. Immediatamente mi minacciarono che se non parlavo mi avrebbero portato in una cava ed anche con il fatto che sarebbero andati a cercare mia moglie”. In termini molto simili si esprimeva, negli stessi giorni, Lucio Olarra, di Tolosa, cui diedero ugualmente la gran bastonata in macchina.

Può essere che i maltrattamenti siano solo a livello di parole, minacce, insulti...”A volte mi dicevano che si stavano fermando e che mi avrebbero fatto non so quante cose- racconta Carmen Arrieta- e questo faceva sì che fossi molto nervosa ed impaurita. Però non successe nulla”.

Per chi ha lasciato il letto da poco e si dibatte fra la cruda realtà ed il dormiveglia, i pericoli si moltiplicano. “Da Itziar a Donostia, tutto il tempo a minacciarmi, spiegandomi quello che mi avrebbero fatto”- racconta Manuel Unanue.

“Le minacce erano costanti e gridate- racconta uno di Zizurkil- ‘La cosa peggiore è che siete vivi quando dovrete essere tutti morti!’. E non facevano altro che ripetermi che mi avrebbero fatto lo stesso trattamento che ad Arregi”. L’esempio di Arregi, che tante tracce ha lasciato nella memoria popolare, è una costante in tutte le minacce volte ad intimorire.

“L’interrogatorio cominciò in macchina- dice Arantza, anche lei di Zizurkil- e girava intorno ai miei viaggi dall’altra parte. Non la piantavano di minacciarmi. In un’occasione mi dissero: ‘Parla perchè sennò ci sarà un altro martire a Zizurkil!’ (per Arregi) e anche ‘Questa ragazza non vuole parlare, dovremo usare metodi più convincenti’. Io ero molto spaventata”.

A volte tentano di sondare, di intavolare conversazioni, di allarmare la persona alzando sospetti su un’altra che viene presentata “in sospetto” di aver parlato, o coinvolta in fatti gravissimi. “In macchina cominciarono a prendersela con me- dirà Carlos Camino. Mi dissero che il mio compagno era in un’organizzazione terroristica, che gli avevano trovato due pistole, bisognava vedere se lo sapevo... Io dicevo loro che era impossibile. E loro ‘Dai, non fare il tonto!’ E mi davano colpi con i gomiti nelle costole per intimidirmi”.

A volte si fanno beffe. Sulla strada a Trifol chiesero per cosa credeva di essere stato arrestato: “Io dissi loro quello che pensavo: per essere basco e di sinistra, e loro mi ripetevano, dandomi ogni volta colpi più forti, con un tono di burla, come se parlassero ad un bambino: ‘non si dice così, non si dice’ e così per buona parte del viaggio”.

Fra le minacce, quella che più spaventa è di essere portati sui monti. Probabilmente per questo la usano ogni volta di più.

L’ex sindaco di Zizurkil, nel suo racconto, diceva: “Alcuni pensano che la cosa più dura siano le botte, ma quello che mi impressionò maggiormente furono le minacce di andare sui monti e il fatto che mi dicessero che mi avrebbero ammazzato come Arregi”. “Misero me dentro un’auto e mia moglie in un’altra- dice Josè M. Iraola-; non pensai che quelli in borghese fossero della Guardia Civil, credevo che fossero della Polizia Nazionale; per questo, quando presero la deviazione, pensai: ora mi portano sul monte, mi danno un sacco di botte e giù nel fosso. Ero terrorizzato”.

Terrore che si giustifica quando si comprova il fatto che portare sui monti non è una semplice minaccia, ma una realtà che ha fin troppa eco: portare sui monti, interrogare sui monti, fuori da ogni controllo, uno possono fucilarlo, violentarla, tagliarlo a pezzi; poi lo faranno sparire, butteranno il corpo in un burrone. L’assassinio e mutilazione di quei tre giovani di Almeria, che presero per baschi, è un’ombra pesante sulla memoria del popolo.

A Itziar Agirregabiria nel mese di maggio venne fatta una specie di simulazione di morte. “portarono me ed un altro da casa alla cava Ardoira. Là, uno che era nell’altra auto ci ordinò di uscire. Quelli che erano sulla nostra ci dissero ‘Lo sapete perchè vi abbiamo portato qui?’. Io avevo molta paura, tremavo. ‘Ora vedrete: un maiale di meno’ disse. All’improvviso sentimmo uno sparo. Noi due eravamo atterriti. ‘Un maiale di meno’, ripeté. In quei momenti pensai al peggio, immagini qualsiasi cosa. Ci misero nell’altra auto e ci portarono a Zarauz”.

“Sull’auto- racconta Carlos Arizabaleta-, quello che stava al mio fianco iniziò a prendermi a pugni in faccia e, quando mi chinavo, sulla schiena. Si girò anche quello che stava davanti, con la stessa intenzione, ma non ci arrivava. Mi minacciarono a lungo con la storia del monte e alla fine mi ci portarono. Prima di arrivare a Eibar, a destra, c’era un casolare e vicino un cantiere. Mi tirarono fuori. Mi presero a pugni in tutto il corpo, calci nei testicoli. Mi afferravano per i capelli, mi scuotevano la testa, mi lanciavano da una parte all’altra. Gridavano: ‘Non ci importa di ucciderti qui, a bastonate, e lasciarti fra i calcinacci’. Dicevano che non facessi il duro perchè l’avrebbero fatta finita con me. Oltre ai colpi mi davano pizzicotti all’altezza delle ginocchia, nella parte interna. Quando gridavo, quello che mi teneva fermo diceva: ‘Non gridare’ e schiacciava di più facendomi più male. Me ne diedero tante. Non so per quanto tempo. Cominciai a sanguinare ed è allora che mi portarono a Eibar”.

A Karol Lasarte fecero qualcosa di simile, inclusive nella gamba. Mi misero per prima in un’auto e mi portarono sulla strada di Perurena sui monti. Durante il tragitto mi dicevano che raccontassi loro ciò che dovevo raccontare. C’era uno che guidava ed altri due dietro con me. A fianco del

conducente non c'era nessuno, era una specie di mulattiera. C'era un cartello che diceva "Non gettare rifiuti. Divieto" e si misero a ridere, dicevano che mi avrebbero lasciato lì. Tutto era minaccia o burla. Uno diceva all'altro: 'Cosa facciamo le mettiamo un cappuccio e le spariamo?' 'No, non ce n'è bisogno, ormai ci ha visto in faccia'. Ma tutto questo ridendo. Mi prendevano a sberle e l'autista, quando gli pareva, si voltava e mi picchiava anche lui. Volevano sapere che gente era quella che si muoveva a Renteria. Mi davano anche botte e pizzicotti alle ginocchia, mi afferravano la gamba da sotto e me la schiacciavano con tutta la mano, come bestie. E continuamente minacce di lasciarmi lì dopo avermi sparato".

### **3- Ora sono lì: li interrogano.**

"Appena arrivammo al Gobierno Civil cominciarono gli interrogatori. Quella stessa mattina mi portarono sui monti, in una pineta di Andoain. Vicino passavano autobus di linea e passò anche un'auto dell'Ertzantza. Attenzione a questi figli di puttana, che sono capaci di sospettare qualcosa, e svoltarono. Subito presero un ponte e la strada per la pineta. Qui, senza chiedere nulla, cominciarono le botte: nello stomaco, al collo e, soprattutto, ai testicoli. Sul collo erano colpi di karate, però i peggiori erano quelli allo stomaco. I tre si davano i turni. Quello che stava alla mia destra era quello che mi dava i colpi di karate. Quando si furono stancati di picchiare mi tirarono per le basette e mi obbligarono ad abbassare la testa. Mi strapparono parte della barba. Mi dicevano: 'Ora parlerai, caprone! Figlio di puttana!' e continuavano. Quello che aveva guidato stava fuori dall'auto guardando se si avvicinava qualcuno e per tutto il tempo mostrò la pistola. Ad un certo punto, quello che chiamavano 'capo', un tizio alto, con i baffi, gli disse: 'Senti, guarda se trovi un pozzo da qualche parte. Vedrai che appena gli stringiamo le gambe con la corda parla immediatamente'. Il tizio se ne andò ed al ritorno disse che non aveva trovato nessun pozzo. 'Va bene, fa lo stesso, lo troveremo in un altro momento'. Restammo là per più di mezz'ora, fino a che disse all'autista: 'Vai un po' più avanti' e andammo fino in cima al monte, cercando qualcosa. Sulla strada incrociammo molti contadini: 'Buon giorno, signore!', simpaticissimi, sorridendo. Credo che facemmo questo giro perchè io dovevo essere molto pallido e mi davano il tempo di riprendere colore. Tornammo sulla strada. Sulla via del Governo mi tirarono ancora le basette e mi diedero parecchi colpi al fegato ed ai testicoli. Quando arrivammo, dissero che qualcuno aveva fatto il mio nome e che sapevano tutto. Cominciò un altro interrogatorio in cui continuavano le botte. Mi ordinarono di calarmi i pantaloni e mi davano sui testicoli con un giornale arrotolato: colpi non molto forti, ma consecutivi e per molto tempo. Mi dissero: 'Ogni volta che dici "non lo so", te le diamo'. Poi mi ordinarono di fare le flessioni: su e giù; quando mi stancavo e cadevo a terra mi obbligavano ad alzarmi e di nuovo flessioni. Poi, piegato come un'anatra mi facevano andare in ginocchio. E, più tardi, faccia al muro, ma abbastanza distante, dovevo appoggiarmi con le dita. Io ho un dito rotto da quando sono piccolo, glielo spiegai, per vedere se potevo appoggiarmi ad un altro dito. Credettero che scherzassi e quasi mi diedero una bastonata. Non ebbi alternativa che appoggiarmi a quel dito. Questo me lo fecero fare cinque o sei volte e arrivò un momento in cui non ne potevo più e caddi. In un'altra occasione un poliziotto abbastanza atletico mi si mise di fianco e mi disse di seguire il suo ritmo; cominció a fare flessioni, uno due, uno due... Nessuno poteva stargli dietro. Mi colpirono anche alla testa; all'inizio con le mani, poi, quando si arrabbiarono, con una guida del telefono. Così Mercoledì, Giovedì e Venerdì, alternando gli interrogatori con la cella. Fra quelli che interrogavano c'era una ragazza e, davanti a lei, quasi non mi colpivano, solo qualche pizzicotto. Ma quando non c'era entravano in un ufficio, chiudevano le porte dall'interno ed io sapevo che arrivavano i momenti più duri".

Li abbiamo raccolti in casa, li abbiamo accompagnati lungo il tragitto ed ora sono lì, sono arrivati, infine. Incappucciati, battendo i denti per il freddo, con le manette strette fino a sanguinare, attendono il loro turno. Può essere all'inizio della notte, può essere che siano mezzi addormentati o che abbiano ancora i fumi etilici della festa interrotta, può essere che gli abbiano dato già la botta



sui monti, o che stiano sanguinando per uno sparo o si stia facendo più visibile il segno della palla di gomma che hanno ricevuto in mezzo alla strada. Il tentacolo finisce per depositarli nella sudicia anticamera e loro aspettano. Durante l'attesa io tento di dare una forma comunicabile al grande progetto genocida.

(Da giorni cerco la forma di ordinare questo mucchio di dati che si sono accumulati sulla mia scrivania. Queste testimonianze individuali che raccontano, ciascuna alla sua maniera, l'esperienza limite, complessa ed intrasmissibile del momento concreto- non dei preliminari- in cui la persona lì accusata diventa il punto catalizzatore di ogni forma di violenza negativa; da quella che, minuziosamente pianificata ai fini della sottomissione, viene generata nelle più alte istanze del Potere, fino a quella che nasce nei più oscuri ambiti personali; tutto questo enorme progetto di dominio che lo Stato copre: la sua volontà ferrea di castigare ed annientare il ribelle, e tutti i malumori, i rancori, le amarezze e le frustrazioni di chi è preposto a ciò che chiamano "interrogare", tutto confluisce lì, sulla vittima indifesa, al punto di esplodere nelle molteplici forme immaginabili, a capriccio di chiunque- dal momento che in tutto ciò coloro che acconsentono a distanza non rientrano. Tutto, ripeto, puntando quest'uomo, o questa donna, che in questa cantina, in questo caos, in questo ufficio del secondo piano osserva ora come si prepara il funzionario di turno. Tremando leggo in alcune delle testimonianze che ho in mano: "Si alzò e cominciò a chiudere le persiane...".

Come riordinare questi dati affinché nessuno possa passare indifferente accanto a quelle persiane che, abbassandosi, preparano il palcoscenico dell'orrore? Come evitare, d'altra parte, la ripetizione di tante testimonianze affinché non diventi una monotona litania di fondo alla quale ci si abitua? Come fare a per utilizzare questo preziosissimo materiale che trabocca, e del quale voglio lasciare la migliore conoscenza?

Lo ho ben ordinato in cartelline; le 65 lunghe storie di questa viacrucis, separate per mese, per settimana, per giorno. Ho anche ordinato ogni testimonianza in parti e, in quella che corrisponde al capitolo che sto per scrivere, ho raccolto minuziosamente le tecniche che sono state utilizzate per la tortura, che costituiscono una lunga lista divisa, a sua volta, e suddivisa: quelle fisiche, quelle psicologiche... Credo che potrei fare un lavoro esaustivo che apportasse qualcosa all'indagine sull'argomento. Numerosi dati freschi, asettici, "oggettivi": tot volte la 'vasca da bagno', tot la 'sala operatoria', tot l'elettricità'. Potrei enumerare anche le caratteristiche del dolore. Dire, per esempio che delle 287 volte in cui è stata colpita la testa- per dire- tanti colpi furono dati con le mani, tanti con un righello, tanti con un asciugamano bagnato arrotolato attorno ad un tubo di gomma; tanti con quella bacchetta che ha gli anelli metallici alla fine, tanti contro il muro, o contro il bordo di un tavolo... Dire che ci sono tre casi di rottura della mascella e alcune perforazioni del timpano.

Potrei specificare, ugualmente, che la mano che picchia la testa è uno strumento dalle molteplici possibilità. Che può chiudersi accumulando forza per il pugno feroce, o utilizzare le nocche sporgenti per quello che sembra un inoffensivo scappellotto ma che, in modo persistente intorno al cranio, porta allo svenimento. Che può aprirsi ed irrigidirsi affinché il taglio, incallito dal karate, colpisca meglio la giugulare o sia più pesante quando cade sull'occipite. Può svuotare le palme per colpire, sincronicamente, le orecchie a aumentare la pressione fino al punto di far scoppiare i timpani- cosa che si chiama "telefono". Poteri anche spiegare quello che le dita di questa mano addestrata, tanto specializzata in compiti di questo tipo, sono capaci di fare. Le loro abilità selettive nel ritorcere testicoli, frugare nella carne in cerca di punti sensibili per dare il pizzicotto adeguato, e quelle altre, più recenti, quella degli indici che si penetrano dietro le orecchie nelle fossette di Inaki Olaetxea e José M. Olarra, appena tre settimane fa, per provocare un dolore infinito e una vertigine che rompe lo schema conosciuto dello spazio che, in un attimo, si scompone in piani che non si incastrano e lasciano l'individuo inerme e paralizzato nella più spaventosa delle angosce.

Potrei, dico, dal momento che ho i dati sottolineati in rosso, in blu, in verde fare una relazione. E ci ho provato. Però non mi muovo di lì. Ed è molto poco.

Per giorni ho cercato di diventare una computer per dare le informazioni in cifre, perchè so che è una cosa che impressiona. Ed ora più che mai ho bisogno di impressionare, reclamare attenzione,

richiamare ascolto... Più volte ho voluto lavorare come una macchina per giungere, in un modo più umano, a dire le stesse cose di un cervello elettronico ed ottenere perciò quella “rispettabilità” che emana dal dato statistico che esce dal calcolatore, benchè sapessi anticipatamente che era uno sminuirmi.

Mi sono sforzata di cercare un linguaggio che non amo- io che amo tanto l’espressione scritta- per formulare questo problema in termini rigorosi che alcuni chiamerebbero “scientifici”. Metto alla prova, in molti modi, la forma di comunicare il messaggio, come dire le cose che oggi si dicono- so che non si dicono- un po' camuffate affinchè penetrino senza spaventare. Perchè ho bisogno che tutto ciò che sta accadendo, tutto il genocidio sotterraneo di questo popolo, resti fissato in un documento perchè arrivi in mano a coloro che si sono messi al riparo da soprassalti per vivere comodamente “la loro vita”. Le ho provate tutte per tradurre tantissime forme di sofferenza in un linguaggio condensato, concepito tatticamente per attraversare le barriere dell’indifferenza e sortire, una volta all’interno, gli effetti di una bomba, e molestare e provocare al massimo, e rompere in qualche punto questo silenzio sepolcrale sulla tortura, e provare anche se si tratti di apatia o di malafede. Ho immaginato diverse vie per farlo con la formula prestigiosa di quelli che tornano dal laboratorio e presentano risultati indiscutibili , che possono essere constatati al minimo dubbio: questo successe qui, in tal data e a tal persona e andò in questo modo e queste sono le prove- benchè sappia che mai ci sono prove di questo livello di tortura- e qui c’è il materiale derivato. Ed ho immaginato anche come frenare la terribile collera che mi sale, per conseguire questi scopi nel migliore dei modi. Le ho provate tutte, ma non posso.

Perchè, come misurare queste ore importantissime di una vita , raccolte in frammenti, queste scene abbozzate che ci parlano di situazioni dantesche che non si possono comunicare? Come spiegare questa situazione limite in cui un colpo brutale rimette tutto in discussione? Come catalogare questo istante il tempo all’improvviso riscuote la vita e la vita avvolge il tempo routinario della quotidianità? Dove situare questo momento eterno in cui José M. Olarra, torturato in tanti modi per ore ed ore, sull’orlo già del grande precipizio, sente che la morte arriva ed entra in estasi , “mi invase una felicità come non avevo mai provato, tanto piacere al pensiero che stavo per morire”, per cadere poco tempo dopo, nella peggiore desolazione constatando che lo avrebbero lasciato in vita, mi spinsero nuovamente verso le celle sotterranee e caddi per le scale. Questo fu terribile, il momento peggiore a livello psicologico, provai una tale amarezza: Dio, non mi sparano!”.

Ho rinunciato a qualsiasi progetto organizzato per confezionare questo capitolo che tratta di ciò che accade lì, proprio nell’inferno, ed ho deciso di trascrivere una brevissima sintesi di queste testimonianze. A volte stringendo le parole, accatastandole le una alle altre, senza interferenze di punteggiatura, ci avvicinano di più al caotico scenario dei fatti).

Il primo modo di ricevere è di solito una botta, la bastonatura di molti, quello che chiamano “la ruota” o uno solo che vuole esplorare, che propone patti e da di tanto in tanto qualche torta. Insulti, minacce, spintoni... Non c’è niente di prestabilito.

“Incappucciato mi portarono giù nelle cantine ‘vedrai che freschetto e come te la passi bene’ dicevano ridendo ed effettivamente sentivo che era un posto fresco ERO SPAVENTATISSIMO pensavo che mi avrebbero picchiato mi portarono in un’altra stanza e lì spintoni ed altri colpi erano in diversi mi tiravano da uno all’altro e tutto con minacce gridate ‘figliodiputtana vedrai cosa ti facciamo mangiare’, io calmo senza vederci nulla più tardi mi levarono il cappuccio e con un libro che si erano portati da casa mi picchiavano sulla testa e colpi nello stomaco e sulla faccia e da tutte le parti dalla paura e dai nervi quasi non sentii quando mi comandarono di fare ginnastica dissi di no e mi obbligarono a botte le minacce erano costanti ANDIAMO A PRENDERE TUA MOGLIE e vedremo se parli, uscirono a cercarla orrore in un altro momento sentii come mettevano il caricatore ad una pistola minacciando Ricardo anche a me misero la pistola davanti ci giocavano MI PUNTAVANO. Sono Mikel Aranzabal de Pasaia, Gipuzkoa. Questo mi successe nel Comando della Guardia Civil di Donostia, nel mese di Aprile del 1983”.

“Io mi appoggiavo al muro e mi scuotevano quando mi chinai mi diedero quattro colpi un forte calcio nei coglioni ed un'altra volta venne quello con la barba mi tornò a picchiare quando seppi che avrebbero messo in libertà mia moglie restai un po' più tranquillo MI FECERO UN GRANDE DANNO PSICOLOGICO portandosi via mia moglie e lasciando lì il bambino abbandonato perchè all'inizio non pensavano di portarsela via lo fecero per vendetta e a lei dicevano che IO AVEVO MESSO UNA BOMBA e sopportò il PANICO uno per prendermi in giro mi parlò in euskera. Sono José M. Iraola, del quartiere di Antiguu, Donostia. Questo mi accadde nel Comando della Guardia Civil, nel mese di Aprile del 1983”.

“Io sono di Zizurkil ci restai solo ore e quello che aveva la mania di picchiare sui coglioni mi diede tre schiaffi e continuò COLPENDOMI I COGLIONI. Questo fu nel Gobierno Civil, la Polizia, nel Maggio del 1983”.

“Arrivando al Commissariato cominciarono a picchiarmi con una cassa di cartone fino a che si ruppe e presero una guida del telefono lo piegarono e mi picchiarono nella parte superiore della testa poi con le ginocchia sui testicoli mi chiesero se avevo la fidanzata dissi di no ERO FORSE FINOCCHIO e ti do un colpo nei coglioni che ti lascio per terra. Sono Patxi del quartiere di Egia, Donostia. Questo accadde nel Maggio del 1983”.

“Fra spintoni insulti e botte in tutto il corpo specialmente sulla testa e sui testicoli comincio l'interrogatorio molto lungo nel quale vedevo solo i due poliziotti che erano lì molto male il giorno dopo già erano altri E UN'ALTRA VOLTA COLPI SUI TESTICOLI CON UN CALCIO L'ISPETTORE MI MANDO' SOTTO AL TAVOLO, continuò picchiandomi a terra ci fu un altro interrogatorio e un altro ancora approssimativamente alle sette di sera apparve l'ispettore nella cella sotterranea ancora botte che se non parlavo mi sarebbe SUCCESSO LO STESSO CHE AD ARREGI. Sono José M. Etxarri di Lasarte, accadde nel Gobierno Civil, ad opera della Polizia, nel Luglio del 1983”.

“Mi diedero botte nello stomaco in faccia nei testicoli una volta per schivarle girai la gamba e calcia il poliziotto che cadde gli altri due mi si buttarono addosso mi caddero sopra mi lasciarono 'stirato' picchiavano da tutte le parti come se fossi stato un sacco, ero molto nervoso perchè mi dicevano che quando l'altro si fosse ripreso MI AVREBBERO AMMAZZATO. Sono Carlos Arrizabaleta, di Arrasate. Questo mi successe nel Gobierno Civil, nel Luglio del 1983”.

“Mi tolsero il cappuccio in cella e mi portarono all'interrogatorio ce n'erano cinque o sei in borghese iniziarono a picchiarmi sulle reni colpi tecnici con il gomito due per volta, colpi che non lasciavano segni e facevano molto male, colpi duri secchi, mi colpirono anche sul collo sulla faccia con le mani aperte sulle orecchie anche calci nel culo e nelle gambe più tardi restai con tre solo che chiedevano tutto il tempo si fermava uno e cominciava un altro a un certo punto dissero vieni che sei grasso COMINCIA A SALTARE saltai per molto tempo fino a che mi ordinarono di fare flessioni poi FLESSIONI E SALTII contemporaneamente a lungo all'improvviso uno disse 'a questo visto che fa il duro lo mettiamo sul tavolo' Dio mio mi faranno la 'sala operatoria' 'no ancora no', disse un altro entrarono alcuni altri, quello alto mi prese per le basette e mi sollevava mi scuoteva per aria SENTIVO UN DOLORE TERRIBILE PIU' CHE CON LE BOTTE MI RIMASERO ALCUNE ZONE CALVE . Sono José Ramon Zapirain, di Herrera. Questo accadde nel Comando della Guardia Civil, nel Maggio 1983”.

“Anch'io feci ginnastica molte flessioni CAMMINARE IN GINOCCHIO per molto tempo mi sollevavano bruscamente e mi davano strattoni alle gambe cercavano di darmi ginocchiate nei testicoli ma io mi proteggevo con le mani dissero che mi avrebbero ammanettato un terrore. Sono Antxon Urrea di Arrasate. Accadde nel Gobierno Civil, nel Marzo del 1983”.

“Anche a me DOPO LE BOTTE fare flessioni su e giù senza fermarsi mentre mi chiedevano se bevevo se fumavo e che continuassi a fare ginnastica per molto tempo mentre RIDEVANO ‘anche noi abbiamo pazienza’. Sono Angel Olano di Alegi. Mi fecero questo nel Comando della Guardia Civil, nel Giugno 1983”.

“Mentre mi obbligavano a fare ginnastica per molto tempo RIMASI DISTRUTTO flessioni per più di mezz’ora il giorno dopo ripeterono lo stesso non comprendevo. Sono Francisco Gurutzeaga, di Alegi. Mi fecero questo nel Comando della Guardia Civil nel Giugno 1983”.

“Entrando nell’ufficio per prima cosa far flessioni ‘quando ti ricordi qualcosa fermati e dillo’ con le flessioni MI FECERO FUMARE INGHIOTTENDO IL FUMO poi mi diedero un paio di manate e in cella il giorno dopo nell’interrogatorio lo stesso si alzava e diceva ‘vieni qui’ facendo cenno col dito e pim pum un cazzotto in faccia così cazzottoni per un po’ di volte. Sono Mikel Iturrioz di Ordizia. Questo accadde nel Comando della Guardia Civil nel Giugno 1983”.

“Di notte mi portavano a fare ginnastica mentre mi facevano fumare il tizio non diceva niente per molto tempo ogni tanto si alzava e mi DAVA UN COLPO FORTE ALLA TESTA. Sono Peio Martinez, di Ordizia. Questo accadde nel Comando della Guardia Civil, nel Giugno 1983”.

“Anch’io fui obbligato flessioni salire a scendere ogni volta che salivo un calcio nei coglioni fra calci e stanchezza MI VENNERO LE VERTIGINI CADDI mi lasciarono sedere e dopo in piedi comincio l’interrogatorio molto faticoso mortale ho già detto prima le altre cose che mi fecero. Sono Carlos”.

“dopo i colpi nei testicoli pulirono il tavolo per ‘la sala operatoria’ misero una borsa come di cuscini per metterci il culo mi sedetti e due tizi si sedettero sopra le mie gambe e su e giù con la metà del corpo che pendeva quando mi mancavano le forze per rannicchiarmi un colpo nei testicoli e SU così mi fecero TRE SESSIONI MOLTO MALE in una mi diedero un colpo molto forte nei testicoli mi spaventai C’ERA UN TIZIO MOLTO ALTO CHE PICCHIAVA COME UNA BESTIA E FACEVA MOLTA PAURA. Sono il fratello di quello che fu sindaco di Zizurkil. Questo mi successe nel Gobierno Civil di Donostia, nel Maggio del 1983”.

“Con un lapis esagonale fra le dita mi schiacciavano la mano sei volte la sinistra e tre la destra benchè facesse molto male non dissi niente perchè NON AVEVO NIENTE DA DIRE mi diedero molte botte durante l’interrogatorio mi segnarono per bene la faccia e le orecchie gli costò parecchio lavoro togliermi i segni a base di pomate il giorno di Corpus mi appesero al tavolo dalla cintura in su con le manette due volte al giorno per due giorni si sente sedendo un dolore terribile alla cintola così fino a che perdi l’equilibrio PERDI CONOSCENZA caduto per terra con le mani legate dietro e i pantaloni abbassati con i piedi mi pestavano i gomiti mentre altri mi tenevano le gambe c’era un animale che mi prendeva LE PARTI INTIME E ME LE TORCEVA mi stringeva anche fino a togliermi il respiro e non potevo resistere L’ASFISSIA è terribile il dolore che si prova ma io non avevo NIENTE DA DIRE. Sono Jon Arrizibitia, parroco di Gorriti, questo me lo fece la Polizia nel Maggio 1983”.

“Poi cominciarono le botte e gli strattoni alla barba mi tenevano seduto con le gambe aperte e uno mi picchiava nei testicoli dopo mi misero in piedi faccia al muro staccato appoggiato agli indici con le gambe aperte CHIUSERO LE PERSIANE uno di loro si mise dietro uno al fianco quello dietro mi spingeva per fare più forza sulle dita e l’altro mi picchiava ai testicoli e alle costole andavo verso il muro mi colpiva alla testa cadevo mi afferravano per i capelli dando forti strattoni e ancora in piedi CADDI VARIE VOLTE LE BOTTE PIOVEVANO in tutto il corpo poi rimasi SENZA SENSIBILITÀ nelle dita per molto tempo quando mi colpivano allo stomaco dissi che avevo

un'ulcera da operare e mi faceva molto male e il poliziotto con un dito CALCOLO' IL PUNTO dove avevo più male e mi dava lì la maggior parte dei colpi questa fu UNA PROVA molto dura quando ero seduto uno mi prese il braccio e me lo piegò dietro e il polso anche caddi disse che questo non era niente perchè lui sapeva fare CHIAVI DOLOROSE CHE NON LASCIAVANO TRACCIA. Sono Virgilio Labandibar di Oiartzun. Mi fecero questo nel Gobierno Civil, nel Maggio 1983".

"Mi MINACCIARONO molto, molti schiaffi ordinavano anche che stessi contro il muro con le mani distese appoggiandomi sulle dita e che mi chinassi mi picchiavano con la mano aperta e subito che stessi fermo e un altro colpo e via così: Sono Imanol Artano di Alegi. Mi fecero questo nel Comando della Guardia Civil di Donostia, nel Giugno del 1983".

"Fino alle nove del mattino che durò l'interrogatorio lui camminava si sedeva ma io IN PIEDI MOLTE ORE dopo quello che mi avevano fatto sui monti. Sono Karol Lasarte di Renteria. Fu la Polizia nel mese di Giugno del 1983".

"Alla VASCA DA BAGNO gridò uno e mi portarono nudo dalla cintola in su mi avvolsero in un manto e mi legarono ad un tavolo non mi potevo muovere nella porta hanno quello in cui mettono il legno e non devono fare altro che alzare dalla parte dei piedi e tu immobilizzato rimani con la testa sott'acqua ti ci tolgono e rimettono senza nessuno sforzo ti ci lasciano fino a che affoghi, molto male terribile LA VASCA ERA DI COLORE VERDE mi riportarono nella sala e lì fu la parte peggiore la testa in una borsa di plastica stringevano da dietro NON POTEVO RESPIRARE. Sono José Luis Osa, di Itziar. Questo successe nel comando della Guardia Civil di Donostia, nel Maggio del 1983".

"Portarono la cassa e dovevo afferrare i cavi io prendevo gli elettrodi ma quando DAVANO LA CORRENTE li lasciavo e portarono del nastro isolante e mi legarono le dita e sotto con la corrente questo fu molto lungo l'ultima volta me li misero alla testa nella zona della nuca. Sono José Antonio Unanue, di Itziar. Questo me lo fecero nel Comando della Guardia Civil nel mese di Maggio 1983".

A volte la testimonianza è brevissima, arriva come un improvviso messaggio d'allarme. Qualcuno passa nei dintorni del Comando della Guardia Civil di Donostia e sente grida disperate che escono da una finestra: "Lasciatemi morire! Ora basta!". Allarmato corre a denunciare il fatto al Tribunale e, poco dopo, il cittadino José Luis Olano, di Lasarte, entra ferito al Pronto Soccorso. Questo succedeva il 31 Luglio del 1983, la notizia è tratta dal quotidiano EGIN.

"Il Martedì verso le otto mi denudano dalla cintola in giù mi ammanettano mi gettano a terra e devo cominciare a parlare NON SAPEVO NULLA mi torcono i testicoli mi mettono una calza in bocca perchè non gridi soffoco mi buttano a terra un'altra volta colpi sulle gambe alla pancia alle braccia una bastonata tremenda che ripetono tre volte quella stessa notte e ogni volta tre sessioni e ogni sessione tre momenti di torture diverse e ogni momento quindici o più minuti che passo nudo Più TARDI NE COMINCIA UN'ALTRA SUL CORPO DEBILITATO devo alzare le mani e fare flessioni mi mettono su un tavolo ammanettato senza potermi trattenere la sala operatoria quattro volte persi la voce fino a Sabato RIMASI BALBUZIENTE ricominciarono a stringermi i testicoli torcendoli, distruggendoli e così varie volte l'ultima sessione il Mercoledì durò cinque ore mi avevano picchiato molto sul viso sulle orecchie la testa era sul punto di esplodere sentivo un terribile dolore alle tonsille continuano a picchiarmi mi schiacciano il petto fino all'asfissia affogo perdo conoscenza fino al Lunedì non ho la cognizione del tempo so che quando ho firmato la prima dichiarazione ero per terra MI DICEVANO CHE AVREBBERO TORTURATO MIA MOGLIE gli

dico che firmo ciò che vogliono. Sono Trifol, professore di euskera nell'Istituto di Eibar. Questo me lo fece la Polizia nel mese di Maggio del 1983”.

“Dal primo istante a fare flessioni tre tizi al mio fianco ognuno dei quali più grande e forte buttato per terra dovevo flettere le braccia ESAURII LE FORZE cominciarono i cazzotti in tutto il corpo sulla testa con un elenco del telefono non so calcolare il tempo mi sembrò molto lungo poi mi portarono in un altro ufficio dove c'era uno che chiamavano Marconi aveva sul tavolo l'apparecchio per LA CORRENTE mi disse ‘canta o qui c'è questo’ aprì la porta prese la pistola ‘forza scappa se hai i coglioni’ io stavo tranquillo mi diede gli elettrodi siccome non mi muovevo in tre mi gettarono a terra e mentre uno MI SCHIACCIAVA LA TESTA CON LO STIVALE gli altri mi immobilizzavano con le gambe e Marconi applicava gli elettrodi al principio si arrabbiò ‘ti ammazzo’ e diede il massimo era terribile ma poi rimase senza pile come le lanterne quando non hanno luce e cominciò ‘porcoddio si è fottuto lo scassone’ mi misero in piedi e mentre alcuni mi posizionavano gli elettrodi sul petto l'altro mi schiacciava con le due mani le dita FRA LE QUALI AVEVO UNA PENNA ESAGONALE poi i cavi ai testicoli quando si esaurirono le pile flessioni e tutto questo andando e venendo alternando la tortura con mio fratello e minacce terribili SENZA LASCIARMI BERE ACQUA non so cosa successe quando mi svegliai vidi un compagno io ero tutto segnato le ginocchia i gomiti escoriati le mani rosse quando andai a pisciare l'orina usciva nera come la coca-cola. Sono Manuel Unanue di Itziar. Questo mi fecero nel Comando della Guardia Civil, nel Maggio del 1983”.

“ERO MALATA UN'INFEZIONE ALL'ORECCHIO mi dissero che cominciassi a fare flessioni quando ero chinata mi mise una gamba sulla schiena senza lasciarmi salire e gridava ‘forza più in alto’ fra le flessioni e gli schiaffi mi portarono in cella con le vertigini più tardi in sei a picchiarmi mi disfecero la crocchia mi strapparono i capelli e in due a colpirmi lo stomaco e io a vomitare E NON FACEVO ALTRO CHE VOMITARE uscivo dalla cella e a rigettare tutto e era SANGUE ci fu un giorno in cui vomitai sei o sette volte e cadevo dalla debolezza con le vertigini camminavo per i corridoi come una sonnambula non mi rendevo bene conto di quello che dicevo nè di dove ero e così in questo terribile stato mi portarono agli interrogatori mi minacciavano con gli ELETTRODI ma nel corridoio uno disse ‘non portatela che si è rotta la macchina’ so che mi interrogarono e che avevo nausea non so con chi ma quando mi svegliai ero in mezzo a cinque e uno diceva che mi portassero via perchè non ero in condizione SI SPAVENTARONO ABBASTANZA e mi diedero camomilla e non so quante altre cose e io le prendevo e correvo al water a vomitare sangue non riuscivo neanche a mettermi le scarpe cadevo dovevano aiutarmi a fare tutto UN'AGONIA dissero che doveva vedermi un medico legale gli raccontai come mi avevano colpito allo stomaco ordinò che per tutto il tempo mi dessero latte e uova ma lo fecero solo il primo giorno. Sono Gloria Osa di Itziar. Questo mi successe nel Comando della Guardia Civil di Donostia, nel Maggio del 1983”.

“Nel trasferimento a Madrid incontrai Txabilo e gli avevano fatto LA SBARRA LA VASCA DA BAGNO GLI ELETTRODI LA BORSA DI PLASTICA L'AVEVANO TENUTO APPESO una cosa terribile e lui mi disse che quello che passo il suo compagno Loiola fu ancora peggio del suo perchè LO PORTARONO SUI MONTI E GLI SPARARONO UN COLPO VICINO ALL'ORECCHIO E ANCORA ADESSO NON CI SENTE i familiari hanno raccontato che lo sottoposero a cose barbare lo portarono da El Ferrol ammanettato la madre lo vide in carcere i POLSI E IL PETTO LIVIDI ‘mi hanno fatto di tutto’ disse. Sono GLORIA OSA”.

“Feci il viaggio a Madrid nella stessa auto di Apaolaza e mi raccontò che gli avevano messo gli elettrodi e fatto molte altre torture. Sono M. Luisa Etxeberria, di Renteria. Questo accadde nel Gobierno Civil di Donostia, nell'Agosto del 1983”.

“Mi misero nudo si alza uno mi viene la prima razione quattro o cinque colpi ben dati le mani aperte sulle orecchie la testa che mi scoppia e con la sua TESTA COLPISCE LA MIA portarono la macchina degli elettrodi che afferra e mi mette nei testicoli io resistendo mi piegavo alla fine mi mise a terra mi davano calci da tutte le parti da lì alla cella e in attimo di nuovo flessioni colpi alla testa e al fegato SONO STATO COSI' TRE GIORNI DI SEGUITO senza riposare senza dormire senza bere 'canta e ti diamo l'acqua' senza lasciarmi andare al gabinetto dovetti pisciarmi nei pantaloni all'inizio dei due giorni mi ammanettarono ad una porta del corridoio SEMPRE IN PIEDI mi minacciavano mi insultavano quelli che fanno le guardie al terzo giorno un'altra volta la vasca da bagno più pesante finché videro che sanguinavo molto dal naso 'se vomiti te lo mangi e te ne inghiotti dell'altra' un'altra volta botte e in cella e flessioni UN INCUBO VOLEVO MORIRE magari mi dessero un fucile pensavo arrivarono quelli di Madrid dissero che erano SPECIALISTI NEL TORTURARE 'se parli non ti succede niente sennò ne hai quattro dietro' mi fecero denudare dalla cintola in su uno si arrotolò le maniche della giacca venne diretto e dieci minuti di pugni al fegato alla testa allo stomaco mi afferravano per i capelli con tutte e due le mani mi alzava e mi tirava da un lato e dall'altro si guardava le mani 'questo porco come perde i capelli' i tre di dietro pure mi picchiavano da tutte le parti uno mi mise UN COLTELLO ALLA GOLA io immobile due ore mentre mi picchiavano 'se ti muovi ti inchiodi' PERSI MOLTE VOLTE CONOSCENZA mi portavano in molti alla cella e mi buttavano lì 'rimani qui' quando tornavo in me avevo un'angoscia terribile DI NON POTER MORIRE mi portarono su un'altra volta e non so ciò che successe dicono i compagni che MI PORTARONO GIU' COME UN PACCO E CHE STAVO DELIRANDO dovettero spaventarsi arrivò uno con una palla rossa chiedevo cosa era quello io non lo sapevo me lo hanno raccontato stavo molto male non avevo mai pensato che una bastonata potesse essere tanto dura non lo credevo ARRIVO' ANCORA IL PEGGIO l'ultimo giorno uno con la barba mi mise le dita dietro le orecchie schiacciando e sollevando contemporaneamente e io PERDEVO LA VISTA MI SEMBRAVA CHE IL TERRENO NON FOSSE PIANO che ci fossero terrapieni mi bilanciavo e non potevo stare in equilibrio rimasi come intontito e sono sicuro che posso aver detto delle cose senza saperlo quello mi dava due o tre schiaffi e domandava me lo fece dieci o dodici volte in pochi minuti NON SAPEVO DOV'ERO MI SENTIVO MOLTO ANGOSCIATO un dolore molto forte in tutto il corpo e terribile alla testa mi lasciava stretto e aggrappato al muro tornava a colpire ma ogni volta ero più debole dopo aver sentito le grida di José M. pensavo che se avessi avuto una pistola mi sarei sparato o mi sarei dato una coltellata sarei morto molto volentieri. Sono Inaki Olaetxea, di Berastegi. Questo me lo fecero nel Comando della Guardia Civil di Donostia, il mese di Ottobre del 1983”.

“Anche a me metteva le dita in quei buchi dietro le orecchie li affondava e poi schiacciava salendo verso l'alto UNA TORTURA MOLTO PRECISA se ne andava la vista come se stessi dormendo sentivo la sua voce ma non sapevo quello che mi domandava i piedi fissi come attaccati il corpo si bilanciava ma i piedi no e QUELLO CHE ME LO FACEVA MI SPIEGAVA QUELLO CHE MI STAVA PER SUCCEDERE quando non vedevo neanche una lucina mi disse 'facciamo sì che ti torni la vista' un altro portò un asciugamani con acqua molto calda e me lo mise sulla nuca quindi cominciai a vedere come se fossi in una cella e entrasse poca luce dopo questo ERO ESAURITO il tizio mi faceva domande e voleva che gli spiegassi cosa sentivo come se facesse con me un esperimento SI UN ESPERIMENTO mi picchiarono un po' meno che a Inaki le mie furono soprattutto VASCHE DA BAGNO MOLTO FREQUENTI poco fuori e molto sott'acqua così per un'ora EBBI LE CONVULSIONI dopo non potevo nè camminare nè muovermi e mi portavano in cella e lì stavano di guardia in piedi cadevo sempre AVEVO MOLTA SETE E NON MI DAVANO ACQUA un mal di testa terribile alle tempie e conati vomitando bile per tutto il tempo una nausea e SU UN'ALTRA VOLTA colpi la ruota calci CADO la testa sembrava volessero scoppiarmela schiaffi sul viso e sulle orecchie con i palmi delle mani tutto molto lungo mi mettono LA BORSA CHE UNO CHIUDE DA DIETRO ASFISSIO CADO MI RIALZANO PER I CAPELLI vado barcollando fra due in cella minacciano di portare lì mia moglie incinta mi lasciano in piedi in

mezzo alla cella cado un altro interrogatorio la borsa colpi allo stomaco la borsa altri colpi VASCA DA BAGNO credo che lì persi conoscenza quando mi riprendo mi stanno buttando acqua fredda io sul pavimento BRIVIDI molto forti e una voglia di morire UNA FELICITA' TREMENDA NEL PENSARE ALLA MORTE COME FINE cercavo qualche angolo dove sbattere ma mi sentivo debole senza forze per alzarmi tornarono a picchiare a domandare ebbi l'impressione che qualcuno facesse segni di allarme per frenare quello che colpiva più tardi un altro interrogatorio c'era un ISTRUTTORE BIONDO CON VOCE DA EUNUCO e altri tre uno credo che fosse psicologo alto con gli occhiali non picchiava non parlava guardava solo arrivarono quelli di Madrid si notava che avevano più autorità erano tre due in piedi ed uno seduto e io in piedi nudo nel mezzo cominciarono piano le botte sul lato sinistro della testa e aumentarono per molto tempo le davano con un album di foto e con la mano piatta sulle orecchie NON CI SENTO BENE DA ALLORA mentre succedeva questo un altro mi diede con il piede sulle gambe caddi come un sacco mi afferrarono per i capelli e così mi stratonavano per aria HO MOLTI PUNTI SENZA CAPELLI un'altra volta la borsa un'altra volta alla cella sotterranea IN GINOCCHIO AL CENTRO con le mani alla nuca caddi e mi dava una testata e un'altra persi il conto un'altra volta la vasca da bagno lì si rompe la tavola e cominciarono a insultare io ero per terra riprendendo conoscenza sentivo le loro grida fu quando passarono quelli di Madrid e li avvisarono di non eccedere 'attenzione che se ne va' stavo molto male morivo di nausea bile crampi scosse in tutto il corpo un dolore spaventoso alla nuca era l'agonia uno con una cicatrice sul lato destro della faccia disse che aveva cinque indagini aperte per maltrattamenti e che uno in più non gli importava arrivò un momento in cui non mi rendevo conto di dove ero un dolore terribile alla testa VEDEVO LE STELLE I FALO' I FUOCHI ARTIFICIALI mi ardeva il cervello e nella cella cercavo un punto in cui rompermi ma il lato della cella era troppo corto non potevo prendere la rincorsa ma desideravo morire volentieri molto volentieri desideravo la morte farla finita quanto prima allora fu quando cominciarono la storia di portarmi sul monte e spararmi e io mi sentivo molto felice e gli chiedevo davvero mi state per ammazzare e con un gusto e tutta quella recita e io me lo credevo e l'ho già raccontato. Sono José M. Olarra, vicesindaco di Villabona. Questo me lo fecero nel Comando della Guardia Civil di Donostia nell'Ottobre del 1983".

Perchè continuare? Dovrei aggiungere i suoi due fratelli, Pilar Nieva e una lunga lista di sessantacinque che si esprimerebbero in termini simili e sarebbe ripetitivo- è vergognoso doversi moderare davanti a fatti tanto gravi!- al documento. Documento che, senza dubbio, è la prova più fedele delle nuove modalità del genocidio alla "democratica"- bisogna insistere sul termine: genocidio alla "democratica"- che si sta portando avanti in Euskadi con il consenso e la complicità di molti.

#### **4- Li portano in cella**

*"Durante i tre giorni che rimasi in commissariato non mi lasciarono dormire. Nella cella sotterranea mi tennero in piedi tutto il tempo. Dovevo stare in mezzo alla cella. Il poliziotto, rinchiudendomi, disse: 'Devi stare davanti allo spioncino. Non puoi muoverti nè appoggiarti alle pareti'. Così passai tre giorni in questo modo, mi sedevo solo per alcuni momenti negli interrogatori.*

*Nella cella sotterranea si ha molta paura. C'era uno della Polizia Nazionale che disse che a suo fratello, che era guardia civil, lo avevano ammazzato. Una notte, quella di Giovedì, questo poliziotto mi tirò fuori dalla cella e mi mise di fronte a lui. Mi disse di starmene tranquillo, con le mani dietro, e che se mi fossi mosso mi avrebbe manganellato.*

In un'altra occasione, uno dei compagni che erano con me ascoltò quello che un poliziotto delle celle diceva ad un altro riferendosi a me: 'Attenzione a quello che è molto pericoloso. Ha fatto fuori due guardia civil' Questi sono solo aneddoti della tensione che c'è lì.



Il Venerdì, nell'ultimo interrogatorio, mi dissero di sedermi perchè vedevano che cadevo. *Non ce la facevo più, avevo molto sonno. Mi abbattevo.* Il poliziotto che mi aveva messo in piedi davanti a sè mi disse 'Se ti muovi ti do un tubo sulla schiena porcoddio'. Mi tenne circa tre ore fermo, alla fine disse: 'Cammina un po' per il corridoio che ora puoi entrare'. Cominciai, ma non potevo andare avanti, cadevo a terra. Poco per volta ci arrivai e mi misi nella cella. E lì in piedi, Di tanto in tanto, a seconda di chi era di guardia, camminavo un po', ma con altri non potevo perchè non si staccavano dallo spioncino.

Un'altra volta mi ordinarono di uscire perchè pulissi le celle, i corridoi e i gabinetti.

Ogni tanto mi buttavano un panino ma non lo mangiavo. Prendevo solo un po' di frutta che mi mandavano da casa.

Me la sono passata molto male. *Pisciavo sangue*; per tutto il tempo che rimasi lì l'orina usciva rossa, rossa".

E' difficile avvicinarsi a questa cella-segreta relegata sempre in qualche sotterraneo del Centro e farsi un'idea di quello che passa per la mente di chi, dopo una sessione di "interrogatorio" sia stato depositato lì, come tregua, aspettando, come sono soliti dire, di continuare più tardi.

Teoricamente, e persino per quelli che sono stati torturati, la cella è il luogo dove possono riprendersi fisicamente, ed a volte è così, ma è anche il luogo dove possono distruggersi di paura, di panico, di orrore. Per capire ciò che accade in questo spazio ristretto bisogna partire dalla situazione di angoscia di chi da ore o giorni vive questo costante viavai di gente che tirano fuori, rimettono dentro, portano su, portano giù, che riportano zoppicante, trascinandosi, come sonnambuli; questa sfilata di uomini e donne deformati con cui ci si incrocia, o che passano davanti alla porta condotti fra insulti e lamenti; questa gente che piange, che chiama le persone amate o conserva un inquietante silenzio. Bisogna entrare nello struggimento di chi aspetta che da un momento all'altro vengano a cercare anche lui.

"Dall'interrogatorio mi portarono in cella. Sono molto miope e senza occhiali non distinguevo bene. Mi avevano detto: 'Tu di qui non esci vivo' ed io non facevo altro che pensare cose orribili", dice José Ramon Zapirain. Ed è vero che lì le minacce pesano, crescono come giganti e ci si immagina sempre il peggio. "Voglio dire una cosa- commenta lo stesso José Ramon- c'è molta gente che crede che la tortura sia solo fisica e non è così. E molta gente crede che se la passino male solo quelli che ci stanno molti giorni e non è neanche così. Noi eravamo sei arrestati, quattro ci rimanemmo solo dodici ore e gli altri ventidue, e hanno colpito la maggior parte di noi, non tanto come altri, ma ci hanno picchiati e quello in complesso è terribile. Sei spaventato, aspettando in cella di vedere cosa succederà. Qualsiasi rumore senti- e ne senti molti- credi che stiano tornando per te. Ti minacciano continuamente con la tortura fisica. Dalla cella sotterranea sentivo delle grida ma non sapevo dire di cosa. Quello che pensi in quei momenti e che stanno picchiando altri compagni. E' terribile". In un'altra occasione gli dicevano: 'Questo è solo l'inizio, non abbiamo fretta. Abbiamo ancora dieci giorni'. Questi dieci giorni della Legge Antiterrorismo con cui distruggono l'animo cambiando il ritmo del tempo interiore, che comincia a restringersi o dilatarsi a seconda di ciò che si sta vivendo...

"In tutto il tempo che durò la detenzione- dice Antxon Urrea- il momento in cui mi trovai peggio fu quando ero solo nella calla sotterranea, a fare congetture. Molto peggio di quando ero con 'loro'. Loro mi 'intrattenevano per un po', mi tenevano lontana, benchè fosse solo negare, quella tensione... Ma quando ero solo era terribile". Il parroco di Gorriti concorderà con lui: "Alla notte era il peggio. A fianco della segreta c'è una stanza di poliziotti e di là si passa ad un'altra, oscura, quello che viene fatto in quella stanza difficilmente si sente perchè è insonorizzata". Senza bisogno di molto sforzo uno se lo può immaginare, soprattutto quando l'atmosfera che lo circonda è tanto propizia. "Mi portarono alle celle sotterranee, e lì il primo segnale: l'oscurità, un ambiente che sorprende. Non avevo orologio, non sapevo che ora era, persi totalmente la nozione del tempo. Più tardi cominciai a provare cos'era una segreta. Si accendeva la luce, si spegneva. Senti la chiamata al telefono interno, credi che sia per te, che avvisino di portarti su per l'interrogatorio. Sempre con la

paura che tocchi a te. Sentivo una donna piangere. All'improvviso qualcuno si avvicinò allo spioncino- quell'occhio che osserva dall'altro lato della porta e grida ordini senza lasciarsi vedere- e entrò una guardia. Scuro in volto, mi chiese perchè avevo due coperte. Gli dissi che avevo freddo e che un suo compagno me l'aveva data. 'Allora toglitene una' E nel venire a prendersela mi diede un colpo che mi buttò per terra". E' la visione di Carlos Camino, l'incubo che lo sveglierà molte notti dopo l'uscita in libertà.

Imanol Artano racconta che era sconcertato, "lì dentro non sai mai cosa ti succederà. Una volta chiesi una sigaretta e mi tirarono fuori la pistola. Dal tanto pensare mi stavo mangiando la testa e poi non avevo voglia di mangiare il panino. Soffrii molta sete. Non sai quanto tempo dormi, se cinque minuti, se un'ora, Sempre rumore: la luce, le guardie, le porte di ferro, i catenacci: cric cric. Sempre vigile, spaventato. Una notte funzionarono con un apparato elettrico: grugna, grugna, tutto il tempo. E' inquietante. C'è sempre gente in movimento, portano uno, vengono a prendere l'altro. E sempre quella luce; a volte ti copri la testa con la coperta ma quello che è di guardia dice di togliertela".

Xabier Otamendi se la passò molto male perchè i suoi genitori avevano portato un certificato medico dicendo che soffriva di attacchi. "Quindi, ogni volta che cambiavano la guardia della segreta, veniva il nuovo con tono minaccioso e mi diceva che mentre lui fosse stato lì non mi conveniva avere un attacco". Cosa che gli creò molta angoscia.

Angel Galan, che con le minacce e quello che vide stette molto tempo "appeso", descrive così le celle sotterranee: "Là c'era la luce spenta. Era molto piccola e aveva un letto di cemento che era un po' più elevata. Tutto molto umido, se ti appoggiavi alle pareti restavi congelato e se ti piegavi ti facevano male le reni. Cominciarono ad accendere e spegnere la luce. Io pensavo: 'Eccola, la tortura psicologica'. Arriva un momento in cui sei disorientato, non sai se sei seduto o in piedi; ero sul bordo del letto e cadevo. Quando davano la luce restavo accecato. Sentivo i due poliziotti, le loro conversazioni, la televisione. Mi portarono ad un interrogatorio, mi fecero scendere un'altra volta 'perchè mi rinfrescassi la memoria'. Dissero che sarebbero tornati, e io sempre aspettando... Mi portarono a prendere un materassino che non aveva nemmeno due dita di spessore e una coperta. Di notte sentivo le voci di gente conosciuta e poi ho saputo che non erano stati lì, ovvero che avevo allucinazioni. Lì ti bruci il cervello. Non erano dieci minuti che mi avevano messo in cella che arriva uno, mi dice di andare con lui, mi porta dove hanno la cucina i poliziotti in uniforme, mi dà una scopa e una paletta: 'Vatti a spazzare la cella'. La spazzo. 'Bene, bene. Ora tutte le altre. Si metteva sulla porta, dietro di me, una mano sulla pistola: 'Raccogli questo, raccogli quello lì, quel panino che ha lasciato ieri un compagno tuo...' Era una menzogna, era un panino molto vecchio, era persino bagnato. Dovetti raccogliarlo con le mani e quando mancavano solo due briciole: 'Senti, non scherzare, non raccogliarlo con le mani che ti sporchi'. Si prendono gioco di te. Dirla così non sembra niente, ma quando sei dentro... Io arrivai a picchiarmi tre volte contro i muri della cella, non molto forte, però ci ho battuto la testa e ci rimasi solo per ore, dieci giorni lì, anche se non ti toccano, te li devi passare molto male. In cella piansi quando ero solo. Mi diedero un panino che mi aveva portato mia madre e nel vedere la lettera mi venne da piangere". Attraverso queste varie reazioni loro "selezionano" il più debole, quello che ha meno principi ideologici per resistere, il più fragile.

Una delle cose che preoccupano di più lì è pensare ai compagni. Si sono sentite le loro grida, si ha notizia che qualcuno sta molto male e, di colpo, non si sente nulla. Cosa gli avranno fatto? Quando Inali Olaetxea esce dall'ultimo interrogatorio, dopo quell'agonia cui abbiamo assistito nel capitolo precedente, la prima cosa che lo inquieta è lo stato del suo amico José M. Olarra. "Mi misero nella cella che aveva occupato José M. e restai due ore preoccupato pensando a dove stava e cosa gli era successo", O come quando lui stesso, privo di sensi, viene visto da Olarra. "Inaki vidi come lo portavano due volte senza conoscenza, in due lo misero in cella e lo buttarono a terra. Questo fu verso mezzogiorno e la mattina dopo tornarono a prenderlo un'altra volta. Inaki era disorientato, credeva di essere alla cascina e di aver finito di lavorare, diceva cose strane: 'Cosa succede? Sto

dormendo nel mio letto, lasciatemi in pace'. Fu quando gli portarono la palla rossa, non so se erano medici, e gli facevano domande per vedere se sapeva di che colore era”.

Preoccupa anche il futuro immediato, quello che sta per accadere ora, quest'incertezza del se torneranno e quando. “Sono momenti molto duri quelli passati nelle celle sotterranee perchè non sai mai da dove usciranno”, dice Mikel e suo fratello lo sostiene: “Mi dissero che entro un'ora mi avrebbero portato su di nuovo, che mi lasciavano per vedere se riflettevo, che sono dieci giorni e che sarebbe andata in crescendo. Vidi che stavano facendo le carte della Legge Antiterrorismo. In cella cominciai a sudare e, in un attimo, molto freddo, tremori e brividi. Mi stavo rigirando le cose, dicono che torneranno, sai che ti possono picchiare, torturare; mi dissero parecchie volte che quello che mi avevano fatto era solo una piccola dimostrazione di quello che facevano...” . Questa minaccia sempre più frequente di torture peggiori, come arma psicologica.

Anche Fernando Martin, che hanno minacciato, sente questa paura. “E' una questione psicologica. Suonava il telefono, sapevi che era per far salire o scendere qualcuno, un avviso interno che si danno però lo accusi. Questa tensione mi rendeva dipendente: ora tocca a me, cosa mi faranno?”.

A volte è un risveglio agonico, una specie di nebbia avvolge tutto. Uno torna dalla notte, dall'incoscienza ed è perduto, disorientato. Sente che il corpo ha altre dimensioni, è aumentato di volume. “Non so in che specchio mi vedo e sono diventato un mostro, ho sul collo una macchia enorme”, commenta Trifol nella sua lettera agli alunni, pubblicata sul quotidiano EGIN. Poi il parroco di Gorriti che si incontrò con lui, gli dirà che, effettivamente, per strano che sembrasse questa mescolanza di quotidiano e di straordinario che tanto colpisce chi è chiuso lì dentro- c'era uno specchio che tolsero il quarto giorno.

Altre volte è un desiderio infinito di morire quello che si prova e un'angosciosa impotenza di non trovare il modo. Quello che più preoccupava Josè M. Olarra era l'angustia della cella, che non gli permetteva di prendere la rincorsa per picchiare la testa sul bordo di cemento della branda e farla finita una buona volta. “In cella non vedevo nulla. Quello che mi schiacciò dietro le orecchie mi aveva detto: ‘con questo puoi restare scemo, nessuno se ne renderà conto. Puoi perdere la vista, la memoria...’ Io pensavo, angosciato, di rimanere cieco e in cella mi continuava quella terribile vertigine, fare un passo e non sapere dove metti il piede, perchè il pavimento era diventato una discesa molto pronunciata, come se fossi sulla cima di un monte. Fu allora che cominciai a calcolare e a vedere se trovavo uno spigolo buono per darmi il colpo definitivo. Però dalla porta alla branda non andava, c'era poca distanza...”.

Uno, per di più, sta male, il corpo contuso arde e alcuni punti precisi provocano dolore al minimo movimento, in conseguenza del martirio. E' un trauma generalizzato. “Continuavo a scoprire le ferite, i bernoccoli sulla testa, non mi ero reso conto nemmeno di quando me li avevano fatti, era stato tutto tanto consecutivo...”- dice Ormaetxea.

Gloria Osa stava molto male. Racconta che quando era in cella “sentivo gridare un guardia civil che chiedeva il ‘tantum’, quella pomata che danno perchè si abbassi l'infiammazione, e noi pensavamo per chi sarà? e provavamo un'angoscia... Quando stavano facendo la vasca da bagno a mio fratello, per non sentire le sue grida mi mettevo la coperta sulla testa e gridavo: ‘non voglio sentire, è mio fratello’. Loro mettevano la musica al massimo. Dicevano: ‘Comincia la discoteca’ e quello significava l'ora di torturare. Stavo tutta la notte così ed ascoltavo come aprivano una cella e come ne chiudevano un'altra...e nonostante questi rumori ancora sentivo grida di dolore”. Juan Gurutzaga dice “Ho provato molta paura con le grida. Mi sembrava che stessero ammazzando qualcuno. Poi misero la musica al massimo”.

La minaccia di prolungare la detenzione è solita essere accompagnata da quello che dicono che gli faranno a Madrid. A M. Luisa Etxeberria la svegliarono bruscamente: ‘Dormi un poco e ti svegliano subito di soprassalto. Arrivarono come matti: ‘Allora? Ti sei ricordata qualcos'altro?’ Dissi loro di no e allora diedero ad intendere che mi preparassi per il peggio perchè a Madrid non sarebbe stato come lì e che il giorno seguente mi avrebbero tradotto. Io ero scoraggiata in un angolo e ti puoi immaginare quanto fu lunga quella notte...”.

“Nelle celle sotterranee soffrivi molto freddo- dice Arantza-, nella cella affianco c’era uno in crisi di astinenza: tutto il giorno a lamentarsi. Ho sofferto anche molta paura”. Uno di racconta che, siccome stava nella caserma di Intxaurreondo perchè in quella di Antiguo non avevano posto, si verificò una situazione di terrore collettivo perchè “scesero quelli della UAR con un atteggiamento molto minaccioso a chiedere le chiavi alle guardie, dicendo che ci avrebbero ammazzati lì, come provocazione. Fu un momento di grande tensione”.

E’ un fatto che quasi nessuno dorme. “Tutta la notte in questo buco, senza dormire e con la paura; senti dei passi, ora vengono...”dice uno di Zizurkil. E lo stesso dirà José M. Etxarri: “Durante il tempo che rimasi lì non chiusi occhio per la permanente tensione cui ero sottoposto”. “Alla notte, nonostante cadessi dalla stanchezza, non riuscii a dormire, avevo continui incubi”, dice Antxon Urrea.

Carlos Arizabaleta racconta mi portarono giù nelle cantine e dissero alla guardia che mi tenesse nel corridoio senza dormire, in piedi guardando il muro. Il poliziotto inoltre mi obbligò a fare flessioni affinché mi svegliassi. Questo durò poco perchè subito arrivò il cambio e il nuovo disse che, invece delle flessioni, dovevo correre, senza fermarmi, per il corridoio, da un capo all’altro. Rimasi lì a correre come un disgraziato per molto tempo e ogni volta che riducevo il ritmo mi diceva: ‘Forza, forza più veloce’. Fino a che arrivò l’altro cambio e questo mi disse che invece di correre dovevo camminare velocemente. Questo era più duro degli altri, gridava tutto il tempo. Io avevo molta sete e lui aveva l’ordine di non darmi acqua. Avevo la bocca secca, mi mordevo le labbra, me le succhiavo l’uno contro l’altro dalla sete terribile che avevo”.

Quella della sete è una costante. “Dal giorno dell’arresto fino a trenta e più ore dopo rimasi senza mangiare nulla. Non me ne diedero e non avevo nemmeno fame. Non mi diedero neanche da bere”.

I pacchi che portano i familiari sono soliti non farli passare. “Il cibo è molto scarso- dice Lorenzo Taberna- e a base di panini. Il cibo che mi portarono da casa non lo vidi neppure...”

Antxon Urrea racconta anche che a Vitoria gli amici gli passarono un pacco di cibo, “però non me lo diedero fino a che uscii”. Senza dubbio a volte danno i pacchi che porta la famiglia, e può anche essere che quello diventi motivo di divertimento. Juan Luis Osa dice “In cella mi legarono ad un’inferriata e mi tennero lì per un dodici ore. Da casa mi portarono delle mele e le guardie entrarono in cella con quelle: ‘Quindici pesetas alla mela!’. Io ero legato ad una grata e me le tiravano ‘Quindici pesetas al tiro!’ Il giorno dopo ci portarono via di là”. Al contrario, a sua sorella Gloria, che non faceva altro che vomitare, la obbligarono a prendere del latte. “Gli ultimi giorni cominciarono a dire che dovevo riprendermi, che dovevano portarmi a Madrid e che un giudice doveva vedermi con un buon aspetto. L’ultimo giorno mi lasciarono una bottiglia di latte e uno disse che dovevo bermela tutta. Cominciai ma il latte era tagliato e vomitai di nuovo. Per stare in piedi dovevo afferrarmi alla sedia. Mi dissero che per andare a Madrid dovevo farmi la doccia. Chiesi loro se c’era acqua calda e mi dissero di no. Mi rifiutai decisamente perchè avevo la febbre. Mi vide il medico e disse loro che era decisamente proibito farmi la doccia e lavarmi. Fu spaventoso”.

“Arrivò un tipo- dice Inaki Alberdi: ‘Vuoi andare al gabinetto?’ Dissi di sì. ‘Allora non ti ci lascio andare perchè mi sembri uno stronzo e, adesso, mettiti a fare flessioni’. Sono cose...”.

Questo tipo di vendette che si prendono le guardie di vigilanza sono molto frequenti. In altre occasioni quelli di sopra hanno lasciato loro l’incarico: che stiano in ginocchio, o in piedi, o ammanettati ad un calorifero. E’ la prosecuzione della tortura come castigo. “Nella cella sotterranea non mi lasciarono sdraiare, dovevo stare in piedi o in ginocchio, a seconda di cosa mi dicevano, con le mani sulla nuca”, dice Victor Olarra. La sua compagna racconta che per lei il peggio fu quando “cadeva ed io dovevo tenerlo su e aprirgli le gambe perchè non crollasse”. Li avevano messi tutti e due nella stessa cella e Victor iniziò a vedere cose strane: “Nei rattoppi dei muri vedevo bambolotti, colori vivaci, guardie. Ci fu anche un momento in cui mi sembrò che entrasse una persona, come un’ombra nera che stava dietro di me e, dalla paura, mi chiusi nella coperta. Quando mi successe questo era già molto tempo che stavo senza bere, quasi 24 ore, e senza urinare perchè non mi lasciavano neanche fare quello. Inoltre, la prima cosa che bevvi fu un caffè col latte e disse alla

compagna, dal poco che ne presi: ‘Sono matto o che?’. Questo mi durò alcuni giorni, soprattutto di notte, e sempre in cella”. La sua compagna racconta che anche lei, nel tempo che passava da sola: “Notavo che qualsiasi raschiatura del muro si trasformava in una figura, e sul pavimento, nelle mattonelle, vedevo i Pitufos, tutti questi bambolini in movimento. Ero anche molto stanca perchè ormai da un giorno ero senza dormire e senza mangiare nulla”.

“Verso le quattro di notte, in due della Polizia Nazionale mi portarono trascinandomi alla cella sotterranea- dice Trifol. Benchè non riuscissi a vedere, sentivo qualcuno di loro che commentava: ‘E’ assurdo fare questo, lo ammazzeranno. Bisogna chiamare il Commissario, che venga un medico’. Poi arrivò un uomo anziano vestito elegantemente. Mi disse di tranquillizzarmi e in cinque minuti mi riportarono nei sotterranei, sempre trascinandomi perchè non potevo camminare. Era da quaranta e più ore che non mangiavo nulla. Verso l’alba mi offrirono un panino”. In alcuni momenti ebbe una serie di vicissitudini e, come successe ad altri, vide e sentì cose strane: “Vedevo un’immagine a colori molto strana, dei rettangoli piccoli veri, rossi, violetti e forme umane e stranissime. Una era la mia stessa immagine: ero morto, più giovane e senza barba... Mi ricordo anche che, mentre ero di sopra, avevo detto loro che avevo molta sete e mi avevano dato dell’acqua calda in una bottiglia di birra. Ci sarà stata della droga? Sarà stato tutto effetto della debolezza? Un’altra cosa che mi successe era che non riuscivo a pensare in euskara. Io sono euskaldunberri e tutti i pensieri mi venivano nella mia lingua madre, mi ricordavo solo due frasi: ‘Ene jainko maitea’ e ‘Gotzone maitea’ (Signore mio e angelo amato)”. Anche Manuel Unanue vide cose sui muri. “Sarà stato il terzo giorno quando vedevo disegni sulle pareti della cella, io dico che sarà stato in conseguenza della tortura, perchè mi svegliai con i gomiti e le ginocchia raschiati e le braccia rosse”.

## 5.- Tortura fisica? Tortura psichica?

“A Donostia, mentre stavo nel Gobierno Civil, da una parte ci fu *la tortura fisica* e, dall’altra, le vessazioni. Come ho già detto, mi ordinarono di abbassarmi i pantaloni. Se la presero con mia moglie, che era stata anche lei in carcere: ‘Già la conosciamo, quella stronza; la conosciamo bene. Bell’elemento che era’.

*Mi minacciavano* dicendomi che sarebbero andati a prendersi mio padre, mia madre. Mi dicevano anche che quello che avevo dichiarato era una stupidaggine di quattro anni fa e che se non gli dicevo qualcosa di più mi avrebbero scagliato contro una serie di denunce tali che non mi scampava neanche il Signore da trent’anni di galera. E che se, per caso, restavo libero mi davano tre mesi di tempo per rifugiarmi in Francia, ‘sennò *ti spariamo due colpi dove ti troviamo*. O ti arrestiamo e sarà molto peggio per te’.

Un’altra minaccia che utilizzavano molto era *quella sul tempo che potevano tenermi lì*. ‘Qui possiamo tranquillamente aspettare che canti. Qui cadono tutti, cantano tutti, saresti l’unico caso di uno che arriva e non parla’. E uno mi sfidò: ‘Ci scommetto l’appartamento che hai a Zarauz con quello che ho a Madrid che prima di cinque giorni hai cantato e hai fatto una dichiarazione scritta’. E rideva...”.

Il tempo che una persona passa agli arresti è un fattore molto importante. Uscire in libertà uno o due giorni prima, o anche un’ora sola, può essere decisivo in quell’inferno in cui sono già molti quelli che sono rimasti distrutti ed alcuni sono arrivati persino a perdere la vita.

Di qui il fatto che la Legge Antiterrorismo, che garantisce dieci giorni di isolamento, sia un efficace strumento che assicura la copertura legale a quanti non desiderino avere testimoni nel momento degli “interrogatori scientifici”, come li ha chiamati poco tempo fa il Direttore Generale della Guardia Civil. Non è solo un modo di dire quando affermo tante volte oggi, in rapporto all’era franchista, subiamo una repressione *rafforzata*.

La Legge Antiterrorismo non è tutto nella problematica della tortura, però contribuisce a spalleggiarla nella misura in cui mette a disposizione di coloro che interrogano un *tempo sicuro* per

portare a termine il loro “lavoro” in completa impunità. Questo non vuole dire che se scomparisse questa legge scomparirebbe anche la tortura. Non è così e bisogna tenerlo presente, però aiuta molto. I torturatori si sentono tanto tranquilli con la loro vittima interamente alla loro mercè che, frequentemente, se ne vantano. “Ti rimangono dieci giorni per pensarci- dicevano a Ramon Zapirain-, vedrai cosa farai. Renditi conto che il prossimo morto potresti essere tu”. Appena arrivato, minacciarono anche Antonio Labandibar: “Abbiamo dieci giorni davanti a noi...”. E a lui cadde addosso il mondo. Con questi dieci giorni hanno minacciato Gloria, José M., Mikel, Jon, una buona parte di chi ha testimoniato qui. Esercitare il terrore con il tempo che stabilisce la legge è una pratica impiegata sempre più spesso e, come vedremo più avanti, una delle aberrazioni che ne derivano.

Ma il tempo non è solo quello segnato dall’orologio o quello che si segue sul calendario e con cui loro intimoriscono le vittime all’arrivo. C’è un tempo soggettivo che fa sì che lì le ore sientino diversamente. “L’angoscia di quei giorni interminabili che non finiscono mai...”, dirà , commosso, Olaetxaga. Per la persona che soffre quell’ingabbiamento, cui può essere che sia giunta alle orecchie l’agonia del dottor Muruetagoiena quando uscì dalla caserma della Guardia Civil, o che può aver visto le foto del corpo mutilato di Arregi o che, senza bisogno d’altro, stanno portando su, giù, di nuovo su e sta passando il suo specifico calvario, ogni istante che passa si fa eterno.

Tutto è preparato affinché uno si distrugga, perchè senta il tempo scomposto. Il tempo è uno solo, vivendo a ritmo veloce o lento, un’esperienza di forte intensità emotiva in uno spazio ridotto popolato di orrori straordinari che incidono l’animo e scatenano le reazioni più imprevedibili.

Ci sono istanti che durano secoli e ore che non ci si può spiegare come siano passate con tanta rapidità. Le frontiere del quotidiano sono saltate a pedate e si vola a cavallo dell’immaginazione, costeggiando l’abisso da cui arrivano solo messaggi d’orrore.

Ed è precisamente questo modo angoscioso di vivere il tempo soggettivo che loro utilizzano in molti modi per provocare cambiamenti che portino a claudicare: a rinunciare a quei principi che costituiscono l’asse dell’integrità della persona.

Gettare in depressioni profondissime che trascinino l’individuo in profondi precipizi per convincerlo, lì dove tutto è oscurità, che non c’è altra uscita di quella che loro gli propongono. Scatenare euforie che sconnettono dalla realtà e facilitano l’ottenimento delle confessioni- vere o false, è secondario- e che portino persino a provare tenerezza per coloro che castigano, che ora non sembrano tanto malvagi, e che può succedere persino di percepire come “bellissime persone”. Far sentire stranezze sconcertanti davanti a situazioni insolite che nessuno crederà, che portino all’inibizione ed al dubitare di sé stessi, quello “Starò diventando pazzo?”, che con tanta frequenza compare nelle testimonianze. Stimolare il panico fino ad offuscare affinché si perda il senso critico e la capacità di denuncia, affinché sia più facile sottomettere e domare. Questi sono i grandi obiettivi che stanno apparendo con netta chiarezza nella misura in cui si leggano lentamente le sessantacinque testimonianze. E’ prestando attenzione a determinate frasi che in un primo momento sono passate inavvertitamente, chiedendo su alcuni episodi descritti rapidamente, che si comincia a capire che il peggio della tortura non è, paradossalmente, ciò che la vittima racconta: la vasca da bagno, o la sbarra, o gli elettrodi... ma l’atmosfera che lì dentro circonda tutto e che non si riesce, per quanto ci si sforzi, a comunicare. E’ tutto talmente assurdo, talmente inaspettato, sorprendente, feroce e terribile , che si è relegato in fondo alla memoria e si tarderà molto, sempre che ci si riesca, e tornare a riviverlo. Come spiegare quell’estasi che sfiora l’orgasmo- “una felicità mai provata”- che sente José M. quando gli annunciano che stanno per fucilarlo? O quel momento in cui Gloria Osa viene nascosta in un armadio da quelli che la torturano e osserva, dalla fessura della porta semiaperta l’arrivo di un “superiore” che sembra ignorare ciò che accade?

Tortura fisica? Tortura psichica?

Oggi come oggi, è impossibile separarle l’una dall’altra nel nostro paese...

Come abbiamo visto attraverso le testimonianze, sarebbe artificiale operare questa separazione. Lì dentro tutto è tortura psicologica oltre a quella fisica che non avviene solo in qualche caso isolato.

Prescindendo dal clima generale di orrore, la cosa più frequente è che tortura fisica e minacce si mescolino. A Mikel Etxeberria, dopo avergli messo varie volte la borsa di plastica sulla testa, ancora mezzo asfissiato e con il corpo martoriato delle botte, gli avvicinarono una macchia di sangue con ciuffi di capelli e gli dicevano: “Sai di chi è questa? E’ del tuo amico José M.”. Anche Unanue, dopo che gli avevano dato l’elettricità e ogni tipo di colpi, dice “Quando mi vennero a prendere di nuovo si dedicarono alla tortura psicologica. Mi minacciavano di portarsi via mia madre, mio padre... Dicevano che ero un maiale, e che ad ogni maiale arriva la sua fine”. E Jon Arrizibita, parroco di Gorriti, insiste sul fatto che “a partire dal quarto giorno smisero di colpirmi e furono peggiori i danni psicologici e morali”.

Questa allusione al fattore psichico la fanno in molti. “Minacce, tutte quelle che vuoi, questo sempre, ma ora di più- dice Mikel, di Zizurkil-; ci ordinavano nelle celle: ‘Voi aspettate qui. Ora arrivano gli specialisti della tortura e vi interrogheranno meglio’. Per me, questo è più duro della stessa tortura, perchè ti distrugge più delle botte. Credo che stiano rimodernando il modo di torturare, può essere che faccia parte del Piano ZEN”:

In questo senso si osserva, infatti, una tendenza ad impiegare maggiormente la costrizione e la paura; allo stesso modo stanno tentando di sostituire i colpi bruti, che lasciano grandi lividi, con colpi selettivi di cui restano a mala pena i segni. Minacciare la persona con quello che gli stanno per fare, e spiegarglielo con ogni genere di dettagli, è una pratica che si ripete... “Mi spiegarono vari tipi di torture in modo molto dettagliato, commenta Arantza. Mi dissero che me li avrebbero fatti tutti. Mi misero su un tavolo, senza legarmi le mani, senza forzarmi, solo perchè vedessi come era “la sala operatoria””. Quasi nello modo si esprime Antxon Urrea, al quale, in più, spiegarono la vasca da bagno e l’elettricità. “Cercavano di fottermi il morale, ero molto spaventato. Queste cose ti distruggono”. Anche a Virgilio Labandibar “spiegarono con capelli e segni” la vasca da bagno e la sbarra e ciò che si provava, “e che mi avrebbero ammazzato lì stesso, che questa volta sarebbe stato molto peggio dell’altra volta che mi avevano arrestato perchè l’altra volta ero uscito con le mie gambe e questa non sarebbe andata così”. A Ramon Zapirain, che era in arresto con sua moglie, raccontavano le torture che avrebbero fatto a lei e “sai che le donne non sopportano tanto...”. “Attraverso questi metodi psichici ti torturano molto, credo anche di più...”, commenterà Angel.

Questa descrizione minuziosa delle tipologie di tortura che stanno per fare a qualcuno, non è un equivalente moderno della tortura che impiegava l’inquisizione, conosciuta con il nome di ‘mostrare gli strumenti del tormento’? Alcuni confessano che vedere la sbarra- un palo metallico- o la tavola, o gli elettrodi che escono dalla cassa, fu già sufficiente per sprofondarli in un panico che persiste ancora per giorni dopo che si è usciti in libertà. “Che ti dicano quello che stanno per farti è peggio che te lo facciano”. Fa più paura pensare al precipizio che esserci sull’orlo. Sono effetti che stanno utilizzando, sperimentando. Non a caso le vittime raccontano di uno che sembrava uno psicologo, che c’era qualcuno che osservava e dava indicazioni “come se fosse un medico” o che faceva domande e osservava “le reazioni”. Niente di nuovo, ma si può dire che si stanno perfezionando, aggiornando.

Il commissariato, la piccola caserma, il Gobierno Civil o il Comando continuano ad essere, come ai tempi del franchismo, centri incontrollati dentro al grande Controllo che lo consente. Alle ciò che di istituzionalizzato e sistematico accade lì dentro bisogna aggiungere una lunga lista di abusi addizionali che coloro che, sapendosi spalleggiati, non dubitano nell’allargarsi a discapito delle vittime che, in teoria, custodiscono, sono soliti permettersi. Non solo la fa da padrone lo scherzo, l’umiliazione, lo scherno, ma addirittura i centri tutti, quando scende la notte, si trasformano in grandi spazi teatrali in cui possono avvenire le scene più insolite, improvvisate secondo l’animo e l’immaginazione del torturatore.

“Io ero distrutto- racconta Ricardo Salgueiro, che avevano arrestato in una retata a Pasaia-, ero allucinato dal sentire tante cose senza capo nè coda e avevo molta paura. In molti mi misero in ginocchio e, fra grida e risate, insistevano che li chiamassi txakurras\*. Mi pestavano i talloni: ‘Siamo txakurras?’ ‘Io cosa ne so?’. ‘Siamo txakurras?’ ‘Si’. E, immediatamente, un asino che mi dà quattro pugni in faccia e poi allo stomaco e gli altri che ridono a crepapelle: ‘Bah, tranquillo, che

ora, con il cambiamento, non torturiamo'. E ancora risate, facendomi capire che li comandavano loro. E continuavano a prendermi in giro, uno diceva all'altro: 'Senti, a questo devo alzarmi a dargli un cazzotto'. 'Lascia, lascia, che mi alzerò io a rompergli la faccia'. Mi chiedevano: "Bene, allora, chi vuoi che te la rompa la faccia, lui o io?". Mi fece molta impressione quando stavano con la pistola: 'Porcoddio se non ti sto per ammazzare!' E dicevano che nell'81 gli era morto un Arregi in commissariato e che ora gli sarebbe morto un Salgueiro. Li provi una grande impotenza al dover sopportare tante umiliazioni e, soprattutto, questi dettagli curiosi che non hanno spiegazione. Quando alcuni tizi mi misero in una stanza, uno cominciò a guardarmi attraverso delle lenti. L'altro, mentre, mi dava colpi nello stomaco, mi chiedeva della marcia a Lemoniz e quello con gli occhiali mi guardava con i cannocchiali in un posto così piccolo. Vedi tante cose assurde che dici, ma questo cos'è...".

"Mi diedero un paio di calci- dice Gorka Zulaika- prima di arrivare alle celle sotterranee, nella stanza dove mi fecero lasciare tutto. Mi misero dove stava il grasso, seduto dietro un tavolo gli altri agli angoli e io nel mezzo. C'erano molte foto alle pareti. Mi fecero mettere in ginocchio, con le braccia in croce e la bocca aperta. Uno ci mise dentro un aereo di carta e io mi sentii totalmente umiliato. Mi picchiavano nelle costole, sulla schiena e se la ridevano. Chiaro, ti portano lì per parlare e non puoi perchè hai un aereo in bocca e se la ridono... Non c'è bisogno di dieci giorni per distruggerti, uno basta".

"Con me fu tutto minacce e scherzi- dice uno di Zizurkil, che ha un difetto di pronuncia-, mi voleva ridicolizzare, ridurre al minimo come persona. Mi trattavano da testone e mi davano colpi sulla testa e dicevano che ero un pecorone e ridevano... Erano in cinque o sei che scherzavano e volevano spaventarmi: 'Stanno arrivando gli specialisti della tortura', volevano fottermi il morale". "Dopo- dirà Arantza che, come il tizio di prima, è dello stesso paese di Arregi-, mi portarono in una stanza da sola con uno che per tutto il tempo parlò di politica e in modo molto naturale mi sciorinò la storia di Euskadi e di ciò che era HB. Sono cose che sorprendono: questa conversazione, così, in due sul sofà, come se fossimo in una caffetteria, dopo quello che mi avevano fatto... E lui che diceva con molta naturalezza, che Arregi era morto di polmonite... E al vedere la mia espressione mi disse di non fare quella faccia spaventata, che non si mangiava nessuno. Dissi: 'Come vuoi che faccia a non avere paura se un attimo fa, in macchina, mi hai detto che a Zizurkil c'era pronto un altro martire, che avreste utilizzato degli altri metodi?'".

"Mi portarono da Donostia ad Itziar cantando l'Eusko Gudariak- dice M. Unanue-; tutto il tempo ridendo, e che cantassi più forte e da tanto che l'ho ripetuto ho quasi imparato l'inno della Guardia Civil. Al ritorno, parlavano di quello che mi avrebbero fatto: 'Abbiamo già preparato la sbarra' e altre minacce, come quella di arrestare i miei genitori...".

Quello che mi ha colpito di più- spiega Carlos Camino- è la degradazione che c'è, i commenti rozzi che mi indirizzarono, quel linguaggio così volgare... Quando dissi che avevamo due amiche e che una viveva con suo marito, fece un gesto e da lì relazionava tutto a scopare". Anche a Jesus M. Sanzo parlavano in termini simili: "Provocando. 'Se hai una fidanzata la portiamo qui e ce la godiamo. E anche tua madre e tua sorella'. Più tardi arrivò quello che fa le foto e se la rideva: 'Sai già cosa significa questo?' E continuava a ridere".

"Scherzavano sulla lingua- commenta Iraola-; arrivò uno con la chiara intenzione di schernirmi: 'Euskaraz ba daziku?' 'Zerbait' gli dissi, però ti colpisce...".

Gloria Osa, giocando a "arriva il capo", la misero in un armadio pieno di armi. Lei era molto malata, con la febbre e la portarono in un ufficio in cui c'erano altri due compagni: "...ogni volta che dicevo loro di no, mi picchiavano. Passò così molto tempo ed, improvvisamente, sentimmo del rumore e gridarono: 'Il capo, il capo!'. Allora portarono via Txabili e Bitoriano e rimasero con me. Non so se non ebbero tempo di portarmi via o cos'altro successe. Fatto sta che mi misero in un armadio pieno d'armi. Rimasi nascosta lì. Arrivò uno e non so cosa disse su dei documenti, cercava qualcosa, prese un mucchio di fogli... Io vedevo tutto dalla fessura e tacevo, tranquilla. Quando se andò mi tolsero dall'armadio, mi misero su una sedia e continuò l'interrogatorio".



Hanno tutto l'aspetto di essere un gruppo che agisce per conto suo, senza dubbio non è molto chiaro, sembra piuttosto un gioco consentito, che mettano in piedi una rappresentazione teatrale, come nel caso di José M. Olarra. "Allora si dissero fra loro che con me non c'era altra soluzione e che mi avrebbero tirato un colpo. Quando sentii questo restai affascinato, affascinato e felice, davvero. Ero convinto che lo avrebbero fatto ed era un sollievo. Quelli che montarono tutta questa commedia erano due Guardia Civiles che scesero in cella. Era una tortura psicologica, ma io stavo tanto male che in quei momenti credevo a tutto. Loro parlavano di farmi questo o quell'altro. Prendevano la pistola, la preparavano, toglievano la sicura. Volevano che dicessi loro qual'era la mia ultima volontà e io rispondevo convinto che volevo che mi sparassero fra le sopracciglia per morire sul colpo. E mi sentivo bene, che bello!, pensavo e quasi gli dicevo: Davvero mi state per sparare?, Non mi state ingannando?- perchè mi sembrava impossibile tanta felicità. E loro, sì, sì, me dobbiamo aspettare il momento adatto, perchè lo avrebbero fatto senza che gli altri se ne accorgessero... E tutta questa farsa durò ore perchè quelli dicevano che dovevamo aspettare il cambio delle guardie, affinché nessuno se ne rendesse conto. Alla fine, mi ammanettarono, si misero la cacciatora, la pistola al fianco e cominciammo a salire le scale da quel sotterraneo. Tutto ciò accompagnato da una grande recitazione: attaccati al muro, mandando avanti uno per vedere se c'erano ancora le guardie, tornando indietro. E io arretravo con loro, come se fossimo amici, collaboravo perchè potessimo sfuggire, perchè salissimo e mi sparassero. pensavo fra di me, bene, ormai manca poco, ora arriviamo e mi tirano il colpo in mezzo agli occhi- ero convinto che era brava gente che avrebbe mantenuto la parola- ed allora tutto finì..."

Questo dialogo beckettiano compiuto in una situazione limite, non è un caso eccezionale. Se disponessimo di più spazio potrei riportarne altri che si sviluppano in termini simili. Non è strano che riferendosi a quanto è successo molti lo definiscano in termini di follia, di manicomio. Sentiamo la descrizione che fa il giovane Angel Galan, che viene arrestato per una settimana senza sapere perchè, del Gobierno Civil di Donostia, in complesso.

"Mi dissero di sedermi. Nel mentre, alcuni, cominciarono: uno tirava fuori la pistola e te la metteva sotto il naso, scherzando in pieno... Improvvisamente si apre la porta. Appare un tal Silver, le braccia forti, una mano bendata. Cominciò a gridare contro di me: 'Porcoddio, dicci il nome del comando perchè sei un gran figlio di puttana!'. Questo, gridandomi a due centimetri dall'orecchio e picchiandomi: uno spavento. Sembrava che ne avessero paura anche gli altri poliziotti che erano lì. Uno mi tirava i capelli e Silver fece l'atto di darmi un cazzotto. Io alzai le braccia per proteggermi e lui: 'Porcoddio, non alzare le mani!'. Quando le abbassai mi tirò un pugno allo stomaco. Lì gridare era normale, tutti mi insultavano, mi minacciavano: 'Dove lavori?' 'Al Banco di Guipuzkoa'. 'Ah, allora sei tu lo stronzo che ha messo le bombe. Chiamerò il tuo direttore perchè ti licenzi'. Ero molto spaventato, paralizzato, terrorizzato. Non sapevo cosa stava succedendo. Uscì Silver. Tornò Silver. Chiamò una donna poliziotto e anche fra loro gridavano molto, lei la chiamavano "Peque". Più tardi, quando mi raccolse la dichiarazione, Silver la dettava e ci fu un momento in cui, riferendosi al mio amico, disse: 'Questi avevano un'amicizia sui generis'... Quando disse 'sui generis' la tipa che stava scrivendo si fermò e gli altri anche: si scambiavano occhiate. Silver cominciò ad urlare fuori di sè: 'Porcoddio! Non parlo spagnolo o cosa? Ho detto sui generis, come suona'. Tutti diventarono molto nervosi, uno diceva alla Peque che era con la i, un altro con la y. La tizia non sapeva cosa fare, arrossiva. Silver uscì. Entrò di nuovo: 'Sapete chi ha la colpa di tutto questo? Quei figli di puttana degli avvocati!'. Mi afferrò: 'Vattene in quella stanza, che devo fare una telefonata e non voglio che tu senta!'. Mi misero in una stanza dove c'erano tre tizi che non sapevano niente. C'era un ragazzo di circa diciott'anni, molto spaventato, sotto un quadro che parlava dei morti in servizio e c'era Manzanos e altri tre. Mi tennero lì un'ora. Un manicomio... Un'altra volta io ero seduto su una sedia. Arrivò Silver, si sedette sul tavolo, abbracciandomi come se fossimo amici: 'Vai a sentire Rod Stewart?' 'No' 'Perchè?' 'Perchè non mi piace' 'A te chi ti piace, Antonio Machin o che cazzo?'. Cominciò a raccontarmi che era stato alla spiaggia: 'Che palle. Ci sono certe tipe. Tu andrai alla spiaggia con la fidanzata o con le ragazze...' Io gli raccontavo che non avevo fidanzata, che non ci andavo con le ragazze, che sull'isola ci andavo con

mio padre... 'Ah! Allora tu e tuo padre siete finocchi...!'. Sono cose che dette qui sembrano senza importanza ma lì dentro ti fanno diventare matto. Pensa come stavo se quando mi portarono alle celle sotterranee mi dicevo da solo: chissà se sto in un comando senza essermene accorto... L'ultima dichiarazione fu un altro film: di nuovo il circo...".

Anche per Maria Luisa Etxeberria montarono un gran circo. Le trovarono in casa alcuni giornali in cui compariva la foto del corpo mutilato di Arregi. "Avevano trovato una raccolta del quotidiano EGIN e mi dicevano con quello potevano farmi quello che volevano. Che avevano il coltello dalla parte del manico e che il mio 'San Arregi', lo chiamavano così, mi avrebbe protetto e che sarei passata attraverso le sue stesse esperienze. 'Con un po' di fortuna andrai a fargli compagnia e le tue figlie anche'... Questo me lo diceva l'asturiano, che portava due pistole e con quella faccia faceva paura solo a vederlo. Ma io stavo in silenzio. Questo primo giorno mi portarono su tre volte per tre interrogatori, e sempre mi minacciavano nello stesso modo, con la tortura e con San Arregi, che mi raccomandassi a lui...".

\*\*\*\*\*

Siamo arrivati quasi alla fine del primo ciclo. Il lavoro intero comprende più di duecento fogli. Ho dovuto tagliarlo per darne solo una "dimostrazione". Per terminarlo mancano ancora varie stazioni di questa viacrucis... Non siamo arrivati neanche alla metà, ma voglio farne un riassunto e trarne alcune conclusioni.

Delle 65 persone arrestate con la Legge Antiterrorismo, torturate e rimesse quindi in libertà, senza nessuna accusa, dodici erano donne.

Più della metà, 34, furono rimesse in libertà entro 70 ore.

Gli altri restarono dagli otto ai quindici giorni, tranne tre che rimasero vari mesi in carcerazione preventiva, benchè anche loro siano usciti in libertà e assolti.

Tenendo conto degli "interrogatori" e delle persone che sono state arrestate, è risultato manifesto che più di un 50% erano arresti all'ingrosso, indiscriminati- nell'ambito della discriminante di appartenere alla sinistra abertzale: movimenti popolari, antinucleari, Gestoras pro-Amnistia, etc.- e che la tortura aveva una *finalità di tipo selettivo*. Infatti non veniva utilizzata solo per ottenere dati e per intimorire, ma si arrestavano collettivi della stessa area, dello stesso gruppo, compagnia, etc. e, una volta lì, torturandoli in modo indiscriminato, venivano separati quelli che loro consideravano "sospetti". Questa modalità è prevista nel Piano ZEN (il piano del Ministero degli Interni, contro quella che loro chiamano Zona Speciale Nord; viene approvato quando è al Governo il PSOE).

Fra le 65 testimonianze ci sono *molte persone che al momento dell'arresto erano ammalate*. Una giovane con l'otite e febbre molto alta che si aggravò successivamente con vomito e un quadro di sintomi allarmanti. Due casi di epilettici cui non diedero le medicine. Uno di loro, inoltre, fu minacciato che, se avesse avuto un attacco, "se la sarebbe passata molto male". Le famiglie avevano presentato i certificati medici. Ci sono altri casi.

Di tutti questi torturati, *34 furono rimessi in libertà prima di 70 ore* (alcuni dopo 12, altri dopo 24. Il tempo in media fu di tre giorni).

*Non venne data loro nessuna spiegazione*. In vari casi furono fatti commenti scherzosi, che non potevano lamentarsi, che non avevano subito tortura, al massimo "maltrattamenti"... In quattro casi chiesero scusa, ma ridendo, che si erano sbagliati, che qualcuno aveva la colpa, etc...

*Il 95% fu minacciato se avesse raccontato quanto accaduto o lo avesse denunciato*. In più del 50% dei casi di minaccia si faceva riferimento alla morte di Arregi (militante di ETA morto in commissariato dopo essere stato torturato) e al fatto di poter "subire lo stesso se fossero passati di lì un'altra volta". Altra minaccia frequente fu quella di ciò che poteva accadere ai figli, alla moglie, ai fratelli...

*A più del 60% fecero proposte affinché collaborassero con loro*, promettendo in cambio aiuti economici, appartamenti, lavoro, etc. Bisogna segnalare che questo tipo di offerte producono, a

volte, grande angoscia per il detenuto che pensa che se si indirizzano a lui deve essere per qualche ragione speciale, che non capisce, qualche errore che può aver commesso. Inoltre sogliono essere accompagnate da coazioni, come quella che se non collaborano possono mettere in giro voci che facciano credere che è un confidente, etc. etc. A molti fecero credere che li avevano arrestati in conseguenza della denuncia di qualche amico, cosa che risultò, in seguito, falsa.

*Nessuna di queste persone passò davanti al giudice.* Perciò non hanno potuto denunciare immediatamente il caso. La maggior parte lo denunciò nell'assemblea a del proprio paese, o ai mezzi di informazione, in conferenze stampa, o agli avvocati. Solo cinque fecero denuncia formale. Tutti coloro che compaiono in questo lavoro, con nome e altri dati, denunciarono il proprio caso al Gruppo contro la tortura.

*Gli altri 31, dopo aver passato un'ora o alcuni giorni nei Centri di Guipuzkoa, furono trasferiti a Madrid, al quartier generale della Guardia Civil, o alla Direzione Generale di Sicurezza, a seconda di chi li aveva arrestati.*

In questo trasferimento la tortura fisica, quella psichica, o entrambe, continuarono in qualche modo. Alcuni fecero il viaggio in camionette o cellulari, altri in auto private. Tutti lamentano il terrore causato dalla velocità eccessiva alcuni segnalano che sembrava che i conducenti avessero preso dell'amfetamina. Quasi sempre furono ammanettati con le mani dietro e, in alcune occasioni, malamente, tanto che la pressione lasciò loro piaghe sui polsi. Nel caso isolato di una donna furono lasciate libere le mani.

Il viaggio, generalmente, si fece in una tirata unica. A volte ci furono fermate in qualche caserma sulla strada dove si riprodussero le minacce e si crearono situazioni di paura. La Guardia Civil fece sempre chinare la persona e le coprì la testa con qualche indumento quando si era a pochi chilometri da Madrid in modo da non far vedere dove entravano.

Una volta a Madrid, in più della metà dei casi, tornarono le minacce. In una percentuale simile, anche la tortura fisica. L'altra metà passò, dopo aver aspettato alcune ore, davanti all'Audiencia Nacional.

E' necessario porre in risalto che tutti coloro che arrivarono a Madrid erano in uno stato deplorabile. Avevano subito numerose torture fisiche, il loro corpo era pieno di ematomi curati con un trattamento di pomate antinfiammatorie. Alcuni di questi casi sono stati successivamente esaminati minuziosamente dai medici danesi Hans Draminsky Petersen e Peter Jacobsen e la loro storia è parte di un lavoro scientifico sulla tortura in Euskadi pubblicato nel "Forensic Science international" (1985).

Molti di questi detenuti erano già passati per quelle stanze, e, guardando ai loro racconti, *si può certamente affermare che c'è stato un peggioramento.*

In tre casi è stato rilevato l'impiego di tecniche nuove, molto sofisticate, in cui si interrogava la vittima su cosa provava e gli effetti che si verificavano, cosa che conferma ciò che abbiamo osservato da un anno: stanno facendo esperimenti sui detenuti.

*Di questi 31 casi che passarono davanti al giudice dell'Audiencia Nacional, 28 furono immediatamente rimessi in libertà, ma alcuni rimasero "trattenuti" in carcere, dalle 12 alle 36 ore, e uno persino 5 giorni, senza nessuna spiegazione che lo giustificasse, benchè gli interessati credano che fosse perchè presentavano segni molto evidenti di maltrattamenti.*

*Circa la metà (14) denunciarono la tortura già in tribunale.* Secondo le valutazioni delle vittime, i giudici, salvo alcune eccezioni, si dimostrarono restii a raccogliere i racconti, che cercavano, invece, di togliere importanza. E lo stesso dicono del medico legale, che, quasi sempre, dopo una visita superficiale e routinaria, prendeva nota dei dati su fogli di carta qualunque e, in numerose occasioni, arrivò a fare commenti cinici, come chiedere, quando gli veniva raccontata la tortura della "vasca da bagno", cose del genere: 'Come accadde? Lì ti lasciavano fare il bagno o ci sei caduto nella vasca?' etc, etc. Nel lavoro si raccolgono numerosi atteggiamenti e commenti che illustrano quale sia la situazione del torturato nel momento dell'uscita.

*C'è un 20% che non fece la denuncia perchè dice che non sapeva bene se era ancora nelle dipendenze della polizia o in tribunale, nè se quel "signore era realmente il giudice o un poliziotto".*

(Bisogna chiarire che, dopo tanti trasferimenti e data l'ospitalità della sala dove si trova il tribunale e il fatto che molte volte la persona è accompagnata da quelli stessi che l'hanno torturata, il disorientamento è più che comprensibile). Affidano alla confusione e alla paura che siano portate a compimento le minacce, il loro silenzio al momento di denunciare.

*Un altro 20% non volle denunciare davanti al giudice perchè aveva troppa paura.* Paura che, in molti casi, persisteva ancora quando raccogliemmo la loro testimonianza e che riuscimmo a vincere solo a forza di creare un clima di cordialità e distensione.

*I tre casi rimanenti furono mandati in carcere.* Due ci restarono otto mesi, fino a che ci fu il processo e furono assolti. Il terzo caso è quello di una giovane che, nel mezzo di una campagna pubblicitaria, nella quale era presentata come un "pericoloso" comando di ETA, fu torturata per dieci giorni, al termine dei quali fu portata davanti al giudice che, non trovando un motivo reale per processarla, la mandò in carcere per un mese perchè, secondo quanto detto all'avvocato, "sarebbe stato troppo scandaloso metterla immediatamente in libertà, dopo la macchinosa conferenza stampa che aveva indetto il Ministero degli Interni, nella quale aveva assicurato che era un capo importantissimo di ETA". *Alla scadenza del mese il giudice decretò la libertà.* Quindi entrò in funzione la Legge di Sicurezza Cittadina, un articolo della quale permette l'annullamento di ciò che decide il giudice, perchè prevale ciò che sostiene il pubblico ministero. *(Il potere esecutivo al di sopra del potere giudiziario).* Come conseguenza, il PM annullò quello che il giudice aveva deciso e la giovane dovette restare nove mesi nel carcere di Yeserias al termine dei quali risultò assolta e fu quando io registrai la sua testimonianza. Nessuno di questi tre casi, nonostante aver perso quasi un anno in carcere, ha ricevuto alcun indennizzo per i danni subiti- che sono ingenti-, nè risarcimento di nessun tipo.

Il 60% dei casi, all'uscita, presentano conseguenze importanti. Il brusco shock ricevuto costituisce un trauma che può durare molti mesi. Non sempre acconsentono ad essere visti da un medico, anche se una percentuale abbastanza elevata fu visitata e si conservano storie cliniche abbastanza complete.

Più del 50% avevano perso peso in modo spettacolare (fra i 5 e gli 11 kg in dieci giorni).

*Le conseguenze più rilevanti, a parte quelle fisiche concrete, effetto dei colpi (costole rotte, diverse affezioni alla colonna, effetti del 'tavolo operatorio'; dolori alla testa, parestesie, etc. etc.) sono di tipo psicologico.* Angoscia e paura; insonnia, incubi: poca capacità di concentrarsi, depressione e una certa tendenza a rifuggire il problema e a rifugiarsi nell'alcool.

Per quanto riguarda il modo in cui si affronta questo problema, in Euskadi, oggi come oggi, la migliore terapia è quella di fronteggiare la situazione. La denuncia al giudice, nel momento dell'uscita, diventa una sorta di autoaffermazione della personalità, una ricomposizione immediata che rafforza chi la fa. C'è una grande differenza fra quelli che hanno fatto o meno la denuncia, nel senso che quelli si riprendono prima.

E' anche molto importante il raccontare quanto accaduto davanti all'assemblea del paese o del quartiere, o in una conferenza stampa. Questo suppone una specie di catarsi che, poco dopo, tutti considerano fonte di beneficio. E lo stesso può essere detto a proposito dei racconti fatti, con molti dettagli, nelle testimonianze al Gruppo Contro la Tortura. Questo è un capitolo molto complesso e molto importante e credo che Euskadi possa apportarvi una ricca esperienza di terapia collettiva, nella misura in cui l'ampio movimento popolare, con radicamento in tutti i paesi e quartieri, che costituiscono le "Gestoras pro-Amnistia" presta, attraverso le assemblee e l'accoglienza che fa ai prigionieri, un aiuto solidale e vitale che, a sua volta, si ripercuote sulla salute della società.

Prima di concludere, voglio richiamare alcuni punti più generali che hanno richiamato la mia attenzione.

Il primo viene rimarcato dalla sorpresa che sento quando, col passare degli anni, come in un ritornello d'incubo, provo che nelle linee essenziali non si è prodotto nessun cambiamento sul tema della tortura. Stendo la mostra degli orrori sul tavolo ed a mala pena ne trovo uno che attragga la mia attenzione; tutto continua uguale, monotono fino alla sazietà, fino alla nausea: gli stessi colpi, le

stesse persone che bestemmiano, le stesse barbarie, la stessa sporcizia. La stessa tortura che nell'81, nel 79, nel 75. Benchè per chi la subisce sia una situazione limite ed eccezionale, che con buone possibilità lo segnerà per sempre, per me si arriva ad una specie di saturazione. Benchè le analisi me lo avessero preannunciato, avevo la segreta speranza di sbagliarmi. Niente è cambiato.

Anche quelle piccole modificazioni per accomodare le tecniche alle nuove esigenze del momento "democratico", sono meri aggiornamenti che già avevo segnalato nel 1979, quando avevano cominciato a comparire. Tutto ciò che accade oggi era già presente allora, l'unica cosa che è successa è che si è sviluppato molto lentamente. Quindi, si può parlare *di un'evoluzione lentissima, che non ha niente a che vedere con quello che oggi chiamano il cambiamento*, e che comincia curiosamente con la comparsa delle leggi speciali e terminerà in una riconversione parallela a quella compiuta nel settore industriale.

un altro punto che richiama la mia attenzione è il ruolo che gioca in tutto questo la Legge Antiterrorismo, non già come strumento legale che permette di arrestare senza alcuna garanzia e isolare per dieci giorni, spalleggiando così la pratica della tortura, ma *come arma utilizzata per fare paura*.

Non è solo una minaccia oggettiva (che arrivino ad arrestarti con quella) ma anche, una volta arrestato, la polizia continua a minacciare di applicarla- una specie di scherzo che ricorda le nuove misure antiterrorismo che sono una rivisitazione di quelle che già esistevano. In molti detenuti si osserva un'incertezza che è generata dal non sapere se si è o meno sottoposti alla Legge Antiterrorismo. Questa ambiguità è fomentata da coloro che effettuano l'arresto che, ora più che mai, lasciano la questione aperta. "Soffrii molta paura pensando che potevano applicarmi la Legge Antiterrorismo", dice Jokin. Il fatto curioso è che tale la paura la provava nel fondo della cella sotterranea, ovvero quando già era stato arrestato con quella legge. E Antxon Urrea, che finiscono ugualmente per arrestare sotto questa legge- perchè con essa hanno effettuato tutti gli arresti che figurano in questa storia-, all'arrivo al Comando della Guardia Civil, dice di essere stato minacciato con il fatto che "se non collaboravo mi avrebbero applicato la Legge Antiterrorismo". Ovvero, lo minacciavano con qualcosa che già aveva compiuto la sua funzione, con il tornare ad applicarla. E poco dopo, vedendo che non accetta... "Quando dissi loro che non avevo niente da dichiarare, uno di loro si arrabbiò, chiamò l'altro e disse: 'A questo gli applichi, immediatamente, la Legge Antiterrorismo', e, per continuare, arrivarono le botte". Come a dire: gli applichi la "vasca da bagno" o gli elettrodi: a questo, la Legge Antiterrorismo, ovvero: la tortura. Chiaro esempio che rivela, nella pratica stessa, come questa legge abbia in sé una funzione diretta di tortura, sia strumento di tortura.

Un altro aspetto che richiama la mia attenzione, è il gran numero di arresti indiscriminati- naturalmente all'interno della discriminante che pretende sia "sospetto" essere della sinistra abertzale-.

Lo abbiamo già visto prima attraverso le relazioni-interrogatorio dei capitoli precedenti, ma quello che preme segnalare qui è l'utilizzo della tortura come arma per la selezione.

Quando, alcuni mesi orsono, un alto funzionario del Ministero degli Interni assicurava che ora si arresta meno ed in modo più selettivo non si atteneva la realtà- benchè tale realtà si presti molto alla manipolazione. Sarebbe stato più esatto se avesse specificato che davanti al giudice di Madrid arriva meno gente- come abbiamo visto in questa storia- ma non perchè non venga arrestata, ma perchè la selezione si compie sugli arresti, e la si porta a termine nelle caserme e nei commissariati per mezzo della tortura.

Occorre segnalare, in ultimo, le gravi ripercussioni che hanno gli atti del Governo su tutto ciò che è in relazione con la repressione nei centri dove si trovano i detenuti, come si riflette lì ciò che accade nelle alte sfere dello Stato: gli insulti e le minacce aumentano. "in momenti simili ti rendi conto che può succedere qualunque cosa", dice Mikel. Questo lo notarono bene quelli che erano "dentro" quando Felipe Gonzales pronunciò il suo discorso davanti al Parlamento poco tempo fa. "Ora abbiamo carta bianca, avete sentito Felipe..."- diceva la Guardia Civil- "Felipe è un socialista dei nostri, un democratico come noi". Sono frasi raccolte là e che, per la gravità che presuppongono,

dovrebbero far riflettere i politici. Quando, solo una settimana orsono, José M. Olarra, sindaco di Villabona, arriva al Comando della Guardia Civil, il primo che lo interroga, proiettando sicuramente il suo desiderio accresciuto dalla favolosa campagna che è stata lanciata contro Herri Batasuna, gli dice che lo hanno arrestato perchè nell'ultimo Consiglio dei Ministri si sono accordati per mettere fuori legge HB e arrestare tutti i suoi eletti, e che hanno iniziato da lui. Scherzo che fu seguito da varie interminabili sessioni di tortura, delle quali conserva tuttora la perforazione del timpano.

*Hondarribia  
dicembre 1983*

## **Pilar Nieva: Nei labirinti della giustizia**

*(un buon esempio che illustra quanto detto)*

### **1. Il piano ZEN in azione: la manipolazione informativa.**

Si chiama Pilar Nieva. Il suo nome troverà sicuramente eco nella memoria di molti perchè, quasi un anno orsono, per alcune settimane fu sballottato da una parte all'altra, impigliato nelle cronache sensazionalistiche di numerosi mezzi di informazione. Senza dubbio è possibile che, benchè il suo nome abbia trovato risonanza, non si sappia bene con quale fatto metterlo in relazione. Sono successe tante cose quest'anno. In genere, quando si alza molta polvere intorno ad un avvenimento, il cumulo di notizie contraddittorie è talmente grande che finiscono per sciogliersi tutte in un amalgama torbido che avvolge la realtà, della quale resta solo il ricordo dell'atmosfera che la circondava- di paura, di insicurezza, di allarme...- e che, essendo intercambiabile con quello di altre situazioni simili, le confonde. Si sa, per esempio, che quella persona ha avuto a che vedere con qualche retata spettacolare, ma non si sa con quale, perchè in questa lunga storia della nostra lotta sono molte le retate precedute da macchinose mobilitazioni di polizia e presentate successivamente come catture di "pericolosi" comandi di ETA. E' la tattica dell'informazione lanciata dal potere: disorientare. Presentare le cose in un modo tale che sia meno importante il fatto in sè- di cui a volte non ci interessiamo neanche- del rumore che lo accompagna e dell'effetto che sortisce, in questo caso il dimostrare l'efficacia della Brigada Antiterrorista. Quello che non ci viene mai detto è cosa accadde con questo importantissimo comando, in caso che lo sia realmente; o dove siano finite le sue vittime, nel caso si tratti di un "errore".

Senza dubbio, il caso di Pilar Nieva non è quello di un "comando" qualsiasi del quale abbiamo scoperto giorni dopo che è stato rimesso in libertà, senza alcuna incriminazione e con segni evidenti di tortura, cosa che si ripete con sufficiente frequenza. (Bisogna tenere presente che l'85% della gente che è stata torturata esce in libertà entro dieci giorni o prima e che i loro arresti sono basati solo su "sospetti": sono i grandi vantaggi della Legge Antiterrorismo...- "E davanti ad una cosa tanto grave, lo Stato non viene citato come responsabile?", mi chiedeva ingenuamente un professore dell'Università danese in un colloquio).

Il caso di Pilar Nieva è altamente rivelatore perchè non si tratta solo del fatto che fu arrestata, torturata, incarcerata per nove mesi e mezzo prima di uscire, successivamente, senza alcuna incriminazione- cosa, anche questa, che si ripete abbastanza frequentemente e qui abbiamo l'esempio recente di Trifol e del parroco di Gorriti-, ma delle circostanze in cui tutto ciò ha avuto luogo e la confluenza di misure repressive che furono attivate e che, in breve, dimostrarono con grande chiarezza, a chi non lo avesse capito prima, quali fossero i propositi del PSOE nei confronti di Euskal Herria e la funzione di domatore che era stata assegnata a questo partito nel processo "socialdemocratico" che contava all'epoca quattro mesi.

Se dico: primavera dell'83, perquisizione del quartiere del Pilar, comando Madrid, ho dato già una pista per situarci in quei giorni tesi, di allarme generale, in cui si cerca un sequestrato e viene

annunciato che si è sul punto di ottenere dei risultati “soddisfacenti”. E’ il momento in cui comincia l’azione congiunta delle varie forze dell’ “ordine” e si preparano, aiutati da cani, elicotteri ed altro, a perquisire casa per casa un quartiere di 75.000 abitanti. Senza entrare nel merito di ciò che accadde lì, se la cittadinanza si sia lasciata assaltare la casa di buon grado, come ci ha detto il Ministero degli Interni, o abbia fatto una salutare resistenza, come abbiamo saputo più tardi. Ciò che richiama pesantemente la mia attenzione, e credo che sia importante segnalarlo qui, è che un’operazione di quell’ampiezza sia stata conclusa con l’unico appiglio “legale” della presentazione di una fotocopia della Legge Antiterrorismo che, inoltre, stando alla versione ufficiale, ci fu a mala pena bisogno di utilizzare date le facilitazioni che da tutti venivano offerte.

Fino ad allora la Legge Antiterrorismo era stata usata- e già era un uso ben grave- per praticare qualunque tipo di arresto: di chiunque, ovunque ed in qualunque momento, senza necessità di dare spiegazione alcuna. Ma in quella operazione scoprimmo che il potenziale repressivo della Legge era molto più grande di quanto si potesse immaginare e che, qualora fosse stato necessario, si sarebbe potuto utilizzare anche sulle collettività e senz’altra fatica che quella di presentare una semplice fotocopia!

Durante quello stesso anno, e anche in questo, noi che seguiamo da vicino ciò che avviene in Euskadi, scopriremo usi ancora più sofisticati di queste leggi e, per questo, sospettiamo che sia molto ciò che deve ancora arrivare.

E’ in mezzo a questo favoloso spiegamento militare e alla grande campagna di appoggio informativo che lo segue, che si iniziano ad avere le prime notizie che il comando Madrid è stato disarticolato e che “un pezzo grosso” di questo è una donna. A giudicare dall’euforia con cui lo annunciano, il colpo che la Polizia ha assestato è importantissimo e, ancora di più, quando tutti i segni indicano che nel quartiere del Pilar si tenga accerchiato un altro comando, cosa che giustifica ampiamente le misure estreme che sono state prese. Il nome della donna è Pilar Nieva. Circolano voci che la Brigata Antiterrorismo conoscesse da tempo l’appartamento “franco” di ETA, che hanno ora terminato con l’assaltare; si parla di rocambolesche storie di inseguimenti, di sofisticate spie che controllavano la vita del comando le cui conversazioni erano trasmesse ad un appartamento vicino dal quale, già dal primo giorno, pazientemente, esperti in materia osservavano ciò che accadeva in quella casa. Compaiono gli articoli più disparati. Il quotidiano “ABC” assicura che il concorso che recentemente Pilar aveva vinto, non lo aveva superato per meriti propri ma perchè facevano in modo che lei continuasse a stare a Madrid e nel suo posto di lavoro per poterla utilizzare come “esca” senza che lei lo sapesse. La rivista “Cambio 16”, seguendo la tradizione di diffondere senza scrupoli qualsiasi invenzione per aumentare le vendite e servire, inoltre, alla campagna di intossicazione del popolo- e questa è la sua funzione principale- parla anche di una “talpa” che la Polizia avrebbe introdotto in seno al comando e il reportage, modello della letteratura degradata, è corredato da una fotografia di Pilar in bikini sotto la quale leggiamo: “Il riposo della etarra”. Fatto che, da solo, dimostra le relazioni intime che ci sono fra alcuni giornalisti e la DGS, tanto che, in poche ore, passano nelle loro mani parte delle duecento foto private che furono sequestrate all’interessata durante la perquisizione. Tutto questo dovrebbe essere considerato molto grave, sollevare adirate proteste, provocare addirittura uno scandalo nel Parlamento, ma sembra che alcuni mezzi di informazione abbiano una licenza per tutto. Devono sentirsi molto sicuri quando osano pubblicare queste prove contundenti delle violazioni dell’intimità e persino del segreto istruttorio. Ma si tratta di un’“etarra” e contro un comando così tutto viene accettato, tutto è valido. E’ entrato in funzione il Piano ZEN. E’ iniziata la caccia al “terrorista”.

E questo è un altro dei punti che confluiscono in questa storia. Perchè la manipolazione, la menzogna, il presentare il perseguito come un mostro ed utilizzare contro di lui qualsiasi strumento informativo, venivano portate avanti da anni. Ma ora, precisamente all’inizio del Governo PSOE, ciò che prima era praticato in modo arbitrario, viene organizzato, ordinato, legittimato e resta lì, in un manuale diviso in capitoli, in sezioni, in caselle. E questo manuale, alcuni orientamenti del quale erano già stati messi in pratica giorni prima a Hondarribia, comincia ad essere utilizzato anche a Madrid.

Al momento di presentare una situazione non importa se tutto è menzogna se pregiudica l'immagine del "terrorista". Alla pagina 67 del Piano ZEN leggiamo che "basta che le informazioni siano credibili perchè possano essere sfruttate". Non è strano che molti si sentano stimolati a raccontare le vicende immaginarie con profusione di dettagli, ciò contribuirà a renderle ancora più convincenti, a dare maggiore realismo. Non era sufficiente inventare che seguivano la donna al supermercato, bisognava dire che comprava whisky o caviale- già si sanno le orge che si fanno i "terroristi"-; non bastava immaginare che avevano portato via una chiave del suo appartamento, era meglio spiegare che la ottenne un abile infiltrato che si faceva passare per "compagno" di lavoro e che approfittava delle distrazioni per aprire la borsa e prenderne una copia con la cera... O che- perchè circolarono anche altre versioni a riguardo- fu il portiere del palazzo- si sa che non ci sono collaboratori migliori alla "sicurezza cittadina" che quei gelosi vigilanti dei palazzi- colui che rese disponibile la copia (anche se, sia detto di passata, la casa non ebbe mai nessun portiere). Neppure importava che Pilar passasse i fine settimana con i suoi zii, bisognava fantasticare su viaggi a Baiona, in questo o in quel posto, incontri con questi o quelli... bisognava, infine, preparare il terreno, vendere l'immagine adeguata perchè i terroristi, tutto il mondo lo sa, sono così. In Germania, secondo quanto ci raccontava poco tempo fa il professor Jon Vervaele, nelle scuole c'è una materia obbligatoria che si occupa del "Terrorismo". Com'è il terrorista, quali sono i suoi gusti, le sue caratteristiche dominanti, le sue abitudini, i suoi modi di vestire, di pettinarsi, di nascondere la sua persona; come agire per riconoscerlo. Ai bambini vengono preparate mappe affinché indichino quali sono i Paesi in cui esiste questa piaga, le aree in cui è più presente. In tutte le epoche sono esistite streghe e roghi sui quali bruciarle. Nei tempi moderni non hanno ancora finito di dare la caccia al "mostro marxista" che minava le fondamenta del franchismo che già compare il pericolo del nostro tempo sotto forma di "mostro terrorista"...Noi non siamo arrivati al livello di sviluppo dei tedeschi, ma abbiamo il Piano ZEN. Alla pagina 52 del tomo II, ci viene detto che "bisogna portare a compimento azioni nei mezzi di comunicazione sociale mediante la diffusione di notizie false". In quegli stessi giorni, per l'uomo che è stato arrestato in casa di Pilar, verrà inventata una dichiarazione da "pentito" che egli stesso dovette smentire dal carcere. Per queste notizie false c'è un importante "fondo di rettili" e ingenti somme di denaro per coloro che, attraverso qualunque mezzo d'informazione, portino avanti questo Piano. Questo spiega la grande collaborazione di giornalisti venali, la degradazione permanente di professionisti che si dicono "apolitici", che vanno ad ingrossare l'apparato delle complicità. Spiega la comparsa di libri caldi, per case editrici che si credevano serie: libri scritti con cinismo, senza alcun pudore, che provocano vergogna al solo sfogliarli e tristezza per il fatto che venga manipolata così la buona fede del popolo. Su Pilar Nieva è stato scritto anche qualche capitolo di un libro firmato da un rinomato giornalista che ne risulta squalificato in quanto tale- benchè lo fosse anche prima. Su Pilar si scrisse molto in quei momenti ma lei non ne ebbe notizia fino a molto tempo dopo. Era in un'altra orbita. Mentre fuori si sviluppava quel grottesco carnevale, montato sul vuoto per distrarre la platea, lei aveva cominciato a vivere un'altra realtà più profonda della quale stavano ben attenti a non dire nulla.

Ce l'ho seduta davanti: minuta, fragile, nervosa perchè non sa come sarà il dialogo, quali sono le cose che mi interessano... E' quasi afona dal tanto parlare con gli uni e con gli altri. Da quando è uscita non la lasciano un momento: pranzi, cene, visite a uno o all'altro... Di tanto in tanto si meraviglia con un'esclamazione del bellissimo paesaggio che vediamo dalla finestra: le si illuminano gli occhi in cui si riflette l'acqua della baia di Txingudi: "Sembra un sogno essere qui, arrivando di là".

"Là" è il carcere di Yeserias da dove è uscita alcuni giorni fa.

## **2. La realtà che non viene raccontata**

Devo disperdere questa nube di informazioni false, aprirmi il passo attraverso quella grottesca campagna con la quale hanno voluto presentarcela, dimenticarmi dei "cannocchiali a infrarossi" che la osservavano, secondo quanto si diceva, da una finestra, dei microfoni nascosti che la ascoltavano. Devo lasciarmi dietro tutta questa pessima letteratura di consumo che mi sono letta in questi giorni



e avvicinarmi a quella notte del 6 aprile 1983 affinché sia lei stessa a raccontarmi la versione dei fatti.

“Saranno state circa le 11. Quando esco con la spazzatura, sul pianerottolo, uno mi tappa la bocca, uno mi afferra per i capelli, un altro mi prende per un braccio, un altro mi toglie la borsa. Mi trascinano giù fino in strada. Sul portone mi perquisiscono e mi ammanettano con le mani dietro. Mi portano fino in casa, mi buttano per terra e mi tengono lì fino alle due. In casa c’era l’amico di un compagno e per lui fu ancora peggio perchè lo tennero in piedi e gli davano colpi terribili allo stomaco.

A me venne una crisi di nervi. Io allora pesavo 49 chili e, sul pavimento, dai tremiti, si sentiva: clac, clac, clac: il battere delle ossa; lo scheletro suonava in un modo terribile. Quindi loro, per fermare le scosse, mi mettevano un piede o mi si sedevano sopra. C’era una gran quantità di gente: c’erano i GEOS, gli Antiterroristi in borghese. Sollevavano tutto per aria, tagliarono un divano letto, ruppero un tavolino di cristallo. Una cosa è una perquisizione, un’altra quello che fecero: tirare per tirare, distruggere tutto con accanimento. Quella era una gabbia di matti. Da lì mi portarono alla DGS.

All’arrivo mi condussero direttamente all’interrogatorio, senza togliermi le manette perchè avevano perso le chiavi. Ce n’erano circa sei e si limitarono a darmi botte, non molto forte ma con disprezzo, per umiliare; credo che fu per mettermi paura per il giorno dopo. Entrò un uomo più avanti negli anni, di grande carattere: ‘Puttana. Sei caduta e ora la pagherai. Ora andrai in cella e dirai al medico che certifichi quattro stupri’. Erano molto nervosi ed io molto angosciata. Quando, passate alcune ore, mi portarono giù, tornò a dirmi la stessa cosa, che certificassi gli stupri, dando ad intendere che era un fatto quello che mi avrebbero violentata. Il medico era giovane, indifferente. Mi ordinò di denudarmi e di fargli vedere la pianta dei piedi. Guardò e scrisse: senza lividi, e questo fu tutto e passai nella cella sotterranea”.

Non è facile immaginare la situazione. Come non è facile raccogliere, nella sua complessità, un tale documento, tutto risulta schematico, superficiale, poco soddisfacente. La seguiamo in questa cella che è come un’angosciante sala d’aspetto in cui ci si consuma, immaginando ciò che può accadere; raccogliendo le forze per sopportarlo, benchè, nel migliore dei casi, ci si maceri nella paura. Le minacce precedenti servono precisamente a questo. Seduta lì, lei si sentiva forte. “Avevo il morale molto alto”, ma le restavano ancora nove lunghissimi giorni. Quello che le fecero in quel tempo è sintetizzato nella testimonianza che rese davanti al giudice e che il quotidiano EGIN pubblicò il 17 di aprile. Leggendola, veniamo a sapere che passò attraverso situazioni angosciose, mentre le facevano “il letto operatorio” in modi diversi, a volte con una borsa sulla testa per asfissiarla. Che si debilitò talmente da non poter camminare da sola perchè le dava le vertigini. Non mi tratterò su tutte questi martirii fra i quali spiccano le vessazioni, le umiliazioni, il farla sentire insignificante come donna... Ho sempre detto che l’aspetto più importante della tortura non è ciò che si racconta nella conferenza stampa, nè nella dichiarazione davanti al giudice. L’aspetto più importante lo porta ciascuno dentro di sé, a volte per tutta la vita, e esce dopo, quando uno si sta curando con la distanza. Ho voluto raccogliere solo alcune delle scene che la colpiscono di più.

“Ero ancora in casa, in mezzo a quello sconcerto, ammanettata con le mani dietro. Mi misero la pistola al collo, premendo molto, la sentivo nella carne ma, dalla tensione nervosa, non mi faceva nemmeno male. Avevo molta paura, ma della situazione in generale. Non so neanche come accadde, qualche gesto brusco che ha fatto il poliziotto, che con la canna della pistola mi strappò una verruca e uscì il sangue. Non sapevo come era successo. Vidi solo che la pistola era puntata lì e che gocciolava sangue. Mi presi un forte spavento, e, subito, una grande pace: mi evito i dieci giorni di commissariato, pensai con sollievo e per alcuni istanti credetti che una pallottola mi avesse trapassato, che stessi sanguinando dal foro e che fossi sulla soglia della morte”.

Un altro momento fu dopo le prime sessioni di “letto operatorio”, quando le hanno esaminato il seno da sopra i vestiti e hanno considerato impossibile metterle gli elettrodi. Passarono ad altro. La tennero molto tempo mostrandole fotografie; insistevano che le guardasse bene, e che indicasse se riconosceva qualcuno. Ma l’obbiettivo non doveva essere precisamente quello, bensì quello di intimorire, perchè erano foto di gente ferita, lesionata, come se le avessero prese dopo qualche

combattimento, un incidente, un conflitto a fuoco o qualcosa di simile... Avevano anche delle macchie di sangue. “Più tardi pensai che fossero truccate, ma in quei momenti...”. E le parlavano anche di Arregi- questo punto di riferimento che non manca in nessuna testimonianza quando vogliono illustrare ciò che “può accaderti” se non parli- e del fatto che “se io ti sparo un colpo al più sto in carcere un mese, ma alla fine mi decorano con una medaglia perchè mi ringrazieranno”, e lei doveva starsene in silenzio sapendo, inoltre, che era la verità, che quelli che avevano torturato Arregi fino alla morte erano stati assolti. Fu un lungo momento di rabbia, di paura. Poi portarono una pistola e le fecero appoggiare sopra le dita. ‘Questa pistola è quella che uccise il tal generale. Ora ci sono le tue impronte e, se vogliamo, la responsabile sei tu’. Fanno ricorso a tutto e tutto viene previsto. E’ il grande orrore della macchina, che tutto può passare come uno scherzo e tutto può cominciare a essere in funzione della morte.

C’è un altro momento che lei ricorda come uno dei peggiori. E’ una scena di scherno. “Erano vari giorni che ero lì e non mi avevano lasciato cambiare i vestiti, e nemmeno lavarmi. Ero molto sporca, durante il “letto operatorio” avevo avuto qualunque tipo di rilassamento degli sfinteri: puzzavo di piscio, di merda, di vomito. Non avevo smesso un attimo di vomitare sangue, bile... Ero ridotta uno schifo, i capelli appiccicosi, grumi. In questo stato mi portarono in un salone, mi fecero sedere su una poltrona e attorno avevo sei o sette poliziotti pulitissimi e ben vestiti, come per uscire. Mi disse uno: ‘Se parli- e lo vedi che sei brutta, sporca, ridotta una merda-, però se parli stasera ti porto a bere qualcosa con me’. E gli altri se la ridevano: ‘Ma sei matto, con questa porcheria ci vai...’. E con questo gioco ci passarono molto tempo. E io, in quel momento, ero su di morale e facevo in modo di non sentirli, ma la verità è che se ti prendono in un brutto momento ti affondano. perchè sono cose fatte apposta per deprimere...”.

Di tutta la lunga storia di supplizi che mi racconta ciò che talvolta richiama la mia attenzione è questo medico giovane che interviene ogni tanto, come un fantasma, è che non è capace di dire nient’altro che: “E’ dovuto ai gas”, “Questi sono gas” riferendosi ai disturbi gastrici. “In uno dei “letti operatori”, a parte il fatto di abbassarmi io, loro mi spingevano per le spalle e mi obbligavano a piegarmi quasi fino a sotto la tavola e a toccarmi le punte, in una occasione sentii un dolore fortissimo alle costole. Mi portarono dal medico e lui disse che era aria, gas... (poi risultò che era una costola che era andata fuori posto e che non si aggiustò che mesi dopo). Il medico dovette vederlo molto frequentemente perchè mi causarono parecchi malesseri. Avevo la pressione molto bassa, ho studiato da infermiera e me ne rendo conto. Ogni volta che mi succedeva questo mi dava mezza boccetta di Efortil: subito mi passava il freddo e soffocavo. ‘Quello che hai tu è aria...’. Loro insistevano che dovevo mangiare, ma io non riuscivo ad inghiottire nulla. Acqua ne bevevo e ho fatto sempre molti sforzi per mantenermi lucida, ma rimasi tutt’ossa. Solo nei primi quattro giorni persi dieci chili... A partire dal secondo dovevano portarmi in due perchè cadevo.

In uno degli interrogatori li vidi molto nervosi. ‘Devi raccontarci qualcosa. Il Ministro ti sta aspettando, vuole i dati per la conferenza stampa’. Io dicevo loro che non avevo niente da dire, che venisse pure il Ministro e mi diedero una quantità di colpi sulla testa. ‘Non ti rendi conto che tutto il gabinetto dipende da te?’ Lì mi resi conto che dovevano aver creduto che fossi qualcuno importantissimo e che avevano bisogno di fatti da presentare all’opinione pubblica.

Quella notte, può essere che fosse una vendetta, ma fu la peggiore che passai lì. Fu il tormento maggiore. Uno disse che sarei stata tutto il tempo con lui. Cominciammo un’altra volta il “letto operatorio”, io avevo già la costola messa male, mi dava un dolore insopportabile e la testa gonfia dal tempo che stavo appesa a testa in giù. Mi alzavano e mi abbassavano afferrandomi per i capelli. Quando ero in basso mi mettevano il sacchetto della spazzatura fino ad asfissiarli e uno osservava il colore delle unghie. Quando vedeva che diventavano scure mi lasciavano respirare. Alla mattina, disfatta, dissi loro che avrei dichiarato ciò che volevano. Quando scrissero la dichiarazione misero una data sbagliata, come dovessimo entrare nel quarto giorno. Dissi loro di no, che era l’ottavo. A partire da allora tutto cambiò”.

### **3. L’importanza di denunciare la tortura al giudice.**

“Non mi minacciarono mai perchè non li denunciassi, però giravano intorno al problema. Io ero seduta su una sedia, molto debole, meditando. Entrò uno. ‘Bene, Pilar, come ti abbiamo trattato?’ Io ero impaurita. ‘Allora, qui si pratica la tortura?’ Mi prese per una spalla e mi portò in un’altra stanza: ‘Ma, dimmi, in confidenza, come stai?’ Io gli dicevo che ero esaurita. ‘Va bene, però, e il trattamento, come è stato?’ Gli dissi che non avevo da lamentarmi... Allora cominciò a rilassarsi: ‘Tu, ora, quando andrai dal giudice, non dirgli questo e quest’altro...perchè il giudice non è scemo e, se si accorge che lo vuoi prendere in giro ti affibbia un sacco di cose. tu limitati a quello che hai detto qui e punto’. Arrivarono degli altri e cominciarono a scherzare, che davvero il trattamento era stato buono, che uno di loro mi aveva persino invitato a cena- lo diceva perchè alla fine mi portarono una frittata di asparagi-, che con me si erano comportati meglio che con loro, che a loro non li aveva invitati nessuno... Da allora in poi tutto fu fatto per convincermi che mi avevano trattato bene.

Il giorno che mi portarono all’Audiencia io avevo l’aria di essere molto debole. Loro mi accompagnarono scherzando, fino all’ultimo momento si comportarono come se fossimo buoni amici.

Prima di passare davanti al giudice, mi visitò un medico legale. Si fissò su un ematoma che avevo sulla coscia destra, era più grande ma lui prese nota che aveva un diametro di 3 cm. Gli mostrai le zone calve e il sangue sulla testa, ‘non vedo niente’. Gli dissi che avevo degli edemi sulla faccia e sembrò sorprendersi molto del fatto che usassi questa parola. Gli dissi che mi facevano male la spalla e la costola. Lo annotò e quindi passai al giudice.

Il giudice prese la dichiarazione e chiese se quella era la mia firma. ‘Sì’. ‘E’ d’accordo con quanto firmato?’ ‘Non lo so’, dissi. ‘Come non lo sa, se ha firmato? Va bene, lo legga e se su qualche punto non è d’accordo lo dice’.

Allora presi il foglio e segnalai. La dichiarazione era redatta per punti e io ne segnalai 18 su cui non ero d’accordo. Ne accettai solo uno: di aver votato HB. Gli diedi la dichiarazione.

‘E, com’è che l’ha firmata?’, mi chiese. E allora raccontai, giorno dopo giorno, tutto quello che mi avevano fatto. Il giudice mi prese un’altra dichiarazione e fu questa ad essere valida”.

Conviene fermarsi un attimo qui ed insistere sull’importanza della denuncia. Non solo perchè sia fondamentale per il dopo, poichè su questa dichiarazione e molte volte solo su questa, si baserà il processo, ma anche, e soprattutto, perchè è il momento in cui la persona, che per dieci giorni è stata schiacciata, vessata, sprofondata, spezzata, schernita, umiliata, la persona che hanno tentato di distruggere, si ricompone ed esce con più forza di prima. E’ il momento in cui torna a recuperare. All’atto della denuncia si vince un’importante battaglia sul nemico. Da questo atto, che sembra tanto semplice e che in realtà non lo è, per il deplorabile stato fisico e psichico in cui arrivano molti davanti al giudice, da quest’atto, insisto, dipende molte volte la salute mentale e l’animo con cui si vivrà in futuro.

Sono cambiati i rapporti di forza. Si passa dall’essere accusati ad accusatori. E’ una vittoria palpabile. “Fu uscirne e già mi passarono tutti i mali”.

Il suo viso fine, la sua carnagione pallida, i suoi capelli di grano emanano una sorta di alone luminoso quando dice questo. Il sole sta entrando nella stanza.

#### **4.- Ancora una volta una Legge “speciale” applicata a fondo dal PSOE.**

“Era chiaro che la mia partecipazione in tutto quello era minima. L’avvocato sollecitò la libertà provvisoria il giorno dopo e, dopo un mese che ero a Yeserias, il giudice me la concesse. Ma, nel giro di venti minuti, arrivò la segretaria del tribunale e disse che la mia libertà era stata revocata”.

Tale revoca è possibile grazie alla Legge di Sicurezza Cittadina che, nel 1979, quando fu votata, fu rifiutata dal PSOE in Parlamento. Nell’art.6 di questa Legge, si concede al Pubblico Ministero ogni potere in ordine alla libertà provvisoria. E, in questo caso, fu applicato l’articolo in questione. Era, inoltre, la prima volta che veniva messo in pratica e si vide come, con la legislazione speciale, il potere giudiziario fosse sottoposto al potere esecutivo. In questo caso il Pubblico Ministero si comportò come rappresentante del potere esecutivo.

“In qualche modo bisognava dare una copertura alla grande montatura del signor Barrionuevo, che non era riuscito a convincere la gente di Madrid che quelle misure estreme adottate nel quartiere del Pilar fossero state necessarie. Non era possibile che quella “pericolosissima etarra”, che aveva un “appartamento sicuro per il comando di ETA”, quella donna “cervello dell’operazione”, presentata al pubblico come “elemento chiave del comando”, uscisse in libertà ora, dopo meno di un mese. Proprio per casi come questo è stato creato l’art.6. In questo modo, Pilar Nieva rimane in carcere più di otto mesi e mezzo. Il 17 gennaio 1984 venne celebrato il processo in cui risultò assolta. Lo Stato Spagnolo le deve 285 giorni.

Si è alzata in piedi. Parliamo da varie ore. Il tempo non conta quando ci sono tante cose da raccontare. Ma dovevo prima presentarle, mostrare lo stato reale della Giustizia. Un altro giorno parleremo di cose più interessanti, del carcere e delle compagne che restano lì e delle denunce che bisogna fare. Parleremo anche della famiglia, dei legami affettivi e delle incomprensioni: dei mondi che lentamente muoiono e di quelli che nascono: è lungo e duro il cammino della rivoluzione, della rivoluzione degli esseri umani che pensano, sentono, amano...

E’ quasi rapita dal paesaggio: “Se sapessi come ce lo immaginavamo, come cercavamo di riprodurre nell’immaginazione il giorno che sparsero in mare le ceneri di Txapela...”. Ci avviciniamo al balcone. In lontananza, quasi un punto invisibile, galleggia la boa con l’ikurrina. Fu da quelle parti. Era un giorno molto diverso da oggi, pioveva, si era all’imbrunire. La barchetta, sola, girava e migliaia di compagni seguivano l’atto dalle due rive del Bidasoa. Fu un momento di grande emozione che segna un’epoca...

Ci salutiamo. Verrà un’altra mattina per continuare a discutere. Restano le cose più importanti, non quello che fa il nemico contro di noi per distruggerci, ma tutto quello che costruiamo noi, nonostante il nemico, per raggiungere un livello umano e la liberazione del nostro popolo.

*Hondarribia,  
marzo 1984*

## **La luce e le ombre**

Non mi piace parlare dei nostri morti perchè credo che la cosa migliore che si possa fare per quanti persero la vita in questa guerra di liberazione sia raccogliere l’esperienza che hanno lasciato e utilizzarla per continuare: “In qualunque luogo ci sorprenda la morte, sia sempre la benvenuta, se il nostro grido di guerra giunge ad un orecchio ricettivo...”, diceva il Che. Andare avanti, e avanti ancora, come facevano loro, correggendo gli errori e cercando nuove strade, immaginando vittorie, intessendo sogni, lottando, infine, in molteplici forme, per trasformare il mondo in un luogo abitabile in cui l’uomo possa un giorno raggiungere il livello umano di essere sensibile e pensante che oggi gli viene negato. Quale miglior tributo di mantenere viva questa necessaria resistenza?

Ma non vorrei neppure lasciar trascorrere il secondo anniversario della perdita tanto dolorosa di Joseba Arregi senza segnalare, ora che la distanza lo permette, il fenomeno- peraltro nient’affatto nuovo- di assimilazione e oscuramento che ampi settori di “democratici” hanno prodotto attorno ad una morte talmente chiara e rivelatrice, una morte che scosse migliaia di coscienze addormentate e della quale può ben dirsi che sia stata luminosa.

Luminosa perchè fu la scintilla che illuminò ciò che nessuno voleva vedere. Una morte che costituì di per sè un’ultima azione ad effetto immediato la cui onda espansiva possiamo tuttora percepire. Come se nella dilatata agonia di quegli otto, lunghissimi giorni siano andate accumulandosi forze titaniche per trasformarsi poi, arrivato il momento in cui la vita si perse, in energia di protesta e combattimento: diventare detonatore e bomba e far saltare le ferree mura del silenzio informativo e denunciare al mondo l’incandescente realtà della repressione che viveva il popolo di Euskadi.

Di fronte all'evidente flagranza del fatto, nessuno si azzardò a negare l'esistenza della tortura e, come tante altre volte in cui la notizia abbassa le frontiere di ciò che è permesso, tutti si affrettarono ad aggiungersi all'ineludibile protesta: ci furono interpellanze parlamentari, articoli rabbiosi, richieste di responsabili e tutti si stracciarono le vesti in ogni modo.

Ma ciò che questa luce rischiava era troppo terribile ed era troppo compromettente guardarlo poichè colpiva interessi intoccabili. La grande maggioranza "compromessa" preferì chiudere gli occhi e fermarsi al caso, commovente e spaventoso, questo sì. La morte di Arregi fu rapidamente separata dal suo contesto, dimenticando che era basco, che era un militante di ETA; presentandolo come un martire, conseguenza di alcune imperfezioni del sistema. Fu così che cambiarono la morte luminosa di Arregi nel suo esatto contrario.

Nella misura in cui cresceva come individualità, la sua figura, resa ipertrofica, proiettava ombra sulla realtà. C'era la tortura, c'erano casi terribili di tortura e tali casi, "eccezioni" naturalmente, rendevano necessaria una "epurazione" sulla quale tutti i "democratici" erano d'accordo. Nascondevano così, per mezzo della sua stessa denuncia, che la tortura che oggi il popolo basco subisce è sistematica, diffusa e fa parte della repressione dello Stato. Una manipolazione in piena regola. Una manipolazione che ha permesso, per esempio, che l'attuale Difensore del Popolo, che sicuramente all'epoca sollevò la propria indignazione, dichiarò oggi, senza alcuno scrupolo, che, da più di un anno e mezzo, la tortura praticamente non esiste.

Per questo- benchè qui, è vero, già lo sappiamo,- voglio insistere sulla dimensione autentica della morte di Arregi, quella di gettare luce e non ombra. Il suo caso, o quello di Muruetagoiena, non possono essere separati dal contesto in cui si sono prodotti. La loro eccezionalità non sta nel fatto di essere stati torturati- esperienza dolorosa che molti baschi subiscono- ma di essere morti in conseguenza di tali torture, per le quali ci si chiede spesso come mai non ne muoiano di più. La figura di Arregi riscuote la sua vera grandezza, nel posto dal quale in tanti lo vollero rimuovere: unito al suo popolo, per il quale lottò e per il quale fu assassinato.

*Hondarribia  
febbraio 1983*

## **Un grido e un gesto**

Siamo abbastanza anestetizzati. Dire questo non è cosa nuova però non è male ripeterlo. Anestetizzati, abbruttiti, indifferenti... Accadono cose orribili intorno a noi e a mala pena ce ne accorgiamo. Non le vediamo, nè le ascoltiamo; nè vogliamo vederle o ascoltarle. Ci giriamo di spalle: non sappiamo, nè ci interessa sapere. "Non è un problema mio". Già c'è chi vede al posto nostro, chi pensa al posto nostro, chi decide, chi agisce al posto nostro: i politici, i funzionari dell'Ordine, i "bravi cittadini" che con essi collaborano. Non ci facciamo coinvolgere in nulla. "Io vivo la mia vita".

In questa filosofia di inibizione e di paralisi profonda che tanto insidiosamente cala sulla nostra società e per la quale tanto si "lavora" attraverso i mezzi di informazione controllati dallo Stato, quando si ha notizia del fatto che qualcuno reagisca di fronte ad un accadimento con il riflesso adeguato a quella che si suppone debba essere una risposta umana, si prova un grande sollievo. Come se una brezza rinfrescante gonfiasse l'animo, ristretto per tante ragioni, e gli desse l'impulso per continuare a navigare in mezzo a tanta confusione. Si recupera la fiducia e ci si riconcilia con l'essere umano e si torna a constatare che la Vita è così, che il resto è miseria, degradazione e morte.

Qualcosa del genere ho sentito questa mattina leggendo sul giornale che una persona, che veniva dal Comando della Guardia Civil, era stata ricoverata alla Croce Rossa con numerose ferite e lividi. Caso molto inquietante, in verità, se si immagina tutto ciò che è potuto succedere là, soprattutto per noi che, quasi tutte le settimane, raccogliamo testimonianze di tortura. Ma non è stato questo ciò che mi ha maggiormente impressionato in questa occasione, ma la condotta del passante che

occasionalmente transitava nelle vicinanze della caserma e che ha avuto il coraggio di denunciare il grido.

Questo gesto minimo di solidarietà, in apparenza tanto semplice e tanto infrequente, getta luce sul confuso panorama della “sicurezza cittadina” e rivela immediatamente dove sia il vero pericolo: non in ciò che accade là dove il grido si produce, ma nella complicità di coloro che rendono silenzioso tale grido.

Grido concreto, angosciato, commovente, quello che esce da quella finestra, ma anche grido simbolico, che riassume i molti e diversi- spessa foresta di grida- che ogni giorno si perdono senza trovare l’eco richiesta.

Un grido e un gesto, in un giorno qualsiasi di questa calda estate in cui continuiamo a raccogliere testimonianze di torturati, che dovrebbero farci fermare a riflettere.

*Hondarribia  
luglio 1983*

### **Cosa sono le carceri di massima sicurezza?**

Difficile spiegarlo in un paio di pagine. Per me sono una delle maggiori espressioni della repressione feroce e sempre crescente del sistema capitalistico avanzato che, per il conseguimento dei propri obiettivi, necessita in modo irrimediabile di aggiornarsi e “riconvertire” gli antichi metodi di annientamento di tutto ciò che ostacola i suoi piani di dominio ed arricchimento. Per iniziare, la denominazione stessa risponde al linguaggio impiegato dal potere in questa nuova fase “democratica” che si serve tanto dell’eufemismo per presentare le cose come se fossero il contrario di ciò che sono.

Negli anni 1978 e 1979, in coincidenza con l’elaborazione della LGOP (Legge Generale di Ordinamento Penitenziario), la figura del “prigioniero politico” sparisce perchè si ritiene che non possa più esistere in una democrazia; tutti i “reati” si criminalizzano e la nuova catalogazione dei detenuti viene elaborata in riferimento al grado di “pericolosità”. Naturalmente, in quest’ottica, bisognerà rinchiodare i più “pericolosi” in luoghi “particolarmente sicuri”. Herrera de la Mancha fu il primo carcere di questa serie.

Là si portarono i prigionieri sociali più “pericolosi”. Pericolosi per il sistema carcerario, al quale creavano problemi con una lunga serie di rivolte e lotte disperate; e pericolosi perchè in queste lotte erano molti coloro che acquisivano coscienza sociale e persino politica e cominciavano ad essere “pericolosi” anche per il sistema in generale. (Della repressione accanita che subirono quei prigionieri, in maggioranza militanti del COPEL (nota), abbiamo potuto avere qualche sentore attraverso il processo che è stato celebrato a Madrid contro alcuni funzionari accusati di tortura).

E’ così che le carceri di “massima sicurezza” ci vengono giustificate come una necessità per proteggerci dai “pericolosissimi”, che potrebbero scappare, senza specificare affatto in cosa consista questa “pericolosità”, nè su chi ricada, per cui, restando una considerazione astratta (come tante altre impiegate in questo modo: la pace, la violenza, etc.), è immediatamente oggetto di manipolazioni e messa lì come minaccia per il popolo, quando, in realtà, è un pericolo per il sistema.

All’interno di questa considerazione, è chiaro che i detenuti più pericolosi per il sistema sono precisamente quelli che portano avanti una lotta politica. L’esistenza di queste carceri, altamente politiche, rivela già la contraddizione di un sistema che rifiuta di accettare l’esistenza di dissidenti e che nasconde la loro persecuzione. Ciò che in realtà si nasconde dietro l’eufemismo è che questo tipo di carcere è, oggi, la massima espressione di un sistema autoritario che si basa sul dominio e che ha bisogno per la propria sussistenza di punire tutto ciò che sfugge al suo controllo, che non si piega e non passa nel cerchio, è uno degli ultimi ritrovati riservati ai più resistenti.

Questo modo di punire in modo prolungato, attraverso una tortura cronica, è a sua volta studiato affinché chi è rinchiodato là possa desistere e zoppicare; affinché, in un modo o nell’altro- dalle

trappole sottili del “pentimento” fino all’intervento violento dei funzionari di ogni tipo di corpi repressivi- finisca per cedere. Se non lo fa, il progetto è distruggerlo.

La base di tale distruzione fisica e psichica, è il restare incomunicati- studiato convenientemente in ogni sua forma- e l’isolamento prolungato, senza tralasciare, per ottenerlo, l’impiego delle tecnologie più avanzate. E’ necessario che mantengano pochi rapporti fra di loro e scollegarli con l’esterno. Lasciarli soli.

Conoscere questi progetti è vitale al momento di impostare il modo di intraprendere la lotta. La soluzione a queste carceri , chiamate tanto correttamente da coloro che ci abitano, di sterminio, non bisogna cercarla nei labirinti della “giustizia”. Il problema è politico e inoltre, e per ciò stesso, di tutti.

E’ un carcere particolarmente esemplare, che agisce all’esterno sul popolo che ne permette l’esistenza: la sua finalità non è soltanto quella di distruggere quelli che non accettano la sottomissione, ma anche spaventare e paralizzare chi osserva ciò che accade a chi non si sottomette: far desistere anche lui e annientarlo in quest’altro modo.

Di qui il fatto che, a parte la cattiva coscienza che crea a chiunque, permettere che queste carceri esistano è accettare e contribuire, oggettivamente, all’instaurazione di strette frontiere alle nostre libertà: consentire, legittimare le vie della nostra stessa degradazione e, benchè non ce ne accorgiamo, equivale a dire sì al dominio, alla punizione.

Comprendere che la nostra capacità di vivere- inteso come complesso e desiderevole processo di umanizzazione- è in rapporto intimo con la vita di coloro che stanno in queste carceri potrebbe essere un modo per cominciare a sensibilizzarci e a lottare.

Perciò mi sembra di vitale importanza la settimana sulle carceri di “massima sicurezza” che ha organizzato il Gruppo contro la Tortura dell’Università di Zorroaga e che avrà inizio il 2 aprile.

*Hondarribia  
Aprile 1984*

## **Metamorfosi della tortura**

Devo riconoscere che, nonostante la grande conoscenza che abbiamo della capacità repressiva del nemico e il fatto che, almeno in teoria ci aspettiamo qualunque cosa, in certi momenti si viene sorpresi. E’ il caso delle deportazioni, queste secondogenite nascoste sempre dalla minaccia dell’estradizione e della tortura immediata, un po’ emarginate nel vortice asfissiante della repressione quotidiana che viviamo. Non mi riferisco, naturalmente, alle persone, che sono molto presenti pur nella loro dolorosa assenza e sono reclamate in molti modi, ma alla modalità repressiva in quanto tale, al suo significato in questi casi concreti.

La prima volta che fu applicata questa misura fu una bastonata dalla quale ci si riprende a mala pena, senza riuscire a vedere del tutto la portata delle sue conseguenze. Ci colse di sorpresa, senza che sapessimo come reagire. Era una repressione ingannevole, che seguivamo con inquietudine ogni volta che c’era un nuovo deportato, ed ogni nuovo deportato era un caso a sè, con differenti problemi... Guardando gli uni e gli altri, fra la costernazione e la rabbia, abbiamo reagito ma con la sensazione forte di venire superati nelle nostre capacità, di dover raddoppiare gli sforzi per fare fronte alla situazione. Poche volte ho provato tanta rabbia ed impotenza al momento di comunicare una denuncia.

E’ evidente che si è prodotta una situazione nuova per confrontarci con la quale manchiamo di punti di riferimento, non abbiamo nessuna esperienza e dobbiamo cominciare da zero.

Oggi, con alcuni dati alla mano ed una certa distanza da cui osservare il fenomeno, possiamo già dire che il Governo spagnolo del PSOE è tornato a porsi all’avanguardia fra gli stati europei in materia di repressione.

Perchè la deportazione, nonostante il fatto che il cittadino medio spagnolo e francese possano vederla- perchè così la presentano- come una soluzione felice e tranquillizzante delle loro

coscienze, è in realtà una misura grave volta all'annientamento della persona. Una misura pensata, calcolata, pianificata e concepita per questo, come le carceri di "massima sicurezza". E' una forma nuova di quella tortura che io chiamo cronica e che, fino ad oggi, si era concretizzata solo nelle carceri speciali che ha costruito la "democrazia" e che i loro ospiti chiamano di "sterminio".

La deportazione come tortura- perchè così bisognerà considerarla d'ora in poi- una tortura mascherata, presentata come un'altra cosa, messa all'altezza delle necessità "democratiche" che, non solo hanno bisogno di sbarazzarsi delle persone che danno fastidio, ma devono anche mascherare l'apparato che rende tutto questo possibile.

Non entrerò nel merito delle grandi aberrazioni legali che si sono dovute produrre per poter portare a termine questa metamorfosi della tortura cronica che ricompare ora nella forma addolcita della deportazione. Però voglio avvicinarmi un poco al suo meccanismo interno.

la deportazione, come il carcere di "sterminio", ha come obiettivo il distruggere. Distruggere il collettivo, separarlo per indebolirlo; rompere ogni connessione culturale, ideologica e politica che rafforzi il movimento di liberazione. E distruggere, successivamente, uno per uno, gli individui di tale collettività... Distruggere il dissidente che non accetta di passare nel cerchio, se resiste e lotta. Distruggerlo fisicamente se è necessario ma, soprattutto, annientarlo come persona, nella sua ideologia, nei suoi principi: piegarlo fino al "pentimento" e raccogliere poi questa ombra vivente - vegetante- per riempirla di una nuova ideologia che serva per "reinsierlo" nel modello di società che lo Stato propone come unica salvezza. Per ottenere questo, mai fu detto meglio, lavaggio e prelavaggio del cervello, la deportazione ed il carcere di "massima sicurezza" poggiano sugli stessi pilastri della tortura cronica: l'isolamento, l'incomunicabilità ed il disorientamento che prepara il terreno per quella profonda confusione che porta a zoppicare.

L'isolamento, in questo caso, si ottiene allontanando la persona. Al posto dei muri, delle sbarre, dei moduli, si interpone il fossato della distanza. Un fossato, molte volte, impossibile da superare (nessun parente ha potuto avvicinarsi a Togo, perchè negano il visto), o superabile solo con grandi difficoltà (economiche, di tempo, di lavoro, etc). Il caso estremo di isolamento- e non gratuito nella misura in cui lo ritengono un dirigente- è quello di Eugenio Etxebeste a Santo Domingo.

L'incomunicabilità comincia a far sentire i suoi effetti immediatamente in questa solitudine popolata di gente estranea con cui apparentemente si può instaurare un rapporto e aumenta nella misura in cui passa il tempo. L'obiettivo è tagliarli dal loro ambiente, rompe il nesso sociale in cui si realizza la vita, la loro vita. Non ricevono nessuna notizia, nè dalla stampa, nè per lettera, nè con le visite che potrebbero interessarli perchè li metterebbero al corrente della situazione reale, della lotta del loro popolo, della solidarietà. Tutto ciò che arriva è alieno, contrario, manipolato.

In alcuni casi la situazione è tanto grave che si pensa ad Herrera de la Mancha; la loro incomunicabilità equivale a quella di una cella d'isolamento, è solo diversa la forma, più sottile e in alcuni casi persino più pericolosa date le forti possibilità che gli sparino o li avvelenino, come accadde all'inizio in Togo.

ma il mio articolo vuole solo porre il problema. Questa incomunicabilità ha il vantaggio, per il Governo, di non essere visibile. Nessuno pensa, per esempio, che molti dei deportati non hanno ancora potuto essere visitati neanche dalla famiglia. Talmente poco visibile che molti credono sia solo un problema di distanza- e lo è, ma non solo. Il modo vago, sotterraneo, in cui si realizza è anch'esso motivo di esasperazione per chi è lì, che sta scoprendo, mano a mano che passano i giorni, l'orrore di una realtà che non sembrava orribile. E' come un dolore che si prolunga lentissimamente...

Il disorientamento. E' qui che vengono impiegati i metodi più disparati per mantenere l'individuo in un costante struggimento. Cominciando dall'insicurezza della residenza, sempre con l'inquietudine di potere essere portati in un altro Paese, o addirittura estradati. La mancanza di documenti sicuri, che li mantengono in una costante illegalità, galleggiando, in una situazione di stare e non stare in un posto che non garantisce loro un asilo politico stabile. E poi la persecuzione nella vita quotidiana, in alcuni casi poco stabile; danno loro da mangiare bene tanto presto quanto si



dimenticano di portare loro le cose più essenziali. L'abitazione è a volte buona e altre inabitabile (sto pensando a quelli di Panama).

Non viene loro negato nulla ma nulla funziona. Gli indirizzi che mandano non servono, tutto ciò che gli si manda si perde. Dopo tanto tempo e tante prove, bisogna cominciare da zero. I telefoni non funzionano; passano settimane, mesi. Non c'è abbastanza spazio per illustrare i numerosi esempi, però sono irritanti, disperanti, fanno sprecare energie... Tutto viene pensato affinché venga meno la solidarietà e li si lasci morire di noia.

Sono talmente convinti del fatto che la metamorfosi della tortura in deportazione sia perfetta che non hanno neanche il pudore di nascondere e cinicamente vi fanno riferimento e ne cantano le lodi come misura straordinaria. Non sono pochi i ministri e persino i parlamentari che si occupano dei diritti umani che confessano pubblicamente che "al di fuori del suo ambiente e dell'influenza dei compagni è più facile ammorbidire la persona e convincerla dei suoi errori". Lavaggio del cervello? Conviene anche non perdere di vista che questa modalità di tortura cronica presuppone un altro grande salto nella misura in cui si è realizzata con la collaborazione diretta di un altro Stato.

Ora non è lo Stato spagnolo che costruisce le sue carceri di sterminio, sono i due Stati, quello spagnolo e quello francese, complici e responsabili nella stessa misura. E questa responsabilità arriva, in un certo senso, fino all'Internazionale Socialdemocratica, che accetta le pressioni, o fa pressioni a sua volta su paesi terzi. A Panama, pochi giorni orsono, il Governo panamense, non sapendo come liberarsi dell'imbarazzante problema, è giunto a cadere nell'illegalità, offrendo documenti falsi ai deportati, affinché potessero andarsene in Nicaragua, con tutte le conseguenze che ne derivano. Tanto grave e senza vie d'uscita è, in realtà, questa situazione.

*Hondarribia  
dicembre 1984*

# 1985

*Felipe Gonzales non cessa di diffondere in Europa lo spauracchio del “terrorismo”, sviando l’attenzione dai problemi fondamentali. Ogni volta ripete che è falso che si torturi, che è un’invenzione dei “terroristi” e che se fosse la verità sarebbero già andati a denunciare il fatto a Strasburgo. Visita i suoi amici socialdemocratici invitandoli ad accordarsi, a formare un fronte contro il grande male, a creare spazi giuridici e polizieschi, chiedendo tutta una attiva collaborazione che non gli deve mancare.*

*Dar notizia della tortura torna ad essere molto difficile. Entrare nella Comunità Europea esime da sospetti ed è ovvio che si rispettino i diritti umani, trattandosi di una delle loro democrazie, così afferma Chirac giustificando il comportamento illegale del suo Governo e, nonostante la beffa ed il cinismo che suppongono queste dichiarazioni, nessun intellettuale francese si altera. Informare diventa una parte importantissima di questa battaglia ed un compito titanico per le menzogne, le manipolazioni ed i discorsi irreali che hanno messo in circolazione. Il Gruppo Contro la Tortura prepara un dossier per portarlo a Strasburgo, ma le difficoltà che gli avvenimenti ci impongono sono tante e, nonostante fosse quasi terminato, non si arriva a consegnarlo.*

*La repressione violenta va, come sempre, di male in peggio. Sul collettivo dei rifugiati, già aggrediti dai GAL, ora pesa la minaccia della deportazione e la consegna alla polizia spagnola. Le cifre dei torturati continuano a dimostrare che l’obbiettivo è paralizzare dal terrore il popolo affinché abbandoni la lotta. Il caso Zabalza verrà a ricordare, ancora una volta, che qualunque basco, per il solo fatto di essere tale, è sospetto. La sua morte, associata alla caserma di Intxaurreondo, dove i numerosi incappucciati che passano tremando al pensiero di poter subire la stessa sorte, sarà oggetto d’indagine, in questo difficile compito di cercare e perseguire giuridicamente i torturatori che, da qualche tempo, praticano con qualche risultato gli avvocati democratici.*

*Ci sono voci sulla scomparsa della Legge Antiterrorismo e di un passaggio al Codice penale di alcuni suoi articoli... Può darsi che la “democrazia” spagnola si collochi all’avanguardia in Europa liberandosi, apparentemente, delle leggi speciali, paradosso che non ci sorprenderebbe per niente. Il che, è chiaro, non vuol dire che la tortura vada a scomparire.*

## Cercando la differenza

### **Alcune osservazioni preventive.**

La tortura istituzionale che si impiega oggi in Euskadi è perfettamente pianificata in termini di necessità ed efficacia, E’ studiata scientificamente per ottenere in ogni momento l’obiettivo voluto e questo obiettivo esige, ogni volta di più l’uso di tecniche adeguate e molto diverse. Questa crescente varietà di forme, che a volte confluiscono su di una stessa persona, nel corso dei dieci giorni di durata della sua detenzione, è quella che confonde e crea in molti casi l’illusione che la tortura sia arbitraria e che, in parte, dipenda dal capriccio di chi la pratica, dimenticando che è un’arma controllata dal potere. E’ ovvio, quindi, che essendo la donna una parte importante nella lotta di liberazione, esista una tortura specificatamente diretta a lei per darle il maggior danno. I dati raccolti dimostrano questo, anche se dimostrano pure che il problema è abbastanza più complesso di quanto non sembri a prima vista.

Per avvicinarsi, adesso, bisogna collocarlo nell’insieme, come a dire non considerare il problema isolato se non in relazione con i 100 testimoni dai quali ho estratto le 20 donne. A partire da questa visione globale si possono stabilire grosso modo, due gruppi piuttosto chiari.

Uno, in cui le persone sono state intensamente torturate fisicamente e psichicamente dai primi momenti (momenti che possono prolungarsi per giorni, molte volte senza interruzione), con cui si cerca di ottenere dati in tutta urgenza. E l’altro molto più numeroso, in cui si usano, soprattutto,

tecniche di tortura psicologica, mescolate o no a quella fisica, molto più complesse e sofisticate, però senza nessuna fretta con la finalità di stancare ed ottenere informazioni più generali, relazionata con il mezzo e gli individui della comunità e, soprattutto, con l'obiettivo di intimidire il popolo e separarlo da qualunque tipo di lotta o di simpatia per essa.

In entrambi i casi, si cerca la stessa cosa: debilitare la persona e spezzare la sua resistenza, però le tattiche usate sono differenti.

Nel primo gruppo - che è quello in cui si trovano quelli che hanno maggiore coinvolgimento nella lotta - si trovano le testimonianze più impressionanti, con ferite molto visibili. La vittima è stata condotta a situazioni limite di orrore, che si prolungano in agonie interminabili che possono finire con la morte. Sentendo queste testimonianze uno si stupisce che non si verificano con maggiore frequenza "incidenti irreversibili": siamo nel momento più feroce di questa spaventosa macchina, in cui non importa rispettare le forme né occultare i visibili segni rivelatori. L'unica cosa che conta ad ogni costo, è ottenere una confessione (siano o no certa, però sempre molto utile) o qualcosa di concreto che si sa possa procurare il torturato. A questo livello, le differenze di intensità della tortura fra uomo e donna sono appena percettibili, come se chi tortura con accanimento non avesse tempo di intrattenersi con le minuzie. L'essenziale è fare il massimo danno, quanto prima e nella maniera più efficace. In questo caso si può parlare di *una tortura specifica per la donna e di una tortura specifica per l'uomo*. La donna la si minaccia di stupro e le si mette un manico di legno nella vagina (vedere la testimonianza finale), l'uomo lo si minaccia di castrarlo e gli si torcono i testicoli. Non è che si torturi di più la donna, come tante volte si è detto, ma la si tortura in *altro modo*. Persino in certe occasioni, quando si tratta di quella tortura che raggiunge proporzioni dantesche, non esiste neppure questa altra maniera. Gli oggetti della tortura si trasformano in oggetti asessuati, uomini e donne spariscono come tali e passano ad essere trattati come oggetti reificati. Sto pensando adesso a quella signora di Hernani che, quando arrivò davanti al giudice era annerita dalla testa ai piedi per le numerose torture e nella cui testimonianza non c'è neppure un dato di tortura "specifico" che si possa relazionare con la donna.

Fatta questa puntualizzazione che considero importantissima al momento di collocare il problema, ci possiamo pure avvicinare a quel secondo gruppo che abbraccia l'80% delle testimonianze, in cui la tortura, ad un ritmo molto più lento, comincia a dispiegare una serie di meccanismi psicologici che danno la differenza. Qui si può parlare di un "plus" di un eccesso di tortura per la donna, di un seguito addizionale, nella misura in cui tutto l'universo della tortura, dalle alte sfere in cui si decide fino ai suoi esecutori più diretti è a carico, nella quasi totalità di uomini (vedremo poi che pure appaiono donne che collaborano direttamente alla tortura, però sono rare) che, in molte forme, proiettano la loro cultura patriarcale e la loro concezione autoritaria del mondo nel quale loro sono i dominatori,

E' dentro questa proiezione che appare la grande componente differenziale. Al momento di torturare una donna sono molti i fattori culturali che influiscono sull'uomo. una volta nel "bene", un'altra nel male. Non è la prima volta che un poliziotto allevato nel tabù per cui una donna non si può bagnare quando ha le mestruazioni, la salva dalla "vasca da bagno". Ma è pure frequente che si accanisca su di lei perchè "è una porca che sanguina"..

In generale, tutto trascorre in un continuo gioco tra protettore e paternalista, soprattutto con le giovani e le donne sposate, o di vero scontro e vendetta, soprattutto con le donne adulte e nubili. E qui insisto che c'è un campo di indagine. Il linguaggio usato, per esempio, in determinate situazioni, potrebbe fornire dati molto rivelatori in relazione alla famiglia, dato che nella tortura si riproducono situazioni di vita quotidiana.

Da principio si osserva che in questa proiezione culturale del torturatore - uomo - verso la sua vittima - donna - influisce molto l'età: se è giovane o adulta. Influisce tuttavia, di più il suo stato: se è nubile o sposata. In generale, le cose succedono secondo i dati raccolti, nel seguente modo: se la donna è giovane, il comportamento, gli insulti, le beffe, girano intorno al "legame", al fidanzato, succede tutto di solito in un tono paternalista. Con molta frequenza appaiono le espressioni del tipo "potrei essere tuo padre" "tuo padre farebbe lo stesso" "ti tratto come una figlia". Il che non esime

dalla percosse, ma tutto il contrario, anzi fomenta lo schiaffo, il pugno, gli strattoni ai capelli, i pizzicotti...Cosa che, in certe occasioni alla donna ricordano scene paterne: “Mi picchiava furioso, come faceva mio padre anni fa...”. Certe volte quel padre arriva a collaborare con la Polizia, reclama la mano pesante per quella figlia che è uscita dal sentiero, una lezione “perchè impari”. A Mertxe, nel commissariato di Pamplona, ricorderanno qualcosa di ciò... Questo paternalismo protettivo si estende anche alla donna sposata, sia essa giovane o di una certa età. Quando va bene, le da consigli, le domanda che pillole prende per non avere figli, tenta di stabilire una complicità attraverso le intimidazioni.

se è adulta e nubile la cosa cambia molto: c'è un accanimento sul sesso, una crudeltà nella violenza del trattamento: beffe costanti, vessazioni e disprezzo... Tutto si basa sul fatto che è una puttana, o una frustrata che non è riuscita a trovare chi la voglia... “Io ero incappucciata- dice Tere- , uno mi diceva: “Guarda qui c'è un tipo che può fare di te ciò che vuole”, quindi mi prendeva un braccio e l'altro e me li facevano passare intorno al tipo perchè mi rendessi conto di come era: un marcantonio con la barba... Dicevano che mi avrebbero violentato uno per uno, che iniziassi ad abbassarmi i pantaloni e mi facevano domande personali, volgari... “Sei brutta- insisteva- e sei dura, non servi... per quelli di ETA forse, ma per un uomo sei uno spauracchio”.

### **Sintesi del lavoro: “Tortura e donna”**

Si parla molto della tortura specifica sulla donna. Forse questa brevissima sintesi di un lungo lavoro elaborato nel 1984 sulla base di 20 testimonianze di donne torturate, in maggioranza della provincia di Guipuzkoa, corrispondenti agli ultimi due anni, potrà apportare alcuni dati per una prima approssimazione del tema. Tema che varrebbe la pena studiare a fondo, prima o poi, perchè ciò permetterà di analizzare, da una nuova prospettiva molto rivelatrice, alcuni aspetti strutturali della nostra società dato che, durante la tortura, il torturatore, quasi sempre uomo, proietta continuamente, nelle diverse manifestazioni dell’“attività” che svolge, la sua concezione del mondo. Per il lavoro ho selezionato solo quelle torture considerate “propriamente della donna”. per esempio, se ad una donna hanno praticato il “tavolo operatorio”, la “vasca da bagno”, ed una simulazione di stupro, ho registrato solo quest'ultima. Sono cosciente del fatto che sia una divisione un tanto schematica perchè la realtà non si presenta mai così frammentata e c'è pure un modo particolare di mettere una donna sul “tavolo operatorio” o di farle la “vasca da bagno”, ed il modo di appenderla ad una sbarra non è lo stesso di quello in cui ci appendono un uomo; e so che questo aspetto ha, se possibile, maggiore importanza dell'altro perchè, tramite questo, da piccole sfumature che lasciano intravedere, si scopre quanto la nostra cultura sia contaminata da gesti e linguaggi che tendono ad emarginare la donna, a sminuirla ed a relegarla in un ruolo secondario... Però da qualche parte bisogna cominciare a sfrondare l'abbondante materiale grezzo di cui dispongo e questo mi è sembrato un primo passo che potrebbe preparare il terreno e stimolare molte altre persone a fare di meglio.

E' importante segnalare che queste venti donne furono arrestate con la Legge Antiterrorismo, torturate e rimesse poi in libertà, la maggioranza senza imputazioni, dopo pochi giorni. Due rimasero in attesa di un giudizio nel quale furono assolte. La forma in cui ho organizzato il materiale è la stessa che usai per il lavoro “Viacrucis attraverso la Guipuzkoa in dieci stazioni”. Una volta raccolte le testimonianze- registrate direttamente, come sempre, con abbondante quantità di dettagli- ho fatto una lettura orizzontale di tutto quello che poteva aiutarmi a vedere, capitolo per capitolo, le distinte tappe della detenzione- da quando si verifica alla remissione in libertà- e le diverse modalità con le quali ciascuna si verifica. Questo ha permesso di osservare una serie di dettagli che prima, in lettura lineare, avvolti e mescolati con altri, passavano inosservati. Ha rivelato l'unione di segni che conformano la sindrome del comportamento generale vizioso quando si tratta di una donna. Seguendo questa via ho potuto scovare pure una serie di donne che, in qualche modo, compaiono sempre nelle testimonianze e sono complici della tortura. Sono poche, ma conviene segnalarlo (altro suggerimento per uno studio). Ho qui un breve riassunto dei risultati:

(Per ragioni di spazio ho ommesso i nomi ed i paesi delle testimonianze che illustrano il testo).

### **La detenzione.**

Visto che molte di queste donne hanno dei figli, ciò che li riguarda diventa, nel momento dell'irruzione di quelli che arrivano ad arrestarla- angosciati come sono per le scene cui assistono- una delle prime torture: "Io gli dicevo che, per favore, smettersero di sparare, che c'erano dei bambini dentro...". "Fu impressionante come entrarono: con le mitragliette, dando colpi alle porte, abbattendole a calci. I bambini dormivano in lettini pieghevoli ed un tipo grosso diede un calcio ad uno di questi e lo fece cadere. Mi picchiavano ed i bambini erano paralizzati dallo spavento". "Io dissi: 'Che non se accorga la bambina' 'Meglio che lo sappia che siete assassini...' Restai muta".

Dal momento che, di solito, l'arresto avviene all'alba e la donna deve vestirsi, questo diventa un motivo frequente di umiliazione: "Io ero nuda, in mutande. Così mi portarono in strada e mi lasciarono mezz'ora sul marciapiede, sdraiata a faccia in giù". "Volevano portarmi via in camicia da notte, così com'ero. Dissi loro che non sarei andata e, allora, dovetti vestirmi davanti a loro. Uno vedendomi nuda si fermò a guardare fisso. Me la passai molto male. Mi vedevo come un robot". "Mentre mi vestivo, uno mi passava gli abiti, come per aiutarmi: il reggiseno, la camicia, ma con un sorriso particolare e io mi sentivo soffocare... Lui con la pistola in mano, che rideva. E io con una rabbia...".

Se la persona ricercata non c'è, accade con frequenza che si portino via la donna come ostaggio o che si accaniscono contro di lei per vendetta: "Subito, sapendo che lui non c'era, mi diede un colpo: 'E adesso, se non salta fuori, ti violentiamo'... Mi legarono con le manette al radiatore!". "Subito si mise in piedi: 'Se non ci dici dov'è sarai tu a pagare' e si lanciò su di me come una fiera; 'Le donne io so come trattarle', mi strappò un ciuffo di capelli, era rosso in viso e io ero spaventatissima".

In queste circostanze non mancano le allusioni a problemi "intimi", fatte con gusto e che continueranno per tutta la detenzione: "Portati i tampax, o quel che sono, perchè qui non ci torni". "Queste tipe, non so cos'hanno, ma hanno sempre le mestruazioni...". "Preparati perchè per lo spavento sanguinerai il mestruo...".

A tre di questi arresti partecipò una donna poliziotto, aiutando a perquisire, cercando minuziosamente negli angoli. Parlava poco, ma si dimostrava energica.

### **Durante il trasporto.**

Continuano le beffe: "Mi portarono giù senza manette e cominciarono a sfottere: 'Che buona sei, moretta, hai avuto molti uomini?' e cose del genere". "Io stavo nell'auto, incappucciata, e tutti mi soffiavano il fumo sul passamontagna, io non potevo vederli e loro se la ridevano: 'Ti piacerebbe fumare uno spinello...' uno mi passava una mano sulla nuca, piano...".

Sono frequenti le minacce di stupro. Arrivano a volte alla simulazione, in cui la donna, su un monte, deve togliersi alcuni abiti, causando scene di autentico panico: "Quando mi dissero che andavamo sul monte *per farlo* io rimasi paralizzata. Poi fu tutta una commedia...". "Spogliati, mi disse. Era molto buio e faceva freddo. Gli altri guardavano stando un po' più lontani, parlando a voce bassa. Credo che ridessero... Io cominciai a sbottonarmi la blusa, tremando, lentamente. Quando stavo per togliermi il reggiseno mi diede uno schiaffo e mi disse di vestirmi, che ero una puttana e che se mi ero creduta che mi avrebbero violentata; che avevano tutte le donne che volevano e, per di più, belle, non come me che ero uno spauracchio". Questa forma dispregiativa è molto usata contro donne adulte e nubili, quello stato di nubile che tanto li irrita e contro cui riversano tanto astio è molto significativo nelle testimonianze.

"Disse che non mi avrebbero violentata, ma che avrebbero castrato il mio compagno davanti a me...". Questa minaccia di castrazione del compagno non la trovo qui per la prima volta.

### **Una volta giunte nel centro di detenzione.**

Qualcuno usa "le buone", fa costanti allusioni alla "considerazione" in cui tengono la donna, "anche se pura questa ha i suoi limiti...".

“Ti abbiamo dato più opportunità perchè sei una donna, però ora dovremo continuare con altri sistemi; ultimamente ci siamo molto modernizzati, possiamo farvi molti danni...”.

Si riferivano forse ai sistemi che usarono con Pili quando preparano la scena per sterilizzarla? (vedere la testimonianza alla fine). “Mi disse che lui non aveva mai picchiato una donna, che con me era la prima volta, e mi diede una gran ripassata”. “Se fossi mia moglie ti avrei dato una lezione. Voi donne avete bisogno che vi scolliamo di tanto in tanto, vi piace...”.

I gabinetti costituiscono uno dei capitoli più importanti delle vessazioni. “Chiesi di andare al water e mi disse di sì, ma con la porta aperta. Restò a guardare”. “Mi disse che non potevo uscire, che se volevo dovevo fare i miei bisogni davanti a loro, era orribile”. Le pulizie, come lavoro tipico della donna, sono ugualmente presenti: “Dopo gli interrogatori mi facevano lavare le celle, che erano tutte piene di merda”. “Prima di uscire da Burgos, mi fecero lavare tutte le celle e i water e mi seguivano, con un sorriso di soddisfazione, osservando come lo facevo”. Anche qui a volte compare il paternalismo. “Ci ordinarono di pulire quello. ‘Però solo gli uomini, le donne no, io rispetto le donne...’ e ci lasciò a guardare come gli altri pulivano”.

Gli scherzi, le beffe, le umiliazioni sono continue: “Una notte, per sfottere, ci portarono in una casa. A me dissero di raccontare la mia vita: ‘E non ridere eh? Qui gli unici che possono cazzeggiare siamo noi...’ ed era tutta una beffa”. “A partire da quel momento fu tutto uno sfottere. Se dicevo a qualcuno di portarmi al water gli altri dicevano ‘che bella coppia siete...’. cose così, tutto il tempo”. “Ci fecero fare la doccia. Io chiesi se avevano un asciugamano e mi diedero uno striscione che avevano preso a Renteria: ‘Asciugati con questa tela, che vi cresce in Euskadi’, questo successe a Madrid”. “A me stavano facendo scherzi in un ufficio, d’un tratto sentimmo dei rumori nel corridoio... ‘Arriva il capo!’, gridò uno. non so se fu che non ebbero il tempo di portarmi fuori di lì, il fatto è che mi misero in un armadio pieno di armi e rimasi lì nascosta...”.

Quella di mostrare armi e di farle carezzare è un altro dato che desta attenzione: “La seconda notte non dormii per niente perchè mi toccò di guardia uno che non so se era drogato o ubriaco. Apriva la cella: ‘Dai andiamo a fumare’. Se dicevo di no se la prendeva a male e mi faceva uscire. Dovevo fumare la sigaretta. E, intanto, mi mostrava una pistola che teneva sul tavolo: ‘Sai che cos’è? Come funziona? Guarda che bella...’. Più tardi mi disse di canticchiare la musica del giro ciclistico di Spagna e di ballarla...”.

“Mi portò in un ufficio e dopo aver chiuso la porta mi fece vedere, con fare misterioso, una pistola: ‘Guarda, prendila. Hai visto che cosina? Tocca, è leggera; non fingere, che la conosci bene...’. Era un incubo”. “Ora, disse uno, berrai con noi. tirarono fuori un thermos di carajillo (nota) e si impegnarono a farmi bere...Io avevo lo stomaco rivoltato, avevo vomitato tutto il giorno e gli dissi che non potevo e loro dicevano di sì...”.

A volte, attraverso questi scherzi, si va in crescendo, si impone una stretta alla situazione ed iniziano le minacce più serie: “Al secondo interrogatorio cominciarono a minacciarmi con le bambine, la piccola soprattutto, dicendo che me l’avrebbero portata con un colpo alla nuca: ‘Qualche giorno va alla ikastola (nota) e non arriva e te la ritrovi in un fosso... Sai come le concia il GAL, non è come noi, loro fanno in modo molto diverso...’. Quella delle bambine è stata tortura psicologica a volontà. E ancora alla fine, prima di partire per Madrid, insistettero molto sul fatto che quanto avevano detto sulle bambine era la verità”. “Dopo essersi fatti beffe di tutto quanto volevano, uno si alzò, furioso, come un pazzo, e chiese dov’era il bambino, che avrebbe ordinato di portarlo, che avrebbero visto allora come parlavo... Questo mi sconvolse perchè li vidi capaci di tutto”.

Il capitolo sugli insulti occuperebbe varie pagine: troia, puttana, porca, che non servi a niente, che te la fai con tutti: “Era da un bel pezzo che mi chiedevano come mi accoppiavo con il fidanzato, cosa facevamo, se questo o quell’altro... uno schifi”. “Tutto il tempo a chiedere con chi dormivo, quante volte mi ero passata quelli di ETA, che non lo sapevo cos’era veramente un uomo, che ero una puttana... Tutto il tempo a parlare di sesso...”.

In quanto alla tortura “maggiore e specifica” è riflessa in quasi tutte le testimonianze, a volte mescolata alle beffe: “Sulle mani mi picchiavano con le nocche, quando mi picchiavano sul culo lo

facevano con le mitragliette e ridevano...”. “Mi videro così malmezza che mi portarono via di lì, e quando mi portarono giù mi fecero la stessa operazione che salendo: dato che non ci vedevo per via del cappuccio, mi dissero che c’erano delle altre scale e caddi di nuovo. Mi sanguinava il ginocchio e loro ridevano”. “Avevo perso due volte conoscenza. Mi picchiavano molto. Ero per terra e, siccome avevo una gonna pantalone, mi misero una sbarra fino alla vagina. Mi dicevano: ‘Sai cosa abbiamo fatto con quella di Pamplona? (si riferivano a Mertxe, la cui storia viene raccontata alla fine). Faremo lo stesso a te’. terrorizzata, mi pisciai addosso, andai di corpo e svenni. Riprendendo conoscenza vidi l’immagine delle mie figlie e mi sentii morire”. “Mi toccava i seni, per offendermi, e diceva: ‘Guarda che culo, che fica sei’ e venivano tutti a toccarmi. Siccome mi ero orinata addosso si squassavano dalle risate”. “In uno degli interrogatori, molto peggio della tortura fisica che ho appena raccontato, fu che mi portarono uno moro- lasciarono che lo vedessi attraverso il cappuccio- che cominciò a dirmi le peggiori volgarità che io abbia mai sentito: mi domandò se ero vergine, mi disse che sarei finita a Yeserias e tutte le lesbiche mi stavano aspettando per leccarmi... Eravamo messi l’uno davanti all’altra e rimase tutto il tempo a ridere e a parlare di questo. Quando lo ricordo mi viene voglia di vomitare”.

Nonostante queste torture, questi autentici stupri dell’intimità, quando le donne si lamentano sono soliti imputarlo al loro isterismo, al fatto che stiano recitando, che urlino per niente...

“Stavo molto male, vomitavo e caddi. Dissi di chiamare il medico. Io pensavo che mi avrebbe aiutata, ma era un cane, come loro. dovetti dirgli che non avevo niente, che era paura. Entrarono e mi tirarono fuori a calci. ‘Appena ti lamenti ti ammazzo’ e ricominciò la sessione...”. “Venne uno che non so cos’era, forse un medico. Gli dicevano: ‘Sta facendo la manfrina, sta fingendo di essere svenuta, è una commedia’. Io avevo il corpo a pezzi, credevo di morire. Mi chiese cosa fossero quelle macchie viola. Io avevo dei grandi ematomi, spettacolari, gli dissi di non fare il cinico, che sapeva molto bene cosa fossero... ‘Bah, quello non è niente, voi donne siete molto apprensive’”.

Il capitolo dei medici e dei periti che pullulano in quelle case del terrore, non ha fine: “Ci portarono dal perito e ci dovemmo spogliare. Il giovane, uno studente di medicina, disse cupo: ‘Guarda che lividi...’ e il vecchio perito, che era come un maestro che lo guidava, disse: ‘Bah, quello non importa’. Poi mi dissero di calarmi le mutande, mi guardarono in bocca e nient’altro. Un cinismo...”.

Non mancano neppure, nelle testimonianze, le costanti proposte di collaborare, di cambiare vita e “trovarti un fidanzato ufficiale, sposarti e fare molti figli” o le insinuazioni amichevoli alla donna sposata, “che deve pensare all’avvenire dei suoi figli” e sull’aiuto economico che le potrebbero fornire, in caso decidesse di lavorare per loro. Sull’importanza che hanno i consigli di una donna per recuperare il marito e farlo ragionare, ora che si ha la possibilità di reinserirsi... “Io dissi loro che il mio compagno mi aveva lasciata, che non eravamo più fidanzati. ‘Ti ha lasciata? Cazzo che cornuto, oltre a farti passare tutto questo... Il primo colpo che gli do quando lo prendo sarà perchè sta in ETA e il secondo per averti lasciato. Tu quello che devi fare ora è andare da lui e tirargli fuori le cose per poi dirle a noi. Voi donne lo sapete fare molto bene...”.

Si nota anche, dalle molte volte che lo ripetono, che li preoccupa molto l’opinione che si ha di loro, in quanto uomini, il perchè le ragazze li rifiutino: “Ti azzarderesti a venire con me a bere?”, “Forse che noi non siamo uomini come gli altri? Io ho studiato...”.

C’è, infine, il capitolo delle minacce se si denuncia la tortura. Il capitolo dei bambini: cosa gli sarà successo in questi giorni, quanti traumi avranno subito?

Non voglio terminare senza sottolineare che, di fronte e tutte queste aggressioni, le donne in generale, e ancor più se coscienti, dal momento che vivono ed hanno un certo rapporto con la lotta- come è il caso di gran parte delle testimonianze raccolte-, hanno magnifici espedienti per resistere ed una grande capacità immaginativa e creativa per per approfittare della loro condizione e da quella rovesciare la situazione creata dal nemico.

I molti aneddoti che raccontano, riferiti alla resistenza, così necessaria lì dentro, sul come si siano ingegnate per utilizzare quel modo di essere viste e beffare il torturatore che, molte volte, rimane disorientato; come abbiano approfittato della grande ombra della cultura patriarcale per dominare la

situazione, riparandosi in quella; come, infine, in quello scontro violento abbiano acquisito più coscienza come donne e come combattenti... Ma questo non è l'aspetto che io voglio sottolineare con questo lavoro e, quindi, l'ho deliberatamente omissso.

Come si può vedere il lavoro non manca. Quello che invece manca è che i gruppi interessati comincino a farlo.

### **Donne connesse alla tortura che compaiono nelle testimonianze.**

*Donne poliziotto-* Compaiono in tre occasioni. In due di queste al momento di effettuare l'arresto. Sono solite comportarsi con energia e durezza. Non partecipano direttamente alla tortura. In un'occasione una la osserva, passivamente, con freddezza.

*Donna che partecipa ad un interrogatorio-* nella caserma della Guardia Civil di Intxaurrondo (nota). "Non potei vederla in faccia. Aveva pantaloni chiari e un jersey scuro. Era nella sala grande e stavano picchiando un uomo".

*Donna della caserma-* (familiare?) "Io avevo il cappuccio. Ero ad Intxaurrondo, passavo da un edificio ad un altro. Fuori, un po' più in basso, c'erano delle donne e sentii che dicevano: 'Butta quella figlia di puttana giù dal pendio, che di certo è una di quelli che hanno ucciso uno dei nostri', e mi buttarono giù dal pendio, avevo tutte le mani insanguinate". Questo mi ricorda il ruolo che gli uomini assegnano alle donne per fare paura. Nella caserma di La Salve a Bilbao la Guardia Civil minaccia frequentemente i detenuti in questo modo: "Vi consegniamo alle vedove...", "Chiameremo le donne e vedrete che quelle vi mangiano vivi".

*Donne che circolano da quelle parti-* delle pulizie?, degli uffici?- che passano indifferenti e scambiano battute con la guardia come se nulla accadesse loro intorno.

*Donne avvocato-* Frequentemente l'avvocato d'ufficio è una donna e, in generale, di solito si comporta dignitosamente, prestando aiuto al detenuto. Per questo richiama più attenzione questo caso isolato che compare in una testimonianza in cui dava l'impressione di congratularsi e appoggiare la situazione cui stava assistendo.

*Hondarribia  
dicembre 1984*

### **Tre testimonianze che illustrano quanto detto:**

- Mertxe Gonzales- Arrestata il 16 ottobre 1983.

Frammenti della sua lunga testimonianza.

..."Cominciano a fare domande. La mettono sul morboso, volgare, maschilista; si buttano su cosa molto intime, della mia vita privata, giocano con i miei sentimenti: 'Ti sei messa con tutti i terroristi che avevi per le mani', 'Sei una puttana', 'La prossima volta scegli meglio, qui c'è un uomo'. Vogliono farmi pensare quello che non sono, si sono accorti di cose che solo io devo sapere; mi dicono che lo racconteranno al mio compagno: 'Gli hai fatto le corna'. Non faccio che piangere, mi gridano di non piangere, che vergogna di terrorista, devo assumermi le responsabilità delle mie storie. Mi sento molto peggio perchè non voglio piangere però sto piangendo, non posso evitarlo, per tanto male che sto perchè fanno tutto, fino alle cose più intime.

Mi portano alla cella, sento piangere ma non so chi possa essere; sento flash di foto; penso che mi faranno la schedatura e mi lasceranno uscire. Non penso che mio padre sia venuto, perchè se fosse venuto di sicuro me lo avrebbero fatto vedere; si sarebbe accorto che non ho niente a che fare con questa storia.

Mi tirano fuori dalla cella, cominciano a farmi la scheda, sto piangendo, mi impressiona che mi stiano prendendo le impronte... Continuano a ridere di me: 'Tuo padre ti ammazzerà', 'Non gli importa niente di te', 'Lo andiamo a chiamare, così ti picchia lui stesso', 'Sei una traditrice', 'Ci ha detto di usare la mano dura con te'. Ho paura perchè è lo stesso che mi ha minacciato con una pistola. Mi fanno la foto, gli faccio rovinare la foto, mi insulta, mi fanno sedere su uno sgabello, grida: 'Smetti di piangere!'. Mi scuote, dice di aprire bene gli occhi. Infine smettono e mi portano in



cella. Sono terrorizzata, vedo che mi stanno coinvolgendo in qualcosa di serio, che non capisco, e non so che interesse abbiano, cosa mi faranno più di quanto mi abbiano già fatto...”.

“Mi portano di nuovo nella stanza, mi interrogano e mi portano di nuovo nella cella. Entra una donna e mi chiede se ho qualche colpo, dove mi fa male, se ho qualche segno. Mi fa svestire, ho un livido sulla coscia, mi da una pomata e mi fa rivestire, se ne va, continuo a piangere aspettando che tornino a prendermi; sento che a qualcuno stanno ridando le sue cose, mi sembra che sia per farlo uscire...”.

Mi portano un'altra volta in cella. Mi portano fuori dalla cella per interrogatori simili, sul piano morboso, mi pizzicano le tette, mi minacciano, vogliono che dica che fui io a passare l'informazione, perchè uccidessero Blanco, un signore che lavorava nel mio stesso posto; mi fa orrore solo pensarlo. E' una bugia! Non so niente. Mi mettono in cella. Mi tirano fuori di nuovo, mi portano nella stessa stanza di sotto; mi trovo con due poliziotti di fronte, sto tremando, sto guardando da tutte le parti, per sapere che cosa mi possono fare; mi guardano sorridendo con ironia; mi appoggio alla tavola, mi sento molto male, ho voglia di andare al bagno ma non mi lasciano uscire, mi dicono di togliermi i vestiti, faccio segno di no, solo mi azzardo a piangere guardandoli terrorizzata senza riuscire a credere a quello che sto sentendo; mi tolgo i vestiti ed è tutta sporca, inzuppata, perchè non mi sono potuta cambiare il tampax; non so che farne; mi dicono di buttarla in un angolo; io non so dove mettermi, mi sento talmente umiliata, indifesa, vanno a cercare un tampax, lo portano e mi dicono di cambiarmelo lì stesso, davanti a loro; sono incapace di muovermi, però mi costringono, 'Il resto lo faremo noi'. Sto tenendo quello sporco in mano, gridano che non lo lasci, mi schiacciano la mano e me lo mettono in bocca, mi vengono i conati, sento il panico; paura che mi violentino, sono incapace di gridare, non reagisco. Mi fanno sdraiare sul tavolo, giocano con il pelo del mio pube. Uno dei poliziotti prende un manico di scopa, o qualcosa di simile, scuro, di legno e mi dicono di aprire le gambe; mi rifiuto. Me le aprono loro e comincio a sentire, sento che mi vanno con il manico nell'orifizio della vagina, sento dolore, come un pizzico forte, grido e l'altro poliziotto che stava guardando, sorridendo, fa un gesto, come per dire di stare più attento. non so quanto tempo sto sopra la tavola, sono incapace di difendermi. Non ricordo cosa successe in seguito, non posso ricordare... Mi sento talmente inorridita, così umiliata, così polverizzata, annullata...Non posso reagire, mi sento una merda.

Il poliziotto che teneva il manico mi dice di chinarmi alla sua altezza; mi afferra con una mano per il collo, comincia a toccarmi; sono sempre nuda, mi palpa il petto, i capezzoli, è quando reagisco e gli urlo; mi afferra per il mento, mi solleva mettendomi di fronte perchè mi veda l'altro poliziotto e gli dice: 'Questa è la faccia di una terrorista', 'E' così che bisogna reagire, è così che mi piacciono le donne'. Comincia a ridere.

Non posso smettere di piangere, sto appoggiata al tavolo, sempre nuda; entra un altro poliziotto e comincia a parlarmi; sono così intontita, intimorita che non so nemmeno quello che mi dicono, mi è del tutto indifferente, voglio solo vestirmi, che mi lascino in pace. Mi si avvicina un poliziotto che fa sì che lo guardi negli occhi, mette la sua faccia vicino alla mia, mi dice che è psicologo, che conosce le reazioni e che non lo posso ingannare, che devo comportarmi bene e che se collaboro con loro mi lasciano vestire. Gli dico di sì a tutto, che sono stata io; gli dico di sì, che mi lascino in pace e che sì sono stata io. Mi lascia vestire, subito si sentono voci di fuori ed entra un poliziotto con la pistola in mano, infuriato, gridando, e gli altri dietro che tentano di trattenerlo, dice che mi ammazza, che sono un'assassina, che mi porta sul monte e mi tira un colpo, che è fratello di un Guardia Civil che hanno ucciso a Sondika (nota). Sono convinta che mi tirerà un colpo lì stesso. Riescono a tranquillizzarlo e lo portano fuori dalla stanza. Io rimango con un poliziotto, nervosissima, pensando che quello della pistola tornerà da un momento all'altro; comincia a parlarmi di mio padre che è un suo amico, che dovevo fidarmi di lui, che dovevo dirgli tutto quello che mi era successo, che mi avrebbe aiutato, che non mi avrebbe fatto del male. gli dico che ho detto quello che so, che non ho passato nessuna informazione e che 'non m'importa di quello che dite che ho fatto'...

Mi sento sporca, voglio lavarmi, non mi sento una persona, mi sembra un essere spregevole, piango, sto piangendo, non posso smettere di piangere. I miei pensieri saltano da una cosa all'altra, sono inorridita quando vedo che mi portano fuori di nuovo, mi portano dov'ero prima, mi dicono che devo firmare, firmo senza leggere, voglio uscire di lì comunque sia, l'unica cosa che voglio è uscire. Appare una donna, mi tranquillizza mentre rimango da sola con lei. mi chiede se ho qualche segno, le dico di no, mi fa spogliare, quasi non ci riesco. mi esamina dettagliatamente, le piante dei piedi le gambe, le braccia, le ascelle, le mani, le unghie, il collo, la testa e mi fa rivestire..." (ottobre 1983).

- Maritxu Soraluze. 48 anni. Tre figli. lavora in una pescheria. Hernani (nota).

Frammenti della sua testimonianza.

... "Io entrai in un'auto-civetta. Mi dissero: 'Si metta questo passamontagna'. Era di lana e me lo misero. Stavamo aspettando da un po' quando uno entrò e mi si mise al fianco. Fu un lungo tragitto e attraverso strade diverse, migliori e peggiori. Mi portarono su un monte, piuttosto lontano da Hernani. 'Sente qualche rumore qui?' 'Beh, sì!' 'E che cosa è?' 'Il rumore dell'acqua'. 'Allora adesso ci entrerà!'. Mi fecero scendere dall'auto. Fino ad arrivare al fiume non mi avevano fatto niente. Mi ci portarono tenendomi stretta e lì mi tolsero il passamontagna. Avevano persino un buco preparato nel fiume. E quando cominciarono a mettermi nel fiume iniziarono con le domande. Mi mettevano e mi toglievano la testa da questa vasca preparata che c'era nel fiume. Dopo un po' mi tirarono fuori e mi portarono alla strada, all'auto. 'Adesso ci fumiamo una sigaretta'. Io ero di nuovo col passamontagna e credetti di indovinare otto persone, visto che era arrivata un'altra auto dopo quella che mi portava. Fumarono e si domandarono: 'Bene, ora cosa facciamo?' 'Facciamole fare un altro tuffo!'. Tornarono a portarmi giù al fiume e mi immersero di nuovo la testa; tirare fuori, immergere e domande. Inoltre l'acqua era gelida. sentii che parlavano con la radio dell'auto e dissero: 'Va bene, va bene, andiamo'. Mi misero nuovamente il passamontagna e mi portarono a Donostia, da quanto notavo dalle luci e dal movimento dell'auto ai semafori. Questo verso le tre di mattina. Mi portarono in un posto che allora non seppi qual'era e più tardi mi accorsi che era Intxaurreondo. Appena arrivati mi portarono giù, in un locale sporco e pieno di filo spinato. 'Chiudi gli occhi!', e mi tolsero il cappuccio e mi misero una borsa di plastica.

Portarono un secchio di plastica e me lo mettevano in testa come un grande casco, poi mi picchiavano con le mitragliette e con le mani.. tutto questo mentre avevo la borsa di plastica. I colpi arrivavano in qualsiasi parte della testa. A partire dalle spalle, mi si gonfiò molto il collo. i colpi più forti erano sopra il secchio. Chiaro, tutto questo succedeva a momenti, erano con me, poi mi lasciavano, andavano da altri per tornare più tardi.

Mi picchiarono anche con gli stivali e mi lasciarono segni su entrambi i lati del ventre. tutto questo fu nei primi momenti.

A Intxaurreondo restammo un giorno intero mentre mi picchiavano, senza quasi riposare, per tutto il giorno. Mi fecero nera. Da quando sono stata ad Intxaurreondo devo usare gli occhiali. Mi dissero: 'Usa gli occhiali di solito?', 'No', 'Ora vedrà. D'ora in poi dovrà usare altro che gli occhiali'. Mi misero una specie di occhiali a mezzo uovo che mi facevano tenere gli occhi aperti. Io sentivo che mi pungeva, mi bruciava, visto che c'era molta luce. Questo durò un bel po'. quando me li tolsero non vedevo niente. Me lo fecero, credo in due, per un po', una sola volta. Quando uscii l'oculista mi prescrisse due paia di occhiali. Sembravo ubriaca.

Anche la gola avevo malmessa. Era gonfia, non potevo neppure inghiottire. Questo fu in conseguenza dei colpi che mi diedero quando stavano facendo quella del secchio. Mi picchiarono con le mitragliette, con le mani, e mi colpivano anche con il bordo del secchio.

Il viaggio a Madrid fu buono. fecero tre soste e ci chiesero se volevamo dell'acqua. Io non vedevo e per questo a Madrid non mi misero neppure la borsa in testa. Sapevano bene che non vedevo niente. Avevo gli occhi molto gonfi e tutti rossi. Le palpebre mi si univano.

Appena entrati nella caserma di Madrid mi vide un medico. Mi guardò ma non mi disse niente. Il giorno successivo mi portarono da un altro che aveva il grembiule bianco, dentro la caserma. 'Si

sieda lì'. I piedi li avevo completamente gonfi. Sarà perchè ho una cattiva circolazione... Ero tutta sporca, avevo la diarrea e arrivai tutta macchiata di un liquido nero. Io dicevo loro che era sangue. Mi diedero alcune pastiglie per lo stomaco. 'per Dio donna, ma come hai i piedi, ma come sei ridotta... Se ne vada a letto'. Subito viene uno e mi dice: 'Vuole un po' di brodo caldo?'. A Madrid non mi hanno neppure toccata. Al contrario, si spaventarono ed erano sempre preoccupati. Stavano attenti continuamente: se volevo andare al water, se volevo del brodo... Ogni giorno mi vedeva un medico. mi davano pastiglie, pomate, creme.

L'avvocato d'ufficio non mi disse nè chiese niente. Credo che fosse un signore anziano.

Sono stata in quattro posti. In uno di questi faceva molto freddo e c'erano i topi. Lì può essere dove mi vide il perito.

Mi portarono fuori per andare alla Audiencia ed avemmo un incidente. guidavano come pazzi. Mi dovettero dare cinque o sei punti nella parte destra della testa. Il medico del carcere mi bendò tutta la testa. Io andai a deporre il giorno seguente, dato che non ci fu tempo nello stesso giorno. 'Come sta? Cosa succede?', mi disse il giudice. Gli raccontai tutto. Non so se annotò quello che dicevo. Il giudice mi disse che sarei rimasta detenuta per tre o quattro mesi e ci sono stata per due e mezzo, credo, fino a quando mi sono ripresa.

Quando ero in carcere avevo dolori di testa e stavo molto male per la vista. Il dolore era generale in tutta la testa. Era un dolore molto pesante che è continuato anche a casa. Non dormo bene, dormo a tratti...

Dimentico tutto questo quando sono impegnata.

Con me in nessun momento fecero allusioni alla mia condizione di donna. Su questo non posso dire niente. Mi dissero che erano rimasti a controllare la mia casa per due anni per vedere se tornava mio marito che è in esilio. Dato che non presero lui, mi dissero che l'avrei pagata io".

"A Intxaurrendoko mi vide un medico.

Io ero svenuta e arrivò un medico. 'No, non è niente. E' nervosismo', disse.

Io persi sette o otto chili".

*Una compagna di carcere di Maritxu dice:*

"Dopo le torture la vidi orribile, era totalmente nera, tutta la testa e la faccia gonfie; quando la portarono a Madrid non le coprirono la faccia perchè sapevano con certezza che non poteva vedere; quando cominciò a sparirle il gonfiore aveva gli occhi iniettati di sangue e le labbra bianche, per di più dicono che ha una cattiva circolazione e quindi le fece più male. Le fecero la vasca da bagno in un fiume tenendola per i piedi; in ogni modo lei non ha raccontato molto.

Denunciò le torture e quando tornò dal giudice arrivò con una denuncia di questo contro di lei per aver ferito due agenti (si sa che una delle volte che la stavano torturando lei afferrò un txakurra (nota) per le ginocchia e per questo l'hanno denunciata). Ancora, il perito poté testimoniare che c'erano state torture, dato il suo stato deplorabile, questo non si poteva nascondere. La portarono per ultima dal giudice (l'undicesimo giorno), per vedere se si curava, ma era impossibile; quando fummo all'ospedale penitenziario il medico, vedendola, le chiese: 'senta ma questo non sarà per l'incidente?' (si riferiva all'incidente d'auto che avemmo durante il trasporto) e io, che stavo vomitando, gli dissi: 'no, è stato per le torture', il medico tacque... Il primo giorno che la vidi rimasi di ghiaccio, era nera, nera, sembrava come quando ti dai il carbone..." (giugno 1984).

• Pili Munarriz. 32 anni. Lavora in una fabbrica di metalli. Yurre (nota).

Militante di LAB (nota). Ottobre 1984.

Frammenti della sua testimonianza.

... "Mi continuavano a picchiare sulla testa, sul petto, sullo stomaco, dietro le spalle, sempre con il palmo. non so precisare, però erano più d'uno. Era tutto mescolato: colpi, domande e frasi del tipo 'figlia di puttana', 'che siete tutte uguali, siete coinvolte nell'organizzazione, siete orribili', che ci coinvolgiamo nella lotta per poter scopare con quelli di ETA. Cominciarono a buttarla sull'aspetto fisico e sessuale. Volevano che ripetessi una storia che si erano inventati loro; io mi rifiutavo e loro continuavano a colpirmi. Come vedevano che non ottenevano ciò che volevano: 'Ci stai

stancando, non pensare di poter fare la dura, altri hanno già cantato, andiamo a preparare la vasca da bagno e il "letto operatorio". Uno diceva all'altro: 'Vai a prepararlo!'. Sentivo che apriva la porta, usciva. Continuavano a darmi colpi e passò un bel po' fino a che arrivarono: 'bene portatela via!'. Quando vidi che mi cambiavano di stanza cominciai a spaventarmi. Mi portarono in una stanza dove non c'era niente, dal rumore sembrava vuota. Cominciai a spaventarmi pensando che stavano per farmi la vasca da bagno. Iniziarono a darmi ancora più bastonate. dato che sono molto piccola, delicata, dicevano: 'Allora facciamole la vasca da bagno'. 'No, meglio metterle la lampada'. Io ero già nella paura più orribile. Presero una sedia e mi fecero sedere. Mi misero con i piedi alzati e le spalle inclinate all'indietro per tenermi in equilibrio. Io dissi loro che ero stata due mesi malata di lombaggine e non potevo stare così perchè mi faceva molto male. Questo li rallegrò moltissimo. 'Che bello! Meglio! così ti farai più male!'. Io non riuscivo a tenere l'equilibrio e cadevo all'indietro. Ogni volta che cadevo, mi prendevano prima che toccassi terra, mi afferravano per i capelli e tornavano a sistemarmi. Me lo fecero circa 15, 20 volte. Non riuscivo a resistere. Una di queste volte mi fidai, credendo che mi avrebbe afferrato per i capelli, però non lo fece e meno male che potei tenermi alla spalliera. Stando così, mi tolsero i calzini e con le stesse scarpe dalla suola di gomma cominciarono a picchiarmi sulle piante dei piedi. Mi faceva molto male e arrivò un momento in cui non riuscivo più a sentirli. Cominciai a gridare e quando si annoiarono di darmi colpi dissero che mi avrebbero fatto il "tavolo operatorio". Mi misero in piedi e: 'no meglio se le facciamo la lampada'.

D'un tratto sento un rumore e uno arriva con una specie di grande lanterna- per un momento la vidi da sotto. 'Meglio quella della lampada perchè non lascia segni. Ti polverizziamo le ovaie e il resto, perchè questo non lascia segni sulla pelle ma lesioni interne sì!'. Non avevo mai sentito nessuno raccontare quella della lampada. E ancora dicevano: 'Non lo sai tu, da quando la Francia collabora con noi, non sai che metodi più sofisticati abbiamo'. Io ero molto nervosa. Credevo che fosse qualcosa per spaventarmi, però, al tempo stesso, ci credevo. Mi spaventai moltissimo, moltissimo. Fu quando me la passai peggio.

Prima, dopo quella della sedia, mi dissero di spogliarmi. siccome non volevo, arrivò un tipo, molto di malumore e mi levò il jersey. cominciai a levarmi la camicia, poco a poco. Ogni volta che mi gridavano alzavo la maglietta di mezzo centimetro. Mi diedero un colpo dietro l'altro e alla fine terminai di levarmi la maglietta, però lasciai che mi coprisse un poco il corpo. Io ero indignata. Arrivò un e in malo modo mi tolse la maglietta, afferrandola. Rimasi nuda dalla cintura in su. Allora ci fu quella della lampada. Vidi la luce e sentivo il rumore. Dopo non credevo che fosse una lampada ma una cosa più pericolosa. Avevo sentito che le lampade a raggi infrarossi per abbronzare possono essere pericolose perchè se non stai attenta ti brucia, ma a livello profondo, non sulla pelle. Loro mi avevano abbassato un poco i pantaloni e mi mettevano quella all'altezza delle ovaie. Io stavo in piedi, con la cerniera abbassata e i pantaloni un po' calati. Quando cominciai a sentire caldo volevo mettere le mani davanti. Ma uno mi prendeva per le braccia, l'altro per il corpo e non potevo muovermi. Cominciavano a metterla dalle ovaie, poi continuavano con la pancia, verso il petto. Intanto dicevano che mi avrebbero polverizzato le ovaie, che mi avrebbero lasciata sterile per tutta la vita, 'perchè tu non possa avere figli', 'perchè guarda come avete lasciato Eva ( la figlia di un Guardia Civil) paralitica, l'avete lasciata. Così a te non ti lasceremo avere figli'. Continuavano ad alzare la lampada. Me la misero sul petto e una volta la lasciarono per n po' più di tempo e sentii un calore orribile. Ci stettero un bel po' e tornarono ad abbassarla fino alle ovaie. 'meglio, la accechiamo' e mi alzarono quello che avevo sugli occhi e mi misero davanti la lampada. Un sacco di tempo. Era una lampada con una lanterna grande, con un fuoco di dieci o quindici centimetri di diametro. La luce era bianca, molto bianca. Quando me la mettevano sugli occhi io gridavo. Avevo molta paura. Siccome non potevo proteggermi perchè mi tenevano stretta, l'unica cosa che potevo fare era gridare.

Smisero con la lampada e mi misero una specie di placca rotonda metallica fra la cintura dei pantaloni e la pelle. Aveva come dei cavi. Questi devono essere gli elettrodi, pensai. Rimasero per un po' così, le diamo o non le diamo la corrente. 'Ora ti diamo una scarica di non so quanto'.

Facendo scherzi: ‘Ora rimarrai come un pollo fritto’. Quando sembrava che stessero per applicarmi la corrente l’altro diceva: ‘No, lascia, facciamole quest’altro’.

Mentre avevo questa placca, mi misero una sbarra di ferro in mano, non molto grossa. ‘Guarda, ora questa te la mettiamo nella vagina e ti violentiamo con questa’. Era dello spessore di una penna.

Ogni momento era ‘Ti distruggiamo le ovaie, ti lasciamo sterile, ti violentiamo...’, era quello su cui insistevano di più.

Mi tolsero la placca dalla cintura e: ‘Bene, ora levati tutti i vestiti!’. Dissi di no e arrivò uno che mi tirò via i pantaloni, me li tolse. ‘Ora levati le mutande’ e cominciarono a scherzare: ‘Bah, non ti vergognare, dopotutto non sei la prima che abbiamo spogliato qui’, lo diceva con un tono di burla.

‘Vediamo se hai le mutande sporche, perchè l’ultima volta che schifo di mutande aveva quella!’.

‘Dai, se ti sei messa con tutti i tipi dell’organizzazione, ora non ti vergognerai a metterti davanti a noi’. Tutto il tempo cercando di svergognarti. Quando ero totalmente nuda mi dissero: ‘Sdraiati sul tavolo’.

Io non sapevo dove era il tavolo, perchè non vedevo e rimasi ferma. Mi presero in due o tre e mi portarono fino in un angolo della stanza dove stava il tavolo. Mi presero per le braccia, mi sdraiarono sul tavolo e cominciai a spaventarmi, perchè pensavo che al meglio mi mettevano la borsa in testa o mi facevano la vasca da bagno. Era il terrore di non vedere cosa c’era nella stanza.

Mi misero a faccia in giù, con i piedi fuori dal tavolo. Uno mise un ginocchio, o un gomito, un braccio alla vita, un altro mi teneva la testa contro il tavolo e un altro mi afferrava le gambe in modo che non potessi muovermi. Un altro prese la scarpa e cominciò a darmela su entrambe le piante dei piedi. Non è un dolore terribile, però ti si gonfiano i piedi, senti come un formicolio e non senti più per niente le piante dei piedi. Mentre mi picchiavano: ‘Parla, che se parli non ti faremo niente, ti lasciamo subito, adesso’. Tutto avveniva nello stesso momento, l’altro mi tirava i capelli e mi teneva contro il tavolo. Siccome avevo iniziato a gridare, mi mise una mano sulla bocca in modo che non potessi strillare.

Un’altra volta mi afferrò per il capezzolo e mi diede un pizzico, mentre quello dei piedi continuava a picchiarmi. Una volta mi colpì con un bastoncino sulle dita, credo per sapere se avevo la sensibilità oppure no. Continuarono così per un sacco di tempo e quando smisero di picchiarmi se ne andarono tutti meno uno.

Rimase il “buono”: ‘Parla...’. Ero sdraiata, nuda, sopra il tavolo e mi disse: ‘Siediti. Ora se ne vanno tutti. Se ti vergogni resto con te e mi racconti tutto’. Mi sedetti a tastoni sulla tavola, nuda, e lui rimase, si mise al mio fianco, davanti a me, toccandomi le ginocchia. Passandosi per buono. Chiaro, io non vedevo cosa stava facendo e dove stava guardando e mi stavo incattivendo. ‘Ora ti vesti’. Però, anziché portarmi la roba e lasciarla sul tavolo perchè mi vestissi io, mi dava una cosa per volta. Mi dava un calzino e mi passava la mano addosso, mi toccava il seno e così per due o tre volte. Mi dava una cosa per volta: prima un calzino, poi l’altro calzino, poi le mutande... e io me li mettevo. Quando terminai di vestirmi, mi portarono in un’altra stanza e mi dissero che mi lasciavano riposare un po’ e che avremmo continuato più tardi.

Mi portarono giù in cella dopo dieci minuti. Mi dissero di non appoggiarmi, che non provassi a sedermi e che dovevo rimanere a guardare la parete. La cella de La Salve era vecchia; il water faceva schifo.

Tornarono a portarmi di sopra e di nuovo ad interrogarmi. Io raccontavo loro quello che volevano dicessi, però, allo stesso tempo, dicevo loro che era falso e questo gli provocava molta rabbia e ricominciarono a picchiarmi: colpi con la mano aperta, sulla testa; strattoni ai capelli... Ci fu anche tortura psicologica: minacce alla mia famiglia, a me (che non osassi mettere altri striscioni a Yurre, perchè mi avrebbero impiccata, mi nominavano tutti i bar del paese in cui giro di solito, dimostrandomi che ero seguita). Cominciarono di nuovo con i rumori: entravano, uscivano...

Quando dissi che avrei cominciato a parlare, arrivò uno con la macchina per scrivere che seguiva tutto quello che dicevo io. Però, non so se volendo o no, diceva che si era sbagliato e mi faceva ripetere tutto. Quando io non dicevo niente, quello che mi stava interrogando: ‘Qui metti...’, ‘No, non è così’, ‘E allora com’è?’, ‘Non lo so, non so niente’. E fra una cosa e l’altra, continuavano con

i colpi. Ci fu un momento in cui tirarono fuori di nuovo la lampada. ‘Guarda che abbiamo ancora qui la lampada...’.

Mi portarono di sopra. Io pensavo che fosse per un altro interrogatorio, ma c’era lo stesso perito del giorno prima. Mi levarono di nuovo la benda dal viso quando stavo per entrare nella stanza. Mi avevano già minacciata di non denunciare le torture. Fece uscire le guardie dalla sala. Mi chiese se avevo dei segni. Dissi di no, che però mi faceva molto male lo stomaco, che avevo i piedi gonfi, che mi avevano picchiato, la storia della lampada... Il perito mi disse che non poteva testimoniare sulla lampada se non c’era un segno. tornò ad auscultarmi come la volta prima.

Mi fecero delle foto e mi portarono giù in cella, raccolsi i vestiti e ci infilarono nel furgone per andare a Madrid. Mi portarono con un altro: ‘Dai, che andiamo tutti a Madrid e viaggeremo cantando l’Eusko Gudari (nota), vedrai che bello’. L’altro ragazzo era messo male.

Il viaggio fu normale. Ci misero il giaccone sopra per non farci vedere, mi misero in una cella ma subito dopo tornarono a portarmi fuori. Mi misero una cuffia di lana chiusa fino alle narici, mi tenevano per un braccio.

Cominciarono ad interrogarmi con colpi sulla testa con la mano, tirate di capelli, schiaffi. Uno di questi quasi mi buttò a terra. Mi portarono una sedia, l’acqua e l’interrogatorio fu piuttosto breve. Questo fu il Giovedì, poi rimasi due giorni, fino al Sabato, in cella senza uscire.

Tornarono a portarmi giù, e credo che fu alla sera che mi dissero che c’era l’avvocato d’ufficio. Mi presentarono, dissero che era il mio avvocato, fu proprio uno di quelli della squadra che mi faceva gli interrogatori. Feci la dichiarazione, la firmai, la firmò anche l’avvocato d’ufficio. L’avvocato mi offrì una sigaretta e non mi disse nient’altro. Era una donna. Mi dissero che il giorno dopo, che era Martedì, mi avrebbero portato dal giudice.

Quando stavo per uscire per andare in Tribunale, mi lavai un poco, mi misi abiti puliti e cominciarono a prendersela con me: ‘Sembri un’altra!’, ‘Che carina che sei, stai proprio bene’. Bisogna sopportarli. C’era un altro che era piccoletto, uno di quelli della squadra degli interrogatori, e gli dicevano: ‘Ehi, che bella coppia fate!’, allora mi afferrava per la spalla e mi diceva: ‘Guarda, ora andiamo a fare la dichiarazione, poi ce ne andiamo di là e vedrai come ce la passiamo bene!’. Scherzavano pure sulle foto che avevo: ‘Che buona che eri qui, non come adesso che sei floscia!’. Tiravano sempre fuori qualcosa per prendersela con me come donna. Quello mi metteva veramente di malumore. prima ti stanno picchiando, e poi ti dicono che carina che sei...”.

## **Tortura e sistema**

La repressione, consustanziale al sistema capitalista in cui ci muoviamo- e so che questo può suonare come un luogo comune-, cercando di mettersi all’altezza delle grandi riconversioni, si maschera sempre più e sempre meglio. E’ così ad un punto tale che non sarebbe avventurismo pensare il grado di sviluppo dei suoi Stati si possa misurare un giorno con l’abilità nell’occultare le sue forme repressive. Più o meno visibile, più o meno sopportata, tollerata o perseguita, la repressione continua a penetrare tutto il tessuto sociale. Appare qui, adottando questo o quell’aspetto, scompare lì, quando la sua presenza è deteriorata; torna a comparire con nuovi ed ingannevoli travestimenti, coperta, se necessario, da un seguito di rispettabili accompagnatori che eliminano i sospetti e spianano la strada... E’ chiaro che se non stiamo molto attenti tenderà di servirci un gatto al posto di una lepre ogni volta che ci saremo distratti.

E partendo da qui, da quella massa di persone che, consapevoli o in buona fede- anche se quest’ultima è molto difficile da credere- , offrono la copertura al gatto, vorrei partire oggi per affrontare il tema della tortura, perchè ci sono una serie di politici, collegati in qualche modo alla problematica dei Diritti Umani che, da qualche tempo e attraverso numerose dichiarazioni pubbliche, mettono in circolazione alcune idee false che, venendo da persone che si ergono a difesa della società e che si suppongono ben informate, risultano estremamente pericolose per una comprensione profonda della realtà repressiva che soffre Euskadi e molto utili, invece, al Governo, occorre essere chiari, sempre più bisognoso di confusione per disorientare la popolazione.

Questi politici, che si suppongono sentinelle interne della “democrazia”, ammettono che qui si torturi: “non è un caso, nè due, ma avviene con molta frequenza”, sostengono i più “lanciati”, altri, più cauti, ammettono solo che ci sia qualche caso ma “non più che nelle altre democrazie europee...”. Con varie sfumature- e con quello che gli costa- ammettono tutti che la tortura sia praticata ma, immediatamente, aggiungono, sottolineandolo bene, che non è sistematica. Tortura sì, ma non sistematica, su questo concordano. “Non possiamo dire che si torturi chiunque passi per un commissariato...”, ha detto Bandres in una recente dichiarazione alla radio. Argomento tanto superficiale che non varrebbe la pena di prenderlo in considerazione se non fosse che si continua a porre la questione in questi termini, poichè tali opinioni, apparentemente frivole e semplici, non sono così gratuite come sembra a prima vista e servono a nascondere il gatto che cerchiamo di scoprire. Quindi, che sia o non sia sistematica, la tortura rappresenta una delle chiavi per capire cosa accade in questo paese.

Tortura sistematica non vuol dire, chiaramente, che si torturino tutti i detenuti. Se fosse così, sarebbero migliaia i torturati ogni anno in Euskal Herria e ancora non siamo arrivati a tanto. Ha a che vedere, questo sì, con la quantità, ma, soprattutto, con l'utilizzo. Come si utilizza la tortura, chi se ne serve, da dove parte, contro chi si rivolge, perchè... Domande, queste, che portano tutte immediatamente ad una collocazione politica della questione ed alla domanda fondamentale che gli pseudo denunciatori della tortura tentano sempre di eludere: qui ed ora, la tortura è un'arma dell'apparato dello Stato? Per me è ovvio che lo sia, e lo scrivo da anni. Ma torniamo alla questione della sistematicità. Quando si parla di tortura sistematica quello che si vuole dire è che c'è un meccanismo che la controlla e la impiega come sistema quando lo ritiene necessario. *Non su tutti i detenuti ma su quelli selezionati* che, in Euskadi, disgraziatamente, sono molti. E la capacità di selezionare presuppone uno studio profondo, una pianificazione preventiva che trasforma la sempre riprovevole tortura in strumento manovrato dal potere, la peggiore delle sue forme.

La tortura, esattamente quella che appare nella nostra pratica quotidiana e come la troviamo e studiamo noi che ce ne occupiamo, è un ingranaggio complesso, un macchinario infernale che è molto lontano dalle sporadiche eccezioni che ci presentano i difensori del popolo o altri organismi umanitari “ufficiali”. L'apparato repressivo la utilizza con finalità molto concrete, dirette a fomentare la paura e l'inibizione nella maggioranza e l'annientamento e la distruzione dei soggetti più ribelli. Si tratta, come sempre, della “doma” e della resistenza. Di farla finita con un settore del popolo che non accetta di restare nel cerchio e lotta- è in guerra- per la sua liberazione.

Quando, secondo una certa prospettiva, si studia l'evoluzione della tortura in questi ultimi anni, si vede chiaramente che tutti i cambiamenti che si sono prodotti sono avvenuti al fine di proteggerla, rafforzarla e occultarla. Dalle prime leggi speciali- eccezionali- fino alle carceri di massima sicurezza di oggi c'è una curva ascendente: la tortura aumenta, si istituzionalizza e si rafforza e, parallelamente e coerentemente con la “democratizzazione”, stanno sorgendo apparati, ogni volta più complessi, di occultamento, fra i quali conviene evidenziare quelli la cui funzione è di gridare contro la tortura. Piagnucolii che distruggono e servono ad occultarla. Qui occorrerebbe situare l'atteggiamento cinico della Spagna, uno dei primi paesi a firmare la Convenzione contro la tortura a New York, e qui potremmo anche situare quelle voci “rispettabili” che protestano “all'interno dell'ordine”.

Coloro che sostengono che la tortura non è sistematica, vogliono dire realmente che le istituzioni all'interno delle quali viene praticata non sono responsabili o, se lo sono, lo sono solo in grado minore, giacchè la tortura sarebbe una cosa da sadici, da pazzi, o da residui incontrollati del franchismo; tutti casi, questi, che permettono una “epurazione” e che non coinvolgono per nulla il sistema, del quale i suddetti signori sono, lo vogliano o meno, i grandi difensori. Il loro grido più che inquietare, tranquillizza, è la copertura necessaria per l'immagine democratica che tanto alacramente perseguono. Mentre il fatto che tutto venga considerato come un male in via di risoluzione- un problema difficile e lento ma verso la cui soluzione si avanza- significa che c'è il potere e la volontà per risolverlo, proprio il contrario di ciò che accade, la grande menzogna che cercano di mettere in giro un'altra volta.

Perchè la realtà di questa nostra tortura, quella che soffriamo qui, è un male grande che aumenterà sempre di più, per quanto lo si mascheri. Con la grande esperienza collettiva che abbiamo acquisito non cadremo, a questo punto della storia, nell'illusione di sradicare la tortura senza tutto il resto. Però possiamo starle al passo ogni volta che venga allo scoperto mascherata. Questa attenzione costante è, precisamente, quella che amplia il grado di coscienza che renderà possibile, un giorno, lo sradicamento, non della tortura, ma del sistema che la rende possibile perchè ne ha bisogno.

*Hondarribia  
febbraio 1985*

### **Ancora una volta, sulla manipolazione**

Servirsi dell'informazione, da parte del Potere e senza risparmiare sui mezzi, per incidere sull'opinione pubblica e condizionarla, trasformando i dati e manipolando le notizie, è una pratica molto antica; se vale la pena che ce ne occupiamo oggi, è perchè ai giorni nostri e fra noi è arrivata al suo apice, non solo per la grandezza degli strumenti impiegati senza scrupolo alcuno, ma per la frequenza con cui si ripete nella vita quotidiana. E' possibile che ciò sia dovuto al fatto che l'evoluzione dei tempi "democratici", tanto attenti alle apparenze, esige ora forme di sottomissione meno scandalose più sotterranee che, senza smettere di rinchiudere la gente all'interno di un "ordine", non possano in nessun modo essere tacciate di "violenza" o coercizione. E' un modo intelligente, sottile e "civilizzato", di penetrare il corpo sociale ed ottenere, per via pacifica- della "pacificazione", naturalmente- l'obbedienza necessaria- che ora si chiama "reinserimento"- per la tanto desiderata ed imprescindibile "doma" del popolo. Dentro la molteplice e complessa gamma di possibilità che oggi si offre al manipolatore di questo nostro Stato moderno, ce ne sono alcune descritte molto bene nel Piano ZEN (nota), elaborato dal Ministero degli Interni esattamente due anni fa. Uno degli aspetti previsti in tale piano è di utilizzare persone "di prestigio": scienziati, artisti, politici (meglio se di sinistra), intellettuali in genere, per mettere in circolazione idee e notizie che siano convenienti per il sistema e che, servite direttamente dai suoi funzionari, non sortirebbero lo stesso effetto. Espresse, invece, da questi uomini "importanti", messe in bocca ad un medico conosciuto, per esempio, acquistano un carattere neutrale, di innocente indipendenza e insospettabilità, che conferisce loro maggiore credibilità.

Come si può vedere, sono molte le vie usate per l'assedio e la confusione e in esse, coscientemente o senza accorgersene, sono molti anche coloro che collaborano ad occultare la realtà e sostituirla con l'"immagine"- non per niente il PSOE, appena arrivato al Governo, ha nominato un responsabile per l'"immagine"(!)- in modo che, fra l'uno e l'altro, vanno configurando un clima artificiale, di libertà fittizie, pieno di apparente benessere per il docile e di incubi angosciosi per il ribelle, che, bombardato da ogni tipo di notizia avversa, se si lasciasse influenzare, finirebbe per pensare di essere solo, incompreso, anormale e che l'unica via di uscita è il cedimento, cosa che, in definitiva è quanto ricercano con questa arma machiavellica.

Forse proprio perchè ho la coscienza di questo, quando Giovedì 10 gennaio sentii alla radio, in un notiziario, che il Comitato internazionale della Croce Rossa aveva tenuto una conferenza stampa a Ginevra e che, stando alle dichiarazioni del suo presidente, la situazione dei prigionieri politici baschi nelle carceri era migliorata, non ci credetti.

nonostante la gravità della notizia, e proprio per quello, pensai subito che si trattava di una manipolazione. Fra l'altro, perchè non è abitudine di questo organismo rendere pubbliche questo tipo di informazioni e, inoltre, perchè sono convinta che il suo prestigio non gli permetterebbe mai di cadere in una mancanza di obiettività così grande, giacchè i centri visitati alla delegazione non erano, esattamente, resti delle carceri franchiste con cui poter stabilire un qualche paragone, ma installazioni "speciali", costruite nella nuova fase "democratica": carceri di "massima sicurezza", edificate con gli obbiettivi molto concreti di annientare il dissidente che vi è rinchiuso e all'interno delle quali, come è risaputo da chi studia il problema, si pratica quella tortura cronica- che qualcuno chiama bianca- basata sull'isolamento, l'assenza di comunicazione ed un ampio campionario di



provocazioni costanti, il tutto diretto alla distruzione della persona, non solo per espropriarla della sua umana capacità di pensare, ma anche per eliminarla fisicamente, se si presenta la possibilità.

Misi, quindi, la notizia in quarantena e pensando con inquietudine ai prigionieri di Herrera de la Mancha, cominciai l'indagine. Cosa che risultò molto semplice, poichè non dovetti fare altro che staccare il telefono e chiamare Ginevra, dove amici di completa affidabilità, dopo essersi ripresi dalla sorpresa che produsse in loro sapere la versione dei fatti che si stava diffondendo, mi spiegaronò quanto era successo: il C.I.C.R. aveva tenuto la sua conferenza annuale per informare delle sue attività nei diversi paesi: Riferendosi alla Spagna, il suo presidente aveva dichiarato che il Governo spagnolo, col quale non avevano buoni rapporti, aveva fornito loro facilitazioni per svolgere il lavoro umanitario e che, in questo senso- notate bene, non in quello che riguarda i prigionieri ma nell'aspetto tecnico di realizzare visite nelle carceri-, la situazione nel 1984 era migliorata. Una bella differenza, no? Insisto nel sottolineare questo perchè così me lo ha confermato un'altra personalità del C.I.C.R. Fu l'agenzia "Efe", che come sapete è ufficiale, quella che colse e accomodò la notizia come conveniva.

deformazioni come questa si ripetono a tal punto che si corre il pericolo di abituarsi. Un caso molto significativo, perchè si riproduce, in un modo o nell'altro, ogni volta che il Governo cerca appoggi di "prestigio" per condannare ETA, fu la "distorsione" della conferenza stampa che il colonnello Gheddafi tenne nella sua recente visita a Maiorca. Tra le molte altre cose gli fecero domande su ETA. "Non ho notizie di questo movimento- disse. Gli fecero altre domande, subito dopo, sul "terrorismo" in generale. "Non conosco altro terrorismo se non quello dell'imperialismo statunitense", rispose, e subito manifestò il suo enorme interesse a che si organizzasse una conferenza internazionale sul tema affinchè si rendessero manifesti gli orrori di questo terrorismo. E allora, nonostante il fatto che in molti abbiano ascoltato direttamente queste dichiarazioni, in traduzione simultanea, la versione ufficiale sintetizzò le tre espressioni in una sola che fu, si suppone, la più diffusa, secondo la quale "il colonnello Gheddafi avrebbe condannato fermamente il terrorismo di ETA". In questo caso, l'origine della manipolazione non era un'agenzia ma il Signor Sotillos, portavoce del Governo. In altri casi è la tale rivista, o il tal quotidiano...

Ciò dovrebbe farci riflettere un poco sulla responsabilità di chi fa informazione, quando si limita a trascrivere, in modo acritico, quello che gli arriva per telescrivente. E' ignorare quanto è stato tante volte ripetuto: che non c'è informazione neutrale, che dietro ogni notizia, ogni agenzia che la diffonde, si nascondono sempre interessi molto concreti ed un'ideologia che li sostiene. Sono cose risapute, tanto che finiamo per dimenticarle.

*Hondarribia  
gennaio 1985*

### **L'ufficio di papà**

C'è un aspetto connesso alla tortura- la tortura istituzionale- che mi ha sempre impressionato molto e che, nonostante la grande frequenza con cui si ripete negli ultimi tempi, ogni volta che ricompare mi lascia costernata come il primo giorno. Si tratta dei numerosi bambini che si aggirano per gli scenari danteschi di alcune delle testimonianze che raccolgo, bambini che, nei momenti più inusitati, irrompono sulla scena dell'orrore con la massima naturalezza, indifferenti a quanto succede, producendo una stranissima interruzione che ha lasciato stranito più d'uno.

Non mi riferisco ai bambini delle case in cui si verificano gli arresti e che ricevono di rimbalzo l'impatto della tortura: quei bambini che si svegliano fra grida di allarme mentre un esercito di marziani, con indumenti sofisticati e armati fino ai denti, assaltano, sparando, il domicilio; quei bambini spaventati, sorpresi dalla luce delle torce, che assistono mentre insultano la madre, picchiano il padre e, a calci, si portano via il fratello o il vicino; quei bambini che, traumatizzati per sempre, a volte ammutoliscono per settimane, o non riescono a dormire per mesi o, svegliandosi di soprassalto, corrono nel cuore della notte in cerca di braccia amiche che li avvolgono; quei bambini

che, a poco a poco, perdono la voglia di mangiare e talvolta fanno domande inquietanti... Non mi riferisco a loro, come dicevo, anche se costituiscono un capitolo importantissimo nella storia della repressione che sta vivendo Euskadi, al quale bisognerebbe che gettassero un'occhiata quegli intellettuali "umanitari" che tanta attenzione prestano alla violenza in astratto.

Il problema è un altro. E' quello dei bambini che per ragioni di lavoro paterno abitano con i loro parenti nelle caserme e nelle carceri, confinati fra filo spinato e muri, in aree confinanti ai locali della repressione, con la quale convivono e, a volte, interferiscono. Quei bambini il cui ambiente è popolato dalla presenza costante dell'istituzione disciplinare e l'ombroso ufficio del padre che rende strana l'atmosfera, con silenzi, domande senza risposta e lacune che non può confessare; un'atmosfera che si presenta densa, carica di cose occulte che il bambino indovina e spia. Quei bambini che, incuriositi dal mistero, si addentrano a volte nel labirinto proibito di qualche distaccamento e, in una fugace avventura molto rischiosa, cercando qualche volta l'origine di un grido lontano ed inquietante che arriva dalle catacombe, si avvicinano, subito, al cuore dell'inferno. Che ci fa qui, per esempio, quel bambino con un revolver giocattolo in mano, che mira al cuore di un uomo semisvenuto: pum, pum e sparisce correndo? Quei bambini che, innocentemente, a forza di insistere, finiscono per trasformare l'ambito "pericoloso" del lavoro in spazio di gioco e scorriere, nel quale circolano ignari dello sconcerto che provocano. Come è possibile che nel mezzo di un interrogatorio- come successe anni fa al mio compagno- irrompa, inaspettatamente un'angelica bambina e, dopo aver baciato il commissario capo, gli dica che vanno tutti a messa con "la mamma"?

Sono aspetti della realtà repressiva sui quali ci si sofferma poco. Aspetti, tuttavia, molto significativi per quello che rivelano del degrado profondo del sistema, un degrado che va aumentando. Chi ha visitato il carcere di Puerto de Santa Maria ha potuto osservare i bambini che corrono fra i parenti all'ora della visita e che giocano a pallone ai piedi dei moduli. A Herrera de la Mancha, quando sostenemmo un'accalorata discussione con un funzionario che si rifiutava di concedere una visita, ci interruppe una bambina in costume da bagno, grondante acqua, che veniva a cercare le chiavi perchè si era stancata della piscina e non c'era nessuno.

In queste moderne carceri "democratiche" di massima sicurezza, le residenze dei guardiani, situate all'interno dei recinti, sono zone tanto delimitate quanto i moduli stessi in cui si pretende di sterminare i prigionieri. Come se, paradossalmente, il compito di rinchiudere portasse in se stesso il castigo del ghetto. Come se la tortura, nella misura in cui aumenta, si rafforza e diventa più efficace per il sistema, degradasse anche, sempre di più, quelli che vi hanno a che fare, non solo l'uomo che la pratica, ma anche chi gli sta vicino.

Da un po' di tempo a questa parte, la presenza dei bambini in queste aree scottanti è aumentata in modo considerevole. Una buona parte delle testimonianze raccolte negli ultimi mesi vi alludono. Bambini che corrono, che si avvicinano, che fanno domande. non possono dare molti dettagli perchè questo succede a Intxaurreondo e, come si sa, tutti quelli che passano per quella caserma sono sistematicamente incappucciati. Però parlano di una spianata, di una via di fuga, del passaggio da un distaccamento alla cella e, lungo il cammino, sentono tutto ciò. Il detenuto, con la borsa di plastica in testa, a volte ha una costola rotta e cammina incurvato, altre volte zoppica e lo devono portare in più d'uno. I bambini si avvicinano, o continuano a giocare, o fanno domande, quasi sempre le stesse, se è un etarra (nota), e quasi sempre rispondono loro di no, che è un gitano. Risposta che pare lasciarli abbastanza tranquilli, come se il fatto di essere un gitano disculpasse da tutto. A volte le risposte sono un po' più giocose. Salazar udì una voce infantile che domandava: "Perchè è coperto, è un etarra?". "No, è che stiamo giocando alla mosca cieca", rispose la guardia che lo portava. Non voglio dilungarmi in esempi, ma voglio segnalare che sono molti, e ciò indica, in qualche modo, che, nella misura in cui la tortura si sta trasformando in "lavoro protetto"- le numerose leggi speciali che la consentono non sono altro che una protezione-, il funzionario che la pratica si sente più sicuro, più rilassato e finisce col considerarla una pratica normale, necessaria, uno strumento assolutamente non vergognoso, difendibile con vari mezzi.

Può essere che questa sia la spiegazione della docilità con cui accetta questo ambiente per i suoi figli. “cosa volete che facciamo con loro?”, chiese stupito, alcuni mesi fa, un guardia Civil ad una donna incappucciata che, per terra, lo affrontava su questo tema. Sembrava accettare questa promiscuità come qualcosa di naturale, come “inconvenienti del mestiere”. Inconvenienti del mestiere che, poi, non sono uguali per tutti, visto che ricordo un’intervista al capitano Etxeita in cui confessava che ai suoi figli, di otto e quattro anni, teneva nascosta la sua professione. Non tutti possono fare lo stesso. Anche qui c’è una divisione di classe.

Mi preoccupano, non posso evitarlo, questi bambini innocenti, testimoni involontari di scene brutte e misteriose che non comprendono, alle quali, però si abitua, perchè sono parte del lavoro del loro papà. Che sarà di loro in futuro?

*Hondarribia  
febbraio 1985*

### **Le facce di quelle voci**

In questi giorni ho letto sulla stampa che Juana Goikoetxea ha potuto identificare- finalmente, dopo tre lunghi anni- uno dei guardia Civil che l’hanno torturato. Quanto tempo e quante difficoltà per arrivare solo a questo: il riconoscimento di uno, solo di uno, di quelli che- si è detto- la torturarono.

Mi sembra di vederla, quella notte di gennaio del 1982 quando, accompagnata da un consigliere di Herri Batasuna, arrivò a casa poche ore dopo essere stata rilasciata. Ritornava dall’inferno e portava sul suo corpo segni visibili ed impressionanti del suo passaggio, e qualcuno, solo quelli fisici, li aveva fissati su una serie di fotografie, ancora umide, che portai con me il giorno seguente a Parigi, in una conferenza di Amnesty International cui ero stata invitata.

Più di settecento medici venuti da tutta l’Europa ebbero in mano quelle scioccanti prove grafiche, che non avevano bisogno di parole; quella testa deformata dal gonfiore, piena di zone calve; quell’impressionante ematoma nella zona occipitale: una grande sacca che da orecchio a orecchio, cancellava la nuca; le estese macchie scure sul torace, sulle gambe... Ma, in più, io avevo raccolto la testimonianza viva, il resoconto della tortura che non si vede e che, per i periti, non conta mai; avevo registrato varie ore di “viaggio allucinante” nel corso di otto interminabili giorni che, nel suo caso, erano stati particolarmente intensi, con quell’aggiunta di vendetta con cui in certe occasioni si accaniscono fino all’orlo della morte. “Alla fine- dice la testimonianza- il settimo giorno, ero già al Quartier Generale di Madrid, un alto capo della Guardia Civil, pazzo di rabbia, mi disse che la nostra era una guerra e che io ero una donna basca di questa guerra. Fu così che, senza sapere perchè, si lanciò su di me, mi afferrò per i capelli e mi scagliò contro un muro, con tale ferocia che credetti che la testa mi fosse esplosa. Lanciai un grido e persi conoscenza. Quando mi ripresi ero in cella, in uno stato pietoso. Si dovettero spaventare molto e credo che fu per questo che non aspettarono i dieci giorni e mi rilasciarono l’ottavo...”.

E’ solo un piccolo estratto, ma ho ben presente tutto quello che le fecero e voglio ricordarlo qui, oggi, perchè un popolo che non ha memoria storica è perduto e il suo caso, che è quello di molti altri, getta luce sulla situazione attuale e ci permette di vedere i cambiamenti che si sono realmente verificati.

Si dice: tre anni dal fatto, e siamo ancora al punto di identificare gli autori diretti di quella aggressione. Sembra uno scherzo. E, tuttavia, limitandoci a questa parte del “riconoscimento”, quel momento era migliore di questo per l’indagine e la ricerca dei responsabili. Ora, chi denuncia ha sentito le voci, ma non ha visto i volti. L’apparato si è perfezionato, la macchina funziona senza facce visibili, senza identificazioni localizzabili, ogni volta più inafferrabile, più poderosa, meno vulnerabile. E’ uno dei segnali- ce ne sono molti altri- del fatto che non esiste, da parte dei responsabili, volontà alcuna di farla finita con la tortura, che si prendono, anzi, migliori misure per occultarla e ostacolarne la denuncia.

Denunce come quella di Juana Goikoetxea, e altre, erano inquietanti per il sistema. Ma è a partire da quella che esposero i fratelli Olarra nell’ottobre del 1983, in cui un giudice riuscì ad entrare nel

Comando di San Sebastian e a portare a termine alcune noiose commissioni, che l'allarme si diffonde, e vengono adottate misure- non per proteggersi dai cosiddetti "terroristi", come sono soliti spiegare- ma per proteggersi in caso di denuncia e ostacolare l'indagine. E' allora che l'incappucciamento, che veniva praticato in maniera sporadica, diviene sistematico.

I metodi di incappucciamento sono molti ed i più vari. Nel primo momento dell'arresto, tutto vale per impedire alla persona di localizzarsi ed identificare: la si getta sul pavimento dell'auto, le si mette un sacchetto sulla testa, un jersey, uno straccio sporco...Una volta in caserma, ci sono sempre i passamontagna, o la provvidenziale borsa di plastica, anche se, fra le numerose testimonianze raccolte nell'ultimo anni nella provincia di Guipuzkoa, si sono usate cose diverse come brandelli di ikurrina (nota) come benda, maschere di carnevale, occhiali scuri, occhiali da saldatore, grandi fogli presi dal giornale- dal quotidiano EGIN, si suppone- ed altre forme con cui si isola visivamente chi aspetta quell'interrogatorio che ora si chiama "scientifico".

Quando arriva il momento, come un buffone, è condotto alla cieca per strani passaggi, scale che arrivano in cortili dove giocano bambini, gridano donne; attraversa vie di fuga, sale in ascensori, entra in uffici: lo insultano, lo colpiscono, lo prendono a pugni, gli cadono sopra, lo gettano a terra, lo calpestando, lo portano alla vasca, gli fanno il "letto operatorio", gli applicano gli elettrodi... Se ne fanno beffe, lo minacciano... Come saranno le facce di quei torturatori? "Le facce di quelle voci... come saranno?", si domandava ossessionata una donna uscita da poco dalla caserma di Intxaurrondo, ancora stupita dal vuoto che le causava tanta stranezza. come saranno le facce di quegli insulti, di quelle minacce...?

Questa pratica sistematica dell'incappucciamento ha creato una nuova modalità di tortura. consiste precisamente nel mostrare la faccia del boia. Quando coprire è la norma, scoprire, come eccezione, è inquietante. Vorrà dire qualcosa, si dice angosciata la vittima. E questa incertezza viene sfruttata per terrorizzare al momento giusto. "Lo vedi- diceva un tenente a Itziar, dopo una fucilazione simulata-, se ti ho tolto il cappuccio e lascio che tu mi veda in faccia, è perchè non potrai raccontarlo. Sei condannata".

E' chiaro che la tortura non è in via di sparizione, anche se si tenta di occultarla meglio e proteggersi. Tutti i cambiamenti che si sono verificati negli ultimi anni- dalla recente Legge Antiterrorismo fino al dettaglio dell'utilizzo del cappuccio- vanno in questa direzione.

Chi oggi si fa domande sulle facce di quelle voci è più disarmato di chi, poco tempo fa, poteva segnare col dito e dire: ti riconosco. Sono sfumature molto significative... rivelatrici del processo "democratico" che ci circonda.

*Hondarribia  
maggio 1983*

### **Negare l'evidenza**

L'arte di presentare il nero come se fosse bianco, o il cinismo generalizzato, o la debolezza del potere, in tutti questi modi, e in molti altri, si potrebbe intitolare questo breve articolo che parla di un fenomeno curioso e molto frequente, che, se era già ben conosciuto anticamente, raggiunge il suo massimo e completo sviluppo nella vita di oggi, al punto che mi azzarderei a dire che costituisce una delle caratteristiche di questi tempi "democratici" e, per somma di mali, "socialisti", che ci è toccato di vivere.

Tale fenomeno consiste nel negare l'evidenza di una realtà qualsiasi di cui si hanno le prove , e persino nel presentarla completamente rovesciata, senza alcuno scrupolo riguardo ai testimoni; in modo tale che quanti, per l'essere immersi in questa realtà, osservano la negazione, restano stupefatti di fronte alla sfacciataggine di chi nega, senza riuscire a dare credito a quanto succede. Si crea, in questo modo, una situazione molto strana, altamente feconda per la riflessione.

Questo fenomeno, strettamente legato al Potere, suole manifestarsi in situazioni repressive, là dove l'autorità si impone con la forza, quindi, è nella tortura- situazione limite per eccellenza- che prende

una delle sue forme più nitide e che può servirci da esempio per poi comprendere meglio la sua comparsa nella vita quotidiana.

E' quella giovane con i piedi sanguinanti, cui lo stesso torturatore, che glieli ha aperti poche ore prima, guarda con sorpresa, e le dice che, la prossima volta, dovrà scendere dalle scale con maggiore attenzione per non inciampare e ferirsi in quel modo. E' quella mostruosa testa gonfiata a forza di schiaffi, sulla quale si china il commissario capo e chiede, con affettata curiosità, se sia dovuto alla puntura di qualche insetto nella cella. E' quel perito medico, che, sentendo dalla vittima che la costola gliela hanno rotta mentre le facevano la "vasca da bagno", interrompe la visita e, con un leggero sorriso, chiede: "Allora, sei caduto nella vasca di casa tua?" E' quel giudice, che dietro la cattedra vede arrivare l'uomo che zoppica, i segni dell'inferno ancora caldi: il viso tumefatto, i vestiti insanguinati, e con oggettiva freddezza chiede: "Lei, per caso, soffre di allergie?"

Sono casi molto chiari di negazione dell'evidenza che hanno il loro equivalente in altre situazioni della vita sociale e politica. Il caso Almeria, ad esempio. Quel giorno in cui il Ministro degli Interni compare alle Cortes (nota): quando tutto il mondo ha chiaro ciò che lì si è commesso ed il signor Roson spiega tranquillo, senza minimamente alterarsi, i particolari dell'"incidente": come, per gli spari contro il "tentativo di fuga" dei tre giovani, l'auto cadde rotolando e si incendiò; come si era creduto che fossero di ETA; come, infine, si era commesso un "tragico errore". O quel rapporto di uno dei torturatori di Arregi, quando, nel processo, spiega, con grande profusione di particolari, quanto si sentiva bene Joseba dopo l'"amabile" trattamento e come l'unica cosa di cui si lamentava era di non potere avere donne a Carabanchel (nota). O quelle dichiarazioni del signor Gonzales che assicurava che qui non si tortura. O, per andare ad un caso più recente, quella rapida spiegazione dell'assassinio di Ojeda: quell'ingresso "chiamando alla porta", quello "scontro". Negazioni sfacciate della realtà che sono come una beffa, come uno scherno, che equivalgono a schiaffi collettivi, che, come dicevo all'inizio, lasciano lo spettatore stupefatto, mentre si chiede come sia possibile tanto cinismo!

Quel cinismo, espressione della serenità con cui si mente quando si è spalleggiati dal potere, con cui si negano molteplici e quotidiane evidenze, con cui si mescola la realtà fino a scardinarla e a presentarla come pazzia. Quel cinismo che riempie di impotenza e rabbia chi lo ascolta- chi non ha stretto i pugni, pieno di rabbia, leggendo, per esempio, le dichiarazioni del capo della Brigata Antiterrorismo ad un redattore del quotidiano "El Pais" in cui spiegava le condizioni da re in cui si svolgevano gli interrogatori nella DGS? Quel cinismo trova il suo posto migliore nei mezzi di informazione nei quali la pratica di negare l'evidenza è una costante che prostra.

Poche settimane fa, stavo ascoltando un notiziario di Radio Nacional de Espana, uno speaker intervistava un gruppo di parlamentari appena arrivati dall'URSS. L'asse della notizia, ripetuto con insistenza molte volte, era la condanna dell'organizzazione ETA che, stando ad un deputato del PSOE, un'autorità sovietica aveva appena espresso a Mosca. Per un ascoltatore normale non vi era dubbio che si trattasse di un'informazione veritiera, tanto più che, per sostenere quanto detto, ci offrirono la registrazione in russo di quella condanna. Mentre questo accadeva, l'interprete, estraneo alla cosa, faceva la traduzione simultanea che, letteralmente, diceva che "l'URSS, come paese che si basava sulla teoria marxista-leninista, era sempre stata contro il terrorismo individuale...".

In quel momento lo speaker interruppe, schiacciante: "Come avete appena sentito, le autorità sovietiche condannano apertamente il terrorismo di ETA", interruzione che mi aveva lasciata a bocca aperta dallo stupore e dall'essere certa di sapere, come in effetti fu, che quello sarebbe stato il titolo di apertura di quasi tutta la stampa.

Esempi come questo ci bombardano ogni giorno dai distinti canali di informazione. Negazioni dell'evidenza che, a volte, raggiungono proporzioni grottesche di deformità quando, come nelle recenti elezioni, hanno tentato di occultare i risultati di Herri Batasuna.

Negare l'evidenza presuppone sempre un rifiuto della realtà che da fastidio. Qualcosa che non si vuole vedere, perchè non conviene, e si opta per chiudere gli occhi. Quando Mario Onaindia afferma fanaticamente- perchè lui sa meglio di ogni altro che non è la verità- che ETA è l'autrice dell'attentato a Casas, sta proiettando il suo desiderio. E non è raro che la stessa situazione

irrazionale lo porti ad insistere sul fatto che “è conseguenza logica di Herri Batasuna e bisogna obbligarli ad assumersela”. Esiste una maggiore intolleranza, un più forte visceralismo? Questa è la dinamica di colui che chiude gli occhi di fronte alla realtà. Quando la ragione si offusca fino a questo punto, il discorso diventa ogni volta più incoerente, si alimenta di se stesso e si consuma di assurdità in assurdità. Invece di essere incisivo e pregiudizievole per l'altro, come era il suo obiettivo, finisce per distruggere se stesso. Ogni atto di negazione dell'evidenza è un gesto molto significativo che rivela una realtà profonda: la paura di essere ribaltato sul terreno del confronto dialettico. Quando non ci sono argomenti per discutere il dibattito è sempre pericoloso perchè conduce ad una sconfitta, e quando si tratta di coloro che detengono il potere, questo non rientra nei loro calcoli. E' in questi casi che si ricorre alla negazione dell'evidenza. Il problema esiste, ma lo si ignora (non interessa, ad esempio, discutere a fondo il problema di una pace reale in Euskal Herria), si agisce come se qual problema non esistesse e, se necessario, se ne inventa un altro che lo sostituisca e si proiettano in questo i desideri su dati immaginari: il discorso cambia, fa un salto, non ha più niente a che vedere con la realtà che enuncia (“A Madrid mi fa soffrire, dice di solito un amico, che quante più cose dicono su di noi e meno sanno cosa succede qui”), è un discorso cui manca la base, vuoto, in cui si rivela, per di più, il profondo disprezzo che alcuni Governi nutrono per i popoli che mantengono nell'ignoranza; ignoranza di cui hanno bisogno per i loro progetti di “doma”.

Lanciato il falso discorso per quelli di fuori, restano quelli di dentro che, però, conoscono la loro realtà e ne subiscono la costante negazione. Questa si produce in termini feroci e quanti la realizzano, a corto di argomenti e senza discorsi possibili, non sanno usare altra arma che il principio di autorità che, nel migliore dei casi, riproduce una situazione chiusa analoga a quella che crea un padre quando ordina di tacere alla famiglia “perchè lo dico io e mi va così”. In questa situazione senza uscita, compaiono immediatamente la brutalità e la violenza del sistema che l'ha provocata. Nel caso della tortura si risolve con più tortura: “Quando dissi che non ero caduto, ma erano loro che, a bastonate, mi avevano rotto le costole, mi diedero pugni e calci, ripetendo: ‘Tu sei caduto?’. Ed io dovetti accettare perchè erano disposti ad uccidermi”. Nel caso dell'informazione, si risolve con una serie di consegne stereotipate che possiamo ritrovare negli editoriali della stampa più rispettabile e che costituiscono materiale degno di studio. E che non fanno che mostrare il vuoto che c'è dietro a tutto.

Ho una testimonianza di tortura che rivela molto bene il meccanismo di salto nell'assurdo che si produce in alcuni di questi momenti: il denunciante spiega al perito della caserma della Guardia Civil che il suo occhio nero ed il grande ematoma sulla faccia sono dovuti ad un pugno. Il perito, che lo ha ascoltato attentamente, si china e scrive di seguito, a voce alta (osservare il cinismo): “Interrogato sull'ematoma, l'interessato mi dice che se lo è prodotto scontrando lo spigolo della portiera della propria auto”. Si capisce che si è realizzato il salto nell'assurdo, una rottura umiliante, che sta accadendo qualcosa di molto inquietante.

Assomiglia al salto dello speaker radiofonico, nell'esempio precedente, quando dice: “Come avete appena sentito...” e non abbiamo sentito niente di quanto ci assicura. Attesa. Siamo sulla soglia dell'orrore. Non è raro che i più lucidi- fra i quali molti che escono dal carcere- si spaventino, a volte, di una tale realtà quotidiana. C'è qualcosa in essa che ricorda quelle scene del vecchio film “Luce a gas”, in cui si raccontava che la vittima credesse che quanto stava vedendo non succedeva e che era tutto il prodotto della sua mente malata.

Si direbbe che, attraverso la costante negazione dell'evidenza, quello che cercano è di condurci alla follia collettiva, ad una grande insicurezza in cui dubitare di tutto e di noi stessi: seminare la confusione per disorientarci. Non era una delle finalità del Piano ZEN: propagandare la bugia, diffondere il dubbio...?

E' imprescindibile sapere tutto questo, sviscerarlo, per poterlo combattere adeguatamente. Smascherarlo, perchè siamo noi quelli che vivono nella realtà. E questa realtà è fondamentale per costruire la nostra libertà.

## Autopsia e manipolazione

Una delle notizie che sono state maggiormente manipolate sulla morte di Zabalza, è stata quella dell'autopsia. Da quando si cominciò a parlarne, la versione ufficiale, ampiamente diffusa dai mezzi di informazione, presentò l'autopsia come una prova definitiva e schiacciante, capace, di per sé, di dimostrare quanto successo, mentre, in realtà, si tratta solo di una prova periziale limitata, che apporta dati importanti su ciò che si osserva su un corpo, ma *non può dire* nulla su *come* ciò sia successo né su *chi* sia il responsabile.

Tuttavia, da quando fu trovato il corpo senza vita di Zabalza, siamo stati bombardati in molti modi e sempre sulla base dei risultati dell'autopsia- approfittando del peso "mitico" che l'argomentazione "scientifica" ha sul pubblico- con la seguente idea: l'autopsia dimostra che Zabalza è morto per immersione (sommersione), il che rafforza la versione secondo cui affogò nel fiume Bidasoa mentre cercava di fuggire: quindi i risultati dell'autopsia danno ragione alla Guardia Civil.

La realtà è che l'autopsia dimostra solo che morì affogato, niente di più. Come si è verificato questo annegamento? Dove? Chi intervenne? *Su questo, l'autopsia non dice nulla.*

L'altra grande manipolazione riguardo all'autopsia di Zabalza è stata quella di presentare il secondo esame, realizzata da un perito medico danese, che venne su richiesta della famiglia, *come coincidente con la prima*, quando, invece, non era così. Si diede così l'impressione che anche l'autorità scientifica venuta da fuori ratificasse, ed anzi rafforzasse, la versione data dalla Guardia Civil e accettata senza discussioni dal Governo ("O si crede alla versione della Guardia Civil, o si sta con i terroristi": qualcosa del genere fu detto dal Ministro degli Interni in Parlamento).

Sarebbe interessante- e ci sono numerosi dati per farlo- studiare minuziosamente come si siano svolti i fatti nel creare la grande confusione, ma, visto che lo spazio non ce lo permette, daremo almeno alcuni dati sommari che contribuiranno a chiarire vari punti.

La dottoressa Karin Helweg Larsen, che realizzò la cosiddetta seconda autopsia (in realtà non ci fu mai una seconda autopsia, poichè non fu mai autorizzata in quanto tale. Quello che il giudice autorizzò, fu una serie di prove periziali che andavano a sommarsi all'autopsia esistente) è docente all'Ospedale universitario di Copenaghen, dove dirige un dipartimento; è specialista in Anatomopatologia, in cui è considerata una persona molto qualificata nel suo Paese, cosa che riconobbe il professor Concheiro, anche se presenziò all'autopsia per conto del Ministero degli Interni. Non si tratta, quindi, come il signor Argote, avvocato della Guardia Civil, la presentò in una conferenza stampa raccolta dalla televisione spagnola- di "una ragazzina" poco meno che inesperta. E non è neppure militante di un "comitato politico", come lo stesso signor Argote si incaricò di divulgare per minimizzare il fatto, ma è membro del gruppo scientifico "Anti-torture Research" (ricerca anti-tortura) della Danimarca, che ha realizzato altre "missioni" simili precedentemente.

Il rapporto che questa dottoressa realizzò, e che è nelle mani del giudice, si può sintetizzare brevemente in tre parti:

1) Considera insufficiente e gravemente incompleta l'autopsia realizzata in precedenza, soprattutto trattandosi di un caso tanto delicato. Autopsia superficiale in cui "non si sono esaminati gli organi del collo, ma solo la parte inferiore della trachea e, solo in parte, i polmoni e lo stomaco, mentre gli altri organi non sono stati dissezionati. Si è aperto il cranio, ma senza staccarne la pelle dalla volta, in modo che i possibili segni di violenza non hanno potuto essere osservati". *Un'autopsia che nel suo Paese, e secondo le norme anglosassoni, non sarebbe stato possibile accettare.*

E' proprio basandosi su questo basso livello nel praticare un'autopsia, la mancanza di una normativa minima, accettabile, che la dottoressa Karin Helweg fece alcune dichiarazioni su un'importante rivista del suo Paese e che furono presentate dall'agenzia Efe come un attacco ai medici, e non al sistema. In questo stesso senso- mai quello di attaccare i medici, ma il livello bassissimo dell'istituzione- il parlamentare socialdemocratico Ole Spensen, ex ministro della Giustizia, dichiarò che pensava di denunciare il fatto al Consiglio d'Europa, in quanto la Spagna era

membro della Comunità e, quindi, era necessario esigere da questa l'adeguamento immediato della propria medicina (non invano, un conosciuto professore di Medicina Legale aveva seguito da vicino l'autopsia praticata sul dottor Muruetagoiena, morto poco tempo dopo essere uscito dalla caserma della Guardia Civil, ed aveva denunciato, in una conferenza stampa a Parigi, le gravi arbitrarietà e le deficienze riscontrate).

2) Anche se hanno insistito costantemente nel dirci che non era così, secondo il rapporto esistono segni di violenza, anche se nessuno di questi si può considerare determinante per la morte. “Si comprova un ematoma di cinque centimetri dietro l'orecchio sinistro ed ematomi in entrambi gli orecchi interni, oltre ad una piccola frattura nell'osso sinistro. Queste lesioni possono essere conseguenza di violenza moderata praticata con uno strumento smussato; non si può determinare che tipo di violenza con sicurezza. Può essere la conseguenza di violenza diretta con uno strumento smussato, come ad esempio botte, ma è anche possibile che sia conseguenza di una caduta su terreno duro...”.

3) La causa della morte, “così come viene descritta nella prima autopsia, è *probabilmente asfissia per sommersione*”.

Ed aggiunge, di seguito: “Naturalmente non si potrà dire se tale sommersione sia avvenuta per caduta diretta nel fiume, come sostiene la Guardia Civil, o se sia avvenuta a causa dell'impiego del cosiddetto “sottomarino”. Al gruppo scientifico danese facente parte del gruppo di Ricerca Anti-tortura consta che tali trattamenti sono stati applicati con frequenza ai soggetti detenuti nella zona della Spagna in cui viveva il defunto...”. (Recentemente, in una rivista di medicina legale molto importante edita negli Stati Uniti, questi medici hanno pubblicato un interessante lavoro su dieci casi di tortura in Euskadi, esattamente nella provincia di Guipuzkoa).

*Hondarribia  
dicembre 1985*

- a) Caffè molto caldo corretto abbondantemente con brandy.
- b) Euskara. Scuole popolari dove viene insegnata la lingua basca.
- c) Città a pochi km verso sud da Donostia.
- d) La caserma della Guardia Civil che in questi anni è stata maggiormente al centro di denunce per torture, maltrattamenti e, in ultimo, coinvolgimento nello spaccio di stupefacenti. Per aver denunciato ciò che tutti in Euskadi ormai fanno, il gruppo Negu Gorriak è stato condannato al pagamento di una multa milionaria.
- e) Euskara. Lett. : cane. Vengono chiamati in questo modo, in senso dispregiativo, i poliziotti.
- f) Yurreta, periferia a nord di Durango.
- g) Langile Abertzaleen Batzordeak (Assemblee dei lavoratori “patrioti”). E' il sindacato operaio del Movimento di liberazione nazionale basco.
- h) Eusko Gudariak: è un canto di lotta, quasi un inno per la sinistra “abertzale”. Viene cantato sempre alla fine di manifestazioni significative o come omaggio per i caduti o i prigionieri.
- i) Piano Zona Especial Norte (Zona speciale nord) elaborato dal Ministro socialista Barrionuevo, recentemente implicato nel caso GAL, per impostare sui cardini di “guerra e menzogna”, come lo stesso piano recita, la repressione in Euskadi.
- l) Etxarra: militante di ETA.
- m) Bandiera nazionale basca.
- n) Carcere di Madrid.
- o) Recentemente un torturatore “pentito” ha raccontato la realtà dei fatti. Come scrive il quotidiano EGIN, a Zabalza è stata praticata la “vasca da bagno”: legato a croce, mani e piedi su di una porta fissata per il lato inferiore al bordo di una vasca piena d'acqua. Ciclicamente si immerge la vittima abbassando la porta e la si tiene in questo modo fino ad avere un principio di affogamento. Mikel Zabalza è morto in questo modo. per dare valore alla versione secondo cui, ammantato, avrebbe cercato di scappare gettandosi nel Bidasoa (fiume che segna il confine fra Euskadi Sud e Nord, N.d.T.), per affogarsi, un medico ha iniettato acqua prelevata nel fiume nei polmoni del cadavere di Zabalza.



# 1986

*Perfezionato lo straordinario apparato, arricchito con ogni tipo di prova ed esperimenti messi in moto senza alcuno scrupolo in vista dell'opinione pubblica; passando cinicamente sopra le norme, violando la legalità e commettendo ogni genere di abusi; coloro che hanno deciso di non dare soluzione politica al problema ma di farla finita, schiacciandolo, stanno giungendo ai limiti della repressione violenta consentiti da una "democrazia".*

*Resta però ancora un margine, prima che si esaurisca, continuano a resistere anche nella deportazione, questa modalità di carcere in cui, a volte, la polizia può fare visita ai detenuti e torturarli; nel pentimento, che ha già fallito, ma che è ancora la forma presentabile della repressione; nella consegna alle autorità, che rimane e si fa sistematica a partire dalla nuova forma del "procedimento d'urgenza".*

*E' così che si intensifica l'aggressione, la caccia al basco che se ne era andato al Nord, fuggendo per il terrore, e che ora viene mandato lontano o messo in mano ai torturatori del Sud, e che torna a riempire le nostre scrivanie con le sue testimonianze da brivido.*

*I mezzi di informazione giustificano la barbarie spiegando che ETA e HB, l'unità popolare, sono la stessa cosa.*

*E' un'operazione pensata, pianificata, è indebolire i nuclei di resistenza, dividerli, isolarli ad uno ad uno, creare le condizioni per svuotare i cervelli per poi lavarli con il pentimento.*

*Ma il popolo ha preso coscienza attraverso tanto dolore e sa che la misura repressiva chiamata "reinsediamento" è solo una parte, formulata a voce alta, di una più generale politica di doma portata avanti da tempo in silenzio. Quanti, anni orsono, non accettarono la Costituzione e ora sì, che non volevano entrare nella NATO e ora sì, si sono reinsediati da soli, inquadrandosi nella cornice che gli avevano messo davanti. Quelli invece che rimangono fuori da questo ambito istituzionale*

*- gli indomabili-, costituiscono il "pericolo" che resiste. E mentre questa resistenza è viva- e abbiamo visto che lo è e che, inoltre, è in aumento-, la politica di "pacificazione", che è sempre il risultato della violenza dello Stato, è in una strada senza uscita: i suoi limiti sono segnati dall'immagine democratica che, a forza di contraddizioni, può saltare in aria in mille pezzi.*

## **Deportazione: una prova strategica?**

Dal gennaio 1984 in cui cominciarono le prime deportazioni ho seguito molto da vicino questo problema perchè credo che si tratti di una forma avanzatissima di repressione, un modello tipicamente "democratico", vale a dire sinuoso e fallace, con cui si è messo in moto un meccanismo moderno per eliminare impunemente il dissidente politico che disturba e nascondere contemporaneamente questa eliminazione. "Nelle democrazie formali- ho scritto da qualche parte- nella misura in cui l'apparato repressivo si rafforza- e si rafforza sempre- la facciata che lo avvolge si maschera di maggior impegno democratico e questa ambivalenza fra l'immagine ipocrita che viene offerta e la realtà profonda che viene coperta, è consustanziale alla sua struttura ed è ciò che

le conferisce quel carattere cinico tanto caratteristico che, con tanta frequenza, si rende manifesto in coloro che detengono il potere. E' ciò che permette, per esempio, che un Ministro degli Interni raggiunga il piccolo schermo della televisione per informare, con un sorriso beato sulle labbra, che "qui non si pratica la tortura, perchè la Costituzione lo vieta" e, immediatamente, nel retro, dia il suo appoggio a quelli che finiscono per tagliare a pezzi e irrorare di benzina per bruciarli i corpi di tre poveri andalusi che erano stati scambiati per baschi... Distruggere chi resiste ma facendo molta attenzione a che non si veda, a che le misure siano apparentemente "generose", "umanitarie" e persino esemplari...

La deportazione, ancora in fase sperimentale, senza una legislazione appropriata che la sostenga (ma che non tarderanno a creare se necessario), si dimostra un'arma dalle possibilità imprevedibili- come a loro tempo lo furono quelle delle leggi speciali- per il futuro di questa Europa comunitaria che richiede- Felipe Gonzales in testa- una stretta collaborazione poliziesca fra gli Stati, un'arma insinuante e machiavellica che permetterà, sotto il debole pretesto di farla finita con il "terrorismo", *di perseguire e annientare qualsiasi intento di liberazione dei popoli e di farlo in modo tale che passi senza essere avvertito dalla grande maggioranza.*

Il caso concreto di Euskal Herria, questo grande laboratorio in cui vengono provate le tecniche più avanzate, illustra in modo sufficiente ciò che ho detto. Spostiamoci a Parigi, nell'ottobre del 1984, nel momento grave in cui alcuni baschi in sciopero della fame aspettano in carcere la decisione del Governo. Reclamano lo status di rifugiato politico che viene loro rifiutato. Si teme il peggio. Le pressioni del Governo di Madrid sono molto forti. Felipe Gonzales ha chiamato Mitterand; è quasi una questione d'onore. Il problema è in strada e si discute se si avrà o no l'extradizione o, in questo caso, la deportazione in un lontano paese terzo. C'è molta confusione. Nel frattempo noi che conosciamo il problema consideriamo ugualmente gravi l'una e l'altra, lo stesso problema veniva presentato in modo ingannevole all'opinione pubblica, in modo che, per il cittadino medio, compreso chi si preoccupava dei diritti umani, la deportazione sembrava una misura più accettabile e tranquillizzante di fronte alla tanto temuta estradizione che si sapeva essere collegata alla tortura. Quando, di comune accordo, i due Governi optarono per ignorare la realtà politica di Euskadi e adottare un trattamento repressivo, subito si poté verificare ciò che ciascuna di queste misure significava.

Immediatamente si vide che l'extradizione in quel caso concreto non era redditizia per coloro che dovevano scegliere. Primo, perchè consegnare alle autorità di un Paese che tortura- e il fatto che in Spagna si pratici la tortura era già un'evidenza accettata da vari organismi internazionali- persone che da essa fuggono, *avrebbe rovinato l'immagine della grande democrazia francese considerata tradizionalmente terra d'asilo.* Secondo, non serviva neanche al Governo spagnolo che l'aveva sollecitata, poichè, dal momento che erano molti gli osservatori che avevano posto l'attenzione sul caso, ciò avrebbe impedito che fosse praticata, come d'abitudine, la tortura e, di conseguenza, l'ottenimento dagli estradati di una confessione falsa da utilizzare successivamente in giudizio. Terzo, perchè il fatto che *tre dei quattro estradati, fossero messi in libertà dopo il processo* che fu celebrato a Madrid dimostrava, non tanto l'esistenza di una democrazia che garantiva il giudizio- come ci fu detto allora- ma che, come in altre occasioni, meno "osservate", *la denuncia della polizia e la dichiarazione ottenuta con la violenza costituivano, in molti casi, le uniche "prove" su cui si condannava l'accusato.* Quarto, perchè tutto ciò rivelava che anche nello Stato francese quello che si voleva perseguire non era tanto il militante di ETA ma il combattente basco in generale che, fuggendo dal Sud per la paura di essere arrestato e torturato, cercava di riparare al Nord e al quale si negava la qualità di politico.

La deportazione, invece, eliminava di colpo tutti questi problemi imbarazzanti. Non c'era dubbio che fosse il metodo idoneo: permetteva di applicare in modo scalare, da minore a maggiore, una

serie di misure persecutorie, di aggressione e castigo, con il vantaggio che tutto ciò avveniva lontano, in aree appartate, dalle quali a mala pena giungono notizie e dove in breve tempo, coloro che venivano mandati là cadevano nell'oblio.

In quei momenti la deportazione di una parte del gruppo- quella che non fu estradata- tranquillizzò molte coscienze- come, in relazione alla tortura, le aveva tranquillizzate, anni addietro, l'arrivo della "democrazia", in cui si pensava che tali orrori non fossero possibili.

E dovettero passare lunghi mesi perchè potessimo constatare, attraverso i dati raccolti, ciò che già sospettavamo in linea di principio: che la deportazione, apparentemente umanitaria- "per ragioni umanitarie" sollecitò Felipe Gonzales ad alcuni Governi, affinché si facessero carico di questi "terroristi"...- racchiudeva in sè, in una sintesi perfetta, tutto il compendio di "tortura acuta" dei dieci giorni di incomunicabilità della Legge Antiterrorismo e di "tortura cronica" che viene condotta nelle carceri spagnole di "massima sicurezza". Il risultato finiva per essere lo stesso di sempre: *distruggere il collettivo che combatte e farla finita con il combattente*, ma in *altro modo*, un modo "civilizzato", come conviene agli Stati "democratici" del mondo cosiddetto libero.

Nella misura in cui ci si avvicina a quest'"altro modo" si scopre la complessità del modello in cui si mescolano vecchie tecniche ampiamente praticate nel cosiddetto terzo mondo ed altre nuovissime, in fase di sperimentazione.

A partire dall'arresto in Euskadi Norte, comincia nuovamente un calvario che in certo modo e con caratteristiche proprie riproduce il calvario di quanti, in Euskadi Sur vengono arrestati con la Legge Antiterrorismo. Un calvario simile ma- come ho detto tante volte- in "altro modo"; quest'altro modo proprio della "democrazia più sviluppata" dello Stato francese.

Non mi occuperò degli aspetti amministrativi nè della completa illegalità in cui vengono effettuate le deportazioni ma soltanto di come vengono compiute. E come inizio, si può essere certi che il tempo che trascorre dall'arresto e l'uscita verso un altro Paese (che duri giorni, settimane o mesi) *equivale ad una tortura*.

Una tortura psicologica, con la quale non si pratica violenza fisica, come nel Sud, ma con cui mantengono una tensione costante capace di scatenare crisi di nervi, di terrore e angoscia.

La Polizia li avrà in custodia, li provocherà tutte le volte che potrà: ricordo varie testimonianze in cui la persona arrestata era oggetto costante di scherno, di insulti, di frasi sprezzanti, di minacce in riferimento al posto dove li stavano per trasferire... Tutto coincide nel fatto che l'asse fondamentale di questa tortura transitoria è l'incertezza su ciò che accadrà nel futuro prossimo: deportazione?, consegna alla Polizia spagnola? Se quest'ultima porta con sè la tortura fisica, per la prima dipende dal luogo di deportazione e dal Paese in cui li portano: dove sarà?, sarà totalmente solo come lo fu Antxon? Lo porteranno in Ecuador dove in qualsiasi momento può arrivare anche la Polizia spagnola a torturare? Da quando la Polizia spagnola si recò impunemente ad interrogare i deportati che erano là, questo Paese è diventato un punto caldo, una minaccia terribile mentre si aspetta. Durante l'attesa e dopo, nel trasferimento che è una vera odissea, accadranno numerosi e svariati incidenti in grado di scatenare reazioni di sopravvivenza molto allarmanti.

No, non è facile resistere; alcuni lo fanno bene attraverso il proprio viaggio. Non è il momento di soffermarci su questo perchè qui, soprattutto, si tratta di denunciare ciò che vogliono fare: i loro obiettivi di distruzione più che il modo in cui si resiste, ma il popolo deve sapere che la situazione dei deportati è molto dura, durissima; che in molti modi la loro resistenza è messa alla prova tutti i giorni, che sono condotti a situazioni limite dalle quali solo la loro elevata coscienza politica e la

costante solidarietà del loro popolo possono aiutarli a tornare, a tornare integri dall'orlo dell'abisso in cui li situano.

Tutto ciò che gli succede è previsto. E' un piano scientifico, elaborato minuziosamente, con esperti consiglieri. Un vasto piano che comprende non solo i deportati ma la distruzione di tutto il loro ambiente.

Ho letto il dossier preparato dalle mogli dei deportati: le penose condizioni in cui devono dividere il lavoro qui con i lunghi viaggi che una visita presuppone; la situazione instabile dei bambini, trapiantati improvvisamente in Paesi stranieri, con un'altra cultura e un'altra lingua, obbligati ad interrompere il loro percorso scolastico, esposti a malattie e traumi. Quadri impressionanti che, quando vengano analizzati nel loro complesso costituiscono veri esempi di genocidio etno-culturale.

La ferocia di questa misura ed il complesso di aberrazioni che porta con sé meriterebbero di essere studiati con maggior attenzione, e spero che un giorno, quando potrà essere fatta la raccolta di questi dati, servano per elaborare una "patologia" della deportazione, nello stesso modo in cui, in altri tempi, si elaboravano le patologie di guerra.

Quadri caratteristici della situazione che il deportato vive. Crisi che si presentano di fronte a situazioni improvvise alle quali non si era preparati, che scioccano e colpiscono, e che il nemico vorrebbe far diventare dimostrazioni e segnali di follia. Ma che, analizzate nel loro contesto, sono reazioni normali a situazioni anormali (ciò che è aberrante è il mezzo con cui le creano e sarebbe ugualmente aberrante se, di fronte a tali situazioni, l'individuo così distorto non reagisse: queste reazioni, proprio per questo, esigono analisi ed interpretazioni rivoluzionarie, che mettano in discussione non solo gran parte della psichiatria tradizionale ma anche, inoltre, l'ordine aberrante del sistema).

Ma conviene, per capire meglio l'ampiezza delle misure impiegate contro il deportato, che si tenga presente anche la storia dell'oppressore. Non possiamo dimenticare che questi Stati "democratici" oggi tanto forti, sono stati fino a poco tempo orsono possessori di colonie- ne conservano ancora qualcuna- che hanno esquilmo e contro le quali hanno difeso a ferro e fuoco i propri interessi. Contano una lunga storia di sfruttamento e morte e un'ingente esperienza in fatto di sottomettere e far sentire il proprio dominio. Non hanno scrupoli quando si tratta di schiacciare desideri e diritti di liberazione ed indipendenza, e benchè già più di una volta siano stati sconfitti, la lezione non serve. Repressione e solo repressione: ecco la loro risposta.

Solo che ora il popolo che lotta e resiste, non è "altrove" come tempo fa, ma profondamente radicato nel cuore stesso della metropoli. Euskadi non è il "terzo mondo" ma fa parte di questo mondo "civilizzato" in cui è tanto necessario domare e che ora si rivolta. E' una situazione diversa, originale, totalmente inedita in Europa. Mette in campo problemi nuovi che esigono mentalità aperta e molta immaginazione e sui quali bisognerà tornare molto presto.

*Hondarribia*

*estate 1986*

**Così semplice**

Quando, fuggendo dall'applicazione indiscriminata della Legge Antiterrorismo e dalle sue conseguenze immediate, la tortura, un basco della sinistra abertzale attraversa la frontiera per rifugiarsi nel Nord del proprio Paese, la cosa più facile è che, dopo un po' di tempo e dati gli ostacoli che l'Amministrazione francese crea alla legalizzazione della sua posizione, torni ad essere vittima di una nuova odissea persecutoria, con forti possibilità di finire deportato; misura gravissima questa- la deportazione- che riunisce in sé, benchè convenientemente dissimulati, i vari pericoli che lo avevano indotto a fuggire ed abbandonare i territori del Sud.

Rivendicare di essere basco, parlare di integrità territoriale, dell'uso prioritario della propria lingua o di autodeterminazione, per esempio, sono tematiche sospette che, quando vengono espresse come desideri, difese con impegno, o si lotta per esse, diventano materia penale che può essere punita con estrema durezza. Il problema che già era ragione di Stato per il potere spagnolo, è diventato tale ora anche per lo Stato francese, da quando i Governi "socialdemocratici" si misero d'accordo per collaborare, e non per risolvere il problema ma per sommare le forze repressive.

Inseguito proprio in casa sua, dal Sud al Nord, al combattente basco tutto si presenta come se fosse intrappolato in inevitabili lacci e non avesse altro rimedio che scegliere fra queste due opzioni: o rinnegare e pentirsi di esser basco, o finire i propri giorni in un luogo di sterminio, che si chiami carcere di massima sicurezza nello Stato spagnolo, o abbia l'esotico nome di qualche Paese situato a migliaia di km dalla sua terra, in cui sarà deportato dallo Stato francese.

Naturalmente queste non sono tutte le alternative bensì quelle che gli vengono offerte dalla repressione: alternative chiuse, apparentemente senza uscita, al fine di scoraggiarlo e farlo desistere dal suo progetto.

Ma il basco che fugge- che fugge perchè è un combattente, un militante o simpatizzante della causa, ed è impegnato nella liberazione del suo popolo- ha da tempo scelto un'altra alternativa con la quale probabilmente non avevano fatto i conti coloro che gli avevano reso la vita così difficile: resistere. Resistere fino a che il problema non venga risolto in via politica e non con la feroce violenza con cui si reprime. Resistere senza limiti, con tutte le conseguenze del caso, sapendo che questo presuppone un alto prezzo in sacrificio e dolore. La sua ferma decisione non ha nulla a che vedere con un sentimento mistico, nè con un gesto eroico, come alcuni tentano di presentarlo, ma con la consapevolezza profonda del fatto che le sue aspirazioni sono giuste, che ne ha diritto e che può addurre per difenderle poderose ragioni incontrovertibili. E' qualcosa di talmente semplice da capire: che un popolo voglia essere libero sulla propria terra, che non gli faccia piacere vederla fatta a pezzi, che voglia scegliere come amministrarla, che aneli a recuperare la propria lingua e che sogni di poter realizzare questi grandi obbiettivi in pace... Qualcosa di talmente semplice e che colpisce quando, piaccia o no, si deve accettarlo, soprattutto quando si sa che chi oggi lotta per la propria libertà non è mai andato a disturbare altri popoli, nè ad imporre loro le proprie idee, nè ha manifestato ansie di dominio ma che, anzi, rispetta e si dimostra profondamente solidale con quei popoli che lottano ugualmente per la propria liberazione. L'unica cosa che vuole- e lo proclama con fermezza- è che lo lascino in pace, quella pace che è imprescindibile per la costruzione della società che desidera: sentirsi popolo sovrano e che non vengano da fuori ad organizzargli e ad imporre un altro ordine: che se ne vadano e lo lascino in pace.

Sono cose tanto elementari, insisto, che risulterebbe ovvio parlarne se non fosse che subito si complicano- le complicano- talmente, che finiscono per sembrare confuse e persino utopiche.

E' di tale ampiezza la repressione che ricade sulla sinistra abertzale e tanto fuori dal comune lo spiegamento di forze usato per difendersi da questa che, frequentemente, questa dinamica di fronteggiare gli abusi e non lasciarsi calpestare si impone, avvolge gli obbiettivi della lotta e può

giungere persino a nasconderli. Di qui il fatto che conviene non perdere di vista le radici che la muovono.

In queste radici è la base di una solida resistenza: senza di queste si capirebbe molto poco di ciò che accade qui. Si potrebbe cadere nella trappola di vedere il processo chiuso in un circolo vizioso, di colpi e contestazioni, che è precisamente l'argomento che utilizzano coloro che osservano con miopia, quando dicono che il movimento abertzale lotta contro la repressione e che se questa finisse scomparirebbe. In un senso ampio è vero, se Euskadi non fosse obbligatoriamente divisa, se avesse raggiunto una riposante autodeterminazione che allargasse i suoi orizzonti rendendo possibile un giorno l'indipendenza, è certo che questo popolo tanto amante della pace, utilizzerebbe le organizzazioni popolari che si è visto costretto a creare per difendersi, in energie maggiormente creative... Ma in un senso ristretto, come è in argomento, è una falsità.

L'aspetto fondamentale di questa resistenza, il motivo della sua continuità e della sua crescita, è qui: nella necessità di liberarsi. Ed è in tale necessità che si radica la chiave della grande repressione: negare ostinatamente questo diritto.

Coloro che lo negano, per riuscirci, partono da analisi soggettive che proiettano i loro desideri. Affermano che la lotta è cosa di quattro "terroristi" e che sterminandoli metteranno fine al problema. Siccome dispongono dei mezzi per farlo ed hanno sempre disprezzato i popoli, manipolano la realtà per la grande maggioranza ed al ribelle che lotta presentano un oscuro panorama senza uscita quando, in realtà, sono loro ad essere chiusi nel vicolo cieco: o negoziano (cosa che presuppone il correggere il discorso falso elaborato a distanza, voltando le spalle alla realtà, che vanno ripetendo da anni), o proseguono sulla strada cieca e irrazionale della repressione, rafforzando il favoloso apparato che il Potere gli fornisce, collaborando se necessario con altri Stati. Strada, questa, senza sbocco perchè la vera forza non ha nulla a che vedere con il potere, ma con la resistenza popolare.

I popoli che hanno lottato e conseguito la propria liberazione sanno molto bene che arriva un momento in cui questo potere che sembrava invincibile si infrange contro la forza del popolo che si unisce e resiste.

Oggi, in Euskadi, siamo molto lontani ancora da questo momento, ma ciò che si porta avanti nelle carceri, in esilio, nella deportazione, non sono punti isolati ma le zone più calde di una resistenza globale che ampi settori del popolo garantiscono, una resistenza attiva e creativa che, a sua volta, è garanzia del fatto che il nostro popolo cammini saldo e che, presto o tardi, sempre con grandi sacrifici, si aprirà la strada per vie ancora inesplorate, e raggiungerà un giorno il suo obiettivo.

Da questa innegabile realtà ci si chiede: come è possibile restare in un'ottica tanto ristretta che impedisce di vedere che un giorno questo diritto indiscutibile che i popoli hanno all'autodeterminazione si consegnerà e che quanto più tempo passerà tanto più spettacolare sarà la sconfitta?

*Hondarribia*

*luglio 1986*

**Conversazioni a Capo Verde**

*“A tutti i deportati che hanno tanto bisogno della nostra solidarietà per resistere.*

*A tutti, ma specialmente a quelli di Togo. E, ancor di più, a quelli in Ecuador...”*

Circa un mese orsono andai a Capo Verde per visitare i compagni lì deportati e fare un reportage sul Paese in cui vivono. Avidi com'erano, ed io ugualmente, di scambiarci opinioni, tutto il tempo ci sembrò poco. Ci riunivamo alle prime ore della mattina e ci salutavamo a tarda notte molte volte quando già albeggiava. Furono giorni intensi, di cui non sprecammo un minuto. Riuscii così ad intervistare varie autorità della piccola repubblica e percorrere con alcuni di loro parte della increspata geografia ma, soprattutto, potei riunirmi e parlare a lungo con questi uomini che sopportano, contro il vento e le maree, questa nuova forma repressiva. nei piccoli chioschi sperduti che conoscono tanto bene, percorrendo le vie e le tavernette di Mindelo, nelle lunghe passeggiate per le strade polverose che portano alle loro case, qui dentro o sui monti intorno, abbiamo parlato di Euskadi, del suo splendido popolo, di libertà, d'amore... Abbiamo sognato il futuro e analizzato il presente ed è stato così che abbiamo recuperato il piacere di conversare, spesso tanto dimenticato e tanto necessario; un piacere che ci distendeva tutti e ci andava riempiendo di quel buon umore che ha presieduto gli incontri fino all'ultimo momento. Fra i molti temi che abbiamo toccato, in modo deliberato, quello della repressione occupò molto spazio. Ai compagni sembrava che fosse importante guardare in faccia e a fondo la realtà repressiva della deportazione per dare ad essa, conoscendola, una risposta corretta. Queste “conversazioni” sono solo una breve sintesi di quello che molto probabilmente arriverà ad essere un libretto. Le riproduco sotto forma di interventi dialogati sulla base del ricordo e di alcuni appunti che ho preso. Sono, quindi, solo approssimazioni alla complessità di quanto lì si è detto. Siccome l'importante è il risultato, non do i nomi di chi parla: parliamo tutti e tutti impariamo molto. Il nostro desiderio nel pensare a questo riassunto era che servisse da stimolo per altri che, maggiormente isolati ed in condizioni peggiori, subiscono ugualmente la deportazione: uno stimolo solidale affinché comincino anch'essi ad analizzare le viscere del nemico feroce, i suoi metodi sinuosi per cercare di distruggerci...

Degli otto giorni che ho passato lì conservo un ricordo molto profondo. La mia intenzione era di portare loro la solidarietà ed il calore di Euskadi, affinché sentissero di non essere soli. Non so se ci sono riuscita. Quello che posso affermare e dire loro attraverso queste pagine è che per me fu un grande stimolo conoscerli, seguire da vicino la loro vita quotidiana, le loro vicissitudini, i loro dolori, la loro rabbia, la loro allegria... Soprattutto l'umanissima interezza- piena di angosce, di timori, di esaltazioni, di progetti per un domani che presto arriverà, quel domani luminoso che si sogna, per cui ci si arrabbia quando tarda, pieno di amori, disperazioni e nuove speranze...-, l'umanissima interezza con cui resistono all'esilio forzato. Un grande stimolo ed una grande lezione indimenticabile, compagni, per la quale vi ringrazio.

- Come dici tu, è buono prepararsi e guardare da vicino quello che ci succede per affrontarlo meglio... Ma non è facile, richiederebbe di parlarne per ore ed ore perchè il problema non è solo quello dei deportati ma in generale la repressione che il nostro popolo subisce e questa repressione che, di per sè, è tanto variegata e sfaccettata, è intimamente legata alla lotta che là viene portata avanti, ovvero, per andare al fondo, bisognerebbe parlare del perchè di tale lotta, del problema fondamentale di Euskadi... Bisognerebbe parlare di molte cose perchè *tutte hanno relazioni fra di loro e se non vedi queste rischi di perdersi...*

- Naturale che non possiamo isolare questa repressione dal contesto, questo credo che ce l'abbiamo chiaro; ma, visto che è un metodo nuovo che subiamo sulla nostra pelle come porcellini d'India- perchè loro lo stanno sperimentando su di noi- è importante che costituisca il centro della nostra riflessione.

- Sempre che la vediamo unita al contesto, come dice lui, perchè, quando si è tanto vicini, tanto avvolti da condizioni asfissianti, è come essere in una trappola della quale vedi solo le sbarre e sai che appena di distrai perdi facilmente il contesto... Questo io lo noto molte volte e mi fa paura. Per questo non è mai di troppo insistere sul *non perdere di vista la globalità*.

Bene, io credo che questa osservazione sia abbastanza assunta. Noi, in qualche modo, siamo gente che si è impegnata in questo processo di liberazione. Si dà per certo che abbiamo un certo livello di coscienza politica...

- Si dà per certo, però conviene ripeterlo tutte le volte, non è la stessa cosa sapere e assumere questo sapere... Se hai la coscienza della capacità repressiva del nemico, ti aiuta. Quando sai che nulla di ciò che ci accade è gratuito, che la strategia repressiva risponde ad un piano globale dello Stato, un piano minuziosamente elaborato, perfettamente articolato, quando sai questo ti senti più sicuro, più forte. A me sembra che *conoscere la situazione e non dimenticarsene nei momenti peggiori sia già un grande passo*.

- Totalmente d'accordo, perchè così non ti limiti a subire la repressione ma quando arriva già l'hai prevista, elimini in forte misura il fattore sorpresa, quello che può avere come impatto...

- La sorpresa è un'arma anche per noi, per la nostra lotta. Loro cercano di elaborare i loro piani repressivi occultandoli, ma ci si può anche preparare per combatterli: *prepararsi per la sorpresa, sapere che bisogna fare i conti con molti imprevisti...* Questo acuisce l'immaginazione, mantiene l'attenzione più all'erta, più in guardia e, anche se non sai dove ti stanno per colpire, sei preparato per il colpo.

- Sai una cosa: che loro ti vogliono distruggere dovunque sei e utilizzano per questo tutti i mezzi a loro disposizione che, oggi come oggi, sono molti... Però lì sta la nostra forza, nell'immaginare situazioni nuove... Ragioni per lottare ne abbiamo già a sufficienza.

- Detto questo: cosa ne pensate di incentrarci sul problema concreto della deportazione?

- Sintetizzando, di passata, e posto che l'obiettivo della repressione è cadere là dove c'è lotta e resistenza per distruggerle, è normale che ogni focolaio, ogni gruppo venga attaccato nel modo migliore e più efficace: alcuni vengono bastonati per strada, e intimoriti, altri sono sottoposti alla Legge Antiterrorismo e torturati: chi viene imprigionato è condotto in carceri speciali e chi deve uscire dal Paese, chi deve rifugiarsi nello Stato francese, nella sua stessa patria, ma nello Stato francese, viene applicata una forma particolare di repressione che tutti conosciamo.

- Credo che convenga precisare che coloro che fuggono lo fanno inseguiti dal terrore, dalla paura che venga loro applicata la Legge Antiterrorismo, che vengano torturati e, quando arrivano in Euskadi Nord, trovano quest'altra repressione, quella che subiscono coloro che si proclamano rifugiati e che ha caratteristiche proprie...

- Qui interviene un fattore molto importante, si fa un salto: non è lo Stato spagnolo che reprime. E' lo Stato francese, in intima relazione con quello spagnolo. *Interviene la collaborazione, una collaborazione che è anch'essa perfettamente pianificata*, che ha le sue fasi...che sono portate a termine a seconda di quanto sia conveniente.

- Questa collaborazione non è nuova, esiste da tempo, però, *a partire dai Governi cosiddetti socialisti è molto più stretta*.



- Ci sarebbe anche da segnalare la responsabilità dei due Stati. Conviene renderlo ben chiaro perché lo Stato francese ha sempre ostentato il rispetto dei diritti umani, di essere molto democratico e gode di questo prestigio, quando, per ciò che riguarda i baschi, che è quello che conosciamo, la realtà è ben diversa... *Solo nelle illegalità che sta commettendo si rivela la sua autentica ferocia repressiva*; sarebbe sufficiente vedere questo aspetto perché la sua facciata, la sua immagine di Paese libero, si sgretolasse...

- Un buon esempio di queste illegalità, il più eloquente, è quello della deportazione. *Qui è tutto illegale, tutto si svolge al di fuori della legge, in modo arbitrario...*

- Io, su questo fatto della responsabilità che dicevi, ritengo più colpevole lo Stato francese. Perché lo Stato spagnolo non è mai arrivato ad essere democratico mentre in quello francese c'è stato un tempo in cui questi diritti erano rispettati. Nel suo caso è un ritornare indietro, un regredire e per me è più grave...

- Questo regredire nelle democrazie formali è sempre maggiore. Nei Paesi dell'Europa comunitaria, per esempio, la collaborazione fra gli Stati, soprattutto per reprimere, è sempre maggiore... Lo spazio giuridico, lo spazio poliziesco europei sono già un fatto. Con il pretesto di perseguire il "terrorismo" vengono elaborate leggi speciali che tagliano le libertà costituzionali e le Costituzioni si riducono e sono ogni volta meno democratiche...

- Io, se mi permetti, ho, su questo, il mio punto di vista che, disgraziatamente, si va confermando a passi da gigante. Da tempo sto osservando che *in questo interscambio di tecniche repressive e di informazione lo Stato spagnolo gioca un ruolo importantissimo, di avanguardia* oserei dire. Su questo terreno della repressione, delle misure sperimentali, soprattutto, è il primo... E' in condizione di dare l'orientamento, di consigliare...

- E' facile che tu abbia ragione. Quando recentemente si sono riuniti, in non so quale Paese d'Europa gli alti funzionari della polizia e i Ministri degli Interni non è difficile immaginarsi i responsabili di Madrid a dare consigli ai loro colleghi: "Guardi a noi ha dato buoni risultati questo, o quell'altro". "Nel Paese Basco la Legge Antiterrorismo ha questi e quei problemi": "Il Piano ZEN non serve..." e cose simili...

- E' così che hanno elaborato la Legge Antiterrorismo, a forza di provarla, di applicarla costantemente sul popolo. La stanno sperimentando dal 1979, vedendo le mancanze che aveva, quello che non potevano reggere del tutto...quello che conveniva rafforzare... Quando nel 1984, con il PSOE, la elaborarono definitivamente era un'arma dalle grandi possibilità repressive, che serviva per tutto.

- Qui, fra queste nuove misure, d'avanguardia, come dici tu, c'è la deportazione. *La deportazione viene ad aggiungersi, ad ampliare il campo repressivo.*

- Effettivamente, *la deportazione è un ampliamento delle carceri di massima sicurezza*, una forma camuffata, come tante altre dalla "democrazia", per continuare ad applicare le stesse misure che in queste carceri di sterminio ma senza che la gente se ne renda conto, conservando l'immagine di chi rispetta i diritti umani.

- Per me si spinge ancora più lontano del carcere... Si basa sugli stessi principi di distruzione dell'individuo, del combattente, ma arriva più a fondo, amplia l'ambito repressivo, distruttivo...

Crea una zona in cui si produce l'isolamento, l'incomunicabilità, l'insicurezza... ma in un altro modo, più ingannevole, meno visibile, e per ciò stesso enormemente dannosa...

- Ovvero, l'apparato si modernizza: alle carceri di massima sicurezza, che nascono negli Stati Uniti e sono raccolte poi dai tedeschi e dalla nuova "democrazia" dello Stato spagnolo, succede una forma più avanzata ancora, più perfezionata: la deportazione: un buon esempio di avanguardia...

E talmente d'avanguardia che, alcuni mesi orsono, lo Stato francese ha deportato due italiani in un Paese africano. L'esempio rende bene...

- Vedi, questo non si sa...

- Perché sono misure per le quali non si è preparati. Gli organismi internazionali che si occupano dei diritti umani, anche loro sono sballottati.

- Di qui quello che dicevamo all'inizio sul fattore sorpresa, perché io credo che ci abbia colti di sorpresa, non eravamo preparati, non sapevamo come reagire, c'è stato un certo disorientamento...

- Sono state tante le difficoltà, non è stato tanto facile conoscere la situazione di ciascun Paese...

- Io credo che visto che ci stiamo concentrando su questa forma concreta di repressione, ci converrebbe approfondire un po' di più. Partiamo dal fatto che è una modalità inedita. Qualcosa di simile si dava nel secolo scorso, le deportazioni all'Isola del Diavolo e queste storie di castighi che tutti abbiamo letto, ma qui si tratta di una forma nuova. Nuova e della "democrazia", non bisogna dimenticarlo. Cominciano a metterla in marcia quando si presenta il problema di concedere le estradizioni perché, evidentemente, risulta loro più comodo: *l'extradizione deteriora l'immagine; la deportazione, ben manipolata, può essere vista come un sollievo, come un gesto generoso e umanitario.*

- Durante il processo di estradizione si rese manifesto ciò che dici... Ci fu molta gente che si sensibilizzò, sapeva che l'extradizione in un Paese dove si pratica la tortura conduce, a volte, alla morte e si manifestava contraria a questa misura. Invece, a questa stessa gente la deportazione sembrava un bene...

- Su questo ha una grande importanza l'apparato informativo del quale si servono queste "democrazie", confondere, presentare il bianco per nero, disorientare, tutto quello che già sappiamo...

- Pensa com'è, io credo che arrivò ad ingannare anche noi. Eravamo contro la deportazione, la vedevamo come un male, uguale all'extradizione, perché non risolveva nulla, ma a livello di sofferenza mi sembrava meno grave...

- E invece è risultata essere, in alcuni casi, un problema serio e gravissimo.

- Però allora non lo si viveva così, era diverso.

- Ed è diverso, il che non vuole dire che sia meglio. E' un'altra forma di repressione che non conosciamo.

- Fu estremamente rivelatore anche perché in quei casi concreti la tortura non fu applicata agli estradati; mi riferisco alla tortura fisica, perché l'angoscia e la paura che sopportarono prima di arrivare a Madrid furono grandi. E non venne loro applicata perché si videro pressati dalla platea a prendere misure formalmente legali, si sentivano troppo osservati e, senza dubbio, mentre questo succedeva, stavano torturando in modo spaventoso un gruppo che avevano arrestato a Zumaia. Questo lo ricordo perché mi impressionò molto sapere che gli estradati erano nello stesso ospedale in cui dovettero ricoverare il torturato. Pensai molto a quell'incontro e quando, mesi dopo, vidi Lujambio gli chiesi che cosa era successo e mi disse che lo aveva colpito molto il fatto di pensare

che, se non fosse stato per quell' "osservazione" internazionale, gli avrebbero fatto qualcosa di simile...

- Per questo mi sembra che, per certi aspetti, la deportazione può persino arrivare ad essere più efficace per loro. E' meno visibile. Un estradato in queste condizioni di scandalo internazionale è molto difficile sottometerlo a quello che chiamano ora un "interrogatorio scientifico", mentre *un deportato lo possono torturare impunemente, come quelli dell'Ecuador. A seconda di dove sia, la deportazione è peggio del carcere...*

- Questi luoghi di deportazione, svolgono ampiamente, quando li possono scegliere, la funzione di carcere e di piccola caserma. Immaginati cosa vuole dire stare in un carcere dove in ogni momento può arrivare la Polizia ad interrogarti...

- *E questo è un orrore inimmaginabile. Io l'ho vissuto prima che mi portassero qui, per settimane sono stato in bilico in questa angoscia, se mi portavano o no in Ecuador, e non lo auguro a nessuno... La sola idea che ti portassero lì era una delle peggiori torture, uno può arrivare ad impazzire. L'Ecuador svolge questa funzione di minaccia...*

- Non so se abbiamo insistito a sufficienza sul fatto che questa deportazione viene portata a termine nella più assoluta illegalità. Quando a un arrestato viene applicata la Legge Antiterrorismo sai già che è antidemocratico, anticostituzionale, etc. ma è una legge speciale che, alla fine dei conti, è passata in Parlamento... Quando vai in un carcere speciale anche è una misura che è stata decisa, accettata in un ordinamento penitenziario... *Ma la deportazione è al margine di qualsiasi legalità.* Viene portata a termine attraverso relazioni personali, fra Presidenti di Governi, valendosi molte volte dell'influenza che si ha su di un Paese sottosviluppato, che è stato in precedenza colonia, ricattandolo per ottenere il "favore"... Non c'è alcun controllo.

- *L'esperienza della deportazione si sta rivelando molto complessa, fra le altre cose perchè non c'è un modello che serva come punto di riferimento;* in ogni luogo le cose sono differenti... Ognuno vive la propria esperienza per la prima volta, quello che sa degli altri o che gli hanno potuto raccontare gli serve a poco...

- Il fatto di essere diversa in ogni Paese obbliga all'improvvisazione e *rende enormemente difficile la solidarietà.* Fa sì che l'isolamento sia maggiore, passa molto più tempo prima che si sappia qual è la nostra situazione e gli aiuti di cui abbiamo bisogno.

- Io credo che arrivati a questo punto conviene iniziare a distinguere *due grandi gruppi di deportati. Quelli che godono di una quasi totale libertà e quelli che sono confinati in aree o case che sono vere e proprie carceri.* Fra i primi ci sono quelli che vivono in Venezuela, quelli che erano a Cuba e noi stessi...

- Sì, ma segnalando che quelli di Cuba e noi stiamo in Paesi socialisti, con i loro errori e tutto quello che vuoi, ma regimi che lottano per il socialismo e questo cambia molto le cose... Qui, per esempio, noi ci identifichiamo molto con la politica di questo Paese, che è un Paese molto povero, che ha lottato per la sua indipendenza, che è uscito dalla fame e lotta ora per raggiungere un livello di vita più umano... più degno, più colto... Noi non possiamo restare indifferenti a questo processo. Amilcar Cabral era un rivoluzionario...

- Qui, quando arrivammo, io me ne resi conto subito: "Loro sono lo stesso che noi solo che hanno già raggiunto l'indipendenza". E la vedo così.

- In questo senso le condizioni del Paese sono ottime, che non vuole dire che noi non abbiamo problemi, ma sono i problemi che porta con sé l'esilio forzato... Naturalmente continuiamo a denunciare la situazione perchè noi esigiamo di ritornare in Francia, che è il Paese che ci ha deportato e che deve dare una soluzione legale, deve accettarci come esuli politici quali siamo, deve darci i documenti, lo status di rifugiato... Ma l'ambiente in cui viviamo è un ambiente amico...

- *Stiamo in un Paese che non ci considera mai, in nessun momento, "terroristi".* Qui veniamo rispettati come militanti e noi ci identifichiamo molto con lo sforzo di questo popolo per uscire dalla povertà e collaboreremo, abbiamo il progetto di lavorare dove saremo più utili, in modo solidale...

- Quando pensi a come staranno gli altri compagni, ti senti privilegiato. Pensa al Togo, all'Ecuador,,. Lì si unifica tutto: i problemi propri della distanza, dell'incomunicabilità e quelli della

repressione propria del Paese: sarà l'inferno. Un giorno bisognerà elaborare un lavoro su questa repressione tanto complessa, ora non c'è neanche il tempo per raccogliere le cose in dettaglio...

- Però vediamo che è fondamentale rompere il cerchio in cui ci tengono, l'incomunicabilità. Noi ci scriviamo e questo è già tanto, però tutto viene controllato, censurato...

- *In questi Paesi dalle condizioni così avverse il grande peso della repressione si concentra nell'incertezza...*

- L'insicurezza, che colpisce tanto nelle carceri speciali, lì è persino molto maggiore. Può arrivare la Polizia, possono arrivare i GAL; lì sono davvero ostaggi alla mercè di chi vuole. Può sempre accadere il peggio... Non lo senti così, ma è la realtà. Una realtà oggettiva.

- *E' tutto preparato per fare a pezzi la persona e renderla folle... E non è che impazzisca, se analizzi bene ciò che le accade, è normale che perda l'equilibrio, c'è una coerenza, però è duro resistere. Là sei più indifeso che a Herrera de la Mancha, o al Puerto.... E tutto senza una legislazione cui fare ricorso...*

- Non ti preoccupare, con il tempo faranno una legislazione speciale anche per questo.

- Noi pensiamo che *se quello che stiamo facendo ora, discutere, conversare, analizzare la repressione, lo facessero anche da altre parti potrebbe aiutare molto...* non solo per raccogliere materiale e fare una buona analisi ma anche per rafforzarsi nella resistenza.

- Io vedo che qui l'incomunicabilità e l'isolamento vengono marcati dalla distanza. Tutto è talmente lontano, ci sono tanti km in mezzo e tanti ostacoli dovuti alla distanza. Questa incomunicabilità colpisce in diversi modi. Qualsiasi problema si ingigantisce ed è motivo di angoscia fino a che non si chiarisce. Per esempio, quando si disse su un giornale di Madrid che mi ero pentito e avevo procurato informazioni alla polizia e chissà cos'altro... e che per colpa mia era caduto un comando in Bizkaia, quello fu terribile. Noi non sapevamo nulla del fatto che la Polizia era andata a torturare quelli in Ecuador e quella vicenda mi martoriò... Che qualcuno potesse pensare di me una cosa del genere... Mi lasciò inchiodato.

- Fortunatamente il popolo fu informato e non è tanto facile ingannarlo. Lì nessuno credette a una sola parola...

- Ma mi colpì molto e ancora oggi mi addolora... Le cose ti feriscono di più.

- *C'è anche la differenza di cultura...* Per alcuni equivale ad un trapianto, è un modo per sradicare la persona, che si sente fuori posto, come se galleggiasse... *Questo causa molti traumi di cui si parla poco perchè si ha la consapevolezza del fatto che cercano di indebolirci e ci si fa forza...*

- E si resiste, si resiste molto ma, a volte, uno si rende conto che sta sfiorando limiti pericolosi... I limiti della paura, della rabbia, della confusione. Se uno sa che questi momenti possono arrivare, può dilatare i limiti, ampliare la frontiera della sopportazione. A me, concretamente, *il sapere che il nemico vuole portarmi a quei limiti mi fornisce la rabbia per rivestirmi di forza e resistere. Mi dico che non ci riusciranno, non ci riusciranno...* Il lavoro, lo studio, l'occuparsi di qualcosa di soddisfacente aiuta molto.

- *Questi limiti si possono sopportare solo se non si è soli*, se si sente l'appoggio del proprio popolo, se si sa che tutto ciò è per qualcosa e che alla fine sarà il popolo ad uscirne vittorioso.

- *Ma la distanza a volte rende difficile la solidarietà. Si sa che c'è ma abbiamo bisogno di sentirla.* Noi qui abbiamo tutte le condizioni per studiare, per lavorare... penso che ne usciremo rafforzati, che queste avversità ci aiutino a comprendere meglio le ragioni della nostra lotta. Visto che ci obbligano a stare in questo esilio forzato gli daremo un senso. Qui possiamo farlo. In Ecuador anche, ma hanno bisogno di molta più solidarietà, lo dicevo prima...

- E' giusto che tu dica che la nostra forza, che non ci manca, *e la nostra resistenza ci viene di là, da Euskal Herria, dillo. Se loro vanno avanti, noi stiamo bene.*

- Lo dirò. Ma anche voi ci date forza: vedere che esiste gente talmente integra, talmente magnifica e con tanto amore per la libertà del suo popolo è un incentivo. Continueremo, come no, continueremo...

Capo Verde- Hondarribia

## Riflessioni sul reinserimento

*Durante la scorsa campagna elettorale, un giorno stavo vedendo la TV quando le dichiarazioni di un politico richiamarono la mia attenzione. Con giri di parole e in modo sibillino cercava di cogliere la limpida figura di Argala e portarla su un terreno neutrale, quello che prepara la manipolazione successiva per trascinarla dalla propria parte. Il proposito, trattandosi di Argala, era impossibile, ma sentii il bisogno di fare qualcosa.*

*Mettere parole in bocca ai morti, dato che non possono parlare, non è una pratica nuova. In politica c'è una specie di vampirismo che succhia tutto per alimentare il proprio corpo vuoto e denutrito e questo mi portò subito a pensare al "reinserimento". Se Argala fosse qui, mi dissi, starebbe già pensando all'argomento, prendendo appunti per discutere il problema. Fu così che mi sedetti e cominciai a scrivere queste paginette.*

*Presto si sarebbero compiuti otto anni dalla sua morte e questo sarebbe stato il mio piccolo omaggio, e quello che gli avrebbe fatto più piacere. Lo aveva ripetuto un'infinità di volte: bisognava pensare e agire, e tornare a pensare per tornare ad agire meglio. Lo aveva ripetuto e lo aveva messo in pratica: un esempio completo di uomo nuovo che non perde nulla con il passare del tempo. E' qui, con noi, trasformato in energia propulsiva di vita e non c'è nulla, in questo dolce imbrunire d'autunno, che rimandi alla morte. E' così che andiamo avanti, compagni, aprendo strade al camminare.*

Posto che si tratta di riflettere sul "reinserimento" sarà bene che ci soffermiamo un poco sulla parola stessa e sui dintorni in cui è andata acquistando in suo attuale significato.

Ci sono parole il cui ambito è talmente ampio ed impreciso che risultano equivoche e, per ciò stesso, soggette alla manipolazione. Libertà, democrazia, pace, sono parole talmente caricate di contenuto che chiunque può utilizzarle come gli convenga, in modo che, a forza di dire una cosa ed il suo contrario, finiscono per svuotarsi e non significare nulla. Sono parole tonde che girano dagli uni agli altri facendo mille giravolte e lasciando dietro di sé un rigagnolo di ambiguità. Ce ne sono altre, al contrario, che non ammettono dubbi, perchè puntano in una sola direzione: sono parole univoche, che enunciano con chiarezza ciò che pretendono dire. Reinserimento è una di quelle; presuppone sempre un movimento di ritorno, di introduzione, di ritorno a dove si era già; quello che si inserisce non ha niente a che vedere con quello che scappa o che si mette in fuga. E' qualcosa che gira su se stesso per incrostarsi, addentrarsi, inserirsi un'altra volta. E' un gesto egocentrico, conservatore (senza entrare nel merito). Un'energia centripeta di recupero e somma: tutta un'economia di concentrazione e riciclaggio...sulla quale non rifletteremo ora.

In un senso più vicino e quotidiano, la parola reinserimento conserva una stretta relazione con il potere, con gli organismi di controllo che si considerano il centro e la misura delle cose. Si è sempre detto, parlando delle carceri, che la loro funzione era di reinserire il detenuto: rieducare il deviante, "riabilitarlo" per restituirlo alla vita "normale"- che si suppone essere quella buona. Il reinserimento è un fedele compagno di tutti questi bisogni; non ci si chiede mai se valga la pena di tornare a questa società, se non sarebbe meglio cambiarla... Non cessa, infaticabile, di spazzare fin dentro, dalla parte dei suoi, dando per acquisito che abbiano ragione, che non ci sia altra "norma" che la sua- che è quella "normale"- e che "normalizzare" significhi che tutti debbano sottostare ad essa. E' una parola attiva e militante là dove stanno le istituzioni, aggirandosi per le zone di frontiera alla ricerca di possibili emarginati che si lascino attirare; parola-amo, che offre esche tentatrici per il recupero di tutto ciò che può essere reinserito e riportato al posto che gli corrisponde: la famiglia, la scuola, l'esercito, sempre l'ambito dal quale non avrebbe dovuto uscire. Il suo costante traffico di andata e ritorno attraverso tanti compartimenti stagni e tante strutture cellulari ha finito per politicizzarla. Nella situazione concreta di Euskadi e nel momento presente in cui la consideriamo, non solo si è situata dalla parte di coloro che rinchiudono, ma è diventata anch'essa un'arma di repressione. I suoi percorsi vanno dalla "rottura" alla "riforma", arrivando ad attrarre anche verso la grande trappola dello Statuto coloro che lo rifiutarono e ne restarono fuori.

Ma prima di seguire l'avventura delle sue insidie, conviene ancora soffermare l'attenzione sull'uso indebito del termine "reinserimento" da parte di coloro che si servono di questa modalità repressiva.

Se reinserimento è inserire nuovamente qualcosa dove già era, coloro che accolgono questa misura politica non dovrebbero definirsi tali perchè, di fatto, tornano ad una situazione nuova, “democratica” ora, che non hanno mai conosciuto prima. Cosa che, oltre a creare un’evidente contraddizione, non cessa di essere uno scherzo che fa sorridere molti visto che, avendo accettato il “reinserimento” sulla base del fatto che si fosse prodotto un cambiamento, il loro ritorno, a giudicare dall’etichetta, viene ad essere la prova che tutto continua uguale... Paradosso che può spiegarsi, a volte, con la leggerezza e precipitazione nell’adottare il termine quando, rifuggendo dalla parola “pentito”, tanto disprezzata, e con la paura che arrivasse e prevalessse l’aggettivo preciso che ad esso corrisponderebbe in un’analisi rigorosa- tanto dannoso per la loro immagine!-, accolgono quella di “reinserito” che, alla fine dei conti, è una formula presentabile.

Osservata dalla prospettiva della repressione, una democrazia è tale quando i metodi che utilizza per il controllo ed il dominio sono all’altezza della struttura democratica in cui, come è risaputo, la facciata che avvolge deve nascondere ciò che accade all’interno. Di qui la grande importanza dell’immagine. Anche in una dittatura si cerca di coprire gli orrori, ma i mezzi per nascondere sono più rozzi e l’immagine è già deteriorata in partenza. In una democrazia queste misure di occultamento sono molto sviluppate e costituiscono la base di quella grande immagine che mantiene il tutto. Nonostante accadano cose orribilmente gravi non si vedono mai... E la cosa più inquietante è che, se per qualche incidente affiorano alla superficie, tutto è preparato affinché non si vedano. E’ tale il potere dell’immagine che si presenta che molte volte provoca un fenomeno di ipnosi collettiva: strumentalizzata in precedenza, convinta che “queste cose non accadono in una democrazia”, la gente rimane paralizzata dal flash. Costò anni convincere gli “esperti” in diritti umani che in Euskadi, nonostante il cambiamento “democratico”, si continuava a torturare. Dovettero provarlo loro stessi e, anche così, lo schema appreso continuava ad agire in modo sotterraneo, risvegliando una quantità di dubbi. Questo fenomeno, tanto tipico di alcune “democrazie” avanzate, che merita di essere studiato con maggiore attenzione, favorisce non solo la pratica della repressione nella più ampia impunità, ma anche l’aplomb e il cinismo con cui la negano. L’ambiente è tanto condizionato che l’immagine viene accettata, già in precedenza, come un dogma, non ci si ferma neppure a lanciarle un’occhiata superficiale. Chirac lo ha espresso molto bene in alcune dichiarazioni nelle quali cercava di giustificare l’estradizione; disse che la Spagna era ora un Paese democratico, come tutti quelli che appartengono alla Comunità Europea, e che, proprio per questo, era ovvio che non vi venisse praticata la tortura. Ragionamenti simili non sarebbero possibili se un lavoro preventivo non avesse lavato i cervelli dei milioni di persone che li ascoltarono senza protestare.

Ma creare un’immagine di tale grandezza, quando si compie un “aggiornamento” dei metodi tradizionali di repressione, non è una cosa facile quando c’è una situazione di guerra come in Euskadi.

Generalmente, le molteplici e diverse forme di repressione che si stanno impiegando oggi, qui- per quanto sofisticate ed aggiornate siano le loro tecniche- spesso non sono quelle adatte ad una democrazia, sono sfasate: benchè in pratica non sia così, in teoria appartengono ad altri tempi, sono proprie di sistemi più arcaici e dittatoriali. Vengono usate a profusione, ma quest’uso pregiudica l’immagine che abbiamo visto essere tanto conveniente. La tortura, per esempio, viene praticata sistematicamente, ma bisogna nasconderla, è una violazione dei diritti umani inconfessabile, che deve avvenire dietro le quinte, senza testimoni, senza prove e che crea problemi, quando qualche errore appare alla superficie; può scatenare profonde contraddizioni destabilizzanti. Quando l’equilibrio fra il visibile che avvolge e l’invisibile che è avvolto si rompe, si produce un conflitto. Per esempio, la tortura (impropria), essendo usata a profusione, diventa visibile (provoca lo scandalo), ma dal momento che è inconfessabile, deve essere negata. Negare l’evidenza è una delle contraddizioni cui si vedono obbligati ad incorrere i politici del Governo. (Di qui l’importanza di denunciare sempre i maltrattamenti poichè, benchè tutto sia previsto affinché l’indagine non ottenga

risultati positivi, alcune volte ci si riesce, come nel processo che Inigo Iruin finirà per vincere contro alcuni Guardia Civiles in cui dimostrò la tortura subita dai fratelli Olarra).

Se la repressione in Euskadi non ha terminato di mettersi all'altezza delle "circostanze" democratiche, non è dovuto tanto alla lentezza che una riconversione con queste caratteristiche porta con sé, quanto all'uso intenso ed indiscriminato che di essa si fa, che la obbliga a stare costantemente alla superficie, apparendo lì dove non doveva essere. In condizioni "normali" questa riconversione sarebbe stata fatta più tranquillamente, sarebbe passata inavvertitamente- una comoda transizione...-, ma, esistendo il "problema del Nord", come lo chiamano loro, e volendo farla finita con esso tramite la via repressiva, il sistema si è visto forzato a mettere in moto ogni risorsa (di cui aveva già un'ampia gamma più altrettante che ha creato e sperimentato) per liquidarlo, cosa che ha creato una serie di contraddizioni che squilibrano costantemente la sua necessaria stabilità. Contrariamente a come lo presentano nella loro propaganda, non è la lotta del popolo basco- che rivendica il diritto alla propria libertà- a destabilizzare, ma l'offuscamento di coloro che potendo risolvere il problema per la via pacifica del dialogo, si impegnano a farlo con la via della violenza. Non hanno torto i governanti quando da Madrid si lamentano che il problema basco impedisce il consolidamento della democrazia. Non c'è sistema democratico che resista ad una guerra intensa e prolungata con metodi inadatti (impresentabili), di fronte ad un popolo che ha preso la ferma decisione di lottare e resistere. Questo dovrebbe contribuire a fare riflettere sulla necessità di un negoziato.

Per mantenere una coerenza il sistema necessita, oggi più che mai, di dotarsi di meccanismi di repressione presentabili che dimostrino la sua buona volontà nel risolvere il problema. Il "reinserimento" sembra il più appropriato. Abbiamo già visto che le altre forme, quelle vergognose, quelle inconfessabili, sono molto scomode. Non è la cosa migliore per un sistema che fa bella mostra delle proprie libertà dover bastonare folle per la strada, o avere le carceri piene di detenuti che denunciano condizioni di vita inumane... Utilizzano questi metodi impropri e brutali perchè c'è un popolo che resiste ed hanno fretta di schiacciarlo. Ma il loro obiettivo non è tanto schiacciarlo (misura destabilizzatrice), quanto sottometterlo con metodi più sottili, più intossicanti, quello che si suole chiamare la "pacificazione". L'ideale sarebbe che tutto il mondo accettasse di buon grado la sottomissione; che docilmente le masse si lasciassero guidare per le strade prescelte che vengono loro indicate- sentieri protetti, sempre al riparo dai pericoli numerosi e sconosciuti che minacciano da fuori- e, fra la paura e la sicurezza promessa, si andassero rinchiodando da sole nel grande ambito così attentamente preparato. Il sogno di coloro che stanno al Potere è sempre stato pacificare senza sangue. "E' meglio dominare un popolo che sterminarlo in campi di concentramento; entrambe sono strade di morte, ma la prima passa inavvertita ed è redditizia per chi la sfrutta". Il reinserimento si presenta come un ponte preziosissimo in questa transizione, un buon domatore per i cerchi che si avvicinano.

Il reinserimento, all'inizio, sembra non nascondere nulla; si presenta tale e quale, parla anche dei propri obiettivi: ritornare, accettare la riforma... Al reinserito è sufficiente correggere la devianza. Non deve nemmeno pentirsi del proprio passato, al contrario, sono molti coloro che, ora che hanno i mezzi di informazione tanto ben disposti, inorgogliscono per questo passato. Non sono loro ma la situazione che è cambiata (nonostante la contraddizione della parola), argomenteranno successivamente. Il reinserimento è qualcosa di molto più sottile del disprezzato "pentimento" che circola per l'Europa; la misura è molto più intelligente di quella italiana, o quella della legge che stanno preparando in Germania: entrambe portano implicita la delazione mentre qui non se ne fa parola. Ancora una volta, bisogna riconoscere che, per certi aspetti, siamo all'avanguardia. Può darsi che la confidenza ci sia, ma non si esige da nessuno, l'immagine dell'infame confidente è molto disprezzata in questo Paese. Tutto si presenta semplice: basta decidersi a segnare il passo e (poi vedremo in cosa consiste) accettare la generosa offerta. Tanto generosa che coloro che l'hanno proposta possono- nei canoni di una morale borghese che non ripara nella degradazione della persona che utilizza- inorgogliersi di questo senza arrossire. In un'intervista che Radio Nazionale di Spagna fece a Juan Mari Bandres, questo diceva, riferendosi alle misure di "reinserimento" delle

quali lui insieme al Ministero degli Interni era stato il promotore: "...Quella fu una bella esperienza e coloro che ne hanno usufruito fanno una vita tranquilla e normale. E' stata portata avanti dallo Stato con grande rispetto e lealtà...". Tutto un compendio della filosofia che ispira la misura. Una misura di "grazia" molto bella, per coloro che desiderano tornare all'ovile e ricevere la benedizione del padre, che li attende con giubilo per dar loro l'abbraccio del perdono.

L'immagine bucolica di quello che ritorna felice- "per essere sè stesso e realizzarsi"- in seno alla società dalla quale mai avrebbe dovuto uscire e dove ora va ad intraprendere la vita "tranquilla e normale" (questa normalità tanto gradita a coloro che dettano la norma) dei buoni cittadini, verso i quali "lo Stato mantiene sempre la sua lealtà"... non è che l'involucro nel quale si presenta la cosa. Su questo involucro-facciata, il reinserito monterà successivamente il suo discorso giustificatorio, sempre su questo terreno superficiale dell'apparenza, rifuggendo la realtà concreta che ha relegato nel ripostiglio della cattiva coscienza. (Punto molto importante che non abbiamo il tempo di sviluppare ora, ma che conviene segnalare per le molteplici conseguenze che da questa situazione derivano). Abbiamo visto l'involucro nel quale si presenta la cosa, ma la cosa reale che c'è dentro è molto diversa e conviene che ci soffermiamo su alcuni dei suoi aspetti.

La misura repressiva conosciuta come "reinserimento" è solo una parte, formulata a voce alta, di una politica generale di dominio portata avanti da tempo in silenzio. Coloro che, anni fa, non accettarono la Costituzione ed ora sì, o non volevano entrare nella NATO e ora sì, si sono reinseriti da soli, inquadrandosi nella cornice che avevano preparato per loro. Quelli che rimangono fuori da questo ambito istituzionale stabilito- gli indomabili-, costituiscono quanto di "pericoloso" resiste. Mentre questa resistenza è viva- e già abbiamo visto di sì, e che, inoltre, è in aumento-, la politica di "pacificazione" che è sempre il risultato della violenza di Stato, è una strada senza uscita: i suoi limiti sono segnati dall'immagine democratica che, a forza di contraddizioni, può saltare in aria in mille pezzi.

In questo confronto fra una resistenza popolare che cresce e il Potere chiuso nel suo offuscamento del solo reprimere, arriva sempre un momento in cui si rivela l'impotenza del Potere e la grande forza della lotta di liberazione. Non sono gli esempi, ogni volta più frequenti, che ci mancano in Euskadi. Lo sguardo limpido dal corpo martoriato di Agustin Azkarate che terminano di torturare barbaramente senza strappargli una parola, fa in pezzi l'immagine di Vera che dice cinicamente alla TV che non avevano potuto interrogarlo perchè si era "finto malato"... "Malato e *lesionato*" aggiungerà alcune ore dopo, in collera e fuori di sè, il Ministro degli Interni, dimenticando nel suo annebbiamento che le lesioni non si fingono, che sono segni che restano, accusatori. E' l'exasperazione dell'impotenza che già abbiamo visto in Algeria, in Vietnam, in Nicaragua... a Madrid, quando, impotenti a trovare il comando Spagna, scaricano la loro rabbia sul popolo di Euskadi con arresti di massa. In realtà il problema del "reinserimento" non è come lo presentano loro: l'unica via d'uscita per i combattenti accerchiati... Ma tutto il contrario; *sono loro ad avere bisogno del "reinserimento"* dei combattenti perchè fino a quando ci sarà resistenza il loro problema sussisterà. Questo reinserimento è talmente imprescindibile che in Ecuador i funzionari specializzati in "interrogatori" che si spostarono da Madrid per fare visita ai deportati Etxegarai e Aldana, fecero ricorso a tutti i metodi per arrivarci: dopo avergli messo elettrodi in tutto il corpo e praticato un'altra serie di torture che li portarono più volte a perdere conoscenza, li obbligarono a firmare, come vendetta, un documento con cui chiedevano il "reinserimento": ancora una volta la rabbia dell'impotenza. Lo Stato spagnolo ha bisogno di mettere fine alla resistenza in Euskadi e non vuole dialogare, opta quindi per la scelta repressiva. In questo senso, il reinserimento, dato che è l'unica misura repressiva presentabile, potrebbe essere l'ultimo tentativo, disperato, prima di considerare la possibilità di negoziare. L'ultimo, in una repressione coerente, visibile e "democratica". Più in là la repressione dovrebbe fare un salto molto pericoloso per il sistema, oltre che dolorosissimo per il popolo.

Il "reinserimento" ha bisogno di reinseriti per poterli mostrare, esempi vivi e continuativi per bombardare con la propaganda; quanti più sono meglio è, come in uno sgocciolio. In un certo senso si nutre di se stesso, divora i suoi stessi uomini (poi vedremo come ogni reinserito ha bisogno di



tirarne altri per nascondersi alla vista). Quando questi mancano, finisce la festa. Di qui il fatto che, per tanto che la tirino in lungo, le resta poco tempo di vita. La fase spettacolare è passata da tempo. Ma insisteranno ancora.

Abbiamo già visto che al reinserito, apparentemente, si chiede poco: il riconoscere che ora c'è una "democrazia" e, se è vero che vi apparteneva, l'abbandono della lotta armata. In realtà quello che fa è vendere la sua immagine di combattente (quanto più lo è stato tanto più varrà la sua immagine sul mercato; se si tratta di un dirigente, molto di più) affinché coloro che la comprano la utilizzino, come più gli convenga, contro quelli che continuano la lotta. In questa vendita, e non nell'abbandono della lotta sta precisamente il tradimento, perchè in tale atto, in apparenza isolato, non solo si degrada e prostituisce lui (desiderio di "realizzarsi", di "vivere la sua vita", etc.) ma diventa anche, obbiettivamente, parte dell'apparato repressivo: ha lo stesso valore che se consegnasse le armi che ha utilizzato fino a poco prima, non per conservarle in soffitta ma per rafforzare la logistica del nemico, contro coloro che furono suoi compagni; è ancora peggio, perchè si maschera l'atto e perchè l'arma che consegna è molto più pericolosa di una mitraglietta e molto più necessaria per la "pacificazione". Racchiude, come vedremo, un potenziale imprevedibile come arma di tortura.

Osserviamo un po' più da vicino in che condizioni si effettua questa vendita.

E' imprescindibile che la persona che vende la propria immagine sia stata un combattente; se non lo fosse non interesserebbe; il compratore vuole l'immagine, la persona che c'è dietro non gli importa (di qui la fallacia di tutti quegli argomenti "generosi" di accogliere chi arriva etc.). Deve essere, inoltre, un combattente che cessi di esserlo e tutto ciò deve potersi dimostrare. Nessun "reinsierimento" si fa nascondendolo o in silenzio: deve sapersi, benchè la forma di pubblicizzarlo vari a seconda delle circostanze ( a volte l'efficacia è maggiore se il caso viene "protetto" con un'aureola di rispetto- quel rispetto da parte dello Stato di cui parla Bandres-; altre, viene accompagnato da grande scandalo). L'offerta di amnistia che in questo momento il Governo tedesco sta preparando per i detenuti della RAF si basa esclusivamente sulla pubblicità: si può uscire e reinsierirsi a patto di raccontarlo ai mezzi di comunicazione. Di qui il fatto che i prigionieri lo rifiutino e che, inoltre, dato il mascheramento con cui viene presentato, si crei confusione e molti non capiscano il perchè del rifiuto. Il "reinsierimento" è un passo volontario. Da questa volontarietà, necessariamente, deriva la sua efficacia successiva; uno "reinsierito" a forza non è utile. Quando in Ecuador a Etxegarai e Aldana fecero firmare il reinsierimento sotto tortura, il documento non ebbe nessun valore (potè averlo per alcuni giorni, quando i fatti non erano chiari, per diffondere la confusione nel popolo e negli altri compagni deportati, ma nulla più. Potè anche essere utilizzata "legalmente" al fine di un possibile rientro in Spagna- questo fu uno dei timori-tortura che si prolungò per mesi-, nello stesso modo in cui utilizzano dichiarazioni false, ottenute con maltrattamenti, nei processi, ma senza compiere lo scopo assegnato al pentimento).

La gravità del "reinsierimento" ha le sue radici nell'atto della vendita. Può darsi che chi ricorre a vendere la propria immagine non abbia analizzato l'ampiezza di quanto sta per fare, ma ciò non lo esime dalla responsabilità. Non c'è bisogno di immaginare il percorso profondo e i cambiamenti che si verificano, per vedere che ci si rende disponibili a patteggiare e a concludere un contratto con il nemico di coloro che lottano, passando dalla sua parte. In questa vendita, mentre la propria immagine di combattente si trasforma in arma, si sta consumando il tradimento.

Questa immagine di ex-combattente diventata arma diretta dell'apparato repressivo (non ci siano equivoci qui sul fatto che agisca indirettamente...) per agire su quelli che furono fino a poco tempo prima suoi compagni, lo rende oggettivamente un traditore. Che lo voglia o no, ha offerto una delle peggiori armi per ampliare il campo della repressione e apportargli dimensioni nuove. Che effetti si producono nell'animo del detenuto gravemente ammalato quando gli mettono davanti l'esempio del "reinsierito", incitandolo a seguire la stessa strada in modo da godere della libertà di morire nel letto di casa sua? Non mi riferisco alla resistenza morale e politica del prigioniero, che è già sufficientemente accertata, ma alla crudeltà che comporta, in tali momenti, il torturare mostrando il traditore che un giorno fu suo compagno.

In questa vendita, il compratore dell'immagine è molto soddisfatto. Ha ottenuto un pezzo che gli arrecherà pingui benefici. Non gliene importa nulla della persona che l'ha venduta; in un certo senso lo ha ingannato- pensa- ma soprattutto lo ha annullato. E' una doppia soddisfazione, ha preso due piccioni con una fava: ha ottenuto per un buon prezzo un'immagine preziosa ed ha posto fine ad un combattente: "uno di meno", dice dentro di sé mentre torna fregandosi le mani. Metterà in circolazione l'immagine: la esibirà come esempio, alla TV alla radio, l'esporrà nelle piazze dei paesi, la porterà ai letti dei malati che resistono in ospedale, per tentarli con la suggestiva proposta che "altri hanno già accettato... e non succede nulla". Sa che non durerà molto, che, in un modo o nell'altro, si andrà deteriorando ridotta in brandelli e che presto dovrà tornare al mercato per averne un'altra.

Al compratore ciò che interessa è l'immagine; la persona che se ne è spogliata gli importa poco. Se si occupa di lei è perchè ci sono altri possibili venditori che osservano e non gli conviene rendere manifesto il suo disprezzo. Gli interessa solo nella misura in cui è disposta a diventare anch'essa agitatrice di tale compravendita, a prendere parte attivamente alla campagna. (Il grande servizio che alcuni dirigenti "reinserti" hanno reso al sistema non sarà mai pagato a sufficienza, benchè li gratifichino con alti incarichi nell'Amministrazione). A volte il compratore resta sorpreso perchè chi gli ha venduto l'immagine chiede di continuare a collaborare. Passa ad essere, allora, uno strumento prezioso per il dominio. E' conosciuto da tutti l'esempio di Cohn-Bendit- pentito, reinserito, resuscitato attivista della "reazione". Nella mente di tutti ci sono i nomi di alcuni che furono un tempo combattenti, che si pentirono e finirono in cene amichevoli con il Ministro degli Interni, dicendo nelle loro dichiarazioni quello che lui non aveva mai osato dire.

Il venditore, da parte sua, difficilmente potrà liberarsi dal peso della sua cattiva coscienza; in qualche angolo della sua memoria rimane rannicchiato il ricordo del suo tradimento. Vendendo l'immagine del combattente si è spogliato della cosa più preziosa: ha cessato di essere chi era. Ha perso la dignità e si è prostituito. E' stata una cattiva vendita nella quale non può neppure dirsi che lo hanno truffato. Tutto questo produce malessere. Entra in un processo impercettibile di degradazione progressiva. Comincia con il proposito di mantenere il silenzio e di non intervenire nella società, ma tutto è preparato perchè finisca per collaborare pubblicamente alla sicurezza cittadina. Non partecipa alle manifestazioni contro la repressione da parte dello Stato ma va a braccetto con Cristina Cuesta e il suo "movimento per la Pace". Il suo valore è incalcolabile per il sistema per quanto riguarda questo aspetto secondario. Il suo "reinscimento", oltre alla vendita dell'immagine, ha un effetto di rimbalzo ugualmente redditizio: poco a poco, senza preventivarlo, forma la base sociale di una collettività che compie le funzioni di dominio che non potrebbero mai essere portate a termine dall'apparato ufficiale. Siccome, inoltre, il reinserito si sente in imbarazzo davanti a chi resiste, ha bisogno che altri si reinseriscano ed appoggia la politica del reinscimento. Ha bisogno, inoltre, di nascondere il fatto che ci siano altri che soffrano per non pentirsi e si tramuta in collaboratore indiretto, insieme a quelli che stanno zitti. E' così che può arrivare a prodursi un processo irrecuperabile: nell'ingranaggio di questa dinamica, tutto conduce dalla parte del Potere.

*Hondarribia  
dicembre 1986*

# 1987

*Il libro sta arrivando alla fine. Tutto ciò che è stato raccontato finora ha un'aria ripetitiva; si dirà che finisce quasi come è iniziato e che non è cambiato nulla. Non è così. E' certo che la repressione non ha smesso di andare di male in peggio, ma il movimento di liberazione si è fatto più forte e la coscienza popolare è cresciuta. L'apparato infernale è diventato un complesso mostro e le sue dimensioni minacciano di ridurre gli ambiti "democratici"- quei limiti pericolosi che dicevamo all'inizio- e abbiamo visto alcuni giorni orsono come la grande luna della vetrina della "democrazia" francese saltava ridotta in schegge e ne uscivano uomini armati fino ai denti, che invadevano le case dei rifugiati, trascinando le donne, tirando i loro figli, sparando, distruggendo. Il genocidio sommerso veniva tramato dall'inizio, nel libro appare in numerose occasioni ma, ora, si è reso visibile in modo spettacolare. Lo avevano preparato talmente bene che persino i mezzi d'informazione erano lì ad aspettare: un'operazione annunciata, filmata dalla TV. L'orrore e la barbarie fissati per la Storia. Cercarono poi di ricomporre l'immagine con lo schermo del "terrorismo" che giustifica tutto, ma niente evita che milioni di persone lo abbiano visto, che migliaia di loro abbiano cominciato a capire e che, può darsi, alcune decine abbiano preso coscienza.*

*E questi pochi vengono ad aggiungersi, solidali, a coloro che resistono. Mentre il grande apparato, crescendo, si infrange contro l'immagine mettendola in pericolo, quelli che resistono continuano la loro lotta di liberazione che non ha confini.*

*Chi utilizza la violenza dello Stato è prigioniero della propria contraddizione di essere una cosa e fingersi un'altra. E' stato dall'inizio un errore che si è andato infestando di altri errori che ora si sono resi visibili in modo spettacolare. Un errore che non dovrà passare molto tempo prima che debbano correggere. In questo senso, si può dire che stanno perdendo dal primo giorno, quando scelsero la strada cieca che non risolve nulla. Che stiano perdendo non vuol dire che non facciano danni. Devono arrivare ancora giorni molti duri. E' il prezzo della resistenza: un prezzo che il popolo conosce molto bene e che paga gustandolo perchè sa che alla fine, presto o tardi, avrà la vittoria.*

## **Un signore molto importante**

Leggendo i necrologi de "El Pais Internacional", che arriva qui con abbastanza ritardo, mi accorgo che colui che era una volta il capo supremo della Polizia di Bilbo, José Sainz, è morto a Reinosa, a settant'anni. La rassegna è piuttosto estesa, si riferisce agli incarichi che ha ricoperto, alle decorazioni che ebbe, al ruolo politico che ha giocato nel difficile momento della "transizione", quando era Ministro degli Interni Martin Villa... Devo riconoscere che la notizia mi ha colto impreparata, un po' di sorpresa; tanto lontano e a tanti anni di distanza dall'ultima volta che lo vidi, nella penombra di quell'ufficio fantasmagorico... Come mi sembra strano: morto adesso, tredici anni dopo quella cena alla quale per colpa mia arrivò un po' in ritardo...

Ho sempre provato una certa perplessità leggendo questi necrologi in cui appare gente importante- fortunatamente la maggior parte delle morti non sono annotate da nessuna parte- e in cui, a linee brevi e schematiche, si sbriga la complessità di una vita. Ma in questo caso la perplessità è molto maggiore perchè la nota che riassume questa vita, che è giunta alla morte, è insieme a quella del grande poeta catalano J.V. Foix, che morì anch'egli negli ultimi giorni di gennaio, e le due note occupano uno spazio simile. Ed è esattamente questa equiparazione d'importanza che mi ha lasciato sconcertata; non perchè il signor Sainz non fosse importante- che invece lo fu molto, e alcuni lo ricordano bene- ma perchè la reale dimensione di questa importanza è deliberatamente nascosta, facendo risaltare dalla sua biografia solo quegli aspetti che più convengono al politico la cui immagine si pretende di fissare per la Storia; facendo sì, inoltre, che le abissali distanze che in vita separarono uomini tanto diversi risultino cancellate e livellate nella morte per la comune rispettabilità che le si conferisce: diversi nei loro affari, ma entrambi rispettabili. Questo è il messaggio che riceve il lettore ingenuo di fronte alla costernazione di quanti conservano la

memoria. Uno pensa che se già è così ora, l'investigatore che entro cinquant'anni ricorra ad un'emeroteca per consultare la stampa dell'epoca, dovrà essere molto sagace per verificare chi fosse quell'uomo illustre e quale fosse la sua sinistra ed inconfessabile relazione con i combattenti baschi nel retrobottega dei suoi domini; dovrà sfinirsi per incontrare quella realtà che non viene raccontata da nessuna parte - neppure in quegli archivi della polizia che con tanta enfasi sono stati messi a disposizione degli studiosi-, quel vergognoso passato che l'estinto, come tanti altri "illustri" che lo hanno preceduto, si è portato nella tomba con la collaborazione, sempre condiscendente, dei "democratici". No, non sarà facile, per il nostro investigatore, lavorare con queste rassegne, scritte a più di due lustri dalla morte di Franco, in cui ancora si continua a dire, di chi fu torturatore, che la sua morte costituisce una perdita irreparabile per la società ed è stata profondamente sentita da quanti lo conoscevano.

Anch'io lo conobbi. Fu nel settembre del '74, quando era già direttore generale della Polizia e restavano indietro i giorni in cui doveva sporcarsi le mani torturando nel Commissariato di Bilbo. Allora dirigeva la repressione a distanza. Ma io non sapevo nulla di questo, lo seppi dopo, molto più tardi. In quei momenti per me era solo "un signore molto importante". Lo vidi una sola volta, nel suo ufficio della DGS: era alto, forte, corpulento; dalla restrizione della mia condizione di arrestata, mi sembrò immenso, come ad alcuni deve sembrare il padrone quando li manda a chiamare per il licenziamento: poderoso, implacabile. Era vestito elegantemente: vestito chiaro estivo, senza una piega, camicia finissima, colletto e polsini impeccabili, cravatta intonata. Veramente "un signore molto importante", come me lo aveva annunciato il commissario Conesa mentre mi dava un caffè affinché mi riprendessi dallo svenimento... Ma io non sapevo nemmeno chi era Conesa; solo mesi dopo lo identificai; allora era lo "zio Roberto", così lo chiamavano. E' un momento complicato che non vale la pena di sforzarsi di ricordare ora, già da qualche altra parte l'ho raccontato nei dettagli, ma voglio comunque dire qualcosa sui preliminari di quell'incontro indimenticabile.

La stanchezza infinita dopo dodici, quindici, interrogatori. Tutto è andate e ritorni, via vai di chiavi, di catenacci, di ordini e grida, di manette che mi tolgono e mi rimettono. Mi portano, mi riportano via: dagli scantinati al terzo piano, dal terzo piano alle segrete. Era come essere nelle viscere di un mostro che finiva di inghiottirmi e non riusciva a digerirmi. Passavamo correndo per corridoi stretti, per scale anguste, per saloni sproporzionati: un labirinto di corridoi e porte. Era una situazione scioccante perchè stavano facendo dei lavori, allargando gli uffici, e noi lì, a spintoni. Scricchiolavano le piastrelle del pavimento, le scale, i mobili; tutto era vecchio, sporco, da tutte le parti mobili abbandonati, rotti; bisognava saltare fra archivi polverosi, su blocchi di fascicoli legati male e cartelline che spargevano i loro fogli ai piedi di armadi vuoti. Tutto era cadente e irreale sotto la mortifera lucina delle pallide lampadine che paralizzavano il tempo: quel tempo senza giorno e senza notte, senza ore, sempre uguale, in una monotonia infernale, disorientante e gelida. E in mezzo a questa confusione: l'attesa. Questo sì che lo ricordo bene.

Sono contro il muro, fronte al muro, in un ufficetto. Qualcuno- un robot?- scrive a macchina, indifferente, dietro di me. Ho molto freddo, i vestiti sono inzuppati e tremo. In qualche momento, lontano da lì, mi hanno gettato dell'acqua perchè riprendessi i sensi e, da poco, "lo zio Roberto", è venuto con il caffè... Poi mi hanno portato lì. Sono contro il muro, bagnata, battendo i denti senza fermarmi. C'è una mano di ferro che mi attanaglia il braccio, che mi trattiene quando perdo l'equilibrio. So che sono nell'anticamera. "Stai per vedere un signore molto importante. Non credere che riceva tutti", lo zio Roberto lo ha ripetuto molte volte. Aspetto; un'attesa impossibile da misurare. E, improvvisamente, si apre la porta e la mano di ferro mi conduce, mi spinge e mi lascia lì, sulla soglia.

Ricordo quell'ondata di benessere fisico che mi avvolge e in cui galleggio su un pavimento di tappeti che attenua i suoni e la luce tenue che cade sulla mobilia in cui ci sono morbidi sedili... E la lampada accesa sulla grande scrivania, in fondo, e dietro, lui, solenne, immenso, già l'ho detto, che mi dice educatamente di avvicinarmi, di sedermi, se voglio fumare. E' tanto grande il contrasto che viene voglia di rilassarsi e piangere, sono cose che accadono in queste situazioni, ma mi trattengo. C'è gente che si muove nella penombra. Lo "zio Roberto" si siede nell'altra poltrona, insieme a me.

Sta per cominciare qualcosa. Tutti attendono rispettosamente. A partire da qui la vedo come una scena teatrale. Il signore alza il telefono e parla con sua madre. Le annuncia che ha una visita e che arriverà un poco più tardi per la cena, ma che lo aspettino. “Ho una visita”. Sento una perplessità infinita. Mi vedo, sporca, scarmigliata, al centro di quella riunione fantasmagorica: “una visita impresentabile”... Quello che seguì dopo non vale altrettanto la pena raccontarlo, sono scene grottesche, minacce, pistole che mi puntano, botte. Lui seguiva tutto da dietro la scrivania, osservando, intervenendo a volte nel gioco: “Calmati Roberto”, impassibile e lontano. Rimasi tanto colpita da quella situazione che non sono riuscita a dimenticarla. E non mi pesa. Sono contenta di avere questa memoria: perderla sarebbe cadere nella notte e nel vuoto. Che nessuno pensi che ci sia del rancore in questo articolo. Si tratta, semplicemente, di non cadere nella trappola del “quello è passato” e “ora siamo tutti democratici”... Gli uomini, come i popoli, possono migliorare il mondo solo se tengono ben vivo il ricordo degli orrori che non devono ripetersi.

*Hondarribia  
marzo, 1987*

### **Riflessioni sul filo di una morte**

*Omaggio a Txomin Iturbe*

Ci sono morti annunciate. Nel sistema capitalistico tutte le vite di chi lotta, e più ancora quelle di chi si scontra direttamente, sono vite provvisorie: vite segnate già dal momento in cui intrapresero il serio proposito di lottare per la liberazione. Non dovrebbe quindi sorprenderci la notizia, sono morti conosciute, immaginate in precedenza in tutti i modi possibili. Data la ferocia della repressione e l'amore libertario di chi la combatte, se non avvengono prima è perché gli è toccata la grande fortuna di sopravvivere.

Ma loro hanno fatto il passo sapendo che sarebbero caduti un giorno e chi, come noi, segue da vicino questa prolungata lotta di liberazione del popolo basco, è molto cosciente che ciò può arrivare qualunque giorno ai nostri compagni, ai nostri figli, a noi stessi. Nel corso di questi anni abbiamo conosciuto tutta la gamma dei crimini possibili e non ci sorprendono, anche se questo sarebbe nei propositi di quanti cercano di far sì che si diffonda la disperazione.

Non è che si sia duri, è che non si può smettere di essere realisti ed avere presente la situazione storica che stiamo vivendo: quella di un piccolo popolo che si scontra titanicamente con un poderoso sistema “democratico” e non nel cosiddetto terzo mondo ma in una delle aree più avanzate fra le democrazie formali. Proviamo dolore ogni volta che sappiamo della morte di qualcuno, ancor di più se era qualcuno conosciuto e tanto amabile come Txomin, ma è un dolore profondo che ha lunghe radici nel tempo; un dolore maturo, solido, cosciente, che è stato forgiato dalla catena di morti che la hanno preceduta; un dolore già predisposto, preparato per la morte di tanti altri che verranno dopo. Non è facile crescere e diventare umani.

Non so come è morto Txomin “...in un incidente d'auto, in Algeria...”, ha detto la sconsolata voce amica per telefono, da New York. Sia come sia, i responsabili diretti sono i Governi di Francia e Spagna con la loro politica di collaborazione per portare a termine il genocidio lento e sommerso, questa nuova forma di annientamento conosciuta, eufemisticamente, con il nome di “deportazione”, per mezzo della quale, schiacciando sotto i piedi tutti i diritti umani e facendosi sfacciatamente beffe di tutte le legalità esistenti, si liberano dei rifugiati “scomodi”. Utilizzando la loro influenza sulle vecchie colonie o su quei Paesi chiamati del terzo mondo che mantengono con questi Stati una dipendenza economica, riescono con ogni tipo di aiuti e coazioni a farsi cedere carceri dove confinare in condizioni le più varie e in alcune occasioni spaventose- dove a volte si permette l'ingresso alla stessa Polizia spagnola per torturare, come accadde con Alfonso Etxegarai e Angel Aldana in Ecuador- i combattenti che hanno dovuto rifugiarsi nello Stato francese e il cui sterminio nelle carceri di massima sicurezza spagnole sarebbe troppo visibile, date le terribili condizioni in cui già ora vivono coloro che vi sono internati.

“Fintanto che la questione di Euskadi non sarà risolta, non potrà parlarsi di totale stabilizzazione della democrazia in Spagna” ha detto in un interessante articolo il direttore del quotidiano “El Pais”. E’ certo, solo che bisognerebbe mettere democrazia fra virgolette e spiegare cosa si intende per “stabilità”. E’ vero che non c’è democrazia formale che si “stabilizzi” ( o che si consolidi) dovendo sopportare una guerra prolungata contro un popolo disposto a resistere. Tutte le loro strategie di repressione violenta non servono perchè sono inadeguate. Potranno causare molto dolore ma sono condannate alla sconfitta. L’unica arma adeguata che potrebbe servire sarebbe l’utilizzare a fondo il grande apparato che controlla i mezzi di comunicazione e, attraverso di questi, dirige ed orienta le correnti ideologiche; ma questo apparato destinato al dominio si è infranto da tempo contro un settore importante di questo popolo, quando nel 1977 disse di no alla riforma e scelse di proseguire sulla via della lotta e della resistenza. Tutti i progetti di sottomissione, di obbedienza, di sottomissione, di passare per il cerchio e rinchiudersi nella cornice che veniva proposta di falsa autonomia e costituzioni ridotte furono rifiutati ed il grande obiettivo di impedire il pensiero fallì di fronte alla lucida coscienza di coloro che optarono per andare avanti lavorando per la liberazione. Quando questo accade- e non è frequente nei Paesi “sviluppati” e di qui l’incomprensione e la perplessità che desta il fenomeno quando lo si guarda da lontano- la democrazia formale è schiacciata nella contraddizione di non essere e a volte sembrare una democrazia: fra la facciata che mostra e gli obiettivi reali che persegue. Come negare il diritto di un popolo all’autodeterminazione in una democrazia reale?

Dal momento che non hanno argomenti per dire di no, rifuggono il discorso e insistono ottusamente con la repressione. Cercano qualunque tipo di pretesto per la repressione violenta (“terroristi” ora, comunisti in altri tempi...) e non risparmiano i mezzi. Si costruiscono nuove carceri, si tortura con metodi più raffinati, si cerca la collaborazione di altre “democrazie”, si sperimentano nuove forme per annientare, si deporta, si creano corpi parapolizieschi... Sarà tutto inutile. Presto o tardi arriverà sempre un momento in cui dovranno cedere perchè, continuando, la “democrazia” negherebbe pubblicamente se stessa e dovrebbe accettarsi come dittatura... Causa molto dolore e molte morti, ma la via della repressione violenta è senza sbocco in uno Stato “democratico”. E’ questa la sua destabilizzazione.

La resistenza del popolo basco all’essere sottomesso non è qualcosa di accidentale nè di recente, dura da anni e, dato molto significativo, nell’ultima decade, con l’arrivo della “democrazia”, ha continuato ad aumentare non solo in quantità ma in coscienza. Non è facile rigettare l’enorme valanga di informazione convenientemente manipolata al fine di confondere, intossicare ed annientare la capacità critica e la libertà di pensiero. E questa è una battaglia che la sinistra abertzale ha vinto. In altre parti d’Europa ed in generale nel mondo “democratico-sviluppato” i popoli, per ribellarsi, devono cominciare dal difficile compito di disintossicarsi per poter pensare. Non è questo il caso di quanti lottano in Euskadi, che giorno per giorno si scontrano con la feroce realtà repressiva e si vedono obbligati a pensarci per risolvere le enormi difficoltà. E’ in questa pratica che ogni volta sono di più quelli che capiscono che la via repressiva è cieca e che l’unica strada per risolvere il problema è la politica della negoziazione. Così si forgia la resistenza in questo popolo situato in un’area del mondo in cui ciò sembrava impossibile.

Questa resistenza che continua, giorno dopo giorno, infrangibile, utilizzando l’immaginazione e l’energia creativa per aprire brecce in un sistema che si presentava tanto solido ed inespugnabile. Sto pensando a quell’esperienza unica di presentarsi alle elezioni- quando il Governo propagandò che Herri Batasuna era solo un gruppuscolo- per constatare che era una delle forze più importanti del Paese e, una volta raggiunto l’obiettivo, rinunciare alla partecipazione... Sto pensando al quotidiano EGIN, fatto con la partecipazione popolare e che è diventato uno fra i più letti... Sto pensando solo a cose molto più recenti: alla manifestazione di migliaia e migliaia di persone in gennaio, a Bilbo, per denunciare il proposito genocida sui prigionieri... A questo prigioniero accusato di essere un “terrorista” che la volontà popolare ha eletto ed è riuscita a riscattare dalla segreta dove stava in isolamento perchè salga agli scranni del Parlamento e lo rappresenti come candidato alla presidenza... Sono risposte nuove, ricerche creative che contribuiscono ad

evidenziare le contraddizioni del nemico e stimolano ad organizzarsi meglio in quella resistenza che si sta dimostrando possibile.

E in questa resistenza non siamo soli. Ci sono molti punti sparsi della terra dove, quotidianamente, e in mille modi diversi, gli uomini si scontrano con la repressione e lottano per la vita. Parlerò di loro nei prossimi articoli perchè è molto importante sapere della loro esistenza.

*California  
maggio 1987*

## **Di male in peggio**

Al signor Gonzales accade ciò che accade anche al signor Fraga, quando si arrabbiano esce la bestia che hanno dentro, mettendo in pericolo l'immagine che le loro responsabilità di uomini pubblici richiedono.

La bestia del signor Gonzales è più civilizzata, più socialdemocratica se si vuole, e perciò anche più pericolosa perchè la veste di agnello bianco e cerca di mostrarci la parte migliore giustificando con buone parole le orecchie appuntite quando spuntano. Questa bestia, se si è Presidente del Consiglio in una "democrazia", bisogna tenerla ben legata perchè altrimenti si rivela e, anche se il signor Gonzales ha un buon guinzaglio, con troppa frequenza gli si vede il pennacchio.

L'orecchio o il pennacchio di questa cattiva bestia antidemocratica gli spuntano nella tensione che deve dispiegare ogni volta che, nei momenti critici, deve comparire sul piccolo schermo della TV per difendere l'indifendibile, spiegare l'inspiegabile e far piroette per simulare un ragionamento. Dal momento che è intelligente- o meglio astuto, quello che si dice "un uomo politico"-, cerca di nascondere l'ira e gli impulsi di collera per osservare la forma e incastrarsi nell'immagine che gli corrisponde: ammorbidisce il tono della voce, pronuncia le frasi lentamente, dosa i gesti, contiene il tremito, si esalta con moderazione e tutto ciò in un quadro teso e artificiale, di sorrisi forzati e stereotipati e gesti rigidi e raggrinziti che inquietano il telespettatore. Vedendo la trasformazione di questo viso fra il cereo e il tirato, che sorride calcolatore, abbozzando un rictus di cinica arroganza, è inevitabile pensare al deterioramento e alla degradazione politica che nascondono e non deve sorprendere che siano già molti coloro che si chiedono: "Che nuova storia ci racconta ora?"

Ieri questa comparsa abituale è stata uno spettacolo. E' arrivato a dirci che non importa come si uccide chi ha assassinato, che è come appoggiare il "dente per dente", o dichiararsi a favore della pena di morte o, anche peggio, giustificare e difendere l'uso della tortura.

Nessuna persona che abbia un minimo di sensibilità, sia o meno politica, può restare tranquilla in questo Paese dopo aver constatato il disprezzo per i diritti umani che ieri il signor Gonzales ha manifestato. Provoca molto malessere avere a capo del Governo chi la pensa in questo modo. Già giorni orsono, in un modo meno diretto, si era dichiarato nello stesso senso quando diede il suo appoggio incondizionato al Ministro degli Interni, quando il Ministro degli Interni appoggiò il Governatore di Guipuzkoa, quando il Governatore di Guipuzkoa appoggiò la Guardia Civil per la sua azione a Pasajes, nella quale uccisero Lucia. Tutta una traiettoria spaventosa, di dichiarazioni allarmanti che si rendono pubbliche senza alcun pudore, ovvero, con cosciente cinismo.

Dire che il giudice- proprio il giudice che è sempre incaricato dell'indagine- addormenta il corso dell'indagine, è accettare che quando lui non c'è si usi la violenza come metodo. E' come dire, per bocca del Governatore: "Se non possiamo torturare, come facciamo ad acquisire le dichiarazioni? Così non si può lavorare..." O, detto in altro modo, che senza "interrogatori scientifici (per usare la parola con cui li definì il precedente direttore della Guardia Civil) non è possibile essere efficaci".

E' molto preoccupante che il signor Gonzales accetti tutto questo pubblicamente e lo appoggi, perchè indica fino a che punto sia arrivata la degradazione, come è grave che sia nelle sue mani il potere di intossicare e manipolare le notizie attraverso il favoloso apparato di informazione, che gli permette di elaborare un discorso irrealistico che non ha nulla a che vedere con i problemi di Euskadi, per giustificare le soluzioni ogni volta più repressive di un problema reale che può essere risolto solo politicamente.

Quando ieri ha parlato del “colpo alla nuca” e del fatto che dovrà rettificare quando si saprà il risultato dell’autopsia, le sue parole avevano una facciata di verità verificabile e, senza dubbio, non erano altro che manipolazione. E’ un’arguzia conosciuta molto bene: fare leva sul fatto che è stato detto che il colpo fu alla nuca per poter dire poi: “Vedete che il colpo non era alla nuca? Hanno mentito, era falso, vi hanno ingannato...”. Ma il popolo non è scemo e non si merita tanto disprezzo. Per caso cambia la gravità del fatto che il colpo fosse alcuni millimetri più in là? Alla nuca, alla zona occipitale, alla zona temporale destra o sinistra, alla zona parietale...

Si tratta di uno sparo alla testa e quello che sembra veramente essere ogni volta più chiaro è che fu un colpo a bruciapelo, quando era a terra ferita e per finirla, che è come uccidere due volte. E questo, da parte del Governo, venendo da un corpo di sicurezza, è indifendibile, come è indifendibile la tortura.

La violenza di Stato- tanto comune e corrente qui- non ha difesa pubblica, questa è la grande contraddizione delle democrazie formali: si pratica, ma non si deve accettare. Fino ad ora il signor Gonzales si era attenuto al suo ruolo perchè aveva sempre negato la tortura: “sono invenzioni dei terroristi”, diceva tranquillamente. A partire da ora sembra che si cominci una nuova fase: quella di giustificare la violenza istituzionale, una specie di Legge del Taglione alla democratica. Un salto molto pericoloso e molto significativo.

*Hondarribia  
luglio 1987*



## EUSKAL HERRIA AL FORUM SOCIALE EUROPEO

Intervento della scrittrice ed editrice Eva Forest a Firenze, al recente 1° Forum Sociale Europeo, nell'ambito della conferenza su "L'area di libertà, sicurezza e giustizia dell'Unione Europea".

In nome della democrazia e con il pretesto di proteggere la sicurezza e dei popoli stanno accadendo cose terribili nel mondo: stragi indiscriminate, genocidi di intere etnie, minacce di guerra con armamenti dalle conseguenze imprevedibili; abbiamo visto sfilare nelle gabbie i prigionieri afgani in viaggio per Guantanamo, massacri allucinanti nelle città palestinesi, recentemente in un teatro di Mosca l'impiego di gas letali. Gli orrori si succedono e sono ogni volta più gravi e frequenti e gli stati li giustificano alludendo ai pericoli del terrorismo. In mezzo a questo panorama drammatico, venire qui, oggi, a parlare del degrado dei Diritti Umani nel Paese Basco, un paese piccolo, che non arriva a tre milioni di abitanti e che è praticamente sconosciuto, può apparire un po' sproporzionato ma, ciononostante, è indispensabile e persino urgente perforare il silenzio repressivo che avvolge questa realtà. Perché ciò che accade nel Paese Basco non solo è intimamente legato a ciò che accade nel mondo, ma costituisce anche un esempio di cui tenere conto in questa ricerca di dialogo e comprensione dei problemi che oggi ci riunisce qui.

L'area politico – geografica che occupa Euskal Herria (Paese Basco, N.d.T.), il fatto di trovarsi nella Comunità Europea, di far parte di due stati che si considerano altamente democratici, tutto ciò conferisce alla repressione che subisce il Paese Basco alcune caratteristiche molto particolari, che possono costituire un avvertimento rispetto a quanto potrebbe accadere, in futuro, ad altri paesi dell'Europa, se non restiamo vigili.

E non crediate che sia facile spiegarlo, perché quando la repressione si verifica in uno stato democratico «rispettabile», la sua denuncia si fa molto difficile e poco credibile.

Il silenzio e la manipolazione dell'informazione sono due delle potenti armi con le quali si sono incaricati di occultare la realtà. Del Paese basco non si sa nulla, al punto che si potrebbe dire che non esiste; l'unica informazione che circola è che c'è «un gruppo terrorista che uccide per uccidere», «una minoranza fanatica che lo appoggia» e tutto ciò sullo sfondo di «un nazionalismo antiquato e razzista». Questa è l'immagine che fa comodo e che viene diffusa ossessivamente. Nulla si dice del problema reale, nulla del diritto all'autodeterminazione che viene negato ai Baschi, nulla delle continue lotte; lotte che non reclamano solo questo diritto, ma che mirano a cambiamenti sociali profondi, per un ordine più giusto e per una società più vivibile ed umana. Nulla si dice del favoloso e creativo movimento popolare che diversifica queste lotte e ottiene grandi successi, sempre taciuti: fermare, per esempio, una centrale nucleare come Lemoniz o mobilitare migliaia di persone in difesa della loro lingua o in solidarietà con i prigionieri politici, o avere un quotidiano che si regge sul finanziamento popolare e che vanta una tiratura di 30.000 copie. Nulla si dice delle grandi manifestazioni contro la NATO, l'adesione alla quale è stata rifiutata da Euskal Herria, o in solidarietà con i popoli oppressi che sostengono il loro diritto a liberarsi. Sempre silenzio e demonizzazione. E' questa la nuova modalità di farsi scudo della Democrazia per, in suo nome, accusare di essere nazisti o fascisti i dissidenti e presentare il mondo alla rovescia.

Non si dice nulla neppure della grande repressione, delle nuove leggi antiterrorismo, della kafkiana misura penitenziaria della dispersione, che mantiene i prigionieri non solo lontani dalle loro famiglie, ma anche in un costante stato di angoscia e disorientamento. Nulla si dice della tortura; e quando parlo di tortura non mi sto riferendo a semplici maltrattamenti, ma a tecniche più sofisticate e ad altre più brutali, fra le quali la bañera (immergere il prigioniero in una vasca d'acqua o altro fino al limite dell'annegamento, N.d.T.) e l'utilizzo della corrente elettrica sono molto frequenti. Affinché vi facciate un'idea, nel 2001, il TAT, un'associazione di medici e giuristi che lotta contro la tortura, ha raccolto in un libro più di 75 casi di persone che avevano denunciato di essere state torturate; e da questa cifra restano esclusi coloro che per paura delle rappresaglie non si sono azzardate a fare denuncia.

Nulla, infine, si dice della grande violenza istituzionale, del terrorismo di Stato.

E dovrebbe essere motivo di riflessione non solo politica, ma anche etica, il fatto che tutto questo sta accadendo in questa Europa che si dice democratica, nella quale i governi tacciono e accettano, le maggioranze politiche tacciono e acconsentono e, quando alzano la voce, è per alludere solo «al terrorismo», senza specificare ciò che dicono, senza fermarsi a rifletterci sopra, senza indagare al di là delle frasi vuote che si trasformano in stereotipi. Perché sebbene sia vero che nel Paese Basco esiste una lotta armata, che molti non accettano e che ha conseguenze molto dolorose, ciò che è veramente grave è la grande violenza dello Stato.

Da questo forum di libertà, ci piacerebbe dire a coloro che hanno responsabilità nel Parlamento Europeo ed accettano liste nere che sbarrano la strada politica a partiti e rappresentanti democraticamente eletti, che è molto importante stare all'erta e non lasciarsi ingannare, che bisogna guardare con attenzione, fino a vedere il fondo dei problemi, che bisogna cominciare da lì, se veramente si vuole risolverli ed arrivare a buone intese, affinché la società progredisca.

Noi abbiamo abbondante documentazione per illustrare la nostra denuncia e, se voi siete interessati, possiamo fornirvi molti dati perché, per quanto riguarda i Diritti Umani, abbiamo seguito minuziosamente, quasi con la lente di ingrandimento, il modo in cui si è verificata la transizione dalla dittatura alla democrazia, come è andata evolvendosi questa democrazia, come essa si sia sempre più deteriorata, fino a raggiungere l'attuale stato di degrado.

Mi riferivo a tutta questa esperienza accumulata, quando, all'inizio, ho detto che possiamo dare il nostro contributo per iniziare a lavorare insieme.

Nel 1982, ho realizzato un lavoro, molto dettagliato, su 300 casi di tortura, nel quale già si dimostrava che l'85% delle persone torturate, lo erano allo scopo di incutere loro paura e paralizzarle socialmente. Si trattava di persone arrestate, torturate e rimesse in libertà, dopo pochi giorni, senza alcuna accusa, dal giudice; e in quei momenti, vent'anni fa, noi denunciavamo che in Euskal Herria, con il pretesto di perseguire il terrorismo, si stava cercando di eliminare qualsiasi movimento sociale dissidente. Ciò che dicevamo allora, che sembrava sproporzionato, ora si è fatto più evidente ed è divenuto una pratica generalizzata nel mondo. Il nostro era un preludio come, su altra scala, lo fu la Guerra del Golfo, che annunciava ciò che sarebbe accaduto in Jugoslavia e nelle guerre a venire.

Dopo l'11 settembre, la repressione si è acuita, nel mondo; la repressione si è estesa e si è fatta sfacciata e cinica ed in Europa abbiamo subito questa ripercussione. Quando Bush ha detto che bisognava utilizzare la guerra sporca, coloro che in Spagna avevano creato i GAL (squadroni della morte organizzati sotto i governi spagnoli a guida socialista, N.d.T.) per eliminare ETA si sono fregati le mani dicendo: «Vedete che avevamo ragione? Questo era ciò che bisognava fare». Quando negli USA la CIA ha chiesto di poter condurre interrogatori «in profondità», i torturatori, in Spagna, si sono sentiti appoggiati e la tortura, nel Paese Basco, è aumentata; ora si tortura di più e con maggiore impunità e, quest'anno, i casi raccolti dal TAT sono in numero maggiore rispetto all'anno scorso.

Una nuova legge è stata introdotta per rendere illegale un partito che rappresenta più di 200.000 elettori, criminalizzare i suoi dirigenti ed incarcerarli e un'ondata di persecuzione si è messa in moto per arrestare le figure più in vista del movimento popolare. La minaccia di essere accusati di «collaborazione con il terrorismo» pende sulle nostre teste. Nel mio Paese siamo già in molti a poter essere sospettabili perché, fra le altre cose, dire ciò che io, ora, vi sto dicendo, può comportare un'accusa di apologia della violenza. La parola Democrazia, oggi più che mai, si è trasformata in un'arma / scudo per proteggere il potere che aggredisce, in un'arma che copre la violenza dello Stato. «Noi democratici... vi accusiamo di terrorismo», «Noi democratici... vi accusiamo di nazismo» e persino un giudice «molto democratico», trascinato dal suo delirio demonizzatore, è arrivato ad insinuare che in Euskal Herria si pratica la pulizia etnica!

Tutta questa violenza è un esperimento; il Paese Basco è un laboratorio nel quale si sperimentano forme nuove che diverranno modello e verranno poi applicate su scala maggiore. Oggi mettono fuori legge questo partito, ma se non facciamo nulla per evitarlo, con la stessa legge, domani

metteranno fuori legge altri partiti. Così come consentire il criminale embargo e un'aggressione permanente all'Iraq vuol dire dare il via libera affinché lo stesso accada in altre parti del mondo; vuol dire lasciare mano libera all'imperialismo, affinché, ogni volta che gli convenga, faccia retrocedere un Paese sviluppato all'era preindustriale.

Questa visione globale del problema è indispensabile per capire ciò che sta avvenendo, affinché possiamo unirici e collaborare in maniera efficace alla ricerca di nuove vie per ottenere una pace reale, che non sia la pace ingannevole dei cimiteri.

Un ultimo punto, molto preoccupante, prima di concludere: nonostante la gravità della repressione visibile, alla quale ho fatto riferimento, è molto più grave un'altra repressione, sotterranea, che non si vede, e che pure tende a distruggerci; sto parlando della passività, dell'indifferenza, del consenso. Come possono accadere cose tanto gravi senza che la collera ci invada e senza che ci mobilitiamo per intervenire? Mi sto riferendo alla perdita di sensibilità che conduce all'anestesia, alla perdita della capacità di critica che conduce alla sottomissione, all'obbedienza, alla docile accettazione di un mondo disumanizzato che ci dicono essere il migliore. Al controllo del pensiero, cui tante volte allude Chomsky.

Tutto ciò non è gratuito, ed è importante che noi lo sappiamo; sono forme di morte che ci stanno preparando e che dobbiamo denunciare.

Noi siamo per la vita e la vita è partecipazione, conoscenza, interessarsi dei problemi, avere riflessi, scuotersi di fronte all'ingiustizia, agire. La vita è comunicazione, scambio di esperienze, arricchirci l'un l'altro, essere informati. Rompere l'ignoranza e l'isolamento al quale vogliono condannarci. Connetterci. Sapere che non siamo soli, che qui e là, su tutto il Pianeta, vi sono fuochi di lotta e resistenza, che siamo più di quanti sembra e che è possibile vincere se restiamo uniti e siamo solidali.

*Il messaggio, infine, che vorrei trasmettere a coloro che ascoltano con buona volontà e con l'animo di avanzare nella ricerca di un mondo più vivibile, è un invito a venire in Euskal Herria: venite e guardate con i vostri occhi e giudicate. Anche noi, a volte, andiamo lì dove un fuoco di lotta e resistenza ci indica che c'è vita. A suo tempio siamo andati in Vietnam; ora andiamo in America Latina, in Palestina, in Iraq. E guardiamo, guardiamo fino a saturarci, e ciò che vediamo ci arricchisce e ci rende più solidali e più forti nella nostra lotta.*

13 novembre 2002

Intervento di Eva Forest nel primo Forum Sociale Europeo

*A nome della democrazia e col pretesto di proteggere la sicurezza dei paesi stanno succedendo cose terribili nel mondo: massacri indiscriminati, genocidi di etnie intere, minacce di guerra con armamento di conseguenze imprevedibili:*

*abbiamo visto sfilare alle gabbie i prigionieri dell'Afghanistan verso Guantánamo, massacri allucinanti in città palestinesi, recentemente in un teatro di Mosca l'impiego di gas letali. Gli orrori si succedono e sono sempre di più gravi e frequenti e gli Stati li giustificano alludendo ai pericoli del terrorismo.*

*In mezzo a questo panorama commovente, venire oggi qui a parlare della degradazione dei Diritti umani nei Paesi Baschi, un paese piccolo, che non arriva ai tre milioni di abitanti e che è praticamente sconosciuto, può sembrare un po' sproporzionato. E, tuttavia, è imprescindibile e persino urgente perforare il silenzio repressivo che avvolge questa realtà. Perché quello che succede nei Paesi Baschi, non è solo intimamente legato a quello che succede nel mondo ma costituisce un esempio di cui tenere conto in questa ricerca di dialogo ed intendimento di problemi che ci riunisce oggi.*

*L'area politico-geografica che occupa Euskal Herria, il fatto di stare nella Comunità Europea, di fare parte di due Stati che si considerano altamente democratici, tutto ciò dà alla repressione che*

*subiscono i Paesi Baschi alcune caratteristiche molto speciali che possono essere un avviso di quello che potrebbe succedere nel futuro ad altri paesi dell'Europa se non siamo vigili.*

*E non crediate che sia facile spiegarlo, perché quando la repressione si produce in uno Stato democratico e "rispettabile", la denuncia diventa molto difficile e poco credibile.*

*Il silenzio e la manipolazione informativa sono due delle grandi armi con le quali si sono incaricati di occultare la realtà. Dei Paesi Baschi non si sa niente, fino al punto che si potrebbe dire che non esistono. La cosa unica che circola è che c'è un gruppo terroristico che "ammazza per ammazzare", "una minoranza fanatica che l'appoggia", e tutto ciò in fondo di "un nazionalismo sorpassato e razzista." Questa è l'immagine che conviene e che fastidiosamente si diffonde. Niente del problema reale, niente del diritto di autodeterminazione che è negato ai baschi, niente delle continue lotte; lotte che non reclamano solo quel diritto ma rivendicano cambiamenti sociali profondi, per un ordine più giusto ed una società più abitabile ed umana. Niente del favoloso e creativo movimento popolare che diversifica queste lotte ed ottiene sempre grandi successi taciuti: Fermare, per esempio, una centrale nucleare come Lemoniz, o mobilitare migliaia di persone in difesa della loro lingua, o in solidarietà coi carcerati; o avere un quotidiano di finanziamento popolare con una tiratura di 30.000 esemplari.*

*Niente si dice delle grandi manifestazioni contro la NATO che fu respinta in Euskal Herria, o in solidarietà coi paesi oppressi che difendono i loro diritti a liberarsi. Silenzio sempre e demonizzazione. E quella nuova modalità di ripararsi nella Democrazia per, in suo nome, accusare immediatamente come nazisti e fascisti i dissidenti e presentare alla rovescia il mondo.*

*Neanche niente si dice della gran repressione, delle nuove leggi antiterroriste, della kafkiana misura penitenziaria della Dispersione che mantiene i carcerati non solo lontani delle loro famiglie bensì in permanente inquietudine e disorientamento. Niente della tortura. E quando parlo di tortura non mi sto riferendo a semplici maltrattamenti bensì a tecniche più sofisticate ed altri più brutali, tra le quali la vasca da bagno e l'impiego di correnti elettriche sono molto frequenti. Affinché vi facciate un'idea, nell'anno 2001, il TAT, associazione di medici e giuristi che lotta contro la tortura, raccolse in un libro più di 75 casi di persone che avevano denunciato essere state torturate. E rimangono fuori di questa cifra quelli che non osarono ciò per paura delle rappresaglie.*

*Niente si dice, infine, di quella gran violenza istituzionale, di questo terrorismo di Stato.*

*E dovrebbe essere motivo di riflessione non solo politica bensì etica, il fatto che tutto questo stia succedendo in questa Europa che si dice democratica, nella quale i governi tacciono ed accettano, le maggioranze politiche tacciono ed acconsentono, e quando alzano la voce è per alludere solo "al terrorismo", senza specificare quello che dicono, senza fermarsi a pensare a ciò, senza indagare oltre frasi vuote che si trasformano in stereotipi. Perché sebbene è certo che nei Paesi Baschi esiste una lotta armata che molti non accettano e che ha conseguenze molto dolorose, il fatto davvero grave è la gran violenza dello Stato.*

*Da questo Forum di libertà, a noi piacerebbe dire a chi ha responsabilità nel Parlamento Europeo ed accetta liste nere che chiudono democraticamente il passo politico a partiti eletti che è molto importante stare all'erta e non lasciarsi ingannare, che bisogna guardare con attenzione fino a vedere il fondo dei problemi, che bisogna incominciare di là se si vuole realmente risolverli ed arrivare a buoni intendimenti affinché la società progredisca.*

*Noi abbiamo abbondante documentazione per illustrare la denuncia. E se voi siete interessati, possiamo fornirvi molti dati perché, in quello che si riferisce a Diritti umani, siamo venuti facendo una minuziosa ricerca, quasi con la lente d'ingrandimento, di come si produsse la transizione dalla Dittatura alla Democrazia, di come si andò evolvendo questa democrazia, di come andò deteriorandosi sempre di più, fino ad arrivare allo stato attuale di degrado.*

*A tutta questa esperienza accumulata mi riferivo quando ho detto all'inizio che possiamo apportare il nostro granello di sabbia per incominciare a lavorare insieme.*

*Nel 1982 io realizzai un lavoro, molto dettagliato, più di 300 casi di tortura, nel quale si dimostrava che l'85 per cento delle persone torturate, lo erano per esercitare su esse la paura e*

*paralizzarle socialmente. Erano persone perseguite, torturate e rimesse in libertà, dopo pochi giorni, senza imputazione alcuna, per il giudice. Ed in quei momenti, venti anni fa, noi denunciavamo che in Euskal Herria, sotto il pretesto di perseguire il terrorismo, si stava tentando di eliminare qualunque movimento sociale dissidente. Quell'avviso di allora che sembrava smisurato, è diventato più visibile ora. E è passato ad essere una pratica generalizzata nel mondo. Il nostro era un preludio, come in un'altra scala lo fu la guerra del Golfo che annunciava già quello che sarebbe successo in Jugoslavia e nelle guerre seguenti.*

*Dopo il 11 di settembre la situazione repressiva è peggiorata nel mondo. La repressione si è estesa ed è diventata sfacciata e cinica. Ed in Europa abbiamo sofferto questa ripercussione. Quando Bush disse che bisognava usare la guerra sporca chi avevano creato il GAL per eliminare ad ETA in Spagna, si sfregò le mani dicendo:*

*Lo vedete "voi come avevamo ragione? Questo era quello che bisognava fare. Quando nell'USA la Co. Istigò a realizzare interrogatori" in profondità", i torturatori in Spagna si sentirono appoggiati e la tortura aumentò nei Paesi Baschi. Ora si tortura di più e con maggiore impunità, ed ogni anno, i casi raccolti dal TAT sono superiori a quelli dell'anno anteriore.*

*Una nuova legge è venuta ad illegalizzare un partito che ha più di 200.000 elettori, a criminalizzare i suoi dirigenti ed ad imprigionarli. Ed un'ondata di persecuzione si è messa in moto per fermare le teste visibili del movimento popolare. E la minaccia di essere accusati di "collaborazione col terrorismo" incombe sulle nostre teste. Nel mio paese siamo già molti quello che possiamo essere sospettati perché, tra le altre cose, dire quello che ora io sto dicendovi, può supporre il fare apologia della violenza. E la parola Democrazia, oggi più che mai, si è trasformato in un'arma-scudo per proteggere il Potere che aggredisce; in un'arma di copertura della violenza dello Stato. "Noi i democratici... vi accusiamo di terrorismo", "Noi i democratici... vi accusiamo di nazismo" E persino un giudice" molto democratico", portato dal suo delirio demonizzatorio, è arrivato ad insinuare che in Euskal Herria c'era pulizia etnica! Tutta questa violenza è una prova. I Paesi Baschi sono un laboratorio in cui si sperimentano forme nuove che trasformano in modello da applicare dopo in maggiore scala. Oggi illegalizzano questo partito, ma se non facciamo niente per evitarlo, con questa stesso legge illegalizzeranno domani altri partiti. Così come consentire il criminale sequestro ed un'aggressione permanente all'Iraq, è dare via libera affinché succeda la stessa cosa in altre parti dell'Europa; è lasciare all'Imperialismo le mani libere affinché, ogni volta che gli convenga, faccia retrocedere un paese sviluppato all'era preindustriale.*

*Questa visione globale del problema è imprescindibile per capire quello che sta succedendo, affinché possiamo unirvi e collaborare in una maniera efficace in ricerca di nuove strade per arrivare ad ottenere una pace reale che non sia la pace ingannevole dei cimiteri.*

*Ed un ultimo punto molto preoccupante prima di finire:*

*con la cosa grave che è questa repressione visibile alla quale mi sono riferita, è molto più grave ancora un'altra repressione sotterranea che non si vede e che tende anche a distruggerci: mi sto riferendo alla passività, all'indifferenza, al consenso.*

*Come possono succedere cose tanto gravi senza che c'invada la collera e ci si mobiliti per intervenire? Mi sto riferendo alla perdita di sensibilità che conduce all'anestesia. Alla perdita della capacità critica che conduce alla sottomissione, all'obbedienza, alla docile accettazione di un mondo disumano che ci dicono essere il migliore. Al controllo del pensiero cui tante volte allude Chomsky.*

*Tutto questo non è gratuito ed è importante che lo sappiamo. Sono forme di morte che ci preparano e che dobbiamo denunciare.*

*Noi siamo per la vita. E la vita è partecipazione, conoscenza, informarsi sui problemi, avere riflessi, saltare davanti all'ingiustizia, agire. La vita è comunicazione, scambio di esperienze, arricchirsi l'un l'altro, essere informati.*

*Rompere l'ignoranza e l'isolamento ai quali vogliono condannarci. Conetterci. Sapere che non siamo soli che qui e là, in lungo e in largo per il pianeta, ci sono focolai di lotta e resistenza, siamo più di quel che sembra, ed è possibile vincere se stiamo insieme e siamo solidali.*

*Il messaggio, infine, che volevo trasmettere a voi che ascoltate di buona volontà e col coraggio di avanzare in questa ricerca di un mondo più abitabile, è che vengano ad Euskal Herria: vengano e guardino coi loro propri occhi, e giudichino. Anche noi andiamo a volte lì dove un focolaio di lotta e resistenza c'indica che c'è vita. A suo tempo andammo al Vietnam. Ora andiamo in America Latina, andiamo in Palestina, andiamo in Iraq. E guardiamo, guardiamo fino a saturarci, e quello che vediamo c'arricchisce e ci fa più solidali e più forti nella nostra lotta.*

*Intervento di Eva Forest nel primo Forum Sociale Europeo, dentro la conferenza su "L'area di libertà, sicurezza e giustizia dell'Unione Europea." (8 novembre di 2002)*

## APPENDICE AL TESTO

*Il libro di Eva Forest "Diez años de tortura y democrazia" è stato un testo importantissimo per informare il resto dell'Europa, e non solo, del permanere della pratica della tortura nello Stato spagnolo anche dopo la cosiddetta "transizione democratica" del dopo Franco. La scelta di questo testo, nonostante il fatto che sia datato, che altri più attuali ne siano usciti nel frattempo, non è affatto casuale. Esso infatti abbraccia la prima parte di quel periodo che si potrebbe tranquillamente definire come "la breve stagione dell'illusione". Illusione che un regime fascista possa autodissolversi senza lasciare tracce; che la democrazia sia uno status raggiungibile facilmente, senza traumi; che la storia riesca a dare dei grandi colpi di spugna e cancellare da un giorno all'altro il passato; che un regime sia determinato da alcune persone e non piuttosto da interessi economici, ancor prima che politici. Occhi un po' più attenti, si accorsero subito che non di "transizione" si trattava, se, ad esempio, come dice la stessa Forest, mentre uscivano dal carcere gli ultimi prigionieri del franchismo iniziavano ad entrare i primi della "democrazia". Il permanere nelle leve del potere di figure chiave del regime franchista, Fraga fra tutti, il mantenimento degli stessi vertici nelle forze poliziesche e militari, avrebbero dovuto dirla lunga. Di fatto, c'è stata solo una legalizzazione formale di partiti, sindacati ed associazioni, pur con discriminanti di fondo. Perché come sottolinea il capitolo 1980-82, le stesse organizzazioni che si battono per i diritti civili incontravano da subito grossi ostacoli per sviluppare le proprie attività, e lo stesso si può dire per una serie di partiti ed associazioni della sinistra basca soprattutto.*

Non a caso, in questi tempi, il cerchio si è andato a chiudere, e la maggior parte delle entità associative politiche della Sinistra Abertzale, non solo sono state messe fuorilegge, ma in più alcune di esse si sono viste inserire nella lista internazionale delle organizzazioni terroriste.

Herri Batasuna, Euskal Herritarrok, Batasuna, Jarrai, Haika, Segi, Gestoras pro Amnistia, Askatasuna, Askapena, Xaki, Ekin eccetera. Queste organizzazioni sono state dichiarate illegali ed "appartenenti a banda armata".

Bisogna a questo punto, allargare lo sguardo e verificare la situazione internazionale. Il concetto di legalità, ultimamente, e soprattutto a partire e con pretesto del famoso 11 settembre, ha subito delle modifiche sostanziali. Solo il più forte può decidere cosa sia legale e cosa no. Già prima era così, è evidente, solo che ora c'è una nuova arroganza da parte del potere, una sfacciataggine, un disinteressarsi dal proporre motivazioni valide per il proprio operato. Così è, e basta. E chi non è più legale, viene dipinto come "il male assoluto", o, con una parola che oggi è diventata sinonimo di ciò, "terrorismo".

Di fronte a questa "minaccia per l'umanità", tutto è consentito. Ingerenza politica, militare, embargo economico, aggressioni di vario genere, fino alla guerra aperta, che ora non è più tale ma, come ci dicono, "operazione di polizia internazionale", "missione di ripristino della pace" e via dicendo. Di fronte a questi "nuovi barbari" tutto è consentito. Bombardamenti all'uranio impoverito, con le cluster bomb, con chissà quante altre diavolerie, arresti indiscriminati che sempre

più costituiscono autentici rastrellamenti fra la popolazione civile, uccisioni come al tiro a segno, campi di concentramento e tortura di massa, valgano per tutti Guantanamo per gli USA o Facility 1391 per Israele. Ma questi sono solo i casi più eclatanti. Li abbiamo usati solo per indicare come, di questi tempi e di fronte a simili atrocità, parlare di rispetto dei diritti umani possa magari indurre qualcuno al sorriso.

Anche per questo è importante questo libro. Perché, come indicava Eva Forest, ci stanno anestetizzando. Ci stanno sommergendo di informazione sempre più spettacolarizzata e sempre più all'ingrosso, in modo da spaventarci ed abituarci al tempo stesso. Ci spaventano facendoci vedere di cosa sono capaci, quali dispositivi, tecnici e logistici, abbiano a disposizione per schiacciare chiunque intralci in un modo o nell'altro, in un campo o nell'altro, i loro piani. La sempre maggiore concentrazione dei mezzi d'informazione nelle mani di pochi magnati, più o meno coinvolti nella gestione politica, collabora potentemente a questo disegno. I telegiornali diventano sempre più esposizioni di vari orrori, dalle guerre agli attentati, dagli omicidi alle aggressioni più o meno quotidiane. Non si vuole qui scendere nel merito dell'analisi sul presunto aumento della violenza nella società odierna, che parrebbe innegabile. Il dato interessante è l'uso che di questi avvenimenti viene fatto dai media, e l'impiego al fine sia di spaventare la popolazione, sia di abituarla all'orrore, quasi si trattasse di scene da film, non reali. È significativo il fatto che a poco servano le smentite del giorno dopo. Quando un evento viene inquadrato in un certo modo, una persona dipinta come "criminale", se non addirittura "il mostro", quello rimane anche dopo la dimostrazione del contrario. Se si fa caso a come la gente commenta i fatti, le smentite scorrono via come acqua piovana nei tombini, il danno è fatto e tanto basta. Questo dovuto al fatto che, l'unicità di indirizzo delle voci mediatiche più forti, rende pressoché indiscutibile la loro autorevolezza.

È questo un fenomeno molto pericoloso, perché in questo modo, non solo si decide cosa dire e cosa no, come già succedeva prima, ma per di più ci si permette di dire le cose e passarle con la valenza desiderata, se provenienti da altri, come mostruosità, aberrazioni, se no come logiche, legittime, indiscutibili. Tanto a supporto interviene la funzione terrore/anestesia.

Naturalmente, la tortura è sempre un fenomeno difficile da gestire, e su questo si lascia scorrere brevemente la protesta delle varie ONG, associazioni umanitarie, le cui rimostranze vengono subito sommerse dalla nuova emergenza. Perché questo è il gioco. Creare di continuo nuove emergenze. Droga-disagio giovanile, immigrazione, terrorismo, l'importante è mantenere alta la tensione, avere sempre qualcosa che possa giustificare misure restrittive della libertà e dei diritti democratici, ed anche usare come grancassa per coprire il rumore delle proteste per la violazione dei medesimi. Dopo un servizio sulle torture a Guantanamo, subito un servizio su qualche atroce fatto di cronaca, ed il giorno dopo, la nascita di una nuova emergenza.

Può sembrare fuori tema parlare di questo alla fine di un libro sulla tortura, ma non è così. Se si pensa infatti al ruolo della tortura in ogni tempo, in ogni tipo di società, la sua funzione repressiva, si vede bene come essa si vada ad incastrare in tutto un apparato repressivo sempre più articolato, sempre più sofisticato grazie anche all'acquisizione di nuove conoscenze, di nuove tecnologie. Sono quei "ricercatori" che l'Autrice segnala come intenti a studiare persino il modo di entrare nel cervello umano e manipolarlo, che creano la possibilità di questo sviluppo. Senza scendere nel merito, troppo tecnico per poter essere analizzato qui, del cosiddetto controllo della mente, e di ogni altra tecnica che va dal sospetto di impianto di microchip nel corpo umano (si vedano i casi di Paolo Dorigo nello Stato italiano e quello di Jose Luis Geresta in Euskal Herria, entrambi non ancora dimostrati, ma su cui sono significativi gli ostacoli posti dall'Autorità alle indagini), all'uso di droghe con sempre nuove capacità e funzioni (ad esempio il caso di Xavier Kalparsoro, di cui si riferirà più avanti). Anche restando nei fenomeni più facilmente osservabili e dimostrabili, l'involuzione autoritaria della società odierna balza agli occhi.

Di fronte all'impiego di sempre maggiori e migliori strutture e tecniche coercitive, tutto l'ambito della vita sociale occidentale è improntato al frantumare qualsivoglia tensione alla solidarietà, al senso di appartenenza ad una classe o ad un insieme sociale; la struttura architettonica stessa della metropoli propone un modello oculare, una atomizzazione delle esistenze, a partire dal condominio

a comparti stagni, fino alla nuova architettura pubblica, lo stile "Iper", sempre più simile ad un nuovo stile littorio, con costruzioni enormi affollate da masse anonime di persone che si sfiorano ed ignorano al tempo stesso, come a sentirsi contemporaneamente parte di una totalità ed isolati da essa. Il disinteresse per quello che ci succede accanto. Tutto questo si integra, e si ripercuote sul momento repressivo, che vede sempre più, perlomeno nella maggior parte delle realtà sociali occidentali, reazioni di disinteresse, di paura, di chiusura. "Fatti loro", "se restavano a casa loro non sarebbe successo", "chi glie l'ha detto di comportarsi così", "se la sono cercata", e via dicendo. Come in un gioco delle scatole cinesi, come in un puzzle, ogni tassello va al suo posto e svolge il suo ruolo. In questa maniera, la repressione diventa sempre più evidente, scoperta, ha sempre meno bisogno di nascondersi.

Questa repressione torna così a dotarsi di strumenti tipici del fascismo, e come ai tempi del fascismo si basa su un "tacito assenso" della massa. È in questo modo possibile mettere fuorilegge un partito, arrestarne i membri, assalire e massacrare 300.000 persone che manifestano contro il vertice del G8 a Genova, torturare gli arrestati, uccidere manifestanti, il tutto in un clima di garantismo solo apparente, se è vero che gli indagati per "eccessi" rimangono al loro posto o addirittura fanno carriera.

Ancora di più, se si permettono di aggredire popoli interi, come sperare che si facciano dei problemi a mettere nell'illegalità ogni tipo di opposizione scomoda? A questo scopo, vengono create delle liste di proscrizione, sequestrati i beni di quanti vi compaiono, viene negato loro il diritto all'esistenza. Questo succede nella Turchia, prossima aspirante all'ingresso nell'Unione Europea, che mette nella lista non solo il PKK curdo, ma anche il DHKP-C; e pure nello Stato spagnolo, che, in cambio di alcuni favori agli USA relativi alle guerre in Afghanistan ed Irak ottiene l'inclusione in dette liste della maggior parte delle organizzazioni della Sinistra Abertzale.

È il caso, come si spiegava prima, di disegnare in maniera appena approfondita il quadro in cui si può verificare oggi, non solo la prosecuzione della pratica della tortura nello Stato spagnolo, ma addirittura una sua recrudescenza in questi ultimi anni, supportata dall'analogo contorno internazionale. Tornando al tema dell'informazione, l'attacco, in un contesto già abbondantemente segnato dalla repressione, parte nel momento in cui il partito Herri Batasuna organizza assemblee pubbliche per discutere la proposta di Alternativa Democratica formulata da ETA per una soluzione negoziata del conflitto. Anche alcune televisioni di stato europee diffonderanno il video ed i contenuti che esso esprime. A questo punto scatta la repressione. Il Primo Ministro spagnolo Aznar tuona che "tutti quelli di Herri Batasuna finiranno in galera", ed il giudice Baltasar Garzon avvia il famigerato procedimento "18/98", la cui tesi di base è che qualunque organismo inquadrato a qualunque titolo nella Sinistra Abertzale, è in realtà una diramazione di ETA e come tale imputabile di "banda armata". La Direzione Nazionale di Herri Batasuna verrà incarcerata nella sua totalità; il passo successivo riguarda i media relazionabili alla sinistra, cioè il quotidiano Egin, la radio Egin Irradia, la rivista Ardi Beltza, l'arresto dell'ex responsabile del gruppo di investigazione di Egin Pepe Rei e di altri appartenenti a questo quotidiano. Ed in tempi più recenti l'unico quotidiano in lingua basca, Egunkaria. Altra ondata segue dopo poco, e colpisce le persone che si occupano di relazioni internazionali per le varie organizzazioni. Uno soprattutto, fra gli arrestati, denuncerà torture gravissime, Mikel Egibar Mitxelena. Sarà poi il turno di alcune associazioni ed imprese a carattere culturale o lavorativo, per poi vedere un fortissimo attacco contro le organizzazioni giovanili, e così via, fino alla messa fuorilegge del partito Batasuna e la proibizione alla presentazione delle liste elettorali della coalizione Autodeterminaziorako Bilgunea. Soprattutto fra i giovani si manifesteranno casi di tortura e maltrattamenti.

Per descrivere quanto accaduto in Euskal Herria sul piano repressivo in questi ultimi dieci anni, ci vorrebbe un libro apposito, e sarebbe certo ben corposo. Il discorso fatto finora invece è servito solo a ricollocare, nei giorni nostri, l'argomento trattato nel corso del libro, e riferito agli anni che vanno dal 1977 al 1987. Ad introdurre l'esposizione dei "freddi" dati sul fenomeno della tortura ai giorni nostri. Un'ultima precisazione, giusto per non lasciare lo Stato spagnolo troppo in solitudine in questa realtà di orrori: nel suo rapporto del 2002 la Commissione per i Diritti Umani dell'ONU



biasima duramente l'operato delle "forze dell'ordine" italiane in occasione della già citata protesta contro il vertice del G8. Il riferimento è alla violenza messa in atto sia durante la manifestazione, che dopo, nei confronti dei fermati ed all'interno della Scuola Diaz, dove erano ospitati alcuni manifestanti. Ma queste note di biasimo sono una costante anche nei rapporti di Amnesty International in riferimento a quanto accade non troppo di rado in caserme e commissariati italiani. Facile immaginare d'altra parte come altrettanto succeda per la maggior parte degli Stati del cosiddetto "civile e democratico" occidente. Si spera ovviamente che questa comunanza non serva a "consolare" o a far sentire meglio le facili coscienze da maggioranza silenziosa.

Tornando invece nello specifico dell'argomento trattato, bisognerebbe dividere il discorso in tre parti: una riguardante l'attuale incidenza del fenomeno tortura ed il suo rapporto con l'ufficialità e le istituzioni; la seconda dovrebbe affrontare le metodologie maggiormente usate, non certo nel senso di una indagine morbosa sulle tecniche, quanto piuttosto sul verificare come l'affinamento degli strumenti vada a rafforzare una finalità di repressione e prevenzione; ed una terza, infine, che cerchi perlomeno di introdurre un discorso relativo al cercare di ridurre, posto che si ritiene impossibile nell'attuale formazione sociale e politica eliminarla, la pratica della tortura.

#### I

L'articolo 15 della costituzione spagnola dice: "Tutti hanno il diritto alla vita e all'integrità fisica e morale, senza che, in nessun caso, possano essere sottoposti a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti".

A tal proposito, e come eloquenti risposte riportiamo alcuni stralci di cronaca.

*da GARA 10.10.02*

*ARRESTATI NELLE ULTIME SETTIMANE DENUNCIANO UN INCREMENTO DELLA "REPRESSIONE POLIZIESCA" E LA "PRATICA DI TORTURE"*

Giovani arrestati e rilasciati nelle ultime settimane, come pure i famigliari di persone incarcerate nelle recenti operazioni di polizia hanno denunciato "l'incremento della repressione poliziesca", come pure "le torture" praticate sugli arrestati e la "protezione" da parte della Audiencia Nacional (Tribunale speciale, N.d.T.) spagnola e dei mezzi di comunicazione di queste pratiche.

*Di questi 26 arrestati, 21 hanno denunciato torture, che vanno dallo stupro alle percosse, vessazioni sessuali, minacce, esecuzioni simulate e pratiche come la "bañera" (il prigioniero viene ripetutamente immerso in acqua, fino al limite dell'annegamento, N.d.T.) e la "bolsa" (si mette un sacchetto di plastica sulla testa del prigioniero portandolo al limite dell'asfissia, N.d.T.).*

*Kalera! N° 26 (Bollettino di informazione sulla repressione, NdT) 15/10/02*

*Estado español, estado de excepción*

*Del periodo di isolamento, una vittima, fermata dalla Guardia Civil il passato 1 di settembre, raccontò che fu "molto dura." Raccontò che i maltrattamenti cominciarono nel viaggio a Madrid. "Colpi sulla testa, grida, minacce, insulti di ogni tipo. Mi strinsero i testicoli con le mani. Fermarono il veicolo, mi tolsero le manette e mi dissero di correre e che loro, nel frattempo, avrebbero fatto prove di tiro." "Durante i primi giorni, non mi lasciarono dormire. Ero molto nervoso solamente con l'idea che tornassero ad interrogarmi. Mi legarono ad una sedia e mi obbligarono a stringere due sbarre di ferro al tempo che mi minacciavano di applicarmi gli elettrodi. La cosa più dura fu la 'borsa' e la mancanza di respirazione che ciò implica", proseguì. Rimarcò che "ti senti indifeso. Non ci sono parole per definire la paura, sofferenza e dolore che senti."*

*"...si aprì la porta e arrivò un ertzaina (agente della polizia autonoma basca, Ndt) gridando,*

*obbligandomi a mettermi contro la parete. In questo momento fu quando mi spiegarono che ogni*

*volta che entravano nella cella dovevo alzarmi, contro la parete con la testa chinata e le mani*

*dietro la schiena. E mi disse "mai, mai, guardare il viso né a me, né a nessun collega." Mi tirarono fuori dalla cella e mi portarono ad una stanza. Appena entrato, mi incominciarono a dire con urla, "tu sei militante di ETA!"; io dicevo loro che no, me lo tornavano a dire, io lo negavo... le cose incominciarono molto con calma, ma a poco a poco si andavano indurendo," Porco dio, apri le gambe!!" mi gridavano, mentre mi davano calci nelle gambe affinché le aprissi sempre di più, fino a che quasi non ce la facevo più. Allora uno di essi mi dava di dietro una ginocchiata nella parte posteriore del ginocchio, ed un altro sull'altro lato, dopo mi obbligavano ad alzare le braccia, e mi obbligavano a rimanere in quella posizione molto tempo. Io stavo in piedi, con le gambe aperte al massimo, e con le braccia alla schiena, ma mi obbligavano ad alzarle al massimo, mi tiravano le braccia e mi gridavano che così mi volevano vedere e che non mi muovessi. Io non ne potevo più ed a poco a poco mi si erano andato abbassando le braccia, ma non appena vedevano che mi erano cadute, me le prendevano e me le tornavano ad alzare. Alla fine mi facevano male le braccia e mi dolevano anche le gambe per averle aperte al massimo.*

Non occorre riportare altro, delle innumerevoli testimonianze disponibili nel periodo successivo a quello trattato da Eva Forest, anche se invitiamo i più scettici a dare un'occhiata alle esperienze subite da Irate Sorzabal, Unai Romano, Mikel Egibar e molti, troppi altri. Per non parlare di persone decedute durante, o come conseguenze della tortura subita, come Gurutze Yanci.

Indicativo anche il rapporto della Commissione per i Diritti Umani dell'ONU del 14 marzo 2002, che allo Stato spagnolo, riserva ben 32 pagine solo per citare sinteticamente (cinque o sei righe al massimo ciascuno) i casi di tortura denunciati nell'anno precedente.

Per quanto riguarda l'anno 2003, giusto per non cadere in eccessive ripetizioni, cambieremo fonte e amplieremo l'osservazione a tutto lo Stato spagnolo e relativamente a tutti i casi, secondo quanto riferito da Amnesty International:

*“In novembre, il Comitato contro la Tortura dell'ONU che esaminò la quarta relazione periodica della Spagna sulla sua applicazione della Convenzione contro la Tortura, espresse la sua preoccupazione per le relazioni di maltrattamenti ad immigranti per motivi razziali, come per le relazioni di violenze ed abusi sessuali. Il Comitato raccomandò che si ampliasse la definizione di tortura del Codice Penale spagnolo per includere "qualunque tipo di discriminazione.*

Molte persone tenute in regime di isolamento come presunti membri di ETA denunciarono essere stato torturati o maltrattati da agenti della Guardia Civil o della polizia. Secondo le relazioni, in agosto e settembre varie persone fermate in relazione con la campagna di kale borroka, lotta di strada basca, che è stata relazionata con ETA, furono isolate fino a quattro giorni. Vari dei detenuti denunciarono che li avevano picchiati, molestati sessualmente, obbligati a realizzare attività fisiche fino all'esaurimento ed applicato la tecnica conosciuta come "la borsa", consistente nel collocare una borsa di plastica sulla testa della vittima e stringerla fino a provocare l'asfissia. "

*Fermiamo qui la descrizione e l'enumerazione. Chi volesse approfondirla, non ha che cercare i materiali messi a disposizione dai citati comitati istituzionali, o ancor meglio, da Torturaren Aurkako Taldea. Lo scopo di questa appendice non è proseguire nell'elenco delle situazioni già abbondantemente riportate nel libro, ma dimostrare intanto che nella pratica della tortura non c'è mai stata nello Stato spagnolo soluzione di continuità. Di fatto ai giorni nostri, come facilmente verificabile utilizzando fonti come quelle già citate, o il quotidiano Gara, questa pratica continua imperterrita ed indisturbata, accompagnata dal colpevole silenzio non solo dei media ufficiali di tutta Europa, ma anche della stragrande maggioranza dei partiti politici, inclusi quelli della cosiddetta "sinistra", dal vergognoso atteggiamento di Izquierda Unida nello stato spagnolo, fino ad arrivare alle piratesche affermazioni della direzione di Rifondazione Comunista nello Stato italiano.*

*Per quanto riguarda l'atteggiamento delle istituzioni spagnole, assistiamo alla più sfacciata impunità dedicata agli agenti della tortura, come d'altra parte impuniti di fatto sono state personalità istituzionali legate e condannate per il loro ruolo negli squadroni della morte (GAL) come Barrionuevo e Vera, scarcerati dopo brevissime detenzioni.*

*Riportiamo ancora da Gara:*

14/11/02 |

torture in euskal herria

Lo Stato spagnolo dice che gli indulti a torturatori sono casi eccezionali

·TAT ricordò che Madrid ha perdonato 14 condannati nei tre ultimi anni

La seconda sessione della comparizione spagnola davanti al Comitato Contro la Tortura dell'ONU servì affinché i rappresentanti del Governo Aznar respingesse le accuse di torture, giustificassero l'applicazione di misure di isolamento prolungato contro i detenuti ed affermassero che gli indulti ai torturatori sono casi eccezionali. Secondo i dati di Torturaren Aurkako Taldea, nei tre ultimi anni si è concesso il perdono a 14 condannati.

Imanol INZIARTE

GINEVRA

La delegazione spagnola che comparve ieri davanti al Comitato Contro la Tortura dell'ONU, CAT, giustificò l'applicazione dell'incomunicabilità ai detenuti e ripeté la teoria che la denuncia di torture fa parte de "la strategia di ETA", a dispetto delle relazioni accusatorie del Relatore Speciale della Commissione di Diritti umani dell'ONU o di organismi internazionali come Amnesty International, AI, e l'Organizzazione Mondiale Contro la Tortura (OMCT).

Inoltre, l'avvocato capo dello Stato spagnolo davanti al Tribunale Europeo di Diritti umani, Javier Borrego, affermò che gli indulti a torturatori "sono casi eccezionali", benché secondo i dati di Torturaren Aurkako Taldea (TAT) il loro numero sale a 14 nei tre ultimi anni. Borrego espose le sue affermazioni dopo le critiche espresse il passato martedì dai membri del Comitato che definirono "inammissibili" gli indulti e proposero misure per minimizzare i rischi durante l'"eccessivo" periodo di incomunicabilità.

Come affermò Javier Borrego, l' "isolamento" è uno strumento "perfettamente legale", la sua applicazione si giustifica con la "necessità di riservatezza" nelle investigazioni e non produce maggiore lesione che la privazione di un determinato avvocato il quale, in ogni caso, è "sostituito da un altro di uguale qualità ed indipendenza."

Rispetto alla raccomandazione di collocare telecamere negli interrogatori, segnalò che "tempo fa lo avevamo pensato, ma vogliamo farlo bene." In quanto agli indulti, Borrego spiegò che "non esiste una politica generalizzata" e giustificò quelli che si concedono perché "i fatti sono di molto tempo fa." Attribuì il ritardo nei giudizi alla dilazione generale nel sistema giudiziario.

D'altra parte, Javier Borrego segnalò che lo Stato spagnolo si impegna a pubblicare a breve termine la relazione realizzata per il Comitato per la Prevenzione della Tortura del Consiglio dell'Europa, CPT, dopo la visita che fece in Luglio di 2001.

Mettono come esempio il "caso Lasa-Zabala"

I.I.

GINEVRA

Durante il suo intervento, l'avvocato capo dello Stato spagnolo davanti al Tribunale Europeo di Diritti umani, Javier Borrego, segnalò che quando si sono prodotti casi di tortura i responsabili sono stati perseguiti e processati. Per illustrare questa affermazione, mise come esempio le condanne dettate per il "caso Lasa - Zabala."

Va ricordato che i cinque condannati per le morti di entrambi i cittadini baschi, l'ex generale della Guardia Civil Enrique Rodríguez Galindo, l'ex governatore civile di Gipuzkoa Julen Elgorriaga, l'ex tenente colonnello Angelo Vaccaro e gli ex agenti di Intxaurrondo Enrique Dorato e Felipe Baio furono trovati colpevoli di questi delitti di "assassinio" e "detenzione illegale" con l'aggravante di avvalersi del carattere "pubblico." Ma i cinque furono assolti dai delitti di "lesioni" e "torture", a dispetto dei solleciti della Procura, l'azione popolare, Municipio di Tolosa ed Associazione Contro la Tortura, e l'accusa privata."

## II

*È evidente dunque come l'orologio dei tempi sembri essersi fermato a quel 1987 descritto da Eva Forest. Semmai, se evoluzione c'è stata, la si è potuta verificare nei metodi e negli strumenti utilizzati dalla tortura. Lasciamo nuovamente la parola alle vittime:*

In un lungo scritto che Xabier Kalparsoro, "Anuk", fece arrivare all'organizzazione Euskadi Ta Askatasuna, il giovane militante di Zumaia conferma che fu arrestato da forze poliziesche molto prima del suo arresto a Durango. "I zipayos (termine dispregiativo dato alla polizia autonomia basca e più in generale ai "collaborazionisti", NdT) mi arrestarono, mi drogarono, mi ipnotizzarono, lavarono il cervello o quel che sia e tornarono a mettermi in strada. Mi hanno e mi stanno utilizzando", secondo quanto risulta dalla sua lettera. ETA sottolinea, in un comunicato inviato congiuntamente con la lettera, che quanto riferito da Kalparsoro esprime lo stato di abbattimento in cui si trovava e che nella sua testimonianza "insieme a momenti di coscienza e lucidità appaiono le allucinazioni ed interrogatori sofferti da Xabier sotto l'effetto delle droghe". L'organizzazione armata, oltre a questo comunicato, le fotocopie della lettera originale, scritta di suo pugno e datata il 10 settembre, così come la trascrizione di questa, inviò una fotografia di Kalparsoro sul cui retro c'è una identificazione grafologica personale della sua lettera. Tutti questi documenti furono forniti da questo periodico agli avvocati della famiglia del militante che esercitano l'accusa privata.

(EGIN del venerdì 8 ottobre 1993, pag. 1)

SI VA SCOPRENDO LA VERA STORIA DEL "CASO ANUK"

(...) La lettera del giovane di Zumaia, datata il 10 del citato mese, pochi giorni prima della sua morte, conferma l'ipotesi per cui fu controllato da forze poliziesche durante il mese di settembre, controllo poliziesco che, a tenore della missiva scritta di suo pugno, si sarebbe prodotto anche per tutto agosto. Questo documento rivelatore, che EGIN offre nella sua integrità salvo i passaggi o parole omessi da ETA per preservare la propria sicurezza, offre una raccapricciante storia, raccontata da chi la soffrì.

(EGIN, stesso, rubrica GURE GAIA (il nostro tema), pag. 2)

## LA SUA LETTERA

(...)

Ho fallito strepitosamente. Ci sarà tempo di entrare nei dettagli, però credo che tutta la responsabilità sia mia. Credo di avervi spiegato che mi innervosivo abbastanza. I compagni mi dicevano che ero un nevrotico. Tuttavia oggi credo che mi si incastrino tutti i tasselli. (...)

Al sodo. I zipayos mi arrestarono, mi drogarono, ipnotizzarono, lavarono il cervello o quel che sia e tornarono a mettermi in strada. Mi hanno e mi stanno utilizzando. Sinceramente mi sento obiettivamente come uno strumento del nemico. (...)

Tenterò di spiegarmi:

(...) Erano zipayos, e uscendo dal monte mi tesero una imboscata. Avevano in pugno tutto il monte (l'uscita ed una parte). (...) Cominciarono a comparire con le lampade da due parti. Notai che sul sentiero da cui eravamo scesi c'era pure movimento con i cani. Di fatto mentre scendevo mi sembrò strano udire latrati vicino ad una casa che secondo quello che mi aveva accompagnato, era disabitata. Mi gettai fra i rovi. Mi movetti con discrezione ed ebbi l'impressione che stessero giocando. Mi innervosii quando mi sembrò di vedere due tipi con la videocamera su di un albero. Non facevo fatica a crederlo. Tuttavia, arrivai a toccare il cavo, tirai: mi dispiace che non caddero. Ogni tanto accendevano una specie di faro. Io vedevo solo una luce. Sarà per il video, vedremo che montatura tirano fuori questa volta. Non volevo stare al loro gioco, però decisi di tener duro fino alla mattina comunque fosse, perché i ragazzi avessero il tempo di accorgersene. Alle 7.30 della mattina smisero di tormentarmi. Riassumendo mi tenevano totalmente circondato e dove volevano loro. Questo potei verificare dopo. Io stavo da cinque giorni senza mangiare e senza dormire. Era giovedì, alla mattina cominciai ad avere allucinazioni. Il posto in cui stavo nascosto era preparato. Era fatto con frasche per mimetizzarsi ed aveva una specie di filo di ferro sotto nascosto per aprirlo e chiuderlo. Guardando il panorama di fronte, cominciai a vedere miraggi. Non so come fanno, però guardavo e vedevo un paesaggio. Dopo mezz'ora un altro differente. No, non sono pazzo. E non stavo sognando. Arrivai ad uscire dai rami per accertarmi.

Al sodo: ogni tanto passava l'elicottero e li sentivo vicini. Sentivo anche dei cani. Ero stufo, mi stavano prendendo in giro. Imitavano il sibilo degli uccelli e cose così. Mi movetti 40 metri verso il basso e vidi in una pineta una specie di accampamento camuffato. Avevano anche cani a quattro zampe. Impazzii. Alle 2.30 o 3.00 vidi gente mimetizzata con tute verde chiaro e cappuccio fra gli alberi. Di fronte un vecchio con i capelli bianchi e calvizie, vestito di azzurro marino con un cane da caccia marrone. Stavano a duecento metri in una costa al di sopra sul monte. Alcuni, avevano il cappuccio ed avevano qualcosa che sembrava un video. Riassumendo in cinque minuti ero completamente circondato. Alcuni con le tute, dietro i beltza (reparti speciali della Ertzaintza, letteralmente "i neri", dalla tuta che indossano con passamontagna, NdT). Un oggetto inutile in prima linea, che non so cosa era. Un apparato simile ad una nave spaziale, carro armato, o a seconda. Torno a ripetere che non sono pazzo. Cambiava aspetto. Per esempio a volte si vedevano dentro quattro persone in uniforme verde, poi solo quello che mirava con una specie di minimissile e faceva la faccia da sadico. Avevano anche una specie di veicolo. Si vedevano solo nei due estremi due tipi con casco giallo-verde. A seconda della posizione in cui lo ponevano era trasparente o aveva un gioco di specchi. I progressi della tecnica repressiva... Dentro stavano seduti (lo vidi più tardi) cinque o sei persone in borghese con cappuccio. Erano quelli che analizzavano tutte le mie reazioni.

Mi sentii impotente. Mi alzai e dissi loro: lasai ez nago armaturik (tranquilli non sono armato). Mi tolsi il giubotto, alzai la camicia mi girai ed alzai le braccia. Niente. Nessuno diceva niente. Continuavano con il loro gioco. Mi rimisi il giubotto, mi sedetti e li ignorai. Mi misero un video con le immagini di un morto, droga o non so che altre storie. Dopo tre o quattro ore. Si ritirarono poco a poco mantenendomi però circondato. Io li fronteggiavo ogni tanto, per sapere in che situazione ero, che volevo un avvocato...Mutismo totale. Stava facendo buio, pioveva molto ed io ero inzuppato fino alle ossa.

Quanto segue può sembrare surreale però è certo. Racconterò ciò che ricordo. Alla mia sinistra c'era come un accampamento. Decisi di muovermi e dir loro qualcosa per vedere cosa succedeva. Caddi nel loro gioco. Nessuno rispondeva. Dove io vedevo una scalinata, calpestandola si fondeva e c'erano solo rovi. Ricordo come se qualcuno mi parlasse, però non era nessuno di concreto. Mi incitavano ad andare più avanti a chiedere una sigaretta. Al principio soffrivo. Con il tempo cominciai a perdere nozione della mia situazione. Lì cominciò tutto. Cominciai a vivere situazioni kafkiane. Non so che tecnica utilizzarono. Ma sono convinto che qualche droga o qualcosa mi devono aver dato o fatto. Perché ? Sono convinto che in qualche momento mi abbiano interrogato, tuttavia non lo ricordo. Quello che ricordo sono commenti sparsi. Così come le situazioni che inscenavano. Qualcuna di quelle indica che ci sono cose che necessariamente ho dovuto cantare.

Ricordo anche che in un determinato momento, venerdì sera o a mezzogiorno mi diedero una specie di caffè. Lo prendemmo io ed un'altra persona (zipayo). O almeno faceva come se bevesse. Immediatamente sentii che la pancia mi si induriva moltissimo e mi faceva male. Altro dettaglio, in un momento in cui ero cosciente e mi facevano credere di essere in una caserma della Guardia Civil, feci finta di dormire ed immediatamente notai che quello che avevo di lato faceva un gesto verso di me. Aprii gli occhi e tornarono dentro. Di fronte avevo quattro ragazze giovani vestite uguali fin nella pettinatura con una specie di accendino in mano (non erano accendini) che le quattro accendevano simultaneamente. A volte un figlio di puttana che si passava per un piccolo cattivo e sopra un albero un tipo con una specie di telecamera. Alla destra, nel video (poi mi accorsi che era un video) si proiettavano immagini di sfilate militari, o volti di persone che mi avevano inseguito.(...)"

*Questa è ovviamente solo una piccola parte della lettera inviata da Xavier Kalparsoro "Anuk" all'organizzazione ETA di cui faceva parte. Riassumendo comunque il caso, Xavier fu arrestato da qualche parte, drogato e torturato con vari sistemi molto sofisticati, e poi rilasciato in stato confusionale affinché conducesse le forze di polizia ad individuare i suoi compagni. Successivamente venne nuovamente arrestato, e la sua storia finisce con un volo dalla finestra del commissariato in cui era stato condotto. Morirà poco tempo dopo senza più aver ripreso conoscenza. Il tutto mentre sotto tortura moriva anche Gurutze Yanci.*

*Questo dell'uso di droghe ed altri sistemi avanzati, non è un caso isolato. Si da anche quello di una donna della zona di Gasteiz sequestrata per ben due volte da persone in borghese, caricata su una automobile, drogata e, la seconda volta, rilasciata nell'area di servizio di un distributore di benzina, in stato confusionale e con delle pietre introdotte nella vagina.*

*Il sequestro d'altra parte è uno strumento utilizzato molto frequentemente in Euskal Herria: vedere i casi di Jose Lasa e Joxean Zabala, sequestrati, torturati a morte e finiti con colpi alla nuca, gettati in una fossa con calce viva per tentare di distruggerne i cadaveri, e rinvenuti tredici anni dopo; Mikel Zabaltza, arrestato, ucciso durante la tortura col metodo della vasca da bagno, il cadavere trattenuto nei fondi di una caserma a bagno nell'acqua presa dal fiume Bidasoa, acqua che gli verrà pure iniettata nei polmoni per suffragare la tesi di una fuga finita tragicamente, con un tuffo nello stesso fiume, nonostante il fatto di avere le mani legate dietro la schiena; Josu Cabala, militante di ETA scomparso e trovato "suicida" su un monte, senza tracce di erba sotto le scarpe, la maglietta immacolata; Jose Luis Geresta, scomparso anch'egli, durante la tregua unilaterale proclamata da ETA per favorire lo sviluppo degli accordi di Lizarra – Garazi, ritrovato*

*con un colpo alla tempia opposta alla mano che impugnava la pistola, l'altra mano in tasca, ed un molare reciso di netto post mortem (rimozione di un micrichip?).*

*Tutto questo serve semplicemente a dimostrare il fatto che, oltre a non verificarsi una scomparsa dell'uso della tortura, questa va gradualmente assumendo forme e tecniche sempre più sofisticate allo scopo di continuare a terrorizzare la popolazione, ma anche trovare nuovi metodi di interrogatorio, supplizio e controllo/annientamento della personalità dell'arrestato.*

*Un capitolo molto ampio andrebbe dedicato alla pratica della tortura nelle carceri. Primo fra tutti, l'isolamento, prolungato a dismisura, accompagnato dalla dispersione dei/lle prigionieri/e in carceri sparse per tutto lo Stato spagnolo (ed anche quello francese), costringendo fra l'altro familiari ed amici a lunghi, costosi e rischiosi viaggi per le visite, viaggi che già sono costati un pesante bilancio di morti e feriti per incidenti stradali.*

### *III*

*Ci sono moltissimi argomenti che andrebbero correlati con la pratica della tortura in Euskal Herria, ma per farlo, l'Appendice ad un libro è uno spazio troppo angusto. Si finisce sempre per non riuscire a descrivere esaurientemente le proporzioni di ciascun aspetto. Fermiamo quindi il lavoro di enumerazione ed andiamo a vedere quali proposte, in Euskal Herria, vengono fatte per tentare di sradicare questa piaga.*

*A tal proposito, meglio di ogni altra cosa possono servire le parole di Torturaren Aurkako Taldea:*

## **SPIEGAZIONE DELLA PROPOSTA PER LO SRADICAMENTO DELLA TORTURA**

Riteniamo che attualmente la pratica sistematica della tortura contro cittadini baschi da parte dei Corpi e delle Forze di Sicurezza dello Stato abbia una base giuridica senza la quale questo tipo di tormento sarebbe molto più difficile da applicare. Questa base legale è costituita dalla Legislazione antiterrorista. Questa legislazione, attualmente integrata nella Legge di Istruzione Criminale, è contenuta in diversi degli articoli di detta legge. In concreto si tratta degli articoli 384 bis, 520 bis, 527 e 554 della LICr.

*Il testo dell'attuale articolo 384 bis è il seguente:*

*Una volta definitivo un atto di rinvio a giudizio e decretata la detenzione provvisoria per una persona integrata o in relazione con bande armate o individui terroristi o ribelli, l'imputato che ricopra funzioni o cariche pubbliche sarà automaticamente sospeso dall'esercizio delle stesse, per la durata della detenzione.*

*In questo articolo, si determina lo spettro di cittadini ai quali successivamente fa riferimento il resto degli articoli della legislazione antiterrorista, vale a dire, "persona integrata o in relazione con bande armate o individui terroristi o ribelli".*

*Il testo dell'attuale articolo 520 bis è il seguente:*

*1.- Ogni persona arrestata come presunto partecipante di uno dei reati ai quali si riferisce l'articolo 384 bis sarà posta a disposizione del giudice competente entro le 72 ore seguenti l'arresto. Ciononostante, la detenzione potrà essere prolungata per il tempo necessario ai fini dell'indagine fino ad un limite massimo di altre 48 ore, sempre che, richiesta la proroga mediante comunicazione motivata entro le prime 48 ore dall'arresto, la proroga sia autorizzata dal giudice nelle 24 ore seguenti. Sia l'autorizzazione, sia la negazione della proroga saranno adottate in una risoluzione motivata.*

*2.- Arrestata una persona per i motivi espressi al punto precedente, si potrà chiedere al giudice di decretarne l'isolamento assoluto; il giudice dovrà pronunciarsi, con una risoluzione motivata, entro 24 ore. Richiesto l'isolamento assoluto, l'arrestato resterà in ogni caso in isolamento assoluto, senza pregiudizio per il diritto alla difesa che gli spetta e di quelli stabiliti negli articoli 520 e 527 fino a quando il giudice non abbia dettato la risoluzione pertinente.*

3.- Durante la detenzione, il giudice potrà, in qualsiasi momento, chiedere informazioni e conoscere personalmente o tramite delega presso il Giudice Istruttore della giurisdizione nella quale si trovi l'arrestato, la situazione dello stesso.

Il testo dell'attuale articolo 527 è il seguente:

*L'arrestato o il detenuto, mentre si trova in isolamento assoluto, non potrà godere dei diritti espressi nel presente capitolo, ad eccezione di quelli stabiliti nell'articolo 520, con le seguenti modifiche:*

- a) In ogni caso il suo avvocato sarà designato d'ufficio.*
- b) Non avrà diritto alla comunicazione prevista nel comma d/ del punto 2.*
- c) Non avrà neppure diritto al colloquio con il suo avvocato previsto nel comma c/ del punto 6.*

Il testo dell'attuale articolo 553 è il seguente:

Gli agenti di polizia potranno, inoltre, procedere di propria autorità all'immediato arresto delle persone quando vi sia per esse ordine di carcerazione, quando siano sorprese in flagranza di reato, quando un delinquente, immediatamente inseguito dagli agenti dell'autorità, si occulto o si rifugi in una casa, o, in casi eccezionali o di urgente necessità, quando si tratti di presunti responsabili di azioni alle quali si riferisce l'articolo 348 bis, qualunque sia il luogo o il domicilio dove si occultino o rifugino, come pure alla perquisizione che, in occasione dell'arresto, si effettui in detti luoghi ed al sequestro degli effetti e strumenti che vi fossero rinvenuti e potessero avere relazione con il reato perseguito.

Della perquisizione eseguita, conformemente a quanto stabilito nel paragrafo precedente, si darà conto immediato al giudice competente, indicando le cause che l'hanno motivata ed i risultati ottenuti nella stessa, con particolare riferimento agli arresti che, nel caso, siano stati eseguiti. Inoltre, si indicheranno le persone intervenute e gli incidenti avvenuti.

Oltre alla Legislazione speciale Antiterrorista, l'assegnazione di competenze esclusive alla Audiencia Nacional nei casi nei quali esiste un sospetto o accusa di relazione con "banda armata" da parte dei Corpi e Forze di Sicurezza dello Stato, è un elemento chiave perché la pratica della tortura sia ancora oggi una realtà tremenda in Euskal Herria.

Le competenze della Audiencia Nacional per i casi determinati dall'articolo 384 bis della Legge di Istruzione Criminale, sono stabilite nella legge Organica 4/1988, del 25 maggio, di riforma della legge di Istruzione Criminale.

Il testo di questa Legge è il seguente:

*I tribunali Centrali di Istruzione e la Audiencia Nacional continueranno ad occuparsi dell'Istruzione e giudizio delle cause per reati commessi da persone integrate in bande armate o in relazione con elementi terroristi o ribelli quando la commissione del reato contribuisca alla loro attività, e per coloro che in qualsiasi modo cooperino o collaborino con l'azione di quei gruppi o individui. Si occuperanno anche dei reati connessi a quelli di cui sopra.*

Insieme a questa legge, l'articolo 62 della Legge Organica stabilisce la competenza giurisdizionale della Audiencia Nacional su tutto il territorio dello Stato spagnolo, il che comporta che si occuperà delle materie che le competono in esclusiva dalla sua sede di Madrid.

Insieme a questi due elementi, il fatto che non sia la Audiencia Nacional, ma le istanze giudiziarie ordinarie ad occuparsi delle denunce di tortura, lo scarso interesse e la cattiva gestione di queste pratiche al momento di determinare le indagini per chiarire i fatti e le responsabilità, l'indulgenza mostrata da giudici e tribunali al momento di applicare sanzioni ai membri di Forze e Corpi di Sicurezza dello Stato condannati per tortura ed il fatto che, in ultima istanza, a questi torturatori condannati sia concesso l'indulto dai successivi Governi



dello Stato spagnolo, chiudono il cerchio di elementi che rendono possibile che la pratica della tortura sia oggi una realtà.

Di fronte a tutto ciò, dal TAT - Comitato Contro la Tortura -, proponiamo alla società basca l'assunzione, in prima istanza, dei seguenti punti, come primo passo verso lo sradicamento della pratica della tortura. Non chiediamo la semplice sottoscrizione di questi punti. Riteniamo che la responsabilità nella lotta per lo sradicamento della pratica della tortura non competa esclusivamente a quelle organizzazioni che fondano il loro lavoro in questo campo specifico. Il fatto che oggi, in Euskal Herria, la tortura continui ad essere utilizzata è responsabilità di tutta la società, di tutti i soggetti che operano in Euskal Herria, sia il loro ambito quello politico, sindacale, sociale, popolare, ecclesiastico o di qualsiasi altro tipo. Per questo, ciò che dal TAT chiediamo alla società basca, è l'impegno concreto perché la tortura sia sradicata. Per questo chiediamo che oltre a sottoscrivere questo elenco di provvedimenti, lo si adotti come strumento di lavoro nelle rispettive attività settoriali, con l'obiettivo di generare una corrente di pressione che imponga allo Stato spagnolo di assumerlo e, in definitiva, metterlo in pratica attraverso l'adozione delle necessarie misure legislative ed esecutive, affinché lo sradicamento della tortura sia, infine, una realtà.

## **9 PUNTI FONDAMENTALI PER LO SRADICAMENTO DELLA TORTURA**

Noi, agenti politici e persone che firmiamo in calce a queste pagine, consideriamo inammissibili le pratiche di tortura che continuano a darsi contro cittadini e cittadine baschi. Quanto subito da molti concittadini non è più rimediabile, ma è possibile ottenere che in futuro nessuno debba più vedersi sottoposto a questo tipo di sofferenza. Su questa via, noi firmatari di questo manifesto, chiediamo alle Autorità dello Stato spagnolo di adottare la proposta contenuta in questi nove punti e, contemporaneamente, manifestiamo il nostro fermo impegno di lavorare affinché questa proposta giunga a compimento. Solo così otterremo che in futuro i diritti delle persone arrestate siano garantiti e rispettati.

1.- Abrogazione dell'Articolo 520 bis della Legge di Istruzione Criminale. Questo articolo stabilisce la possibilità di prorogare la detenzione delle persone arrestate fino ad un massimo di 5 giorni, come pure la possibilità di isolamento assoluto delle persone arrestate.

2.- Abrogazione dell'Articolo 527 della Legge di Istruzione Criminale, in quanto è l'articolo che stabilisce le restrizioni alle garanzie per la persona arrestata. Di conseguenza, consideriamo indispensabile il ristabilimento del diritto a che i famigliari della persona arrestata siano costantemente al corrente del luogo dove essa si trova. Allo stesso modo, consideriamo indispensabile che in ogni fase delle indagini, sia di polizia che della magistratura, la persona arrestata sia assistita da un avvocato liberamente scelto, come pure il diritto della persona arrestata a conferire in privato con il suo difensore prima di deporre davanti al Giudice.

3.- Al fine di poter stabilire, senza alcun tipo di dubbio, che l'integrità fisica e mentale della persona arrestata è stata garantita durante la detenzione, consideriamo necessario stabilire la possibilità che la persona arrestata sia visitata, durante il periodo di detenzione, da uno o più medici liberamente scelti, specialisti in discipline sia di carattere fisico, sia di carattere psicologico, come pure la possibilità di effettuare gli esami che questi considerino opportuni al fine di definire lo stato sia fisico, sia psicologico, della persona arrestata.

4.- Soppressione delle competenze della Audiencia Nacional per i casi di cui all'Articolo 384 bis della Legge di Istruzione Criminale, definiti nella Legge Organica 4/1988, del 25 maggio, di riforma della Legge di Istruzione Criminale. Di conseguenza, stabilimento del diritto delle persone

arrestate a che sia l'istruzione, sia la fase di giudizio dei processi ai quali vengono sottoposte siano condotte dai tribunali naturali determinati dalla Legge.

5.- Applicazione reale dell'Habeas Corpus, di modo che il giudice, in ogni momento, sia responsabilizzato in modo reale ed effettivo rispetto alla situazione nella quale si trova la persona arrestata.

Abrogazione del paragrafo secondo dell'Articolo 2 della Legge Organica 6/1984 sull'Habeas Corpus. Questo paragrafo lascia l'applicazione dell'Habeas Corpus nelle mani dello stesso Giudice Centrale di Istruzione della Audiencia Nacional che ha deciso l'arresto in regime di isolamento assoluto della persona.

6.- Annullamento dei verbali redatti in locali della polizia, nel caso in cui esista il minimo sospetto che l'integrità della persona arrestata non sia stata rispettata. Allo stesso modo, consideriamo indispensabile l'unificazione delle indagini che si aprano nel caso in cui una persona abbia denunciato torture con le indagini che hanno motivato l'arresto e l'istruzione contro la persona arrestata.

7.- Indagine reale ed effettiva da parte di giudici e tribunali delle denunce per tortura che vengano presentate. Reazione immediata degli stessi dal momento della denuncia, con l'ordine di esecuzione delle visite sanitarie necessarie a determinare la veridicità o meno delle denunce presentate. Allo stesso modo è indispensabile la sospensione cautelare dal servizio attivo, per la durata delle indagini, degli agenti denunciati.

8.- Installazione nei locali della polizia di videocamere che registrino, rispettando gli spazi di intimità della persona arrestata, il periodo di detenzione, registrando tutte le uscite ed ingressi della persona arrestata dalla cella in cui si trova, interrogatori ecc.

9.- Fine dell'impunità dei funzionari condannati per reati di torture. Attualmente, detti funzionari, oltre a non essere cautelatamente allontanati dalle loro funzioni, in alcuni casi sono promossi a posti di responsabilità più elevati di quelli occupati quando si sono verificati i fatti denunciati. Inoltre, dal Governo, attraverso decisioni del consiglio dei ministri, successivamente ratificate dal Re dello Stato spagnolo, si concedono indulti a questi funzionari condannati. Tutto ciò comporta una situazione propizia a che la tortura continui ad essere utilizzata da parte dei corpi di polizia.

*Come conclusione a tutto questo, possiamo solo esprimere una nostra opinione a carattere più generale, e cioè che, come detto all'inizio di questa appendice, vista la diffusione mondiale della pratica della tortura, e vista la sfacciataggine ed impunità con cui i paesi cosiddetti "civili e democratici" non solo continuano col suo impiego, ma addirittura fanno registrare una gravissima recrudescenza del fenomeno, l'unica cosa che realmente possa far scomparire questa barbarie dalla faccia della terra, sia la scomparsa della sua causa, altrimenti detto, della società basata sull'interesse privato, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della economia capitalista.*

*1 Dicembre 2003.*

*Solidali con Euskal Herria - Genova*